



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

PAPA FRANCESCO

Selezione di articoli dal 14 al 18 marzo 2013



Rassegna stampa tematica

MARZO 2013
N. 9

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
OSSERVATORE ROMANO	PRIMA PAGINA DI GIOVEDI' 14 MARZO 2013	1
OSSERVATORE ROMANO	LA RISPOSTA DI PIETRO	2
OSSERVATORE ROMANO	IL NUOVO PAPA JORGE MARIO BERGOGLIO	3
OSSERVATORE ROMANO	CHIAMATI A SERVIRE L'UNITA'.	5
CORRIERE DELLA SERA	"ORA PREGATE PER ME" IL PRIMO PAPA SUDAMERICANO (A. Cazzullo)	7
REPUBBLICA	NIENTE MOZZETTA E STOLA SOLO PER BENEDIRE LA RIVOLUZIONE DOLCE DEI PICCOLI GESTI (F. Ceccarelli)	9
CORRIERE DELLA SERA	CUCINA DA SOLO, SI SPOSTA IN BUS E RICORDA IL DIALETTO PIEMONTESE (G. Vecchi)	10
CORRIERE DELLA SERA	LA RINASCITA DEI GESUITI E QUELL'INCARICO INASPETTATO (P. Conti)	11
REPUBBLICA	E DOLAN RACCONTA L' ELEZIONE "ECCO PERCHE' L'ABBIAMO VOLUTO" (P. Griseri)	12
STAMPA	SCOLA TRADITO DAGLI ITALIANI FIN DALLA PRIMA VOTAZIONE (G. Galeazzi)	13
REPUBBLICA	IL CONCLAVE SI RIBELLA AL PARTITO DELLA CURIA (P. Rodari)	15
SOLE 24 ORE	I CARDINALI: LO IOR RITROVI UNA MISSIONE (A. Quaglio)	16
STAMPA	QUEL BALLOTAGGIO PERSO CON RATZINGER NEL 2005 (M. Tosatti)	17
STAMPA	ALLA RICERCA DEL DIALOGO TRA SECOLARIZZAZIONE, ISLAM E PERSECUZIONI (M. Tosatti)	18
REPUBBLICA	BUENOS AIRES FESTEGGIA IL SUO PAPA E LA KIRCHNER SI RICONCILIA CON L'AVVERSAIO (O. Ciai)	20
EUROPA	"LA FELICITA' DEI POVERI E DEGLI UMILI" (J. Bergoglio)	21
AVVENIRE	IL SEGNO E LA GIOIA (M. Tarquinio)	23
AVVENIRE	LA MEMORIA DELLO SPIRITO (P. Sequeri)	24
AVVENIRE	TESTIMONI PRIVILEGIATI DELLA SUA MISSIONE (M. Crociata)	25
REPUBBLICA	IL PONTEFICE DELLA PORTA ACCANTO (M. Ansaldo)	26
REPUBBLICA	LA NUOVA CHIESA DI PAPA FRANCESCO (V. Zucconi)	28
REPUBBLICA	RIVOLUZIONE A SAN PIETRO (E. Mauro)	30
REPUBBLICA	NEL NOME UNA MISSIONE (V. Mancuso)	31
STAMPA	IL SEGNO DI UNA SVOLTA (A. Tornielli)	32
STAMPA	SULLA CHIESA UNA SPERANZA NUOVA (M. Brambilla)	33
STAMPA	IL VANGELO RADICALE (E. Bianchi)	34
CORRIERE DELLA SERA	IL GESUITA CON IL SAIO (L. Accattoli)	35
CORRIERE DELLA SERA	SCELTA GEOPOLITICA: COME WOJTYLA (V. Messori)	36
CORRIERE DELLA SERA	IL PUNTO DI VISTA DEL GABBIANO: TUTTI GUARDANO ME (B. Severgnini)	37
SOLE 24 ORE	L'ETERNA GIOVINEZZA DELLA CHIESA "POVERELLA" (B. Forte)	38
SOLE 24 ORE	IL PAPA CHIMICO CHE VIAGGIA IN METRO (G. Santambrogio)	39
SOLE 24 ORE	IL LEGAME CON L'ITALIA C'E', MA LO SGUARDO SARA' GLOBALE (S. Folli)	40
MESSAGGERO	IL CONSERVATORE RIVOLUZIONARIO CHE FARA' PULIZIA (L. Scaraffia)	41
MESSAGGERO	LA NUOVA STAGIONE DELLA SEMPLICITA' DOPO GLI SCANDALI (F. Garelli)	42
GIORNALE	L'ANTI-RATZINGER E LA CHIESA CHE SARA' (M. Allam)	43
UNITA'	LA SPERANZA DEL TEMPO NUOVO (C. Sardo)	44
UNITA'	IL FUTURO DEI CATTOLICI LE SFIDE DEL DOPO RATZINGER -LA PAROLA CHIAVE: COLLEGIALITA' (S. Noceti)	45
LIBERO QUOTIDIANO	IL PAPA POVERO (M. Belpietro)	46
LIBERO QUOTIDIANO	IL FIGLIO DEL FERROVIERE PIEMONTESE (A. Morigi)	47
LIBERO QUOTIDIANO	A LUI LA LETTERA MISTERIOSA DI RATZINGER (G. Nuzzi)	48
LIBERO QUOTIDIANO	L'ERRORE DI CREDERLO DI SINISTRA (F. Bechis)	49
FOGLIO	BUONASERA, SONO FRANCESCO	50
EUROPA	FRANCESCO, UN NOME CHE E' UN PROGRAMMA (P. Castagnetti)	51
EUROPA	UNA VERA SCOMMESSA TEOLOGICA (M. Faggioli)	52
IL FATTO QUOTIDIANO	LA VITTORIA DEL NUOVO MONDO (M. Politi)	53
MANIFESTO	L'OUTSIDER CHE CAMBIA TUTTO (F. Cardini)	55
TEMPO	LA SFIDA E' UNIRE LE CHIESE CRISTIANE (A. Gagliarducci)	56
EL PAIS	EL TAMANO DE UN PAPA (L. Bassets)	57
LE FIGARO	LA FIGURE DE L'ESPERANCE (E. De Montety)	58
HERALD TRIBUNE	JORGE MARIO BERGOGLIO PICKS FRANCIS AS HIS NAME (R. Donadio)	59
THE NEW YORK TIMES	A CONSERVATIVE WITH A COMMON TOUCH	60
FAMIGLIA CRISTIANA	Int. a G. Vian: COSI' LA CHIESA PREPARA IL FUTURO (F. Scaglione)	61
GIORNALE	Int. a R. Fisichella: "BISOGNA PUNTARE SOPRATTUTTO SULL'OCCIDENTE RIPORTIAMO A CASA CHI E' SCIVOLATO NELL'ATEISMO" (F. Marchese Ragona)	63
REPUBBLICA	Int. a C. Ruini: "RIFORME? LASCIAMOLE AL NUOVO PAPA E ORA LA CURIA SI METTA AL SUO SERVIZIO" (P. Rodari)	64
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Gallo: "FELICE, MI SEMBRA SEMPLICE E UMILE" (Sil.Tru.)	65
STAMPA	Int. a E. Fortunato: "GRANDE GIOIA E GRATITUDINE E' UN SEGNALE MOLTO	66

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>FORTE" (G. Galeazzi)</i>	
	<i>Int. a M. Gambetti: LA GIOIA DEI FRATI DI ASSISI "E' UNA GRANDE RESPONSABILITA'" (O. La Rocca)</i>	67
AVVENIRE	<i>Int. a S. Fausti: FAUSTI: "SARA' UNA CHIESA DI COMUNIONE NELLA CARITA' " (D. Parozzi)</i>	68
REPUBBLICA	<i>Int. a H. Kung: "E' LA MIGLIORE SCELTA POSSIBILE ORA NON ACCETTI COMPROMESSI" (A. Tarquini)</i>	69
STAMPA	<i>Int. a G. Ravedone Martinengo: LA CUGINA TORINESE: "USA SOLO VOLI LOW COST" (M. Martinengo)</i>	70
MATTINO	<i>Int. a C. Celli: CELLI: POVERTA' E SOBRIETA' RIFORMERA' LA CHIESA (A. Manzo)</i>	71
MATTINO	<i>Int. a D. Boubakeur: BOUBAKER: SPERO CHE SAPPIA RICONOSCERE IL VERO DOGMA DELL'ISLAM (F. Pierantozzi)</i>	72
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Riccardi: "UN UOMO DI GOVERNO E DI MISERICORDIA PER GUIDARE LA CURIA SAPRA' FARSI AIUTARE" (A. Longo)</i>	73
ITALIA OGGI	<i>Int. a R. Buttiglione: BERGOGLIO SARA' IL PONTEFICE DEI POVERI (A. Ricciardi)</i>	74
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Brunelli: "POVERTA' E PULIZIA PER PORTARE A TERMINE IL CONCILIO VATICANO" (A. Arachi)</i>	75
UNITA'	<i>Int. a A. Luzzatto: "OGGI IL PAPATO ESCE DALL'EUROPA, E' UN FATTO EPOCALE" (U. De Giovannangeli)</i>	76
STAMPA	<i>Int. a S. Rubin: "UN UMILE RIVOLUZIONARIO NEMICO DEL POPULISMO" (V. Sabadin)</i>	77
GIORNALE	<i>Int. a T. Guarneri: "COSI' NOI GUARDIE ABBIAMO PROTETTO IL CONCLAVE" (F. Marchese Ragona)</i>	78
STAMPA	<i>IL PRIMO RICHIAMO "UNA CHIESA IN CAMMINO E SENZA MACCHIE" (A. Tornielli)</i>	79
REPUBBLICA	<i>LA NUOVA FRONTIERA DELLA FEDE COSI' IL PAPA VENUTO DA LONTANO RIVELA LE STRATEGIE DELLA CHIESA (L. Caracciolo)</i>	81
AVVENIRE	<i>QUELLE FALSE ACCUSE PER GLI ANNI BUI (N. Scavo)</i>	82
CORRIERE DELLA SERA	<i>NAUFRAGI E MISERIA, PREGIUDIZI E FOLLIA I NONNI ITALIANI DELL'ARGENTINA MODERNA (G. Stella)</i>	83
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PAPA CHE PAGA IL CONTO E RIFIUTA L'AUTO BLU (G. Vecchi)</i>	85
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>I GESUITI, PIONIERI NEL NUOVO MONDO ARMARONO GLI INDIOS PER DIDENDERLI (F. Cardini)</i>	86
MESSAGGERO	<i>GLI OCCHI NUOVI DEL PIANETA (F. Garelli)</i>	88
ITALIA OGGI	<i>COSA DISSE NEL 2010 IL VESCOVO BERGOGLIO CONTRO IL MATRIMONIO FRA GAY E LE ADOZIONI OMOSESSUALI</i>	89
MATTINO	<i>RIVOLUZIONE CON LA CROCE (B. Vespa)</i>	90
MATTINO	<i>DIALOGO E PACE LA GRANDE EREDITA' DI SAN FRANCESCO (E. Scognamiglio)</i>	91
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>FRANCESCO CONTRO IL DIAVOLO "LA CHIESA DEVE CAMMINARE" (M. Politi)</i>	93
OSSERVATORE ROMANO	<i>IL NOME E LE PAROLE (G.M.V.)</i>	94
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PAPA FRANCESCO, UNA PARTITA AD ALTO RISCHIO (P. Flores D'Arcais)</i>	95
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA SCOSSA PER TUTTI (A. Cazzullo)</i>	96
REPUBBLICA	<i>SULLE ORME DI FRANCESCO (F. Merlo)</i>	97
REPUBBLICA	<i>OMBRE ARGENTINE (A. Sofri)</i>	99
REPUBBLICA	<i>UN PRETE DA STRADA (E. Scalfari)</i>	100
SOLE 24 ORE	<i>PELLEGRINO ANCHE NEL MODO DI CHIAMARSI (M. Morales)</i>	101
SOLE 24 ORE	<i>IL POVERELLO CHE ANTICIPO' LA FINANZA ETICA (F. Cardini)</i>	102
STAMPA	<i>LA STRADA DEL VANGELO (L. Ciotti)</i>	103
GIORNALE	<i>COSI' I GESUITI HANNO VINTO LA CATTIVA FAMA (G. Guerri)</i>	104
MESSAGGERO	<i>E' IL PAPA DEGLI ULTIMI? RISPETTI GLI OMOSESSUALI (A. Concia)</i>	105
MESSAGGERO	<i>LA SCIENZA AUSPICA UNA CHIESA TOLLERANTE (U. Veronesi)</i>	106
UNITA'	<i>UN RUOLO ETICO PER LO IOR, UNA DECISIONE INELUDIBILE (A. De Mattia)</i>	107
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CHI E' DAVVERO IL NUOVO PAPA (M. Belpietro)</i>	108
LIBERO QUOTIDIANO	<i>L'UOMO STUPITO: IL FILO CHE LEGA IL PONTEFICE A CL (A. Soccì)</i>	110
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL PRIMO SCOGLIO: LA BANCA VATICANA (G. Nuzzi)</i>	112
LIBERO QUOTIDIANO	<i>UNA RAMAZZA VENETA PER LA CURIA (F. Bechis)</i>	113
EUROPA	<i>IL PAPA CHE DIVIDE (P. Manzo)</i>	114
FOGLIO	<i>LA PAPESSA (Annalena)</i>	116
FOGLIO	<i>LE AMBIZIONI DELLA MISERICORDIA</i>	117
EUROPA	<i>BERGOGLIO, I LATINOS E IL MURO PANAMERICANO (M. Faggioli)</i>	118
EUROPA	<i>LA CHIESA CHE SI RIFORMA GUARDA ALLE ORIGINI (F. Monaco)</i>	119
AVVENIRE	<i>LA NUDA MISSIONE (E. Bianchi)</i>	121
AVVENIRE	<i>IL PILASTRO E I VERBI (M. Muolo)</i>	122
AVVENIRE	<i>Int. a A. Vallini: DENTRO IL CONCLAVE HA VINTO LA STRATEGIA DELLA PROVVIDENZA (G. Cardinale)</i>	123

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a E. Antonelli: "DA LUI GESTI CONCRETI CHE LO RENDERANNO UN ESEMPIO PER TUTTI" (D. Agasso)</i>	125
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Esquivel: PEREZ ESQUIVEL: "HA SAPUTO ASCOLTARE L'ARGENTINA" (F. Caferri)</i>	126
STAMPA	<i>Int. a A. Yehoshua/F. D'Agostini: COSA CI ASPETTIAMO DA FRANCESCO (F. Amabile/M. Baudino)</i>	127
STAMPA	<i>"JORGE MI DISSE: O MI SPOSI O MI FACCIO PRETE" (F. Fiorini)</i>	129
MESSAGGERO	<i>Int. a S. O'Malley: O'MALLEY: "SARA' VICINO A CHI SOFFRE" (S. Prudente)</i>	130
AVVENIRE	<i>Int. a F. Ravinale: "ANCHE I NON CREDENTI HANNO FATTO FESTA" (L. Bellaspiga)</i>	131
AVVENIRE	<i>Int. a A. Spadaro: "LA SUA PRIMA RIFORMA SARA' L'UNITA' " (P. Lambruschi)</i>	132
AVVENIRE	<i>Int. a R. Cantalamessa: "SILENZIO E PREGHIERA PER GUIDARE L'UOMO VERSO LA VERA LIBERTA' " (G. Gambassi)</i>	133
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a T. Dolan: LA "STAR" DOLAN BENEDICE IL PAPA "E' L'UOMO CHE SERVE ALLA CHIESA" (A. Farruggia)</i>	135
MANIFESTO	<i>Int. a L. Boff: "SARA' LA PRIMAVERA DOPO IL DURO INVERNO" (E. Martini)</i>	136
MANIFESTO	<i>Int. a A. Yorio: "IL MONDO NON SA DAVVERO CHI SIA IL NUOVO PAPA" (F. Fiorini)</i>	138
MATTINO	<i>Int. a M. Kohan: KOHAN: "DA NOI COMMESSI CRIMINI ABERRANTI IL PONTEFICE RIVELI LA VERITA' SUL RUOLO DELLA CHIESA" (P. Del Vecchio)</i>	139
MATTINO	<i>Int. a S. Martins: "EUROPA TERRA DI MISSIONE FARE PULIZIA, Torni LA FEDE" (A. Manzo)</i>	140
MATTINO	<i>Int. a G. Vattimo: VATTIMO: "UN'IDEA GENIALE RICHIAMARSI A QUEL NOME" (F. Coscia)</i>	142
MATTINO	<i>Int. a G. Quagliariello: QUAGLIARIELLO: SULL'ETICA NEL SOLCO DI RATZINGER (Al.Ch.)</i>	143
SECOLO XIX	<i>Int. a G. Bellucci: GESUITI, LA GIOIA PACATA "NOI NON ABBIAMO PREGATO PER LUI PAPA" (B. Viani)</i>	144
AVVENIRE	<i>IL PAPA: LA VERITA' CRISTIANA E' ATTRAENTE E PERSUASIVA (Francesco)</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	<i>PERCHE' IL DIAVOLO RITORNA NEL LINGUAGGIO DI FRANCESCO</i>	147
AVVENIRE	<i>CROLLA IL CASTELLO DI CARTE COSTRUITO SU PADRE JORGE (N. Scavo)</i>	148
AVVENIRE	<i>"LA VERITA' E IL TEMPO CI HANNO RICONCILIATI" (N. Scavo)</i>	149
STAMPA	<i>NELLA SUA FAVELA "FRANCESCO, UNO DI NOI" (P. Mastrolilli)</i>	150
MESSAGGERO	<i>CAMERON CRITICA IL PONTEFICE PER LE FRASI SULLE FALKLAND</i>	151
OSSERVATORE ROMANO	<i>OMAGGIO AL PAPA E A NAPOLITANO NELLA PRIMA SEDUTA DEL NUOVO PARLAMENTO</i>	152
MATTINO	<i>"BERGOGLIO MAI COMPROMESSO CON VIDE LA" (A. Filippi)</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUEL RIFIUTO DEL DISCORSO SCRITTO DA ALTRI (M. Franco)</i>	154
REPUBBLICA	<i>IL SIGILLO DELLA SEMPLICITA' (J. Navarro Vals)</i>	156
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA LEZIONE DEL PAPA CHE HA PAURA DEL DIAVOLO (C. Langone)</i>	158
AVVENIRE	<i>FRANCESCO CI INDICA DOVE OCCORRE FISSARE LO SGUARDO (J. Carron)</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUANDO MARTINI MI SPIEGO' CHE QUESTO E' IL PONTEFICE DI CUI LA CHIESA HA BISOGNO (G. Sporschill)</i>	160
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PAROLE SEMPLICI E UMILTA' COME RONCALLI E LUCIANI S (S. Amurri)</i>	161
TEMPO	<i>VINCITORI E VINTI LA CURIA TREMA (F. Anselmi)</i>	162
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Tettamanzi: TETTAMANZI E IL VERDETTO DEL CONCLAVE "ABBIAMO AGITO PER IL BENE DELLA CHIESA" (Z. Dazzi)</i>	163
AVVENIRE	<i>Int. a C. Hummes: TEMPI NUOVI PER LA VITA DELLA CHIESA (G. Cardinale)</i>	164
AVVENIRE	<i>Int. a A. Skorka: "HA COSTRUITO IL PONTE CON NOI EBREI" (L. Capuzzi)</i>	166
MESSAGGERO	<i>Int. a A. Reduane: "NOI ISLAMICI DI ROMA SIAMO PRONTI AL DIALOGO" (F. Giansoldati)</i>	167
AVVENIRE	<i>BERGOGLIO: VI SPIEGO PERCHE' HO SCELTO IL NOME FRANCESCO (Francesco)</i>	168
STAMPA	<i>CURIA, TUTTI AL LORO POSTO MA IL NUOVO STILE FRUGALE ANNUNCIA GIA' LA RIFORMA (And.Tor.)</i>	170
MESSAGGERO	<i>L'ARGENTINA DIVISA BERGOGLIO INCONTRERA' SUBITO LA KIRCHNER (P. Del Vecchio)</i>	171
STAMPA	<i>BERGOGLIO RIVOLUZIONE NELLO STILE (M. Brambilla)</i>	172
STAMPA	<i>IL PONTEFICE CHE SI E' FATTO UOMO (E. Bianchi)</i>	173
UNITA'	<i>FRANCESCO, LA SVOLTA FIGLIA DI BENEDETTO (G. Vacca)</i>	174
TEMPO	<i>L'UNIVERSALITA' DI JORGE (F. Guiglia)</i>	175
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>FRANCESCO ENTRA NELLA PIAZZA (G. Ravasi)</i>	176
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	<i>IL FASCINO ETERNO DEL POVERELLO (G. Nucci)</i>	178
MESSAGGERO	<i>Int. a J. Bergoglio: BERGOGLIO IL TEOLOGO: IL PERICOLO E' LA MONDANITA'SPIRITUALE (G. Valente)</i>	179
AVVENIRE	<i>Int. a J. Bergoglio: QUANDO DIFESE I PRETI ANTI-DROGA DALLE MINACCE (G. Valente)</i>	181

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Bergoglio: IL PAPA DA BAMBINO - CIAI (O. Ciai)</i>	183
STAMPA	<i>Int. a M. Bergoglio: "JORGE E' CONTRO I REGIMI E' COLPA DEL FASCISMO SE NOSTRO PADRE EMIGRO'" (P. Mastrolilli)</i>	185
AVVENIRE	<i>Int. a A. Bagnasco: "UN PASTORE CHE PARLA AL CUORE DELL'UOMO" (F. Ognibene)</i>	186
GIORNALE	<i>Int. a J. Saraiva Martins: "L'UOMO IDEALE PER RIFORMARE LA CHIESA" (S. Filippi)</i>	188
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Pozzo: "MA LE SCELTE DI BENEDETTO XVI RESTANO VALIDE" (O. La Rocca)</i>	189
AVVENIRE	<i>Int. a E. Olivero: SOLO UNA CHIESA "SCALZA" RITROVA L'AUTORITA' MORALE (M. Corradi)</i>	190
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PAPA IN STRADA PER ABBRACCIARE LA GENTE (A. Cazzullo)</i>	191
REPUBBLICA	<i>PADRE JORGE E GLI ORRORI DEI MILITARI DUE LETTERE DALLA GERMANIA LO ASSOLVONO (A. Tarquini)</i>	193
STAMPA	<i>LACRIME DI GIOIA IN PLAZA DE MAYO "ACCANTO A NOI ADESSO C'E' IL PAPA" (P. Mastrolilli)</i>	194
REPUBBLICA	<i>UN TRIUMVIRATO PER IL DOPO - BERTONE (M. Ansaldo)</i>	195
SOLE 24 ORE	<i>STRAPPATE I CUORI, GUARITE IL MONDO (J. Bergoglio)</i>	196
STAMPA	<i>MISERICORDIA LA PRIMA ENCICLICA (A. Tornielli)</i>	197
CORRIERE DELLA SERA	<i>COSI' QUESTO PAPA SCESO DAL TRONO CI INVITA A CERCARE IL NOSTRO PROSSIMO (W. Veltroni)</i>	198
UNITA'	<i>LA RIVOLUZIONE DEI GESTI RICORDA GIOVANNI XXIII (D. Rosati)</i>	199
SECOLO XIX	<i>COSI' IL PAPA GESUITA HA SDOGANATO IL TANGO DEL PECCATO (P. Prato)</i>	200
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL PARROCO IN BIANCO: "LUI, UNO COME NOI" (M. Politi)</i>	201
REPUBBLICA	<i>Int. a Francesco: "SPECULAZIONE E IDOLATRIA DEL DENARO QUEI PECCATI DEL NOSTRO TEMPO CHE GRIDANO VENDETTA DAVANTI A.." (G. Valente)</i>	202
STAMPA	<i>Int. a J. Bergoglio: "I MALI DELLA CHIESA SI CHIAMANO VANITA' E CARRIERISMO" (A. Tornielli)</i>	203
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Orlandi: "IL MURO DI SILENZIO SU EMANUELA SI STA INCRINANDO" (M. Lombardi)</i>	204
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a W. Kasper: "IL MIO LIBRO CITATO? GLIEL'HO DATO PRIMA DEL CONCLAVE" (G. Vecchi)</i>	205
PANORAMA	<i>Int. a D. Antiseri: HABEMUS PAPAM - PER CAPIRE QUESTO PAPA BASTA LEGGERE IL VANGELO (F. Paladini)</i>	206

Spedite in abbonamento postale Roma, come corrente postale n. 46305

Copio € 1,00 Copio arretrato € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO  POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum  *Non praevalent*

Anno CLIII n. 61 (46.305)

Città del Vaticano

giovedì 14 marzo 2013

Annuntio vobis gaudium magnum

HABEMUS PAPAM

Georgium Marium Bergoglio

qui sibi nomen imposuit

Franciscum

La risposta di Pietro

Le prime parole del successore di Pietro, il primo degli apostoli, sono state una risposta, necessaria per accettare l'elezione in conclave come Romano Pontefice. In quel momento si è conclusa la sede vacante, periodo che nel cuore del medioevo viene descritto da Pier Damiani addirittura come momento di terrore: tempo comunque opportuno (*kairòs*, nel greco neotestamentario) durante il quale da sempre la Chiesa ha il coraggio di rimettersi ogni volta in gioco. Ora, con l'aiuto anche della preghiera nascosta di Benedetto XVI.

Ecco dunque spiegato l'annuncio della "grande gioia" (*gaudium magnum*), in uso almeno dalla fine del Quattrocento e che ripete quello dell'angelo ai pastori intorno a Betlemme, illuminando con parole radicate nella speranza evangelica il susseguirsi storico delle successioni papali. Nei più antichi testi cristiani la vicenda di Pietro si apre sul primo incontro con Gesù all'inizio del vangelo di Giovanni, mentre è la conclusione dello stesso vangelo ad accennare alla testimonianza estrema del primo degli apostoli.

Il pescatore di Betsaida non dice nulla a Gesù che sembra riconoscerlo («tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa, che vuol dire Pietro»), ma gli risponde per ben tre volte nell'ultimo toccante dialogo, riequilibrando così il triplice rinnegamento: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo».

Nella risposta di Pietro è racchiuso il destino dei suoi successori, uomini scelti da uomini, ma sorretti dalla misericordia descritta proprio dall'apostolo nel cosiddetto concilio di Gerusalemme: «Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati». E la risposta di Pietro è la stessa che oggi, accettando l'elezione, ha ripetuto il nuovo Papa.

g.m.v.



Il nuovo Papa Jorge Mario Bergoglio

Il primo Papa americano è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 77 anni, arcivescovo di Buenos Aires. È una figura di spicco dell'intero continente e un pastore semplice e molto amato nella sua diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus, nei quindici anni del suo ministero episcopale.

«La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio apostolico e porte aperte a tutti. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita per prima cosa a riprendere in mano il catechismo, a riscoprire i dieci comandamenti e le beatitudini. Il suo progetto è semplice: se si segue Cristo, si capisce che «calpestare la dignità di una persona è peccato grave».

Nonostante il carattere schivo — la sua biografia ufficiale è di poche righe, almeno fino alla nomina ad arcivescovo di Buenos Aires — è divenuto un punto di riferimento per le sue forti prese di posizione durante la drammatica

crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli.

Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio entrando nel seminario diocesano di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al collegio San Giuseppe.

Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 ad Alcalá de Henares, in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la facoltà di teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e anche rettore del Collegio.

Il 31 luglio 1973 viene eletto provinciale dei gesuiti dell'Argentina, incarico che svolge per sei anni. Poi riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo rettore del collegio di San Giuseppe, oltre che parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale; quindi i superiori lo inviano nel collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come direttore spirituale e confessore.

È il cardinale Antonio Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella cattedrale l'ordinazione episcopale proprio dal cardinale. Come motto sceglie *Miserando atque eligendo* e nello stemma inserisce il cristogramma *ih̄s*, simbolo della Compagnia di Gesù.

Concede la sua prima intervista da vescovo a un giornale parrocchiale, «Estrellita de Belém». È subito nominato vicario episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993 gli è affidato anche il compito di vicario generale dell'arcidiocesi. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso arcivescovo coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come arcivescovo, primate di Argentina e ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese e sprovvisti di ordinario del proprio rito.

Tre anni dopo, nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea cardinale, assegnandogli il titolo di san Roberto Bellarmino. Invita i fedeli a non andare a Roma per festeggiare la porpora e a destinare ai poveri i soldi del viaggio. Gran cancelliere dell'Università Cattolica Argentina, è autore dei libri *Meditaciones para religiosos* (1982), *Reflexiones sobre la vida apostólica* (1986) e *Reflexiones de esperanza*.

(1992).

Nell'ottobre 2001 è nominato relatore generale aggiunto alla decima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, dedicata al ministero episcopale. Un compito affidatogli all'ultimo momento in sostituzione del cardinale Edward Michael Egan, arcivescovo di New York, costretto in patria per via degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Al Sinodo sottolinea in particolare la «missione profetica del vescovo», il suo «essere profeta di giustizia», il suo dovere di «predicare incessantemente» la dottrina sociale della Chiesa, ma anche di «esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale».

Intanto in America latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nonostante ciò, non perde la sobrietà del tratto e lo stile di vita rigoroso, da qualcuno definito quasi «ascetico». Con questo spirito nel 2002 declina la nomina a presidente della Conferenza episcopale argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al conclave in cui è eletto Benedetto XVI.

Come arcivescovo di Buenos Aires – diocesi

che ha oltre tre milioni di abitanti – pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta a ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Punta a rievangelizzare Buenos Aires «tenendo conto di chi ci vive, di com'è fatta, della sua storia». Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2009 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «l'*Evangelii nuntiandi* dell'America Latina».

Fino all'inizio della sede vacante era membro delle Congregazioni per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per il Clero, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica; del Pontificio Consiglio per la Famiglia e della Pontificia Commissione per l'America Latina.

La messa «pro eligendo Romano Pontifice» presieduta dal cardinale decano

Chiamati a servire l'unità

«È bello riflettere oggi, in questa basilica, su quest'invito all'unità». Si è riferito al «forte appello all'unità ecclesiale», contenuto nella lettera di Paolo agli Efesini, il decano del collegio cardinalizio Angelo Sodano nell'omelia pronunciata durante la messa pro eligendo Romano Pontifice presieduta martedì mattina, 12 marzo, all'altare della Cattedra. Questo il testo dell'omelia.

Cari cardinali concelebranti, distinte autorità, fratelli e sorelle nel Signore!

«Canterò in eterno le misericordie del Signore» è il canto che ancora una volta è risuonato presso la tomba dell'apostolo Pietro in quest'ora importante della storia della Chiesa. Sono le parole del Salmo 88 che sono fiorite sulle nostre labbra per adorare, ringraziare, supplicare il Padre che sta nei cieli. *Misericordias Domini in aeternum cantabo*: è il bel testo latino, che ci ha introdotto nella contemplazione di Colui che sempre veglia con amore, con misericordia verso la sua santa Chiesa, sostenendola nel suo cammino attraverso i secoli e vivificandola con il suo Santo Spirito.

Anche noi oggi con tale atteggiamento interiore vogliamo offrirci con Cristo al Padre che sta nei cieli per ringraziarlo per l'amorosa assistenza che sempre riserva alla sua santa Chiesa ed in particolare vogliamo ringraziarlo per il luminoso Pontificato che ci ha concesso con la vita e le opere del venerato Pontefice Benedetto XVI, al quale in questo momento rinnoviamo tutta la nostra gratitudine.

Allo stesso tempo noi vogliamo implorare dal Signore che attraverso la sollecitudine pastorale dei padri cardinali voglia presto concedere un altro buon Pastore alla sua santa Chiesa. Certo, ci sostiene in quest'ora la fede nella promessa di Cristo sul carattere indefettibile della sua Chiesa. Gesù, infatti, disse a Pietro: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le

porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (cfr. Mt 16, 18).

Miei fratelli, passiamo ora alle letture della Parola di Dio che or ora abbiamo ascoltato. Sono letture che ci aiuteranno a comprendere meglio la missione che Cristo ha affidato a Pietro ed ai suoi Successori.

La prima lettura ci ha riproposto un celebre oracolo della seconda parte del libro di Isaia, quella parte che è chiamata «il Libro della consolazione» (Is 40-66). È una profezia rivolta al popolo d'Israele destinato all'esilio in Babilonia. E a quel popolo sofferente che cosa annunzia Dio? Dio annunzia l'invio di un Messia pieno di misericordia, un Messia che potrà dire: «Lo spirito del Signore Dio è su di me... mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (Is 61, 1-3).

Il compimento di tale profezia si è poi realizzato appieno in Gesù, venuto al mondo per rendere presente l'amore del Padre verso gli uomini. È un amore che si fa particolarmente notare nel contatto con la sofferenza, con l'ingiustizia, con la povertà e con tutte le fragilità dell'uomo, fisiche e morali. È nota al riguardo la celebre enciclica del Papa Giovanni Paolo II *Dives in misericordia*, Dio ricco in misericordia. E il Papa al riguardo annotava: «Il modo in cui si manifesta l'amore viene appunto denominato nel linguaggio biblico "misericordia"» (*ibidem*, n. 3).

Questa missione di misericordia è stata affidata da Cristo in modo particolare ai Pastori della Chiesa. È una missione che impegna ogni sacerdote e vescovo, ma è una missione che impegna ancor più il vescovo di Roma, il pastore della Chiesa universale. A Pietro, infatti, Gesù disse: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?... Pasci i miei agnelli» (Gv 21, 15). È noto il commento di

sant'Agostino a queste celebri parole di Gesù: «Sia pertanto compito dell'amore pascere il gregge del Signore»; *sit amoris officium pascere dominicum gregem* (*In Iohannis Evangelium*, 123, 5; PL 35, 1967).

Ed in realtà, fratelli e sorelle nel Signore, è proprio quest'amore che spinge i pastori della Chiesa a svolgere la loro missione di servizio agli uomini di ogni tempo, dal servizio caritativo più immediato fino al servizio più alto, quello di offrire agli uomini la luce della fede, la forza della grazia di Cristo.

Così lo ha indicato Benedetto XVI nel messaggio per la Quaresima di questo anno (cfr. n. 3). Leggiamo, infatti, in tale messaggio queste profonde parole: «Talvolta si tende, infatti, a circoscrivere il termine "carità" alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario. È importante, invece, ricordare che massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il "servizio della Parola". Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana. Come scrive il Servo di Dio Papa Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio*: è l'annuncio di Cristo il primo e principale fattore di sviluppo» (cfr. n. 16).

La seconda lettura, poi, è tratta dalla *Lettera agli Efesini*, scritta dall'apostolo Paolo proprio in questa città di Roma durante la sua prima prigionia, negli anni 62-63 secondo gli storici.

È una lettera sublime nella quale Paolo presenta il mistero di Cristo e della Chiesa. Mentre la prima parte è piuttosto dottrinale (cap. 1-3), la seconda, dove si inserisce il testo che abbiamo ascoltato, è di tono più pastorale (cap. 4-6). Ed in questa parte Paolo insegna le conseguenze pratiche della dottrina presentata prima e comincia con un forte appello all'unità ecclesiale: «Vi esorto dun-

que io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (*Ef* 4, 1-3).

Ed è bello riflettere oggi, in questa basilica, su questo invito all'unità dei cristiani. E san Paolo spiega poi che nell'unità della Chiesa esiste certo una diversità di doni, secondo la multiforme grazia di Cristo, ma questa diversità è in funzione dell'edificazione dell'unico corpo mistico di Cristo: «È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo» (cfr. 4, 11-12).

È proprio per l'unità di questo suo Corpo mistico che Cristo ha inviato il suo Santo Spirito e poi ha stabilito i suoi apostoli, fra cui primeggia Pietro come fondamento visibile di questa unità della santa Chiesa.

Nel nostro testo, poi, san Paolo ci insegna che anche ognuno di noi deve collaborare ad edificare questa unità della Chiesa, dicendo che per realizzarla è necessaria «la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro» (*Ef* 4, 16). Tutti noi, quindi, siamo chiamati a cooperare coi pastori, questi in particolare con il successore di Pietro, per ottenere questa unità nella santa Chiesa.

Ed infine, miei fratelli, il Vangelo ci riporta all'ultima cena, quando il Signore disse ai suoi Apostoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (*Gv* 15, 12). Il testo si ricollega così anche alla prima lettura del profeta Isaia sull'agire del Messia, per ricordarci che l'atteggiamento fondamentale dei pastori della Chiesa è l'amore. È quell'amore che ci spinge ad offrire la propria vita per i fratelli. Ci dice, infatti, Gesù: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15, 12).

L'atteggiamento fondamentale di ogni buon Pastore è quindi offrire la propria vita per gli altri (cfr. *Gv* 10, 15). Questo vale soprattutto per il

successore di Pietro, perché quanto più alto e più universale è l'ufficio pastorale, tanto più grande deve essere l'amore del pastore. Per questo nel cuore di ogni successore di Pietro sono sempre risuonate le parole che il divino Maestro rivolse un giorno all'umile pescatore di Galilea: *Diligis me plus his? Pasce agnos meos... pasce oves meas*; «Mi ami più di costoro? Pasci i miei agnelli... pasci le mie pecorelle!» (cfr. *Gv* 21, 15-17).

Ed è nel solco di questo servizio d'amore verso la Chiesa, e poi verso l'umanità intera, che gli ultimi Pontefici sono stati artefici di tante iniziative benefiche verso i singoli, verso i popoli e verso la comunità internazionale, promuovendo la pace, la giustizia e l'ordine mondiale. Preghiamo perché il futuro Papa possa continuare quest'incessante opera a livello mondiale.

Del resto, questo servizio di carità fa parte proprio della natura intima della Chiesa. L'ha ricordato il Papa Benedetto XVI dicendoci: «Anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza» (Lettera apostolica in forma di motuproprio *Intima Ecclesiae natura*, 11 novembre 2012, proemio; cfr. Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 25).

Ed è questa missione di carità che è propria di tutta Chiesa, ma come già detto è in modo particolare propria del pastore della Chiesa di Roma, propria di tutta questa Chiesa di Roma che, secondo la bella espressione di sant'Ignazio d'Antiochia, è la Chiesa che «presiede alla carità», *praesidet caritati*, proprio in una lettera che Ignazio, nel primo secolo, martire per Cristo dirigeva ai romani (cfr. *Ad Romanos*, praef.; *Lumen gentium*, n. 13).

Miei fratelli, preghiamo quindi perché il Signore ci conceda un Pontefice che svolga con cuore generoso tale nobile missione. Glielo chiediamo per intercessione di Maria santissima, Regina degli apostoli. Glielo chiediamo per l'intercessione di tutti i martiri e di tutti i santi che nel corso dei secoli hanno reso gloriosa questa storica Chiesa di Roma. E così sia!

Il nuovo Papa L'elezione «Ora pregate per me» Il primo Papa sudamericano

Fumata bianca al secondo giorno
eletto Jorge Mario Bergoglio
Il gesuita argentino di 76 anni
era tra i favoriti nel Conclave 2005
«Vengo quasi dalla fine del mondo»

ROMA — La Chiesa ha una storia millenaria, ma può essere rivoluzionata in cinque minuti: i cinque minuti tra le 20 e 22 e le 20 e 27 di ieri. Un Pontefice che tra cerimonieri increduli si affaccia dalla loggia senza la mozzetta rossa, simbolo del potere dei predecessori, con una croce semplice anziché quella dorata, che non si definisce mai Papa ma «vescovo di Roma», che prima di benedire i fedeli chiede a loro di pregare il Signore perché lo benedica, che si inchina alla folla anziché attendersi inchini. E poi il nome, mai sentito prima in piazza San Pietro, quasi una sfida al mondo vecchio: papa Francesco.

La folla ha capito. E gli ha subito voluto bene. Nel giro di un'ora, in un capogiro di emozioni collettive, è passata attraverso il giubilo per la fumata bianca, la tensione dell'attesa, la delusione nel non sentire il nome di un italiano, lo stupore per la scelta di Francesco, l'ammirazione per l'umiltà e insieme il coraggio del nuovo Pontefice. Che è figlio di un italiano, ha scelto il nome del patrono d'Italia, è stato salutato dall'innno di Mameli. Ma è nello stesso tempo molto di più: il primo Papa gesuita, il primo Papa a chiamarsi come il poverello di Assisi, il primo Papa sudamericano. Venuto «quasi dalla fine del mondo».

L'unico paragone possibile è con il 16 ottobre

1978. Anche allora a San Pietro pioveva ed era buio, quando fu annunciato il nome a quel tempo oscuro di Karol Wojtyła, che presto diradò lo sconcerto con parole ancora ricordate e si fece amare fin dalla prima sera. Allo stesso modo, Jorge Mario Bergoglio (Flores, 17 dicembre 1936) si è fatto riconoscere fin dai primi indimenticabili minuti del suo pontificato come l'uomo di Dio che a Buenos Aires non dorme nel palazzo episcopale ma in un piccolo appartamento, non gira sull'autoblù ma in autobus, non ha camerieri ma si prepara la cena da sé, non fa vita di mondo ma va a letto alle 9 e mezza e si sveglia alle 4 del mattino. Anche per questo ieri sera ha congedato i fedeli, come fossero amati parrocchiani, con un «buona notte e buon riposo». Prima però li ha incantati, con le parole e più ancora con i gesti, mai visti prima: non ha spalancato le braccia, è apparso anzi trattenuto; la sua solennità è stata essenziale, espressa in pochi passaggi, tutti senza precedenti.

Quasi cavandosi le parole una a una, ha pregato la folla di «farmi un favore», ha invocato la benedizione di Dio tramite l'intercessione popolare, e solo dopo ha benedetto a sua volta, senza intonare canti o litanie, con la massima semplicità. Prima ha chiesto di pregare «per il nostro

vescovo emerito Benedetto XVI, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca», e ha recitato — in italiano — il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Gloria. Ha definito anche se stesso sempre e solo «vescovo di Roma», mai Papa. Ha citato «il mio vicario qui presente», indicando il cardinale Agostino Vallini, che pareva sul punto di svenire dalla felicità. Per sé ha chiesto di pregare «in silenzio». E ha proposto di cominciare insieme «un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi».

Proprio questo voleva ascoltare la folla che al suono delle campane ha gremito la piazza, via della Conciliazione, i tetti del quartiere, premeando contro le postazioni affittate a prezzi folli dalle tv americane sul Gianicolo, arrampicandosi sulla base dell'obelisco, protendendosi in ogni modo verso il nuovo Papa. È di fratellanza, amore, fiducia che il mondo all'evidenza avverte la necessità, in una stagione di crisi globale e di disorientamento nel Paese che circonda il Vaticano. Anche per questo la fumata che pareva annunciare un Papa italiano è stata accolta con gioia, pure la Cei è caduta in errore diramando una nota per congratularsi con Scola, ma il Conclave aveva scelto invece il figlio di Mario Bergoglio, il ferroviere nato a Portacomaro, vicino ad Asti, ed emigrato a vent'anni verso «la fine del mondo». Suo figlio oltre allo spagnolo, all'inglese, al francese, al tedesco e al latino parla il dialetto piemontese e conosce a memoria «Rassa nostrana», il canto degli emigranti. Ma ieri sera è andato oltre le nazionalità, ha parlato il linguaggio universale dei simboli in cui tutti si sono riconosciuti, anche i filippini che speravano in Tagle, anche i venditori singalesi di ombrelli che sognavano Ranjith. Un linguaggio che ha sconcertato qualche curiale dal volto stupefatto, ma è piaciuto alla vecchia guardia wojtyliana che aveva sorrisi di riscatto, come quello visto a Giovanni Battista Re. Quasi tutti i cardinali però apparivano felici e sollevati, nell'affacciarsi alle logge dopo un giorno e mezzo di clausura, come per vedere se la folla apprezzava la sorpresa che le avevano fatto.

Sventolano tutte le bandiere della cristianità, i tricolori insieme con i vessilli brasiliani, americani, messicani, spagnoli, bavaresi, indiani, libanesi; molti i pellegrini dell'Est europeo, polacchi, croati, slovacchi. E poi le bandiere biancocelesti dell'Argentina, poche ma agitate con vigore dai connazionali che raccontano sul nuovo Papa un mare di aneddoti, compreso qualcuno che forse non sarà mai confermato: «Entrò in seminario a 22 anni dopo aver lasciato una fidanzata», «quando fu nominato cardinale disse a chi aveva prenotato il biglietto per Roma di restare a casa e dare i soldi ai poveri», «andò dal dittatore Videla a chiedere la liberazione di due confratelli»; e questo risulta anche alle madri di Plaza de Mayo, durissime con la gerarchia cattolica ma sempre rispettose verso Bergoglio.

Nelle prime parole — «evangelizzazione», «tutto il mondo» e ancora «fratellanza» e «amore» — c'è l'eco dell'omelia di Sodano, che nella messa per l'elezione del Pontefice aveva esaltato il ruolo universale della Chiesa e della sua carità. Ma, dopo aver evocato la patria lontana, il pensiero di Bergoglio è andato a Roma e alla «comunità diocesana»; del resto, a Buenos Aires era amico dei suoi preti, che avevano un nu-

mero dove chiamarlo anche di notte. Solo una volta si ingarbuglia con l'italiano, quando dice «facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me»; ma è una formula talmente inconsueta che forse non ci sono altre parole per dirlo. Poi un altro segno di umiltà: «Grazie tante per l'accoglienza. Pregate per me, e a presto. Domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma. Ci vediamo presto».

I fedeli non vedono l'ora di rivederlo, ed esplodono nel grido di «viva il Papa!». Poi lasciano la piazza lentamente, molti con le foto dei predecessori sotto il braccio, ognuno con il Papa della sua generazione: gli anziani con papa Giovanni, gli adulti con Paolo VI, i giovani con Giovanni Paolo II, i ragazzi con Benedetto XVI, che da Castelgandolfo ha assistito all'elezione dell'uomo che otto anni fa in conclave gli cedette il passo. In molti si chiedono incuriositi quali saranno le prossime mosse di Francesco. Il giovedì santo, Bergoglio non ha mai celebrato la lavanda dei piedi in cattedrale ma ogni anno in un posto diverso: nell'ospedale Muñiz per malati di Aids, nel carcere di Devoto, in un ricovero per senzatetto, in un ospedale pediatrico. Una volta lavò i piedini dei neonati di un reparto maternità. Chissà cosa farà ora nella settimana santa, si chiedono i fedeli che rientrano a casa, senza più badare alla pioggia, ai clacson degli automobilisti anche loro in festa, al Tevere gonfio e impetuoso; tanto per oggi è previsto il sole. Non lo dicono, ma tutti già sentono che sarà chiamato a dure prove e dovrà affrontare grandi ostacoli; ma sarà un Papa straordinario.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivoluzione

In cinque minuti è la rivoluzione: Francesco si presenta senza mozzetta rossa, non si definisce mai Papa, si inchina ai fedeli. In piazza l'inno di Mameli. La folla capisce, gli vuole subito bene

Il precedente di Wojtyla

L'unico paragone possibile è con il 16 ottobre 1978. Anche allora a San Pietro pioveva ed era già buio, quando fu annunciato il nome a quel tempo oscuro di Karol Wojtyla

La croce

Il crocifisso portato al collo dal nuovo pontefice Francesco colpisce perché non è realizzato in oro. Vi è incisa la raffigurazione del buon pastore che porta sulle spalle la pecorella smarrita e, dietro, il suo gregge. In alto, invece, è raffigurata una colomba



Da Paolo VI a Benedetto XVI, nessun pontefice aveva esordito così, affacciandosi per la prima volta alla piazza

Niente mozzetta e stola solo per benedire la rivoluzione dolce dei piccoli gesti

Dal braccio che si leva lento alle mani lungo i fianchi: lo stile che rompe col passato

FILIPPO CECCARELLI

CITTÀ DEL VATICANO — Il braccio che si leva lento nella benedizione assomiglia un po' a quello di Giovanni XXIII, ma forse è la sagoma robusta del nuovo papa che rinvia a quei filmati in bianco e nero. Nell'epoca delle visioni a distanza Francesco appare fermo, solido, abbastanza imperturbabile, ma soprattutto irrinconoscibile rispetto alle immagini di repertorio — un uomo magro e così teso da sembrare febbrile — che subito dopo l'apparizione trasmettono i telegiornali.

Comunque assai più robusto di Paolo VI e di Papa Luciani, che anche al balcone, appena eletti, sembravano due gracili uccellini.

Si accavallano i ricordi, stavolta a colori. Nel mostrarsi per la prima volta alla piazza, Benedetto XVI sollevò le braccia quasi in segno di vittoria e alla folla che lo salutava festosa si sforzò disperatamente di sorridere, cosa che peraltro non è che gli riuscisse tanto bene. A ripensarci, l'esordio di Papa Ratzinger aveva un che di svante, o forse già conteneva l'embrione di un equivoco: «Molto aristocratico» commentava Bruno Vespa nella diretta. Questo nuovo Papa no: le telecamere lo inquadrano mentre guarda giù, si direbbe lievemente incuriosito, o attonito. Un primo piano tradisce una minima patina di sudore. Ma il corpo possiede una sua rilevanza, e anche un'economia di gesti che rinvia a certa fisicità.

E tuttavia, visto da dietro, si capisce che ha le spalle larghe. Poi chissà se è vero, spesso la tv vive di miraggi, distorsioni. Il saluto di Bergoglio sembra rapido, ma spontaneo. Certo nulla che possa avvicinarsi all'apparizione di Ka-

rol Wojtyła. E forse è suggestione, o peggio il segno del poi, ma nel suo caso si poté cogliere subito la presenza di scena, l'energia, il magnetismo, il carisma del nuovo Papa. Era pure un bell'uomo, giovane, intenso, talmente sicuro di sé da cominciare il pontificato con uno sgarro cerimoniale. Doveva limitarsi alla benedizione e invece Giovanni Paolo II prese la parola e anzi improvvisò e perfino si concesse, sotto gli occhi dei suoi ex parigrado, quella specie di celeberrima gag che diede inizio alla sua personale rivoluzione comunicativa: «Anche — così iniziò con una incongrua congiunzione — non so se potrei spiegare con la vostra — qui si fermò un attimo — la nostra lingua italiana». E quindi, per la sempiterna gloria della civiltà mediatica: «Se sbalio, mi correggete!».

Disse anche, Papa Wojtyła, che «era stato chiamato da un paese lontano», e almeno in tale ambito di provenienza Papa Bergoglio lo ha legittimamente superato collocandolo l'Argentina «quasi alla fine del mondo». Mapoi, ripensandoci, il tratto più inedito e sorprendente dell'apparizione di ieri è stato quel «Fratelli e sorelle, buonasera» con cui egli ha inteso rompere il ghiaccio, per così dire. E alla fine, non senza essersene uscito con un «vi chiedo un favore» e dopo aver formulato un proposito più che informale, «Ci vediamo presto», il pontefice si è congedato con una formula anche affettuosa che si usa tra familiari, amici e colleghi: «Buona notte e buon riposo». Oh, santa semplicità e beatissimo registro colloquiale nell'esordio dal balcone.

Anche nello stile è parsa riverberarsi questa compiuta assenza

di complessità, nell'abito essenziale, ad esempio, senza orpelli, senza gioielli, scarpine o accessori vari. Così, pure al netto delle espressioni di saluto e di ringraziamento, le prime parole e le prime mosse del Papa gesuita, però anche francescano, sono suonate e apparse facili, educate, sostanziali, misurate e abbastanza naturali.

La stessa gestualità non trova riferimenti nei suoi predecessori. Non si ricorda un Papa con le mani lungo i fianchi, in una posa quasimilitaresca. Vero è che in un secondo tempo ha intrecciato le dita delle mani tenendosele sul petto, come chi prega, però anche nel gesto detto «a aguglia», che secondo i decrittatori del linguaggio del corpo indicherebbe un atteggiamento di superiorità.

Nessuna autodefinizione, d'altra parte, ha ritenuto Sua Santità di offrire al pubblico mondiale. Si ricorderà come Papa Ratzinger si fosse definito, con voce flebile, «un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». In compenso, Francesco ha derogato al proprio autocontrollo solo al momento in cui levandole le mani ha chiesto una preghiera su di sé; e qui, in modo anche inaspettato, si è piegato sulla balaustra, per un attimo mostrando gli anni che pure nel complesso sembra portare abbastanza bene.

Anche per quanto riguarda la voce, che non è quella di un anziano. Anche la recita del Padre Ave e Gloria è una novità. Va da sé che la pronuncia spagnola, almeno per un orecchio latino, è infinitamente più dolce e rassicurante di quella tedesca, e in questo senso è difficile dimenticare l'aspro effetto suscitato a tanti romani dalla parola «gioia» pronunciata alla loggia dopo che il

conclave aveva nominato Benedetto: «Cioia».

A Papa Bergoglio, in compenso, nell'Ave Maria è scappato un «Signore è con *ti*» invece che con «te». Per diverse volte ha menzionato il popolo di Roma, il vescovo di Roma e Roma stessa «*tanta* bella città», complimento che ha sciolto un certo numero di applausi. E seppure il nuovo pontefice in questo non c'entra nulla, anzi può esserne addirittura vittima, sul piano della resa cerimoniale quegli interminabili attimi di silenzio sulla loggia mentre le bande suonavano l'inno argentino e Fratelli d'Italia devono averlo anche un po' sconcertato; e per dirla tutta sembrava un po' di stare alla partita, e se proprio bisogna più che un ipotetico vincitore quei secolarizzati suoni e nazionali si possono purtroppo intitolare alla sconfitta dell'universalismo della Chiesa.

Ma così va il mondo in cui Francesco dovrà dedicarsi nel suo «cammino», parola più volte pronunciata. Solo alla fine lo si è visto appena sorridere, un po' tirato. Ma almeno a occhio, i guai seri della Chiesa, i dissidi che s'intuiscono dietro l'appello alla «fratellanza», non sembrano aver nemmeno scalfito la calma e forse anche la pazienza che il portamento stabile, immoto e concentrato di Francesco a suo modo manifesta. Eppure, mai come stavolta, più del corpo del Papa è quello della Chiesa e dei suoi fedeli che appare bisognoso di cure e di purificazione. E se la semplicità è una grazia francescana che confonde tutta la vana sapienza di questo mondo, da oggi è da lui che si aspettano gesti, ma veri e utili e coraggiosi, insomma nel senso più alto della parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo Papa Il ritratto

Cucina da solo, si sposta in bus

E ricorda il dialetto piemontese

Figlio di un ferroviere astigiano, entrò nei Gesuiti a 21 anni

CITTÀ DEL VATICANO — *Curet primo Deum*, anzitutto curati di Dio. Bisogna partire dalla Formula di Sant'Ignazio di Loyola, la regola del fondatore della Compagnia di Gesù, per capire la semplicità di Francesco, il primo gesuita vestito di bianco della storia. L'austerità di Jorge Mario Bergoglio, 76 anni, è leggendaria. A Buenos Aires gira in autobus, non vive nell'episcopato ma in un piccolo appartamento, raccontano si prepari la cena da sé e del resto la sera mangia poco o niente, un tè, della frutta. Quando Giovanni Paolo II lo creò cardinale, 21 febbraio 2001 (nello stemma aveva il cristogramma IHS, per il greco *Iesous*, dei gesuiti), si dice che i fedeli avessero preparato una colletta per fare festa ed accompagnare il suo viaggio a Roma: ma lui chiese loro di restare in Argentina e dare i soldi raccolti ai poveri, a Roma festeggiò quasi da solo. Il suo motto episcopale era *miserando atque eligendo*, scusando e scegliendo. Nelle biografie preparate dai cardinali per la sala stampa della Santa Sede la sua è tra le più corte, una mezza pagina.

Bergoglio è solido nella dottrina e insieme riformatore, molto attento alle questioni sociali. «In questa città la schiavitù non è abolita, è all'ordine del giorno sotto diverse forme», sillabava poco tempo fa denunciando lo sfruttamento dei lavoratori nelle officine

clandestine, il rapimento di donne e bambine per avviarle alla prostituzione. E poi la povertà, il debito sociale: «Per coloro che hanno abbastanza i più poveri non contano, c'è una immorale, ingiusta e illegittima violazione al diritto di sviluppare una vita piena».

Sarà anche che suo padre faceva il ferroviere: si chiamava Mario come lui ed era un piemontese di Portacomaro, in provincia di Asti, emigrato a vent'anni in Argentina per sbarcare il lunario. Lui, Jorge Mario, è nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, si diplomò prima come perito chimico e poi, a 21 anni, entrò nella Compagnia. Studi umanistici, laurea in Filosofia e poi in teologia, una tesi dottorale in Germania. A 37 anni era già «provinciale» e quindi capo dei gesuiti in Argentina. Durante la dittatura militare si mosse sottracciando per salvare sacerdoti e cittadini dai torturatori ed è molto rispettato dalle madri di Plaza de Mayo, che non hanno certo risparmiato condanne alle connivenze della gerarchia cattolica.

Ora passerà alla storia anche per essere il primo Papa latinoamericano. E appassionato di tango, ma le origini italiane e piemontesi restano. Francesco si ricorda ancora il dialetto astigiano e conosce *Rassa nostrana*, «libera e testarda», il canto degli immigrati. Del resto oltre allo spagnolo e all'ita-

I soldi della festa

Quando divenne cardinale i fedeli fecero una colletta per una festa: lui volle dare i soldi ai poveri

liano parla inglese, francese, tedesco. Coltissimo e umile, parla duro se necessario, come quando pochi mesi fa, a novembre, deplorò il fariseismo di alcuni preti della sua diocesi: «Lo dico con dolore, se suona come una denuncia o un'offesa perdonatemi: nella nostra regione ecclesiastica ci sono presbiteri che non battezzano i bambini delle madri non sposate perché non sono stati concepiti nella santità del matrimonio». Contro tale «sequestro» dei sacramenti, contro gli ipocriti che «allontanano il popolo di Dio dalla salvezza» («magari una ragazza che non ha voluto abortire si trova a pellegrinare di parrocchia in parrocchia, chiedendo che qualcuno le battezzi il bimbo») le parole di quell'omelia suonano oggi fondamentali dopo un Conclave che ha avuto al centro la nuova evangelizzazione: «Gesù non fece proselitismo: lui accompagnò. E le conversioni che provocava avvenivano precisamente per questa sua sollecitudine a accompagnare che ci rende fratelli, che ci rende figli, e non soci di una Ong o proseliti di una multinazionale».

L'essenziale sta nella spiritualità ignaziana. Ieri i confratelli gesuiti erano così commossi da faticare a parlare, «è un Papa latinoamericano, anzitutto, e sono colpito dal nome, Francesco, scelto per la prima volta con un coraggio notevole, molto espressivo di uno sti-

le di semplicità e di testimonianza evangelica», diceva con la voce incrinata («sono sotto choc, per ora non riesco ad aggiungere altro») padre Federico Lombardi. Padre Antonio Spadaro, direttore della *Civiltà Cattolica*, è emozionato come un bimbo ma cerca di concentrarsi: «Per il Santo Padre il voto di povertà è molto importante, del resto Ignazio ci teneva molto e Francesco e Domenico sono stati i suoi modelli ispiratori...». Ma non c'è solo questo. L'immagine di ieri sera è il Papa che si inchina davanti ai fedeli in piazza, a ricevere la preghiera. Il Papa che si definisce anzitutto «vescovo» e si rivolge al «popolo» accorso in piazza, poiché il pontefice è tale in quanto vescovo di Roma: «Adesso vorrei dare la benedizione ma vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica...». Bergoglio vive da tempo con un polmone solo, ma è un uomo forte. E la spiritualità di Francesco promette molto in tema di riforma della Chiesa: «Bergoglio è una persona dolce ma ferma, un uomo che ha le idee molto chiare e le pone in maniera assolutamente evangelica, e il suo stile di vita rivela questo tratto», sorride padre Spadaro. «Non si imporrà con gesti forti, credo che lo scopriremo pian piano...».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tango

Ha raccontato in un libro intervista la passione per il tango e i ricordi di una fidanzata

» L'ordine La vicinanza a Martini, la «speciale obbedienza» a Roma

La rinascita dei Gesuiti e quell'incarico inaspettato

«Ad maiorem Dei gloriam», per la maggior gloria di Dio, e il servizio del prossimo. È tutto qui, nella sua scarsa e profonda semplicità, il motto della Compagnia di Gesù: ed è anche il fine che si prefigge. Gli strumenti sono indicati nei quattro voti che vincolano i Padri: povertà, obbedienza, castità e speciale obbedienza al Papa. Un'obbedienza, al pontefice e comunque ai superiori, che dev'essere «*perinde ac cadaver*», come un cadavere, come un corpo senza vita. Non poteva essere diversamente per la Societas Jesu, la Compagnia di Gesù, fondata da un ex soldato di nobile famiglia basca, sant'Ignazio di Loyola, che ritrovò la fede dopo essere rimasto ferito durante la battaglia di Pamplona nel 1521. Tempo dopo, guardando alla sua gioventù, disse di sé: «Fui uomo dedito alle vanità del mondo, e il cui piacere maggiore era quello di esercizi marziali, con un grande e vano desiderio di acquistarsi celebrità». Dunque una struttura di tipo quasi militare (obbedienza assoluta), una missione chiara (la maggior gloria di Dio), una totale noncuranza per i successi mondani («vano desiderio»).

Ignazio impiega non poco a far approvare la Regola dal pontefice (la Compagnia viene fondata nel 1534 e

solo nel 1550 Giulio III emette la bolla «*Exposcit debitum*»). Ma immediatamente dopo la crescita degli adepti è esponenziale grazie a una vocazione missionaria e insieme pedagogico-culturale. San Francesco Saverio parte per le Indie e il Giappone ed apre a mondi lontani. Lo spinge il motto «per la maggior gloria di Dio». Lo stesso motore porta i membri della Compagnia ad approfondire studi umanistici e scientifici per riversarli nelle scuole e nei collegi che lentamente aprono in Europa e nel mondo conosciuto seguendo il Paradigma Pedagogico Ignaziano. Il frutto principale è il prestigiosissimo Collegio Romano, che per secoli istruisce i figli delle famiglie nobili della Roma papale. Da questa attitudine all'insegnamento e alla diffusione del sapere e dalla profonda cultura multidisciplinare dei suoi membri (scienziati, linguisti, astronomi, matematici, medici, teologi) nasce l'immagine della Compagnia come luogo di potere occulto, quindi solido e autentico. I gesuiti educano i rampolli dei regnanti cattolici, sono apprezzati confessori di personaggi illustri e contemporaneamente fondano missioni avan-

guardistiche (le «riduzioni») in Sudamerica. Il Preposito generale della Compagnia viene considerato così potente da essere chiamato «Papa Nero». Tanto contropotere fatalmente confligge col papato stesso: Clemente XIV scioglie la Compagnia nel 1773. E i gesuiti, fedeli all'obbedienza assoluta, accettano senza opporsi. Ma cinquant'anni dopo rinascono grazie a Pio VII e riprendono in Europa e nel mondo il loro ruolo. Molti i santi famosi, da Roberto Bellarmino a Luigi Gonzaga. Numerosi, in Italia, gli ex alunni famosi e spesso citati: da Mario Draghi a Mario Monti, da Luca di Montezemolo a Giuseppe De Rita. Gesuita era anche il cardinale Carlo Maria Martini, che nel 2005 sarebbe stato un sicuro papabile se non fosse stato consciamente malato.

Ora sono numericamente assai ridotti (21.000) rispetto agli anni Sessanta, quando erano addirittura 36.000, ma continuano a perseguire i loro compiti educativi (13 università solo in America Latina, ed è appena un esempio) e culturali, come testimonia il peso che tuttora ha la storica rivista «Civiltà cattolica». Con l'elezione di papa Francesco, c'è da scommetterci, ora le vocazioni torneranno a crescere.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa a sorpresa del porporato americano:
un'inedita conferenza stampa dopo il voto

I Cardinali

E Dolan racconta l'elezione “Ecco perché l'abbiamo voluto” *Mai successo prima: i segreti del Conclave in diretta tv*

PAOLO GRISERI

CITTÀ DEL VATICANO — «La Chiesa è in buone mani». Non sono trascorse due ore dall'annuncio del nome del nuovo Papa e, con una scelta decisamente irrituale, Timothy Dolan, primate dei vescovi Usa, mette il timbro sull'elezione. Lo fa con una conferenza stampa in cui rivela quasi in tempo reale alcuni particolari del Conclave: «Quando Bergoglio è arrivato al 77esimo voto è scattato un applauso. Siamo stati molto felici del risultato. Sono emozioni molto grandi. Parole che vanno oltre i riconoscimenti di rito. Perché contemporaneamente, in una nota ufficiale, lo stesso Dolan aggiunge che l'elezione di papa Francesco, «rappresenta una pietra miliare per la nostra chiesa».

Una svolta caratterizzata, secondo il primate statunitense, dal fatto che «il Papa ha detto di aver scelto il suo nome in

onore di Francesco di Assisi», e che «sappiamo tutti che il Santo di Assisi si è occupato dei poveri e degli umili. Sarà questo il suo lavoro». Se poi le allusioni ai recenti scandali della Curia non fossero sufficienti, è lo stesso Dolan a sottolineare che «Papa Francesco rappresenta una figura di unità per tutti i cattolici, ovunque essi si trovino». Dunque dentro ma soprattutto fuori la cerchia delle mura leonine. Per queste ragioni, aggiunge Dolan «i vescovi degli Stati Uniti e i fedeli delle nostre 195 diocesi pregano per il nostro nuovo leader e gli promettono lealtà».

La mossa dell'arcivescovo di New York coglie di sorpresa perché rompe con la tradizione e anticipa i tempi tradizionali del Vaticano. Questa mattina alle 13 è in programma il briefing con il direttore della Sala Stampa Vaticana, padre Federico Lombardi. Ma Dolan ha anticipato ieri sera alcune indiscrezioni che ora attendono solo il crisma dell'ufficialità.

Come l'annuncio che «domani (oggi ndr) il nuovo Papa andrà a incontrare il papa emerito Benedetto XVI. O il fatto che «venerdì mattina alle 11 incontrerà i cardinali». Con la mossa di ieri sera i porporati statunitensi hanno anche voluto prendersi un piccola rivincita rispetto a quel che era accaduto nei giorni immediatamente precedenti l'apertura del Conclave. Era accaduto che la scelta dei prelati statunitensi di tenere propri briefing paralleli a quelli della Sala Stampa vaticana aveva finito per irritare. Tanto che negli ultimi giorni delle Congregazioni quegli incontri con la stampa dei vescovi Usa erano stati sospesi. Così ieri sera Dolan ha voluto approfittare del buco comunicativo vaticano, dovuto al fatto che l'elezione si è svolta in serata.

Una sorta di concorrenza che non è solo sull'informazione ma, pare, sulla sostanza. Perché il segnale lascia intendere che almeno Dolan e i por-

porati del suo Paese ritengano più utile parlare direttamente ai giornalisti piuttosto che passare attraverso la mediazione vaticana. Un modo per marcare una distanza e una diversità. Un piccolo sintomo del clima generale in cui è maturata l'elezione di Bergoglio, quel vento anti curiale che sembrerebbe aver spirato impetuoso nella cappella Sistina. Andranno lette anche in questo senso le parole di Dolan sul suo stato d'animo: «Dormirò bene stanotte e anche papa Francesco dormirà bene. La chiesa è in buone mani, lo sappiamo tutti». Timothy Dolan avrebbe dormito altrettanto sereno se al Soglio di Pietro fosse stato chiamato qualcun altro? Certo l'arcivescovo di New York ieri sera appariva decisamente soddisfatto. Tanto da rivelare via Twitter una battuta scherzosa fatta dal nuovo Papa ai cardinali poco dopo essere stato eletto nella Sisista: «Cari fratelli, che Dio vi perdoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VATICANO

IL NUOVO PAPA

RETROSCENA

Scola tradito dagli italiani fin dalla prima votazione

Vecchi rancori e il legame con Cl: così è maturata la svolta

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

Che per il super-favorito Scola le cose potessero complicarsi lo si era già visto martedì. Pochi istanti dopo l'extra omnes e la meditazione in Sistina, a sorpresa Bergoglio aveva ottenuto subito il maggior numero di voti. Però al primo scrutinio i consensi erano troppo sparpagliati per delineare un quadro realmente indicativo. Si trattava comunque di un campanello d'allarme per l'arcivescovo di Milano, accreditato di tali chance di vittoria che ieri, a pochi minuti dall'annuncio del protodiacono, uno sfortunato comunicato del segretario generale della Cei esprimeva «i sentimenti dell'intera Chiesa italiana nell'accogliere la notizia dell'elezione del cardinale Angelo Scola a Successore di Pietro».

A sbarrare a Scola la strada verso il Sacro Soglio è stata la confluenza di due cordate e di due ordini di valutazioni nettamente distinte: quella extraeuropea (e soprattutto sudamericana) intenzionata a portare per la prima volta il papato fuori dal Vecchio continente e quella curiale dei nemici-alleati Bertone e Sodano irriducibilmente ostili a Scola. «Per antiche invidie e rivalità», commentano nelle Sacre Stanze. A Bertone non è mai andato giù il consiglio di Scola al Papa in un incontro a Castel Gandolfo durante la bufera per la grazia al vescovo negazionista Williamson: la sua sostituzione alla guida della Segreteria di Stato. Da parte sua, invece, Sodano si è trovato su opposte barriere rispetto a Scola in varie partite di potere per il controllo di istituzioni cattoliche. Lo stesso Ruini, pur stimando Scola, non ha dato indicazioni di voto

a suo favore ai conclavisti come l'australiano Pell che hanno chiesto di potergli fare visita prima del conclave. Insomma, i 28 elettori italiani non hanno remato tutti nella stessa direzione e così hanno vanificato la possibilità di riportare un loro connazionale sul Soglio di Pietro 35 anni dopo Luciani.

Neppure tra gli arcivescovi residenziali italiani c'è stata totalità di consensi per Scola, al quale perciò non potevano più bastare i consensi di numerosi elettori europei. Inoltre i conclavisti vicini alla comunità di Sant'Egidio (per esempio, Sepe) non vedevano di buon'occhio la vicinanza di Scola a un movimento distante dalla loro impostazione come Comunione e Liberazione. Nelle ultime ore non erano mancati segnali che la candidatura fortissima di Scola fosse un gigante dai piedi d'argilla. A parole tutti riconoscevano la sua eccezionale statura di vescovo e intellettuale, però poi, a scavare un po' oltre le frasi di circostanza, affioravano distinguo e riserva. E soprattutto prendeva sempre maggior campo quella suggestione per il «volo oltre oceano» che faceva vacillare l'opportunità di ripiegarsi su un pontificato italiano mentre la gran parte della sua crescita la Chiesa la sta sperimentando in Sud America, Africa, Asia. «Non può esserci sempre il pastore a monte e il gregge a valle», sintetizzò un porporato africano in congregazione.

Inoltre poco prima dell'avvio del conclave, il sodaniano Lajolo aveva pubblicamente dato voce al fastidio

della Curia per il protagonismo della pattuglia statunitense e pochi vi colsero il gradimento del partito del decano per uno stile più sobrio. Proprio la cifra di basso profilo, l'etichetta rispettata da Bergoglio per l'intera durata della sede vacante. Pochissima esposizione, uscite pubbliche ridotte al minimo e congregazioni generali vissute alla stregua degli altri peones del collegio cardinalizio malgrado nel 2005 avesse ottenuto nell'elezione pontificia più consensi di chiunque altro ad eccezione di Ratzinger. E Benedetto XVI non ha mai fatto mistero della sua considerazione per l'austero gesuita che ha «purificato» la Chiesa argentina dalle compromissioni con il regime militare.

Per Bergoglio ora come otto anni fa il luogo fatale è stata Santa Marta. Ma stavolta con risultato opposto. Ciò che è accaduto ieri alle 13,30 nella Domus conta più dei primi scrutini senza esito nella Sistina. Alle fumate nere, infatti, sono seguiti i conciliaboli domestici nella residenza degli elettori. Bertone e Re hanno parlato con Bergoglio garantendogli il loro sostegno. Prima i conclavisti mangiavano e dormivano nella cappella affrescata da Michelangelo, dal 2005 rientrano (in navetta o a piedi) per i pasti e il pernottamento nell'albergo fatto ristrutturare da Giovanni Paolo II. Durante i pranzi e le cene i cardinali discutono liberamente ed entrano in azione i pontieri che offrono una possibile conciliazione tra le diverse fazioni. Otto anni fa, fu proprio nel refettorio di Santa

Marta che la partita si chiuse a favore di Ratzinger. «Dall'ultima cena in poi, nella Chiesa le cose importanti ven-

gono decise a tavola», spiega sorridendo un elettore di Ratzinger.

Nel conclave del 2005, dopo le prime tre votazioni, Bergoglio si rivolse ai commensali con un discorso destinato a cambiare immediatamente le sorti di quella elezione pontificia. Chiese espressamente ai suoi quaranta sostenitori di smettere di votarlo. Insomma davanti a un piatto di

pasta al sugo o a un digestivo si è deciso anche stavolta chi si dovesse affacciarsi vestito di bianco dal balcone di San Pietro. Le ore trascorse a Santa Marta, tra salottini, confessionali e cappella interna, hanno offerto occasioni per concordare informalmente l'uscita di

scena dei candidati con minori consensi, a tutto vantaggio del papabile che nei primi tre scrutini avevano ottenuto più voti.

Abboccamenti in extremis che, nello stallo delle votazioni, sono risultati determinanti. I dubbi sono diventati scomposizione di cordate e l'appannamento della stella di Scola si è tramutato nella polarizzazione attorno al mite Bergoglio.

BERTONE

Non ha dimenticato quando
l'arcivescovo di Milano
suggerì la sua sostituzione

RUINI

Ai porporati di tutto
il mondo non ha dato
alcuna indicazione

Colpito dalla semplicità
delle parole pronunciate
nella lingua nostra e
della sua famiglia
d'origine in Piemonte



Giorgio Napolitano
Presidente
della Repubblica

Paladino dei poveri
e dei più vulnerabili
porta avanti
il messaggio d'amore
e di compassione



Barack Obama
Presidente
degli Stati Uniti

Il Conclave si ribella al partito della Curia

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO

HA PERSO il «partito romano» e hanno perso i curiali. Hanno vinto i cosiddetti riformatori e con loro gran parte degli extra europei, americani in testa. L'attacco durissimo mosso durante le Congregazioni generali da molti cardinali contro la «corruzione» romana, la curia vaticana che puntava sul brasiliano membro della Commissione cardinalizia dello Ior, Odilo Scherer, si è riverberato in modo drammatico durante un Conclave durato in tutto venticinque ore e mezzo e che ha visto gradualmente i sudamericani e gli statunitensi puntare su una figura aliena a Roma, spirituale, il Vangelo del popolo e della terra dell'arcivescovo di Buenos Aires.

INSIEME un gesuita, e dunque un uomo formato al comando: Sant' Ignazio, fondatore dei gesuiti, era un militare oltre che un uomo di grande spiritualità e di spirito ascetico.

Nel 2005 Bergoglio prese prima dieci, poi trentacinque, poi quaranta e infine ventisei voti. E cedette il passo a Ratzinger. Questa volta la sensazione è che sia stato un crescendo graduale e che l'arcivescovo argentino sia stato eletto dopo che al terzo scrutinio Angelo Scola ha indirizzato i suoi voti verso di lui. Fra gli americani da subito ha creduto in lui l'arcivescovo di Washington, il cardinale Donald Wuerl. Gli altri sono andati prima su Timothy Dolan, arcivescovo di New York, poi su Marc Ouellet, prefetto dei Vescovi e poi in scia ai sudamericani su Bergoglio. Un'elezione che è una vittoria per i latinoamericani, mai così forti e uniti nonostante nessuno credesse in loro. Uniti anche in favore di un cardinale che in passato ha subito attacchi da giri curiali legati alla cultura del dossieraggio. C'era chi lo dipingeva a Roma come un porporato «legato agli aspetti meno ortodossi della teologia della liberazione», quando invece egli era l'opposto. E i riformatori hanno voluto riconoscerglielo perché, dicono fonti vaticane, per loro Bergoglio è come l'eroe del film *Mission* del 1986 diretto da Roland Joffé, che si fa uccidere per gli ultimi e non cede di fronte alle prepotenze delle gerarchie. Il Conclave riconosce che è questa la Chiesa e non quella del potere della curia.

A perdere non è soltanto la curia romana del decano del collegio

cardinalizio Angelo Sodano e del camerlengo Tarcisio Bertone, segretario di Stato di Benedetto XVI. A uscire sconfitti sono anche i cardinali italiani in generale. Scola, seppure anti-curiale, è stato di fatto ritenuto troppo vicino a Roma per garantirsi l'elezione. Troppo sicuri di sé gli italiani, troppo sicura delle proprie possibilità la Conferenza episcopale italiana che nel porgere gli auguri al nuovo Pontefice salutava, con una gaffe abbastanza clamorosa, con «gioia e riconoscenza il cardinale Angelo Scola a successore di Pietro». Scola entrava favorito, ma è uscito cardinale. Scola per la Cei aveva già vinto e invece non è andato così. Scola ha pagato il fatto che italiani sono stati in questi sette anni e mezzo i collaboratori di Be-

neditto XVI, una governance romana che ha mostrato pecche gravi e ha portato Benedetto XVI fino alla rinuncia. Certo, ora la strada è quella dell'unità oltre le divisioni. Lo dice a chiare lettere anche Dolan: «Francesco I come successore di Pietro, il nostro primo Papa rappresenta una figura di unità per tutti i cattolici, ovunque essi si trovino. I vescovi degli Stati Uniti e i fedeli delle nostre 195 diocesi pregano per il nostro nuovo leader e gli promettono lealtà».

Erano cresciuti nelle ultime ore anche Marc Ouellet, franco canadese prefetto dei vescovi e Peter Erdő primate d'Ungheria. Ma entrambi sono stati visti da troppi come un compromesso al ribasso in favore di una tregua coi curiali che poco avrebbe cambiato le sorti della Chiesa. C'era bisogno di aria nuova e alla fine anche gli europei grandi elettori di Scola, sia Christoph Schönborn primate di Vienna che André Armand Vingt-Trois, arcivescovo di Parigi, hanno deciso di ripiegare su Bergoglio per evitare sorprese curiali.

L'impressione è invece che Scherer, candidato dei curiali, non sia mai stato davvero in partita. Non tutti i brasiliani, infatti, erano disposti a votarlo. Nel 2011, quando dovettero scegliere il presidente della Conferenza episcopale, gli preferirono Raymundo Damasceno Assis, arcivescovo di Aparecida. E così ancora oggi: gli hanno preferito Bergoglio.

Benedetto XVI è rimasto in disparte durante le Congregazioni generali e anche durante il Conclave. Non ha voluto interferire. Eppure precedentemente l'elezione aveva sempre affermato

privatamente di non ritenere Bergoglio un proprio avversario. Anche questo giudizio positivo di Papa Ratzinger sul cardinale arcivescovo di Buenos Aires ha influito nell'elezione. Adesso molto dipenderà da chi Francesco I sceglierà come suo principale collaboratore in segreteria di Stato. L'impressione è che deciderà autonomamente dalle logiche passate. Non è escluso che non scelga un italiano. Ora, insomma, tutto è possibile. Anche quella a lungo auspicata riforma della curia romana in chiave collegiale che mai Papa Ratzinger è riuscito a realizzare. Durante il pre Conclave la riforma della curia è stato un tema decisivo. Bergoglio sembra disposto non solo a riformare ma anche a destrutturare la stessa curia, dandole un carattere più orizzontale come da più parti è stato richiesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il terzo scrutinio i voti dei riformatori suddivisi tra più candidati si sono ricompattati

Per gli innovatori Bergoglio è il simbolo di chi non cede alle prepotenze delle gerarchie

In attesa di una grande riorganizzazione

Un cambio di passo alla banca vaticana potrebbe essere un importante gesto simbolico per l'avvio del nuovo pontificato

I cardinali: lo Ior ritrovi una missione

Il duro scontro nell'ultima congregazione ha contribuito a un Conclave di svolta

di **Antonio Quaglio**

Lo Ior sopravviverà alla clamorosa svolta dell'elezione di Papa Francesco? Quel che è certo è che l'"affaire Ior" ha inciso il pre-conclave almeno tanto quanto la dura contrapposizione fra i "dossier sessuali": quello sulla pedofilia (Curia contro episcopato anglosassone) "versus" Vatileaks, che ha premuto invece sulla Santa Sede.

A tutti era noto che era stata la cacciata di Ettore Gotti Tedeschi dal vertice Ior, lo scorso maggio, a far alzare in volo molti dei "corvi" che hanno via via reso irrespirabile l'aria in Vaticano, alla fine anche per lo stesso Papa Benedetto XVI. Né ha sorpreso che l'ultimo atto del segretario di Stato Tarcisio Bertone sia stato, negli ultimi giorni della sede vacante, il rinnovo della presidenza della banca vaticana e il rimpasto del collegio cardinalizio di sorveglianza sullo Ior. Ma negli stessi giorni è stato un cardinale di prima fascia - l'arcivescovo di Vienna Christoph Schoenborn, un ratzingeriano europeo, non un falco terzomondiale - a prospettare addirittura l'abolizione dell'Istituto per le opere di religione. Ma altro elemento che

- alla luce dell'esito del conclave - assume un rilievo particolare: è lo svolgimento della decima e ultima congregazione generale.

Lunedì anche padre Federico Lombardi, durante il suo briefing, aveva brevemente riferito che i cardinali, nell'ultima discussione alla vigilia del conclave, avevano affrontato anche gli ultimi sviluppi problematici della gestione della banca della San-

BRACCIO DI FERRO

Il «dossier finanziario»

ha pesato nel pre-conclave quanto il nodo Vatileaks: ora probabile ruolo forte per l'Aif guidata dal cardinale Nicora

ta Sede. Ma l'attenzione della maggior parte degli osservatori era già proiettata sul "toto-Papa", dopo che la decisione sulla data di inizio del voto era stata assunta a larghissima maggioranza e senza sorprese. Invece nell'aula del Sinodo, proprio lunedì mattina, sono stati sferrati i colpi decisivi a ogni tentativo di resistenza o anche solo di mediazione sul nome del nuovo Papa. E, a quanto hanno riferito le indi-

screzioni che si sono accavallate già quasi a conclave iniziato, Bertone sarebbe stato quasi zittito dai colleghi, mentre il cardinale brasiliano Odilo Scherer, ventilato a lungo come il nome di compromesso offerto dall'ala curiale e dai suoi alleati europei, era stato messo in forte difficoltà: l'arcivescovo di San Paolo, infatti, è uno dei porporati che hanno "sorvegliato" lo Ior negli ultimi cinque anni, venendo riconfermato pochi giorni fa da Bertone. A quanto si è saputo, non ha potuto che difendere tutto quanto è accaduto allo Ior: anche le dimissioni forzate di Gotti Tedeschi e la lunga "vacatio" prima della frettolosa nomina del tedesco Ernest von Freyberg.

Le critiche mosse dal collegio cardinalizio sarebbero comunque state a largo raggio. Da un lato il "caso Ior" come simbolico di una "governance" interna vaticana via via più difficile nel pontificato di Benedetto XVI. Dall'altro lato, l'istituto voluto nel 1942 da Pio XII continua a non trovare una posizione stabile ed equilibrata nel sistema-Chiesa, mentre in settant'anni i passaggi traumatici sono già stati due: il crack Ambrosiano e ora il contenzione internazionale sul riciclaggio e

le inchieste della magistratura italiana sull'ipotesi che attraverso Torrione di Niccolo V siano transitati flussi anomali.

È possibile che il nuovo papa utilizzi la ristrutturazione dello Ior e delle finanze vaticane e la normalizzazione antiriciclaggio come momento simbolico di un "cambio di stagione". Ripartendo, forse, da una domanda radicale: il Vaticano ha davvero bisogno di una sua banca? Proprio questa "sua" banca è stata, nelle ultime settimane, il simbolo materiale dell'isolamento della Santa Sede, con il blocco dei bancomat. A proposito: non è improbabile che da domani si rimetta al lavoro il cardinale Attilio Nicora, presidente della nuova Autorità di informazione finanziaria del Vaticano. Già nelle vesti di prefetto dell'Amministrazione del patrimonio della Santa Sede (l'asset manager delle attività finanziarie proprie del Papa) il cardinale-avvocato lombardo - ausiliare del cardinale Martini - fu un "resistente" nella Curia bertonianiana. Ora si ritrova come "principale" il candidato che ha "vinto" il conclave otto anni dopo averlo onorevolmente "perso" in nome di Martini, troppo malato per competere con Joseph Ratzinger.

Quel ballottaggio perso con Ratzinger nel 2005

E dopo l'elezione Bergoglio telefona al predecessore. Oggi l'incontro

il caso

MARCO TOSATTI
CITTÀ DEL VATICANO

Papa Francesco ha fatto la prima telefonata al suo predecessore Ratzinger e oggi lo incontrerà. I due furono protagonisti del Conclave del 2005: oggi viene eletto come successore al Soglio di Pietro un cardinale che nel Conclave precedente non solo si era opposto - non si sa quanto di propria iniziativa e quanto perché era funzionale a un'opposizione - a quello che poi sarebbe stato scelto; ma che a un certo punto aveva chiesto a chi lo votava di desistere. Lucio Brunelli qualche anno fa ha avuto accesso al diario di un cardinale presente nella Cappella Sistina, e ha dato un resoconto preciso di ciò che accade in quei giorni di aprile, dopo la morte di Giovanni Paolo II. E' vero che il candidato principale, quasi da sembrare unico, era Joseph Ratzinger; ma dall'andamento delle votazioni il panorama appare molto più frastagliato di quanto si potrebbe pensare. Ratzinger aveva bisogno della stessa maggioranza (77 voti) minima necessaria nel Conclave che si è appena chiuso.

La non disponibilità del cardinale Carlo Maria Martini a un'eventuale candidatura aveva lasciato però quanti si opponevano a Joseph Ratzinger senza un vero punto di riferimento. Fra questi certamente Karl Lehmann, tedesco, e Godfried Danneels, arcivescovo di Bruxelles. A loro si aggiungevano alcuni cardinali di Curia, alcuni latino americani e degli Stati Uniti.

Nella prima votazione Ratzinger ha 47 voti; Bergoglio 10, e Martini 9. Nella seconda votazione Ratzinger sale a 65, e Bergoglio a 35, mentre scompaiono i voti per Martini. Il terzo scrutinio porta il Prefetto della Congregazione della Fede a 72 voti, e l'arcivescovo di Buenos Aires a 40. Ma qualche cosa sta accadendo nell'animo del cardinale gesuita, figlio di emigranti piemontesi. Il cardinale che stende il suo diario annota infatti: «Lo guardo mentre va a deporre la sua scheda nell'urna, sull'altare della Sistina: ha lo sguardo fisso sull'immagine di Gesù che giudica le anime alla fine dei tempi. Il volto sofferente, come se implorasse: Dio non mi fare questo».

Che cosa passava nella mente di Bergoglio? Forse era il timore di essere scelto, e di non sentirsi adeguato per un tale peso. E di questo, e di una seconda versione, lievemente diversa da questa, parleremo fra

poco. O forse era la consapevolezza di essere utilizzato per bloccare una candidatura. Infatti se i 40 voti di cui disponeva fossero rimasti costanti, Ratzinger non avrebbe potuto raggiungere il quorum necessario all'elezione, e sarebbe stato giocoforza trovare un terzo candidato. E nella quarta votazione Ratzinger sale a 84, sette oltre il limite; un consenso non travolgente, ben lontano dai 98 voti che Andreotti attribuisce a Luciani, e ai 99 di Wojtyla. Più vicino ai tre voti oltre il minimo ottenuti da Paolo VI. E forse non è un caso che si sia trattato di due pontificati non poco travagliati. Bergoglio a quel punto ottiene ancora 26 consensi: uno zoccolo duro che sembra un segnale lanciato al nuovo pontefice, una resistenza abbastanza straordinaria, se si vuole; dal momento che in genere, quando il risultato in un Conclave appare indiscutibile, si tende a confluire sul nome prescelto, indipendentemente da quanto è accaduto negli scrutini precedenti. C'è da dire anche che l'immagine di candidato «progressista» contro il «conservatore» Ratzinger (e la storia anche recente, pare abbia fatto sufficiente giustizia di questi stereotipi) stava molto stretta a Bergoglio. Gesuita come Martini, ma piuttosto in disgrazia ai tempi del padre Arrupe e dell'epoca più «avventurosa» della Compagnia; aperto sul piano sociale, di una povertà di vita esemplare, ma molto saldo sulla dottrina, veniva definito dal cardi-

nale autore del diario in Conclave «Uomo di preghiera, che rifugge la scena mediatica e conduce uno stile di vita sobrio ed evangelico».

Esiste anche - e ne siamo venuti a conoscenza solo qualche settimana fa - una seconda versione di quanto è accaduto nel Conclave del 2005; e anche se non così precisa e dettagliata come quella che si basa sul diario dell'anonimo porporato, proviene da fonti molto attendibili. In realtà in quei giorni dell'aprile 2005 sarebbe avvenuto uno scontro di voti e di preferenze fra il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e il cardinale argentino di origini piemontesi Jorge Maria Bergoglio, molto più ravvicinato di quanto finora era emerso.

Un braccio di ferro che si sarebbe concluso solo quando il porporato argentino avrebbe chiesto, «quasi in lacrime», a quanti lo votavano, di desistere. E solo in quel momento il 79enne Ratzinger avrebbe cominciato a prevalere in maniera decisa, ma non tale da fargli raggiungere la maggioranza di grande rilievo di cui avevano potuto godere Karol Wojtyla e Albino Luciani. Una rinuncia «preventiva» che ha fatto sì che l'arcivescovo di Buenos Aires non apparisse nelle previsioni della vigilia. Anche se la storia della sua elezione, ancora da scrivere, fa pensare a un candidato di «sicurezza» dopo che altri sono venuti meno.

LE MANOVRE

I risultati furono svelati dal diario di un cardinale

LE PREFERENZE

Su di lui erano confluiti i consensi di Martini, che si era detto indisponibile

LA TESTIMONIANZA

«Il suo sguardo era fisso sull'immagine di Gesù e sofferente»

IL PASSO INDIETRO

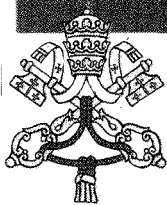
«Quasi in lacrime» si rivolse ai suoi elettori affinché desistessero

10
voti

Quelli raccolti nella prima votazione da Bergoglio nel 2005

26
voti

Raccolti nell'ultima votazione: Ratzinger era arrivato a 84



IL NUOVO PAPA LE QUESTIONI APERTE

LE SFIDE CON IL MONDO

Alla ricerca del dialogo tra secolarizzazione, Islam e persecuzioni

Nell'agenda della Chiesa ora s'impongono la riflessione sulla laicizzazione degli Stati e il rapporto con le altre fedi

MARCO TOSATTI
CITTÀ DEL VATICANO

Mai i cristiani - e i cattolici - sono stati così tanti nel mondo. Ma le sfide del terzo millennio sono gigantesche. Soprattutto perché alcune di esse nascono da zone geografiche considerate, fino ad oggi, implicitamente cristiane.

La secolarizzazione. Nell'Occidente, una volta cristiano, i governi e la cultura "laica" assumono posizioni sempre più aggressive nei confronti della cultura cosiddetta "naturale". Lo scontro con il cristianesimo è un dato di fatto. Aborto, eutanasia, indagini prenatali per scoprire malformazioni del nascituro e interrompere la gravidanza, matrimonio fra persone dello stesso sesso, la possibilità di usare normalmente l'utero in affitto e così via. Tutto ciò costituisce una sfida sempre più impegnativa per i cristiani e per i cattolici; anche perché i governi promulgano con sempre maggiore frequenza leggi che puniscono quanti si pronunciano, in base alla Bibbia, contro comportamenti una volta stigmatizzati dalla società. Usa, Francia, Gran Bretagna, Spagna sono il campo di battaglia di questo scontro, che vede la Chiesa cattolica a fianco dell'Islam, degli ortodossi e degli evangelici.

La persecuzione. E' un fenomeno crescente, specialmente in Asia. Coinvolge tutte le diverse confessioni cristiane, e forse con più durezza - specialmente nell'Asia centrale - le comunità protestanti sia i "tradizionali" che gli evangelici e le "chiese domestiche". Ma anche i cattolici, in zone una volta considerate tranquille, come in alcune regioni dell'India, vedono aumentare, grazie anche alla strumentalizzazione politica della religione, pressione e violenze; una tendenza che alcuni stati aiutano con leggi "anticonver-

sione", per evitare che il cristianesimo possa espandersi in libertà. La Cina. Negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XVI l'offensiva contro i cattolici è cresciuta; l'ultimo gesto è di qualche settimana fa, con l'attribuzione di responsabilità a livello politico ai vescovi ordinati senza il consenso di Roma. Una situazione che si affianca alla persecuzione nei confronti dei sacerdoti e dei vescovi fedeli al Papa, alcuni dei quali sono in detenzione da anni, senza che di loro si abbiano notizie. L'ortodossia. E' forse il campo del dialogo interreligioso dove il regno di Benedetto XVI ha lasciato la situazione più promettente. La sintonia fra le Chiese ortodosse, in particolare fra Roma, e il patriarcato di Mosca ha conosciuto il suo

massimo con Benedetto XVI, anche se restano problemi e diffidenze storiche. Ma non c'è dubbio che a Oriente sia stato considerato più semplice, e meno pericoloso, il dialogo con il papa tedesco che con il suo predecessore polacco, considerato una potenziale minaccia per il suo carisma ti-

potenziale minaccia per il suo carisma ti-

potenziale minaccia per il suo carisma ti-

potenziale minaccia per il suo carisma ti-

potenziale minaccia per il suo carisma ti-

potenziale minaccia per il suo carisma ti-

picamente slavo, capace di far breccia nel cuore della nazione ortodossa.

Protestanti. Il dialogo fra Roma e le Chiese della Riforma non ha fatto grandi progressi; anche se in realtà la grande novità degli anni di Benedetto XVI è stata la creazione di organismi ecclesiali dedicati agli Anglicani che volessero tornare in comunione con Roma. Un'iniziativa che ha registrato un successo notevole, tanto da far pen-

sare all'ipotesi di qualche cosa di analogo anche verso i luterani.

Ebraismo. Venendo dopo Giovanni Paolo II, il papa che forse ha toccato di più il cuore e l'immaginazione dei "fratelli maggiori" del cristianesimo, il compito di un papa, tedesco per di più, non era semplice. Ma ha lasciato dei rapporti che non sono certamente in crisi. Bisogna vedere quanto il successore riuscirà a fare per svilupparli, anche alla luce di tensioni maggiori in

Israele, sia per l'assenza di un accordo sullo status giuridico, sia per i problemi locali creati dal "Muro".

Pace. E' da tempo il cavallo di battaglia dei pontefici. Da quando Benedetto XV condannò la Grande Guerra ("inutile strage"), fino a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, non c'è stato un papa che non abbia speso le sue energie in questa direzione. E' un campo in cui certamente gli sforzi verranno ripetuti, sia al livello bilaterale che negli organismi internazionali.

I «FRATELLI MAGGIORI»

Ratzinger non ha «riavvicinato» gli ebrei come fece Wojtyła: si attendono nuovi sviluppi

IL TERRENO FERTILE

La situazione più distesa è quella della relazione con gli ortodossi orientali



Con la "presidenta" si era scontrato sulle nozze gay
Il sindaco celebra il difensore dei poveri: "Un modello"

L'Argentina

Buenos Aires festeggia il suo Papa e la Kirchner si riconcilia con l'avversario

Dal passato l'ombra dei rapporti con la dittatura: nel 2006 il mea culpa

OMERO CIAI

PRIMA immagine: nella cattedrale di Buenos Aires migliaia di fedeli acclamano l'elezione del cardinale Bergoglio. Seconda immagine: il Parlamento. Quando arriva la notizia che l'arcivescovo di Buenos Aires è il primo latino-americano a salire sul trono di Pietro nell'aula è in corso un omaggio postumo al presidente venezuelano Hugo Chávez. L'opposizione chiede di interrompere l'atto per acclamare il nuovo Papa, ma la maggioranza peronista si rifiuta e nell'aula volano insulti finché dai banchi dell'opposizione i deputati non iniziano ad applaudire. Basterebbero questi due flash per raccontare in che modo l'Argentina ha accolto l'elezione di un suo figlio alla massima carica della Chiesa cattolica. Per Cristina Kirchner è un brutto colpo. Lei e suo marito non hanno mai amato Bergoglio. Come, per le accuse di aver fatto poco contro i generali della dittatura, non lo amano *las madres de Plaza de Mayo* e tutti coloro che si sono battuti per la ricostruzione della verità sui cri-

mini dei militari.

Per Nestor l'arcivescovo di Buenos Aires era "il capo dell'opposizione al suo governo", con Cristina, che divenne presidente poco prima della morte del marito, il momento più difficile fu quando Bergoglio si oppose con fermezza alla legge sui matrimoni gay. All'epoca, due anni fa, l'arcivescovo guidò la marcia convocata contro la legge e ordinò a tutti i sacerdoti del paese di ricordare nelle loro messe l'ostilità della Chiesa alle unioni omosessuali.

Ora, le dichiarazioni ufficiali, stemperano i difficili rapporti del passato e la "presidenta" d'Argentina nel suo comunicato di saluto — ma su Twitter ha tardato un'ora per pronunciarsi — esprime il desiderio che il pontificato di Jorge Mario Bergoglio dia buoni frutti per «la giustizia, l'uguaglianza, la fraternità e la pace nel mondo». Cristina ha anche detto che sarà a Roma per la messa inaugurale del Papa argentino. Un segno di riconciliazione con il nemico. Ma come dimenticare gli sgarbi reciproci di questi anni? In Argentina il 25 maggio è festa nazionale e la Chiesa locale ricorda gli avveni-

menti che diedero inizio all'indipendenza dalla Corona spagnola nel 1810 con un Tedeum. I Kirchner, Nestor e Cristina, hanno spesso evitato di partecipare alle messe di Bergoglio presenziando agli atti in altre chiese del paese. Però, bisogna anche aggiungere, che in tempi recenti, dalla parte del governo e da quella della Chiesa, sono stati fatti appelli e sforzi per superare le differenze. Un esempio su tutti è la polemica sulla nuova legge dell'aborto messa nel cassetto da Cristina proprio per evitare nuovi scontri con i vescovi.

L'altro aspetto polemico dell'esperienza pastorale del nuovo Papa in Argentina riguarda gli anni dell'ultima dittatura militare (1976-83). L'arcivescovo ha sempre respinto tutte le accuse e da presidente della Conferenza episcopale chiese perdono e spinse la Chiesa a rendere pub-

blico un Mea culpa, nel trentesimo anniversario del colpo di Stato, per gli «errori commessi» in quegli anni. Ma l'addebito è pesante. Durante la dittatura Bergoglio avrebbe lavorato all'interno della congregazione dei gesuiti per allontanare quel-

li che erano più critici con i militari e che denunciavano le violazioni dei diritti umani. Secondo un'inchiesta giornalistica sarebbe stato il responsabile della "sparizione" di due gesuiti.

Figlio di immigrati italiani, Papa Francesco, il primo pontefice gesuita nella storia della Chiesa, è conosciuto come un conservatore ed un uomo molto riservato con una grande attenzione ai poveri e all'impegno sociale. Famose restano le sue posizioni molto critiche sul Fondo monetario internazionale e sul liberismo. Vive modestamente in un piccolo appartamento, ha rinunciato ai lussi del suo rango, prende i mezzi pubblici per spostarsi in città e visita spesso le zone più povere del Gran Buenos Aires. Di più: prendeva sempre un posto in classe economy sugli aerei quando viaggiava. Festeggia Maradona e con lui Macri. «Allegria e orgoglio», sono state le prime parole del sindaco di Buenos Aires, Mauricio Macri (oppositore dei Kirchner), all'annuncio della notizia mentre la città era in festa. «Per tutto il popolo di Buenos Aires è una fonte di ispirazione e un modello di vita cristiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La felicità dei poveri e degli umili»

Una fede semplice

Un intervento del cardinal Bergoglio su Sant'Agostino: «Non serve inventare sistemi teologici, basta lo sguardo del Signore su di te»

■ ■ JORGE MARIO
■ ■ BERGOGLIO*

Si può dire in tanti modi che il santo vescovo d'Ippona è attuale. Si possono azzardare rivisitazioni della sua teologia, riscoprire la modernità del suo sguardo sui moti dell'animo umano, valorizzare la genialità dei suoi giudizi davanti alle vicissitudini storiche del suo tempo, per certi versi così simili a quelle del tempo presente.

Se Agostino è attuale, se ci è contemporaneo lo è soprattutto perché descrive semplicemente come si diventa e si rimane cristiani nel tempo della Chiesa. Quel tempo che è il suo, così come è il nostro. «Quel tempo breve – ripete più volte Agostino commentando le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni (Gv 16, 16-20) – che va dall'ascensione al cielo del Signore nel Suo vero corpo al Suo ritorno glorioso». (...)

Alcuni credono che la fede e la salvezza vengano col nostro sforzo di guardare, di cercare il Signore. Invece è il contrario: tu sei salvo quando il Signore ti cerca, quando Lui ti guarda e tu ti lasci guardare e cercare. Il Signore ti cerca per primo. E quando tu Lo trovi, capisci che Lui sta-

va là guardandoti, ti aspettava Lui, per primo.

Ecco la salvezza: Lui ti ama prima. E tu ti lasci amare. La salvezza è proprio questo incontro dove Lui opera per primo. Se non si dà questo incontro, non siamo salvi. Possiamo fare discorsi sulla salvezza. Inventare sistemi teologici rassicuranti, che trasformano Dio in un notaio e il suo amore gratuito in un atto dovuto a cui Lui sarebbe costretto dalla sua natura. Ma non entriamo mai nel popolo di Dio. Invece, quando guardi il Signore e ti accorgi con gratitudine che Lo guardi perché Lui ti sta guardando, vanno via tutti i pregiudizi intellettuali, quell'elitismo dello spirito che è proprio di intellettuali senza talento ed è eticismo senza bontà. (...)

Secondo Agostino ci sono dei segni distintivi, indizi di quando si è guardati e abbracciati dal Signore. Il primo segno è la gratitudine, il moto spontaneo del cuore che ringrazia. Agostino mette in luce che perfino la conoscenza chiara di ciò che serve per ottenere la salvezza può diventare motivo di superbia: quella che lui registrava tra i filosofi platonici del suo tempo, che «hanno visto dove bisogna giungere per essere felici, ma hanno voluto attribuire a sé quello che hanno visto e, resi superbi, hanno perduto ciò che vedevano». Si può arrivare a scoprire che solo in Dio c'è la felicità, ma questo sapere non commuove di per sé il cuore. Il cuore rimane triste e pieno di sé. Non si scioglie in lacrime di riconoscenza. Invece, quando uno è preso in braccio dal Signore e «abbraccia umile l'umile mio Dio Gesù», senza nemmeno pensarci, diventa pieno di gratitudine e dice grazie. E in questa gratitudine diventa anche buono.

L'altro segno distintivo è proprio l'affiorare nel cuore di quella felicità in speranza. Per Agostino, la gioia promessa dal Signore ai suoi è data e vive in *spe*, in speranza. Che vuol dire? L'espressione *in spe* negli scritti di Agostino indica che questa felicità è sempre una grazia. Nella nostra condizione terrena, questa è un'evidenza immediata per tutti: la felicità su questa terra, promessa come caparra della felicità celeste, non nasce da noi, non la possiamo costruire noi e nemmeno conservare e padroneggiare noi. Non è nelle nostre mani, e quindi risulta precaria, secondo gli schemi di chi crede di costruire la vita come un proprio progetto. È la felicità dei poveri, che ne godono come dono gratuito. La

felicità di chi vive sempre sospeso alla speranza del Signore, e proprio per questo è tranquillo. Perché è una cosa bella vivere sicuri che il Signore ci ama per primo, ci cerca per primo. Il Signore della pazienza che ci viene incontro sperando che noi, come Zaccheo, saliamo sull'albero dell'*humilitas*. A Lui sant'Agostino rivolge la bel-

la preghiera riproposta di recente anche da Benedetto XVI: «Concedi ciò che comandi, e poi comanda ciò che vuoi». Concedici il dono di tornare come bambini, e poi domanda di essere come bambini, per entrare nel Regno dei cieli.

**estratto da un articolo apparso sul mensile 30Giorni nel novembre 2009*

CHI È BERGOGLIO

Dal Sudamerica il primo gesuita

■ ■ ■ Non è solo il primo papa sudamericano: l'argentino Jorge Mario Bergoglio (d'ora in poi, Francesco I) è anche il primo pontefice gesuita nella storia del papato. Nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, Bergoglio è di origini italiane (la famiglia è di origine piemontese, Bricco Marmorito di Portacomaro Stazione, frazione di Asti), ha studiato prima come tecnico chimico, poi in seminario, quindi nel 1958 è entrato a far parte come novizio della Compagnia di Gesù, trascorrendo un periodo in Cile e tornando a Buenos Aires per laurearsi in filosofia. Dopo essere diventato vescovo ausiliario della capitale argentina nel 1992, è stato nominato cardinale da parte di papa Giovanni Paolo II, il 21 febbraio 2001 con il titolo di San Roberto Bellarmino, ed è stato capo della Conferenza episcopale argentina, dal 2005 al 2011. Pur se tradizionalmente il presule aveva sempre rifiutato incarichi di un certo peso nella Curia romana, Bergoglio avrebbe avuto dalla sua parte lo schieramento compatto dei vescovi latinoamericani, e lo stesso Joseph Ratzinger sarebbe stato fra i cardinali che avrebbero appoggiato la sua elezione.



UN TEMPO STRAORDINARIO

IL SEGNO E LA GIOIA

MARCO TARQUINIO

Francesco. Ha un volto e un nome il nostro Papa. Jorge Mario Bergoglio, piemontese d'Argentina, pastore dolce e forte nel continente più cattolico sulla faccia della Terra, nella realtà toccata nel profondo e da secoli dal Vangelo di Cristo e più ricca di contraddizioni e di speranza. Papa Francesco. Venuto a Roma, «mi hanno preso» ha sussurrato con il suo dolce accento – e in spagnolo *preso* significa anche «portato in vincoli», carcerato, proprio come Pietro – «dalla fine del mondo». Papa Francesco. Primo del suo nome, il nome del santo più amato. Primo non europeo. Primo tratto dalla famiglia religiosa dei gesuiti. Primo a chiedere al suo popolo di pregare Dio per lui, prima di benedire da Vescovo e Padre il suo popolo. Primo a pregare e far pregare come atto inaugurale del pontificato per il suo predecessore che lo stava ascoltando: il «vescovo emerito di Roma» – come lo ha chiamato – Benedetto XVI.

Papa Francesco. Chiamato a Roma, alla guida della Chiesa madre e maestra, e a «presiedere nella carità» la Chiesa universale. Papa Francesco.

E quel nome l'abbiamo già sulle labbra e nel cuore. Con gioia, comprendendo il segno. Con la stessa felice consapevolezza con la quale tanti noi riuniti in piazza San Pietro, ieri sera, alle 19.06, mentre la fumata bianca riempiva il cielo sopra la Cappella Sistina, hanno anticipato nell'antica lingua di Roma e della Chiesa cattolica l'annuncio atteso: «Habemus Papam!».

L'attesa del Papa è stata breve, così come il distacco è stato lungo in questa rivoluzionaria e, infine, dolcissima successione sul soglio di Pietro. La scossa impressa alla Chiesa e al mondo (a questo nostro mondo che poco e nulla sembra ormai sapere del senso del limite) dalla scelta di Benedetto XVI ci ha ricordato con forza inaspettata che tutto è nelle mani del Signore e che chi lo ama di amore fedele è capace di tutto. Anche di una suprema e umile rinuncia. E della suprema e umile accettazione. In continuità semplice, comprensibile davvero a tutti, bellissima, rincuorante. Questo tempo straordinario, con straordinarie voci di uomini di Dio e con le loro straordinarie scelte imprevedibili e imprevedibili per gli "esperti", ci ha ricordato, e dimostrato che le categorie dominanti una certa modernità stentano davvero a narrare e a contenere un evento come quello cristiano, sempre sorprendente e in grado di rovesciare schemi e presunzioni. Anche questa rapidissima elezione del «servo dei servi di Dio», del nuovo romano Pontefice, è stata

veramente altro – e si è posta infinitamente più in alto – rispetto ai fatti delle cronache consuete e alle consuete cronache che le erano state dedicate e che debolezze e miserie di alcuni "servi infedeli" avevano alimentato. Lo scandalo della Chiesa è questo, è questa la sua scandalosa verità che rompe muri e apre speranze, della quale dobbiamo essere degni. Anche nello sguardo. Stretti, con fiducia e amore di figli, a Papa Francesco.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

IL SEGNALE DEI CARDINALI

LA MEMORIA DELLO SPIRITO

PIERANGELO SEQUERI

Un popolo così bello, che presidia affettuosamente il luogo di nascita del nuovo Papa, fin dall'inizio delle doglie della Chiesa, non l'avevamo ancora visto. I nostri rappresentanti in piazza san Pietro hanno voluto esserci, già nella consueta formazione di ascolto e di dialogo, come quando il Papa appare alla finestra del suo appartamento. Hanno mandato un messaggio inequivocabile, al quale ci associamo con convinzione. Ormai una nuova storia del papato, sapientemente preparata dallo Spirito Santo e modellata dagli illuminati predecessori del Papa Francesco, con esperimenti e ritocchi, è incominciata. Il papato vivrà ormai in presa diretta con il popolo di Dio, ben deciso a guidarlo nel Signore e a farsi accompagnare nel Signore. Lui li confermerà nella loro fede, loro lo confermeranno nel suo ministero.

L'intuizione del popolo è già stata autorevolmente interpretata e affettuosamente restituita alla sua verità emozionante. «Vescovo e popolo», è stata l'espressione con la quale il Papa Francesco ha voluto indicare l'icona di riferimento di questo nuovo corso del papato. «Incominciamo questo cammino di fratellanza, di fiducia, di amore, di reciproco sostegno nella preghiera», ha detto il nuovo Papa, parlando come Vescovo di Roma. E poi, quel silenzio da groppo in gola, in cui il Papa ha chiesto al popolo di chiedere a Dio la benedizione per lui.

calcoli e le previsioni, basati sulle logiche degli apparati, si sono dimenticati i segni. Non se li è dimenticati lo Spirito. Li hanno prontamente intercettati, lasciandosene illuminare, i Cardinali Elettori. Diventano ora evidenti i punti-luce che si ravvivano, lasciandoci stupiti per la mano fine dello Spirito che li raduna. Questi segni luminosi sono affilati come lingue di fuoco e facili da leggere per tutti, a qualsiasi nazione o lingua appartengano. Il nome religioso, in primo luogo, che è quello di Francesco. Esiste forse, in questo preciso momento storico, un nome più esatto, per significare l'invocazione dell'immenso popolo delle beatitudini che abita la Chiesa, o frequenta i suoi sagrati, e spia i suoi passaggi come Zaccheo sul sicomoro? E poi l'America latina, che ci viene incontro – e in soccorso – per sostenere l'impresa della nostra nuova evangelizzazione. Un cristianesimo che si è fatto strada attraverso sofferenze e generosità inenarrabili, ci manda un Vescovo per Roma, a riaprire per noi la strada della fiducia, della speranza, della nuova fraternità con i popoli: la nostra vocazione epocale, la nostra missione per il futuro che è già incominciato. E infine, un testimone del valore cristiano della consacrazione religiosa, già vissuta nello spirito e nella condotta di un'autentica dedizione, che viene convocato a interpretare autorevolmente, per tutta la Chiesa, la radice profondamente ministeriale, servizievole, sobriamente appassionata di Dio, della sequela evangelica radicale.

Ci sono dei momenti in cui la Chiesa ci sembra così affaticata e stretta d'assedio, che noi stessi – che la amiamo da dentro – patiamo il suo stesso avvilitamento, quasi non sentendoci all'altezza, o nella possibilità, di fare ciò che sembra necessario. E poi, sempre scompigliando le previsioni e le nostre stesse attese, la Chiesa ci appare improvvisamente capace di superare se stessa. E questo che è accaduto, ieri sera, più o meno nell'ora di Emmaus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Chiesa di Roma viene restituita alla sua originaria vocazione, inclusa nell'elezione del suo Vescovo, convocata al sostegno della sua missione di Pontefice dell'intera Chiesa cattolica.

I mezzi di comunicazione dovranno farsene una ragione, e adattarsi al nuovo corso.

L'immagine del ministero petrino si decide ormai nella forma del rapporto di affettuosa e religiosa corrispondenza fra il Vescovo e la Comunità, non prima di tutto nell'alchimia di vere o presunte politiche degli apparati. E noi, noi stessi, ne saremo restituiti alla fede nei legami che rendono bella e trasparente questa reciproca appartenenza, sigillata da una reciproca benedizione, resa eloquente da un'intesa che si condensa nella preghiera condivisa. Diventa molto difficile – grazie a Dio! – manipolare questa intesa, interferire in questa alleanza, insidiare questa fiducia. Il Papa che ci è stato donato, del resto, lo Spirito Santo non l'aveva perso di vista. I



IL SEGRETARIO DELLA CEI

Testimoni privilegiati della sua missione

Sono a esprimere la gioia e la riconoscenza dell'episcopato e, quindi, dell'intera Chiesa italiana per l'elezione del Cardinale Giorgio Mario Bergoglio a Successore di Pietro. Nell'emozione di questo momento, sperimentiamo una volta di più la profondità delle parole di congedo di Benedetto XVI, quando con Guardini ricordava che la Chiesa «non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino, ma una realtà vivente che vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... eppure che nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo». Sì, il mistero della Chiesa - corpo vivo, animato dallo Spirito Santo, che vive realmente della forza di Dio - costituisce per tutti noi la ragione e la passione della vita. Un particolare legame unisce la nostra Conferenza al Successore di Pietro, Vescovo di Roma e nostro Primate, e ci fa sentire testimoni privilegiati della missione del Pontefice, nonché destinatari di una sua premura assidua e di un magistero particolarmente sollecito nei nostri confronti. Il nostro Statuto ne parla in termini di «speciale sintonia», rimandando a quella collegialità affettiva ed effettiva tra noi Vescovi che ha il suo perno d'autenticità nella comunione con il Papa; la stessa sintonia, lo stesso attaccamento alla sede di Pietro, è profondamente avvertito anche da tutte le componenti del nostro popolo. Come ebbe a dire il nostro Cardinale Presidente in una delle sue prime prolusioni, «il Papa ci è particolarmente vicino, e noi siamo con lui una sola voce e un solo cuore». A Sua Santità Francesco, ancora con le ultime parole di Benedetto XVI, la Chiesa italiana promette già da subito "incondizionata reverenza ed obbedienza"».

Monsignor Mariano Crociata
Segretario generale Cei



Il pontefice della porta accanto

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO
HA AVUTO 8 anni per pensare al proprio nome da Papa: Francesco I. Jorge Mario Bergoglio, nel 2005, era stato il cardinale a ricevere più voti dopo Joseph Ratzinger, che divenne Benedetto XVI con oltre ottanta preferenze. Bergoglio ne raccolse addirittura quaranta. Un riconoscimento che molti videro con sorpresa, senza tuttavia conoscere le doti di equilibrio, di grande spiritualità, di leadership moderata del porporato argentino. Secondo alcuni, però, il cardinale fu così attratto dall'idea del peso che gli sarebbe caduto addosso da scongiurare addirittura i suoi sostenitori di non votarlo.

DA QUEL momento in poi, con Benedetto Pontefice, Bergoglio si era ritirato in patria, parlando poco con i media, ma agendo molto. Con stile e comportamento tipico da gesuita. E anche quando Ratzinger decise, lo scorso 11 febbraio, di rinunciare al Pontificato, in pochi tornarono a pensare alla scelta di Bergoglio. Solo negli ultimi giorni, quasi nelle ultime ore, il nome dell'arcivescovo di Buenos Aires era circolato tra i papabili, dietro l'arcivescovo di Milano, Angelo Scola, e al porporato canadese Marc Ouellet.

Bergoglio è il primo Papa sudamericano. E un Pontefice che viene dall'America Latina ha un significato geopolitico e religioso molto preciso, con una scelta non solo rapida da parte degli eminentissimi (al quinto scrutinio, Ratzinger fu eletto al quarto), ma che punta a guardare a un continente dove la fede cristiana è in crescita e può prosperare laddove in altre zone, come l'Europa, appare in forte calo.

L'argentino Bergoglio è però anche il primo

Pontefice gesuita nella storia del Papato. L'ordine fondato da Ignazio di Loyola nel 1534, pur essendo considerato come molto potente, non è tuttavia mai riuscito a dare un Papa, avendo fra le altre cose una gerarchia molto strutturata con in testa un preposito generale, tradizionalmente chiamato il "Papa nero".

Bergoglio è un pastore, ma anche un intellettuale. È una persona che ama e serve i poveri, come spiegava ieri notte un suo confratello. Solito spostarsi in autobus, vive in un appartamento molto semplice ed è abituato a cucinare da solo i suoi pasti. In questi giorni, ai giornalisti che lo chiamavano, se non riusciva a rispondere subito, poco dopo arrivava comunque la sua chiamata di ritorno. Quando fu creato cardinale, alle persone che intendevano seguirlo a Roma per festeggiare l'evento, disse di destinare piuttosto quei proventi alla gente che aveva nulla.

È conosciuto come un personaggio molto spirituale, ma anche come un leader. È infatti

stato Provinciale dei gesuiti in patria, e benché non abbia avuto incarichi nei dicasteri pontifici, sono in molti ora pronti a scommettere che mostrerà la voglia di mettere mano alla riforma della Curia per far ripartire la macchina vaticana. Scontrandosi se necessario con chi gli impedirà di farlo.

Il nuovo Papa ha persino conosciuto l'amore per una donna. Nel libro-intervista "Il gesuita", infatti, scritto dai giornalisti Francesca Ambrogetti e Sergio Rubin nel 2010, il capitolo "Mi piace il tango" è il capitolo più intimista con il porporato argentino. E in quel testo Bergoglio rivela di aver avuto una fidanzata: «Era del gruppo di amici con i quali andavamo a ballare — diceva — Poi ho scoperto la vocazione religiosa». Ma da buon argentino ama il calcio e il tango. La sua squadra preferita è il San Lorenzo di Almagro. Tra i suoi scrittori preferiti ci sono Jorge Luis Borges e il russo Dostoevski. Al cinema gli piacciono i film del neorealismo italiano. Non si sa se abbia visto "Habemus Papam" di Nanni Moretti.

Nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, Jorge Mario Bergoglio, è oggi il 266° Pontefice della Chiesa cattolica. Non un Papa giovanissimo, dunque, come molti forse si attendevano dopo le dimissioni per salute di Ratzinger. L'origine è quella di una famiglia piemontese, uno dei cinque figli di un impiegato delle ferrovie dell'astigiano, Mario, e di Regina Sivori, una casalinga.

È ordinario per i fedeli di rito orientale residenti in Argentina e sprovvisti di ordinario del proprio rito. Ha studiato e si è diplomato come tecnico chimico, ma poi ha scelto il sacerdozio ed è entrato nel seminario di Villa Devoto. È in questo periodo che ha gravi problemi respiratori, che lo portano all'asportazione di un polmone. Nel 1958 la sua decisione di diventare novizio nella Compagnia di Gesù. Il giovane Bergoglio ha poi compiuto studi umanistici in Cile e nel 1963, di ritorno a Buenos Aires, ha conseguito la laurea in filosofia presso la Facoltà di Filosofia del collegio massimo "San José" di San Miguel. Per mantenersi gli studi per un breve periodo ha lavorato anche come buttafuori in un locale malfamato di Córdoba.

Fra il 1964 e il 1965 è stato professore di letteratura e di psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fe e nel 1966 ha insegnato le stesse materie nel collegio del Salvatore di Buenos Aires. Il 13 dicembre 1969 è stato ordinato sacerdote. Caratteristica dei gesuiti è di guardare ai bisogni della Chiesa universale. Con uno sguardo largo verso le questioni di carattere internazionale. E la sua elezione sembra andare verso il senso di una chiamata forte, e non di una ricerca di autorità e di potere.

Nel 1973 è stato eletto Provinciale dell'Argentina, incarico che ha esercitato per sei anni. Anni difficili, quelli della dittatura argentina. E sono controversi i suoi rapporti con il regime: di contrasto secondo alcuni, e di sottomissione secondo altri. Sicura è invece l'adesione, temporanea, alla Teologia della liberazione. Fra il 1980 e il 1986 è stato rettore del collegio massimo e delle Facoltà di Filosofia e Teologia della stessa Casa e parroco della parrocchia del Patriarca San José, nella Diocesi di San Miguel. Nel marzo 1986 è andato in Germania per ultimare la sua tesi dottorale; quindi i superiori lo hanno destinato al collegio del Salvatore, da dove è passato alla chiesa della Compagnia



I LIBRI

I suoi libri preferiti sono "I Promessi Sposi" e la "Divina Commedia"



IL FILM

Il neo papa ama il cinema, e il suo film preferito è "Il pranzo di Babette"



IL QUADRO

È un'opera di Chagall il suo quadro preferito: "La Crocifissione Bianca"

nella città di Cordoba come direttore spirituale e confessore. Giovanni Paolo II il 20 maggio 1992 lo ha nominato Vescovo titolare di Auca e Ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno dello stesso anno ha ricevuto nella cattedrale di Buenos Aires l'ordinazione episcopale.

Ha scritto tre libri: «Meditaciones para religiosos», che risale al 1982, «Reflexiones sobre la vida apostólica» del 1986, e «Reflexiones de esperanza» del 1992. Dopo la nomina cardinalizia da parte di Papa Giovanni Paolo II, il 21 febbraio 2001 è stato eletto a capo della Conferenza episcopale argentina, dal 2005 al 2011.

Ieri la stampa latinoamericana ha accolto con gioia e entusiasmo l'elezione dell'arcivescovo di Buenos Aires. Diversi sono stati però anche i titoli critici di alcuni quotidiani che hanno insistito su aspetti più polemici della storia e personalità del nuovo Pontefice o sui suoi rapporti politici in patria. E in Argentina il quotidiano progressista «Clarín» ha ricordato «l'aspra relazione di Bergoglio con i Kirchner», soprattutto con il defunto ex presidente Nestor.

Fermamente contrario al matrimonio gay, Bergoglio ha però guadagnato popolarità nel suo Continente per aver lavato i piedi dei malati di Aids. Schivo, colto, è sempre stato restio ad accettare ruoli curiali. Molti nunzi apostolici, però, lo apprezzano, e non da oggi. È infatti uno strenuo oppositore del lusso e degli sprechi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città

E ad Asti esplode la gioia «I suoi avi partirono da qui»

ASTI — Il mondo ha un nuovo papa da poche ore e Asti è in subbuglio. Perché Jorge Mario Bergoglio è originario di Portacomaro, un sobborgo della città. I suoi avi avevano un negozio di alimentari in centro e abitavano a Bricco Marmorino. Così, quando ad affacciarsi dalla Loggia di San Pietro è stato proprio l'arcivescovo di Buenos Aires, è esplosa la gioia tra i tanti Bergoglio del paese. Armando, 70 anni, vive a Stazione di Portacomaro e racconta: «Mio padre era cugino di secondo grado di suo padre, hanno fatto la visita di leva insieme». E la sua compaesana Carla Ravizza ricorda: «Mia nonna Maria era sua cugina, ma non si sono mai conosciuti perché la sua famiglia emigrò in Argentina». Il parroco del paese, don Andrea Ferrero, ha passato al telefono tutta la sera: «Siamo contenti e preghiamo per lui. Qui non se l'aspettava nessuno». Il sindaco di Asti, Fabrizio Brignolo, aveva giocato d'anticipo: «Lo avevo invitato da arcivescovo di Buenos Aires e adesso me lo ritrovo papa. Non credo che avrà il tempo di venire, quindi andremo noi in Vaticano». Andrà anche Mariangela Cotto, ex assessore regionale: «L'ho incontrato nel 2002 durante una visita in Argentina e già allora mi colpì la sua umiltà».

Il gesuita amico dei poveri che nel Conclave del 2005 non volle diventare Papa

Le origini piemontesi, l'amore per tango e calcio

Sacerdote dal 1969, fu nominato cardinale nel 2001
“Prima della vocazione avevo una fidanzata”

In patria è conosciuto come un personaggio molto spirituale. Solito spostarsi in autobus, vive in un appartamento semplice ed è abituato a cucinare da solo i suoi pasti

Fermamente contrario al matrimonio gay, Bergoglio ha guadagnato popolarità nel suo continente per aver lavato i piedi dei malati di Aids. Schivo, colto, è sempre stato restio ad accettare ruoli curiali

Il cardinale argentino, 76 anni, eletto a sorpresa al quinto scrutinio. Era stato rivale di Ratzinger nel 2005. È il primo gesuita vescovo di Roma

La nuova Chiesa di Papa Francesco

Jorge Mario Bergoglio: vengo dalla fine del mondo, pregate per me

VITTORIO ZUCCONI

CITTÀ DEL VATICANO

IL COLLETO un po' troppo largo per la sua figura alta e magra, lo sguardo quieto di chi non ha paura della propria fede e delle prove che il suo Dio gli impone, Francesco, il primo Papa dell'altro mondo, arrivato dalla "fine del mondo" nella storia della Chiesa sembrava non volersi più staccare dall'abbraccio della piazza.

ERAVAMO tutti sbalorditi meno che lui, quando alle 19 e 06 di ieri sera il protodiacono Tauran ha letto il nome latinizzato del cardinale Georgium Mariam Bergoglium, tutti stupefatti meno lui che appare sulla loggia della benedizioni con la tranquillità di un parroco che celebra una Messa, gli occhiali da nonno, con lenti leggermente affumicate da pellegrino al santuario per la sagra, gli occhi sereni, le mani che non tremano. Parlerà tanto quanto mai nessun Pontefice prima di lui, dieci minuti e trenta secondi, ricominciando, riprendendo il filo del dialogo caduto dopo la benedizione e le ovazioni di rito, augurando la buona notte a Roma con la promessa di "riverderci presto", come se ci fossimo lasciati ieri. Come se fossimo stati sempre amici.

Non ci sarebbe potuto essere nulla di più straordinario dell'ordinarietà dei gesti che l'arcivescovo di Buenos Aires ha compiuto presentandosi con un "buona sera" e chiudendo con un "buenas tardes" acciappato in extremis e trasformato in comer in "buona notte". In un altro cardinale eletto gli attestati di umiltà, le devozioni avrebbero come sempre rischiato di apparire liturgiche, ma la sensazione di spontaneità in Bergoglio era irresistibile. Immobile, le braccia lungo il corpo, ha guardato la piazza che guardava lui in silenzio prima di tentare un sorriso e di cominciare a parlare. «Voi sapete che il dovere del Conclave è scegliere un Papa e i miei confratelli sono andati a cercare quasi alla fine mondo per trovarlo. Ma ora siamo qui». Non c'erano l'esuberanza estroversa di Karol Wojtyła, il primo che spezzò il rigido cerimoniale della benedizione. Non c'era traccia dell'angoscia che paralizzava Joseph Ratzinger, strapato agli incunaboli e alla patristica e sparato di fronte alle folle.

C'era una naturalezza nel "body language" di Papa Francesco che riusciva a demolire la prosopopea rigida del cerimoniale e le restituiva una dimensione pastorale che necessariamente deve riportare al ricordo di Papa Roncalli. Voleva lui impugnare il lungo stelo del microfono retto da un diacono, glielo strappava un po', dopo avere alzato la mano destra per salutare una piazza per la quale era un perfetto sconosciuto. Era come se la colossale novità della sua asunzione al soglio di Pietro, primo gesuita, primo americano, primo Francesco, non avesse bisogno di enfasi, ma di gesti calmi per calmare. Non ha mai dato segni di esitazione, sempre eretto, nonostante l'età e qualche problema di deambulazione che non gli impedisce, dice chi lo conosce a Buenos Aires, di usare i mezzi pubblici per muoversi, senza scorte o corti, pure in una città piena di rischi.

Ha detto frasi come «adesso benedico tutti gli uomini e le donne di buona volontà», adesso, dai, facciamo, per un'indulgenza plenaria che è discesa sopra chi l'avesse ascoltata alla radio, vista in televisione o

seguita attraverso le nuove tecnologie di comunicazione, altra novità e conferma che questo è stato il primo Conclave nell'era anche di Internet e dei social network. Ha chiesto di pregare per il «Vescovo Emerito», quel Ratzinger che sicuramente lo stava guardando dallo studio di Castel Gandolfo, affinché «la Madonna lo preservi» e poi di pregare con lui recitando non soltanto il Padre Nostro, la preghiera del Signore, quella che in ogni Messa viene ripetuta, ma la sequenza del Pater Ave Gloria. Una formula trina che avrà ricordato a ogni cattolico adulto quella piccola, affettuosa penitenza per i piccoli peccati dei bambini, tanto evocativa per chiunque sia cresciuto nel segno della cristianità cattolica. E sempre in un italiano ammirevole, che avrebbe inorgoguito il nonno ferroviere piemontese, ingentilito da piccole spie dello spagnolo, nell'Ave Maria, «il Signore con te», con te, le ha intonate.

Anche chiedere di pregare per me, di pregare per il Papa, è un passaggio obbligatorio, ma non lo è mai stato chiederlo con tanta insistenza, in un lunghissimo minuto di silenzio nel quale il Vescovo di Roma, l'erede di duemila anni di cattolicesimo, si è inchinato, piegandosi in avanti sulla balaustra della loggia. Ha chiesto la "benedizione" del popolo, lui che dovrebbe essere il titolare esclusivo della cattedra delle benedizioni. Neppure i centomila sulla piazza, miracolosamente liberati dagli ombrelli dopo un'infernale giornata di piogge e scrosci sapevano bene come rispondere, se non con il silenzio al silenzio. Quale Pontefice mai aveva salutato il mondo con un «buona sera»? Chi aveva alzato la mano destra in un saluto da amico che arriva o parte, ciao, ci vediamo.

Il riflesso del comportamento di Bergoglio si leggeva nei prelati che lo affiancavano e che non erano preparati a un pontefice così visibilmente a proprio agio nel confronto con la gente, così rilassato. Lo aveva intuito il cardinale Jean-Louis Tauran al momento di leggere la formula del "gaudium magnum". Lo aveva pronunciato e chiuso con un guizzo di divertimento nello sguardo, ben sapendo che il nome dell'arcivescovo di Buenos Aires avrebbe sbalordito non soltanto la gente sulla piazza, ma le armate di vaticanisti e pronosticatori che si erano palleggiati i nomi dei soliti noti e quasi mai quello del prescelto. Ignorando il grido che era venuto dalle congregazioni convenute nei giorni tra le dimissioni di Ratzinger e il Conclave, quando il tema del "chiunque purché non gente di curia" era stato bruciante. Ma ascoltandolo quando alludeva al suo essere un Papa arrivato "quasi dalla fine del mondo" anche i cerimonieri di Curia attorno a lui dovevano sorridere al gesto che voleva dire: guardate chi sono andati a pescare, questi pescatori.

Curiale, Francesco certamente non è e non si è mostrato. Ma la sua figura, inquadrata di spalle e alta contro il buio della folla e della notte romana è apparsa da subito come la figura di un Papa. Era un uomo giusto nella parte giusta, direbbe un cinico selezionatore di cast, ieratico nella lunga immobilità prolungata, che non nascondeva il sospetto di agorafobia inquieta sempre presente nella sofferenza di Benedetto XVI davanti alla gente, ma il desiderio di vedere e di essere visto. Era un modo per presentarsi per

«cominciare questo cammino insieme, con questa Chiesa che presiede», e superare lo shock dei fedeli e del pubblico, di entrare come protagonista senza prepotenza in un palcoscenico schiacciante come il Vaticano che per tre quarti della propria storia, per mille e cinquecento anni, aveva ignorato, e anche tentato di negare, che il mondo non avesse fine e oltre i mari ci potesse essere quella terra dalla quale ora è venuto il proprio Pontefice.

La figura di Bergoglio, soprattutto quando ha indossato la stola pontificia per impartire la benedizione, non poteva non riportare alla memoria dei meno giovani il profilo di Giovanni XXIII, ma senza quel tocco di sentimentalismo che Roncalli aggiungeva. Ma l'amatissimo "parroco" bergamasco non era mai arrivato a curvare tremando soltanto un poco sulle gambe nel lungo minuto della benedizione alla rovescia, quel "favore" - ha detto proprio così - chiesto ai fedeli. Non si poteva neppure non pensare a come lo avrebbe visto il cardinale Martini, un confratello gesuita, contro il quale l'appartenenza ai servi di Gesù di Sant'Ignazio di Loyola aveva pesato, nell'ipotesi di una sua assunzione al Papato. E non si deve credere, se dobbiamo leggere i suoi primi, lunghissimi, 10 minuti pubblici, che un cardinale che prende il nome di Francesco, come nessuno dei suoi predecessori aveva mai osato fare, sia specialmente umile, perché l'assunzione stessa del nome è un segnale programmatico fortissimo, si direbbe in politica. Una promessa che gli sarà difficile mantenere, anche se chiede «fratellanza, carità e amore» nel suo primo discorso. Ma spera, immane compito, di «evangelizzare questa bellissima città», Roma, che evidentemente, e non a torto, non deve guardare come la culla del Vangelo, Vaticano incluso.

Per quanto si possa giudicare da un primo incontro da un balcone sulla facciata di San Pietro, l'impressione che lui ha dato è quella di un prete perfettamente a proprio agio anche nei panni bianchi del Papa. L'essere figlio della società laica, perito chimico, uomo arrivato adulto alla vocazione, lontanissimo dagli intrighi di Curia, esposto nel vortice di una nazione perennemente in bilico fra dittature e anarchie, miseria e successo come l'Argentina assetata di orgoglio eppure fragile di autocertezze, gli presta la spontaneità che soprattutto i cardinali del Nuovo Mondo manifestano. «Grazie tante dell'accoglienza, pregate per me, domani vado a pregare la Madonna, buona notte e buon riposo» ha chiuso questo figlio di sangue piemontese che ha dovuto andare alla fine del mondo per tornare in Italia come Pontefice. E se possiamo azzardare un'ipotesi, Giorgio Mario Bergoglio deve avere dormito benissimo, nella prima notte da Papa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il discorso dal balcone

Fratelli e sorelle buonasera. Voi sapete che il dovere del Conclave è di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza, alla comunità diocesana di Roma, al suo Vescovo, grazie. E prima di tutto vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca. E adesso incominciamo questo cammino, Vescovo e popolo, questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità a tutte le chiese. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa che oggi incominciamo — mi aiuterà il mio cardinale vicario qui presente — sia fruttuoso per la evangelizzazione di questa sempre bella città... Adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore. Prima che il Vescovo benedica il popolo io vi chiedo che voi pregate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo chiedendo la benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me. Adesso darò la benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e donne di buona volontà. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto, ci vediamo presto. Domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo.

Fumata bianca al quinto scrutinio. È una scelta di rottura: per la prima volta un latino-americano sale sul trono di Pietro

Il saluto

Esordisce con un "buona sera". E si congeda con un "ci rivediamo presto", come si fa tra amici

La benedizione

Prima di dare la benedizione chiede lui alla folla di impartirgliela con la preghiera

LA SORPRESA DI BERGOGLIO
“SARÒ PAPA FRANCESCO
VENGO DA UN ALTRO MONDO”
L'argentino: “Io, vescovo, camminerò con il popolo”

RIVOLUZIONE A SAN PIETRO

EZIO MAURO

UN PAPA a sorpresa, venuto dalla fine del mondo quasi a dire basta agli intrighi e ai ricatti italiani della Curia e alla paralisi di governo che ha indebolito la vecchiaia di Benedetto XVI fino alla rinuncia. Ma un Papa che evidentemente la Chiesa preparava da tempo, se è vero che già nel 2005 Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, era uno dei due candidati forti del Conclave, sostenuto dai riformatori che poi lui stesso portò a convergere su Ratzinger, per evitare una scelta più conservatrice.

Per due volte a distanza di otto anni, dunque, due Conclavi hanno elaborato la candidatura a Papa del cardinale argentino, e bisogna tener presente che nel frattempo la composizione del Sacro Collegio è cambiata per quasi il 50 per cento. La considerazione di Bergoglio è dunque alta, forte e costante nei vertici della Chiesa universale. Ma questa volta gli scandali vaticani hanno pesato in suo favore.

E hanno chiuso la porta al ritorno di un Papa italiano (cioè a Scola, il vescovo più qualificato e conosciuto) per metter fine a un sistema di potere simbolicamente impersonato dalle figure del Decano del Collegio Cardinalizio e del Camerlengo, Sodano e Bertone, che scadono con la fine della Sede Vacante.

L'addio al pontificato di Ratzinger ha dunque lasciato un "segno" visibile nel Conclave. La scelta di successione a Benedetto XVI rappresenta infatti un rovesciamento geografico e culturale del potere curiale vaticano talmente evidente e simbolico da diventare un gesto politico che scuote Roma parlando al mondo. Un gesto di apertura e di speranza che chiude un'epoca e porta il Papa fuori dai Sacri Palazzi, liberandolo dal potere per sperare di ritrovarlo pastore.

Questo significato del Conclave, che ha appreso fino in fondo il "mistero" dell'impotenza coraggiosa di Ratzinger, è stato potenziato ed ampliato dalle primissime mosse del nuovo Papa, ben consapevole fin dal suo apparire sulla Loggia di San Pietro della necessità di una rottura con un

mondo e un modello di potere che ha finito per imprigionare se stesso, fino a consumare la stessa azione di Ratzinger, in una sovranità infine esausta perché immobile. Bergoglio infatti nelle sue prime parole non si è mai definito Papa (cioè sovrano e Vicario di Cristo) ma vescovo, quindi pastore, e ha annunciato che il vescovo di Roma e il suo popolo cammineranno insieme.

Un richiamo quasi giovanneo, tanti anni dopo, un conferimento della maestà alla comunità cristiana, una suggestione di collegialità, in quell'invito insistito e convinto - prima della benedizione apostolica del Pontefice ai fedeli - alla preghiera della piazza e del mondo per il Papa, per non lasciarlo solo, per dargli quella forza che deriva certo da Dio per chi crede, ma anche dalla convinta e fraterna partecipazione del popolo cristiano. Mentre questa preghiera avveniva in silenzio, per la prima volta durante il rito solenne dell'*Habemus Papam* Jorge Bergoglio ha curvato la maestà papale verso la folla, nell'umiltà di un inchino del Sommo Pontefice che sulla Loggia non si era mai visto.

Tutto questo senza titubanze e cedimenti, ma con la sicurezza spontanea di chi si sente pronto, il sorriso di chi chiede aiuto non per timore, ma per scelta. E la prova più grande di questa umiltà personale unita all'ambizione del cambiamento viene dalla scelta del nome, che nessun Papa aveva mai osato pronunciare per sé come successore di Pietro: Francesco. Un nome che è un progetto e un vincolo per il pontificato, quasi la denuncia programmatica della necessità di un gesto estremo, un ritorno alle origini, al Vangelo, all'Annuncio, alla missione di una Chiesa disincarnata dal potere e dalle sue pompe.

Quasi un punto e a capo, nella scelta di un nome che non ha precedenti nella lunga storia del pontificato, e che suona come una promessa agli ultimi e una minaccia ai potenti. L'indicazione di un Papa che sa di dover camminare tra i lupi, che è pronto a spogliare il Vaticano dei suoi ricchi mantelli, che proverà a rinunciare alle ricchezze occulte dello Ior, che testimonierà col solo risuonare del suo nome nei Sacri Palazzi quel sogno che spinse il frate di Assisi a Roma da Innocenzo III, dopo aver avuto la visione terribile del Laterano - sede del Papato - che minacciava di crollare disfacciandosi.

È come se il Papa, già anziano

nei suoi 76 anni, sentisse di non avere molto tempo di fronte all'irreparabile, la consunzione del ruolo della Chiesa attraverso gli scandali, le lotte di potere, i corvi, i peccati di Curia contro il sesto e il settimo comandamento, la rete di ricatti che da tutto ciò è cresciuta, avviluppando il visibile e l'invisibile della potestà vaticana e deturpandone il volto, come dice l'ultima drammatica denuncia di Ratzinger dopo la rinuncia. Papa Francesco potrà essere soltanto un uomo di rottura con questo viluppo di bassi poteri. Nel segno della preghiera come affidamento, della sobrietà come obbligo di coerenza coi valori di fede, della povertà come scelta. Quella croce semplice, di metallo su una veste tutta bianca era già la conferma di uno stile diverso anche per il Capo della Chiesa cattolica. In coerenza con la predicazione pratica del vescovo di Buenos Aires, ortodosso e fermo nella dottrina (la fede in Cristo come "alleanza" non solo "informativa" ma "performativa", perché non è un semplice annuncio, ma un cambiamento di tutta la vita), rivoluzionario nella scelta di stare dalla parte degli ultimi, dei più poveri, degli sconfitti e degli "schiavi", nella convinzione che su questo si svolgerà il Giudizio nell'ultimo giorno.

Questo avvento di pontificato che ribalta evidentemente la geopolitica eurocentrica della Chiesa, probabilmente grazie ad una convergenza su Bergoglio dei cardinali americani, avviene dunque nella scelta di un nome che è una profezia di cambiamento, come se dopo l'immediata preghiera con la piazza per Joseph Ratzinger il nuovo pontefice avesse fretta di voltare pagina. Il rinnovamento ha naturalmente un costo. Papa Francesco dovrà capire che nei suoi doveri universali c'è anche quello della piena trasparenza sui suoi rapporti con la dittatura militare argentina, sugli scandali di compromissione che lo hanno chiamato in causa come gesuita in vicende mai chiarite. Dovrà farlo per avere le mani libere. E poi, non potrà tornare indietro rispetto alla novità che rappresenta, al mondo finito che lo ha preceduto, alle necessità di

rinnovamento dell'istituzione cristiana, al rapporto tra l'universalità della Chiesa e la chiusura del Vaticano. Al peso, al dovere e all'obbligo che deriva dalla scelta di chiamarsi Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL NOME UNA MISSIONE

VITO MANCUSO

FORSE è la volta buona. Forse oggi, a distanza di mezzo secolo, il rinnovamento all'insegna del Vangelo che papa Giovanni XXIII e il Vaticano II avevano voluto e intrapreso, può finalmente diventare realtà. Forse i cardinali elettori hanno veramente ascoltato lo Spirito Santo, operazione che non contiene nulla di magico, ma è solo la pura disposizione della mente e del cuore a volere sempre e solo il bene, perché quando un uomo dispone la sua mente e il suo cuore nella ricerca del bene lo Spirito della santità agisce in lui, sia egli credente o non credente. E questo io sento che i cardinali elettori hanno fatto, allontanando ogni calcolo politico o diplomatico, ogni ragionamento all'insegna del potere, e scegliendo un uomo di Dio.

Si è trattato di una scelta assolutamente inaspettata, il nome di Jorge Mario Bergoglio non figurava quasi mai tra le liste dei principali papabili. Ma si è trattato soprattutto di una scelta completamente innovativa: da ieri abbiamo il primo papa non europeo, il primo papa latino-americano, il primo papa che ha scelto di presentarsi al mondo come "vescovo di Roma" e soprattutto il primo papa che ha scelto di chiamarsi Francesco.

Nell'unione di queste quattro assolute novità, unite alla preghiera che ha da subito caratterizzato la sua prima apparizione da papa, io intravedo quella speranza di rinnovamento all'insegna del Vaticano II che Francesco I può realizzare e di cui la Chiesa ha un immenso bisogno. Né si può tacere il fatto che Bergoglio nel Conclave del 2005 fu il principale antagonista di Ratzinger: i cardinali elettori quindi non solo non hanno scelto un ratzingeriano di ferro come Scola o come Schönborn, ma hanno scelto colui che a Ratzinger contese la maggioranza dei voti in Conclave. Questa scelta contiene un giudizio non del tutto positivo sugli otto anni di pontificato dell'attuale papa emerito?

Ma ciò che maggiormente colpisce è il nome che il nuovo pontefice ha scelto per sé. Che cosa significa aver deciso di chiamarsi Francesco? Bergoglio non è un francescano, è un gesuita e se avesse seguito il suo cuore avrebbe dovuto chiamarsi Ignazio, visto che è sant'Ignazio di Loyola il fondatore dei gesuiti. Ma egli ha scelto di chiamarsi Francesco, sottolineando con questo non la sua storia personale (anche se chi lo conosce racconta che vive da sempre in assoluta semplicità, lontano dal lusso che la qualifica di arcivescovo di Buenos Aires gli permetterebbe) ma l'intento animatore del suo programma di governo all'insegna della testimonianza profetica e della radicalità evangelica. Francesco è il santo che più di ogni altro nel secondo millennio cristiano ha rappresentato l'ideale della purezza evangelica, l'ideale di vivere le beatitudini, lontano dalle seduzioni del potere e della gloria.

Penso che tutti abbiano in mente l'affresco di Giotto nella Basilica superiore di Assisi che rappresenta il sogno di Innocenzo III: egli vede un uomo vestito con un semplice saio che sorregge una chiesa che sta per cadere, e ovviamente quell'uomo è Francesco il poverello di Dio, di cui a Innocenzo III in sogno viene anticipata la venuta. Ora a nessuno è dato sapere che cosa abbia sognato in queste notti Jorge approssimarsi la scelta dei cardinali elettori su di lui, ma certamente il fatto che egli abbia scelto di chiamarsi Francesco indica nel modo più esplicito la sua chiara percezione della gravità della situazione che la Chiesa cattolica sta vivendo e soprattutto la sua convinzione riguardo alla via per uscirne: la radicalità evangelica, la povertà, la mitezza, la lontananza dal potere, l'amore per ogni uomo e per gli animali, la cura per tutto il creato.

Il primo, indispensabile passo che la Chiesa deve compiere è tornare a credere al Vangelo anzitutto nelle sue strutture di comando: l'evangelizzazione, prima di riguardare il mondo, riguarda la gerarchia della Chiesa, in primo luogo la Curia, e dalla scelta effettuata sembra che i cardinali abbiano capito alla perfezione tutto ciò e abbiano individuato chi, tra di loro, era l'uomo giusto per questa svolta all'insegna della mitezza e insieme del rigore.

Ieri, sentendo parlare per la prima volta il nuovo papa, mi ha molto colpito il suo rivolgersi ai fedeli e al mondo chiamandosi più di una volta "vescovo di Roma". Anzi si può dire che ieri sera Bergoglio non si è presentato al mondo, infatti non ha detto una sola parola in spagnolo per la sua terra, non ha detto una sola parola in inglese rivolgendosi alla mondanità. Si è presentato solo alla sua diocesi, alla città di Roma, e non a caso ha fatto il nome del suo vicario per la città, il cardinal Vallini, volendolo accanto a sé sul balcone. Questo è molto importante. Mostra infatti che le indicazioni del Vaticano II e soprattutto del Nuovo Testamento sono quanto mai chiare a papa Francesco I. Da papa egli vuole anzitutto essere un vescovo, il vescovo di una città, e anzi sa che può essere veramente papa in fedeltà al Vangelo e al Vaticano II solo nella misura in cui non cesserà mai di essere vescovo, cioè una guida concreta a contatto con i problemi reali della gente reale.

Bergoglio è un gesuita, è mite e insieme austero, amante della semplicità, della povertà, di una vita all'insegna dell'essenziale, privo di decorazioni barocche e dal linguaggio semplice e asciutto. Assomiglia molto a Carlo Maria Martini, di cui certamente era amico. E forse quei 200 anni con cui Martini nella sua ultima profetica intervista dell'8 agosto scorso segnò la distanza tra la Chiesa e il mondo («la Chiesa è rimasta indietro di 200 anni») con Francesco I sono destinati a essere colmati.

IL SEGNO DI UNA SVOLTA

ANDREA TORNIELLI

Un candidato neanche tanto nascosto, c'era. Solo così si spiega la rapidità di un Conclave che ha avuto quasi gli stessi tempi di quello di Ratzinger, senza Ratzinger.

Era quello che prendendo la parola in presenza dei colleghi porporati, la scorsa settimana, aveva fatto l'intervento più breve, senza consumare i cinque minuti di tempo consentiti. E che aveva parlato col cuore di una Chiesa capace di mostrare il volto della misericordia di Dio. L'elezione di Jorge Mario Bergoglio, primo Papa gesuita e latinoamericano della storia della Chiesa, primo Papa ad assumere il nome di Francesco, ha sorpreso molti. Sembrava che i cardinali cercassero un Papa giovane, ne hanno eletto uno di 76 anni. Sembrava che dovessero scegliere un «governatore» per la Curia romana, hanno scelto uno dei porporati più lontani dal carrierismo, dai giochi, dalle cordate curiali.

L'elezione di Francesco è il segno di una svolta. Non era mai accaduto nella storia recente della Chiesa che venisse eletto il secondo arrivato del precedente conclave, né che un Pontefice, affacciandosi per la prima volta al balcone di San Pietro, prima di benedire i fedeli, chiedesse ai fedeli una preghiera e una benedizione per lui.

Bergoglio ha sempre denunciato, negli anni scorsi, il rischio per la Chiesa di essere autoreferenziale: «Se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima».

Certo, la sua designazione va nella direzione che è emersa in questi giorni, nelle congregazioni generali: una riforma della Curia, una maggiore collegialità, evitare che si ripetano gli scandali degli ultimi anni. Ma anche se è facile prevedere passi in questo senso, la priorità, per tutti gli elettori, è

stata quella di eleggere un uomo di Dio, innanzitutto un testimone. Anche la scelta di apparire al balcone accompagnato dal Vicario di Roma, il cardinale Agostino Vallini, e l'insistenza con cui ha sottolineato il legame di vescovo con la diocesi della Città Eterna, è un segnale importante. Il segnale di un pontificato che sottolinea innanzitutto il legame con la Chiesa locale, quello del pastore con il suo popolo.

Non è facile fare previsioni sulle scelte future del nuovo Papa. Su chi sceglierà di portare alla Segreteria di Stato, su come intende affrontare il tema della trasparenza finanziaria e i problemi dello Ior, su quali decisioni prenderà dopo aver letto, con dolore, le pagine del dossier di Vatileaks. Ma fin dal nome e dallo stile umile del suo primo presentarsi ai fedeli, alla Chiesa e al mondo, ieri sera è stato possibile comprendere a tutti che questa istituzione con duemila anni di storia sulle spalle, ancora una volta ha saputo rinnovarsi e stupire.

Un gesuita sceglie il nome francescano, sceglie di chiamarsi come il grande Santo italiano, il grande riformatore della radicalità del Vangelo, è un segno di speranza e un invito al cambiamento per la Chiesa tutta.



SULLA CHIESA UNA SPERANZA NUOVA

MICHELE BRAMBILLA

Abbiamo il Papa! Ci sono parole per raccontare il cuore del popolo per un rito così antico eppure ancora così unico nel regalare parole di vita eterna? Quando si leva dal camino la fumata bianca, in piazza San Pietro c'è gente che piange di gioia.

Che si abbraccia, che prende in mano il rosario. Quando poi, un'ora dopo, viene detto che si chiama Jorge Mario, quasi nessuno capisce chi è. Ma non importa: abbiamo il Papa, ed è una festa.

Bergoglio è il primo Papa argentino. Più in generale, il primo Papa latinoamericano. È anche il primo Papa gesuita. Il primo che si impone un nome che nella cristianità ha un fascino quasi soprannaturale. Il primo Papa - perdonateci un riferimento che a noi non può non essere caro - di origine piemontese.

Se i cardinali hanno scelto lui, è forse anche perché hanno capito che mai come ora la Chiesa doveva dare un segnale al mondo. Bergoglio, il cardinal Bergoglio, è uno che va a mangiare alla mensa dei poveri, che porta l'Eucarestia in casa ai malati della sua diocesi. Che quando è a Roma gira in autobus o in metropolitana, che va a fare la spesa al supermercato. È un caso se ha scelto di chiamarsi Francesco?

Ha già ricevuto l'abbraccio di Roma e di tutto il mondo cristiano. È un mondo che noi giornalisti - mi ripeto - faticiamo molto a capire. Mentre parlavamo di scandali, di divisioni e di Ior, migliaia di fedeli andavano in piazza San Pietro solo per sapere quale uomo sarebbe stato scelto da Dio - non dagli uomini: da Dio - per guidare una Chiesa cui vogliono bene nonostante tutto, anche perché sanno che è altro da quello che i media raccontano. E così martedì sera, anche se tutti sapevano che la fumata sarebbe stata nera, piazza San Pietro era gremi-

ta. Come ieri mattina, quando s'è attesa un'altra fumata nera. E ieri sera, poi. C'era come una sensazione, un presagio del cuore.

La piazza si riempie a partire dal pomeriggio perché si sa che potrebbe anche esserci una fumata - solo bianca - verso le cinque. Se invece a quell'ora non c'è fumata, vuol dire che si aspetta l'ora canonica, le sette, alla fine del secondo scrutinio. A un certo punto un gabbiano si posa in cima al comignolo, lo si vede lì, immobile per più di mezz'ora, dai quattro megaschermi. «Non è un buon segno», dice un prete, «perché l'uccello che simboleggia lo Spirito è la colomba. Vuol dire che non hanno ancora scelto». Eppure c'è un qualcosa che si avverte. È strano. Tutto quello che succede quando si elegge un Papa è strano.

Sono le sette e sei minuti quando dal comignolo esce il fumo. Si capisce subito che è bianco. C'è una gioia che sembra di un altro mondo. Una donna peruviana grida la sua felicità. Le chiedo chi vorrebbe, ma è la domanda di chi, appunto, non capisce: «Voglio quello che Dio ha scelto, mi fido».

Poi è tutto un affluire davanti alla basilica. C'è il mondo intero, in piazza San Pietro. Bandiere da ogni continente. Ma poi arrivano i romani, perché a Roma il Papa, er Papa, è innanzitutto il vescovo della città. Come perdersi uno spettacolo così? E davvero è una scena indicibile: una cosa d'altri tempi. Nel mondo delle notizie che corrono istantanee, magari via Twitter, per sapere chi ricoprirà il non facilissimo ruolo di Vicario di Cristo bisogna aspettare più di un'ora, fino a quando un signore vestito in un modo strano aprirà una finestra per annunciare in latino che c'è un *Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum*.

È il *Dominum Georgium Marium, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio*. Davvero non tutti sanno chi è, anzi la maggioranza per qualche istante sembra smarrita; ma appena il Cardinale Protodiacono Jean-Louis Tauran dice che il nuovo Papa si chiamerà Franciscum, c'è un'esplosione di gioia. Quello è un nome di fronte al quale anche il più ostinato agnostico deve inchinarsi.

Lui appare alle 20,10. C'è l'applauso: ma anche un lungo silenzio. Papa Francesco resta zitto: uno, due minuti. «Oddio, è paralizzato dall'emozione, ti prego di qualcosa», fa una collega al mio fianco. Ma quando comincia a parlare, il 265esimo successore di Pietro fa

capire subito che sarà un Papa vicinosa, tra tutta questa gente che no alla gente. «Fratelli e sorelle, torna a casa. C'è soprattutto la buonasera!». Un Papa che si pre-sensazione che sulla Chiesa e sul senta dicendo «buonasera»! «Voi mondo abbia cominciato a soffiare sapete che il dovere del Conclave un vento diverso, e che ci sia una era di dare un Vescovo a Roma, speranza nuova.

Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a sceglierlo quasi alla fine del mondo... Ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza». E poi: «Prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca». E così si assiste alla scena inedita di un Papa che recita il Pater Ave e Gloria insieme con la folla.

Perché il suo stile sarà quello: è il Papa, ma un Papa fra la gente: «E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo... Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza». Ricorda un po', per questo suo stile da parroco del mondo, Papa Luciani. Capovolge le gerarchie con parole a sorpresa: «E adesso vorrei dare la benedizione ma prima, prima vi

chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la benedizione per il suo vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera». E così, piazza San Pietro si raccoglie, ciascuno chiede in cuor suo, e con le parole sue, che il Cielo assista il nuovo Papa. S'era ma vista una cose del genere? Papa Francesco sembra aver già conquistato tutti.

«Fratelli e sorelle, vi lascio. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto! Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo!».

Poco dopo telefona a Benedetto XVI. Oggi andrà, ma in privato, a Santa Maria Maggiore a chiedere aiuto alla Madonna. La Messa di inizio pontificato sarà martedì alle 9,30. Farà anche alcune cose inedite, nel frattempo: ad esempio, sabato incontrerà noi giornalisti, tutti noi 5.600 giornalisti accreditati, nell'aula Paolo VI.

«Davvero lo Spirito Santo sfugge alle nostre logiche», dice un signore mentre la folla defluisce dalla piazza: «Otto anni fa era arrivato secondo dietro Ratzinger, sembrava una partita chiusa per lui, e invece...». C'è un'aria finalmente

IL VANGELO RADICALE

ENZO BIANCHI

I cardinali hanno scelto il nuovo vescovo di Roma e come vescovo di Roma Francesco si è affacciato al balcone, chiedendo che il popolo della Chiesa «che presiede nella carità» invocasse su di lui, chinato in silenzio orante, la benedizione del Signore.

Solo dopo ha impartito lui stesso la benedizione di Dio sul popolo cristiano, ad affermare simbolicamente che ogni benedizione viene dall'alto, dal Signore della Chiesa che ascolta la preghiera dei semplici. Accanto a lui il cardinale vicario per la diocesi di Roma, a sottolineare ancor di più la sua missione prioritaria, l'evangelizzazione della città, l'annuncio della buona notizia del Signore risorto che si dilata ai confini del mondo da Roma, città del martirio degli apostoli Pietro e Paolo. Anche nel ricordare il suo predecessore, così come nel parlare di se stesso, è al suo ministero di vescovo di Roma, successore di san Pietro, che ha fatto riferimento.

Francesco - nome scelto per la prima volta da un papa e per di più dal primo gesuita della storia divenuto vescovo di Roma - è nome che da solo evoca un ritorno al Vangelo sine glossa, alla radicalità di una testimonianza di vita che diviene annuncio nel quotidiano, a uno stile semplice e povero che confida solo nel Signore. Vedremo presto quali strade nuove e antiche questo aprirà per la Chiesa di Roma e la Chiesa universale: oggi, come ha detto papa Francesco, inizia un «cammino di chiesa», «vescovo e popolo, vescovo e popolo», un cammino di «fratellanza, amore e fiducia», un cammino intessuto di «preghiera per tutto il mondo perché ci sia grande fratellanza». Questo giorno è davvero il giorno della gioia e dell'azione di grazie al Signore per il dono offertoci dallo Spirito che i cardinali hanno saputo discernere e accogliere.



IL GESUITA CON IL SAIO

di LUIGI ACCATTOLI

Il papato lascia l'Europa e va nelle Americhe: è un evento che dice la capacità del nuovo che abita il cuore antico della Chiesa di Roma e la pone ancora una volta sul proscenio della storia, nella stagione del rimescolamento planetario dell'umanità. Va oltre l'Atlantico e sceglie un cardinale del subcontinente americano, cioè un uomo del Sud del mondo, ora che il Sud povero sta sfidando il Nord ricco in nome dei suoi diritti e delle sue necessità.

Sono questi i primi due segni dell'elezione a Papa del cardinale Bergoglio, ma ve ne sono altri, tutti portatori di novità, che insieme potrebbero aiutare la Chiesa a superare quel complesso dell'arretramento che sembra averla colpita lungo gli ultimi quattro decenni, a partire dalla contestazione giovanile degli anni

Sessanta del secolo scorso, che coincise con l'inizio del conflitto interno sull'eredità del Vaticano II.

Il terzo segno viene dall'eletto, che ha scelto di chiamarsi Francesco, un nome che racchiude un destino: nell'età di mezzo Francesco d'Assisi andò al soccorso della Chiesa di Roma in risposta alla chiamata avuta nel sogno: «Francesco ripara la mia Chiesa»; e oggi, ottocento anni dopo l'avventura del Poverello, un Papa per la prima volta prende quel nome che è sempre restato un programma e con ciò segnala di volerne assumere la missione che è di ritorno al Vangelo *sine glossa*, cioè senza adattamenti.

Il quarto segno è da cogliere nel ruolo che il nuovo Papa ebbe nel Conclave del 2005, quando risultò il più votato dopo Ratzinger sia al primo sia all'ultimo

degli scrutini. Ricostruzioni attendibili segnalano che arrivò ad avere quaranta voti che forse non sarebbero bastati per eleggerlo ma che potevano impedire l'elezione del Papa teologo.

Si dice ancora che nella pausa del pranzo Bergoglio scongiurasse i suoi sostenitori di concorrere a eleggere Ratzinger, cosa che avvenne. Otto anni dopo è l'eletto di allora a rinunciare e tocca al primo rinunciatario prendere il suo posto: una vicenda parabolica che di sicuro tiene in sé molti significati.

Come hanno fatto i cardinali a convincere ieri chi allora non volle il papato? Bergoglio è un gesuita, il primo Papa gesuita della storia: e si sa che i gesuiti hanno nella Regola l'impegno a non accettare cariche e onori. Si dice che nell'ultima Congregazione generale egli abbia parlato di

povertà e di purificazione della Chiesa dal «peccato»: forse i cardinali da quelle sue parole hanno compreso che ora l'umile argentino si sentiva pronto ad osare il papato e a disubbidire alla Regola dettata da Ignazio di Loyola, quasi facendosi da gesuita francescano.

L'uscita del papato dall'Europa ha lo stesso segno epocale che ebbe nel 1978 l'uscita dall'Italia: allora era in questione l'assetto dell'Europa nella fase finale del confronto Est-Ovest, oggi è in questione l'assetto del mondo. Questa uscita è di buon segno perché a nessuno sfugge che le Chiese d'Europa hanno ormai troppa storia per poter guardare con occhi sgombri alla sfida dei tempi nuovi che viene dai poveri del pianeta. Proverà forse a guardarla ora con gli occhi di papa Francesco.



SCELTA GEOPOLITICA: COME WOJTYLA

Francesco avrà due missioni: il Sudamerica e la Curia

Perché avevo previsto questo esito del Conclave

di VITTORIO MESSORI

Mi scuso di cominciare con un episodio personale. Ma, come si vedrà, sullo sfondo c'è un problema molto grave che riguarda la Chiesa intera e con il quale, dunque, Francesco dovrà confrontarsi in modo prioritario. Spero dunque mi sia perdonato l'apparente personalismo.

Nel mese trascorso dalla fatidica ricorrenza di Nostra Signora di Lourdes, l'11 febbraio, innumerevoli colleghi sia italiani sia stranieri mi hanno chiesto una previsione sul cardinale che i confratelli avrebbero eletto come successore di Benedetto XVI. Sempre, senza eccezione, mi sono schermato, a nessuno ho risposto, ricordando che a un cristiano non è lecito tentare di rubare il mestiere allo Spirito Santo; e rievocando episodi, vissuti di persona nella redazione dei giornali, in cui le indicazioni dei papabili da parte degli esperti erano state regolarmente smentite. Per questo motivo, pur scusandomi, non ho partecipato a quella sorta di divertissement dei colleghi del *Corriere* che, sorridendo, hanno indicato ciascuno una loro terna.

Ho fatto una sola eccezione al riserbo che mi era imposto con un collega — che è anche un vecchio amico e col quale ho scritto un libro sulla fede — Michele Brambilla, ora a *La Stampa* ma formatosi in questo nostro quotidiano e buon conoscitore dei problemi religiosi. Chiedendogli di tenere per sé la cosa, sino a Conclave concluso, gli ho proposto scherzosamente di farmi da notaio e gli ho affidato un nome, uno soltanto: Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires. L'amico collega mi ha telefonato anche ieri, sotto il diluvio di piazza San Pietro dove attendeva la fumata e mi ha ricordato quella previsione, chiedendomi se la confermavo: gli ho detto che mi sembrava di poterlo fare. Michele mi ha ricordato che Bergoglio non era tra coloro che la maggioranza dei colleghi dava come papabile: almeno in questo Conclave, mentre in quello che elesse Joseph Ratzinger pare sia stato colui che ebbe il maggior numero di voti dopo l'eletto. Ma otto anni sono passati, il cardinal Bergoglio ha ormai 76 anni, tutti attendevano un Papa nel pieno delle forze. Un limite che qualcuno aveva fissato sotto i 65 anni. Tra l'altro, sarebbe stato il primo gesuita a divenire Papa, dignità alla quale la Compagnia non ha mai mirato, secondo la raccomandazione del fondatore Ignazio. Eppure, insistetti su quella candidatura argentina.

Doti da indovino, confidenze del Paraclito, collegamenti occulti con le Sacre Stanze cardinalizie? Macché, non facciamola grossa, solo un poco di conoscenza della realtà della Chiesa attuale. Avevo infatti spiegato all'amico: «In Conclave, dove si conosce la condizione della Chiesa nel

mondo intero, si potrebbe decidere per una scelta sorretti anche economicamente. Ma c'è pure il fatto che le teologie politiche dei decenni scorsi, scelta fortunata: non soltanto si ebbe uno dei migliori pontificati del secolo, ma si gettò nel panico la Nomenklatura dell'Unione Sovietica e di tutte le folle, desiderose di una religiosità viva, colorata, to l'Est che prevedeva guai, da un Papa polacco. cantata, danzata. Ed è proprio in questa chiave Non sbagliava nello spaventarsi. In effetti, venne che il pentecostalismo interpreta il cristianesimo ro Walesa, Solidarnosc, i cantieri Lenin di Danzica e attira fiumane di transfughi dal cattolicesimo. ca, gli scioperi operai che per la prima volta un Dunque, i padri del Conclave probabilmente regime comunista non osò reprimere nel san- avrebbero valutato l'urgenza di un intervento, se- gue. Fu quella la crepa che, allargandosi, alla fine condò un programma proposto e fece cadere tutti i muri dell'Impero. Ma nulla sa- gestito da Roma stessa, insedian- rebbe stato possibile senza un Pontefice polacco, dovi come Papa uno di quel Conti- e di quale tempra e prestigio!, che sorvegliava e niente. Ma l'emorragia riguarda so- consigliava dal Vaticano». Ebbene, continuavo prattutto il Brasile e l'America del- nel ragionamento, oggi una scelta geopolitica po- le Ande: perché, se Papa sudameri- trebbe rivolgersi in due direzioni: chiamare alla cano doveva essere, perché un ar- cattedra di Pietro il primo cinese nella storia che gentino, un arcivescovo di un Pae- partecipi a un Conclave, l'arcivescovo di Hong se meno toccato dalla fuga verso Kong, John Tong Hon. Il panico, stavolta, non sa- le sette? Probabilmente ha giocato rebbe a Mosca o a Varsavia ma a Pechino, nella il fatto che il cardinal Bergoglio (a capitale della superpotenza del futuro, dove il go- parte l'alta qualità dell'uomo, la verno — non potendo estirpare i cattolici, coria- preparazione teologica, l'esperien- ce alle persecuzioni — ha tentato di creare una za) è al contempo iberoamericano Chiesa nazionale, staccata da Roma, nominando ed europeo. La sua è una famiglia persino i vescovi. E i credenti fedeli al Papa sono di immigrati recenti dall'astigia- ridotti alla clandestinità. Come continuare a te- no, l'italiano è la sua seconda lin- nerli nelle catacombe o nei lager, con uno dei lo- gua materna: poiché per la Chiesa non sono urgenti solo i problemi di oltreatlantico ma anche quelli di i tempi delle «lunghe durate», come dicono di un riordino energico della Cu- gli storici degli Annales, il turno della Cina verrà a- ria, occorre un uomo che sape- se fronteggiare certe situazioni va- tiane. Insomma, non una predizione la mia, un semplice ragionamento. Molti altri ragionamenti saranno necessari, a cominciare dalla scelta del nome, Francesco, inedito nella storia del papato. Ma l'ora è tarda, il tempo stringe. Ci sarà tempo per riprendere il discorso.

Ma la Chiesa non ha mai fretta, giudica secon- di oltreatlantico ma anche quelli di un riordino energico della Cu- gli storici degli Annales, il turno della Cina verrà a- ria, occorre un uomo che sape- se fronteggiare certe situazioni va- tiane. Insomma, non una predizione la mia, un semplice ragionamento. Molti altri ragionamenti saranno necessari, a cominciare dalla scelta del nome, Francesco, inedito nella storia del papato. Ma l'ora è tarda, il tempo stringe. Ci sarà tempo per riprendere il discorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

>> Sul comignolo

IL PUNTO DI VISTA DEL GABBIANO: TUTTI GUARDANO ME

di BEPPE SEVERGNINI

Quante volte mi sono posato sui comignoli di Roma, e nessuno mi ha mai guardato così. Non credo sia autosuggestione ornitologica. Vedo migliaia di occhi che guardano in su, e obiettivi puntati: telecamere e telefoni, come se la folla volesse parlare col cielo. Arrivano folate di commenti sorpresi. Quando gli uomini non sapevano che fare, nell'antichità, osservavano il volo degli uccelli. Oggi sono talmente disorientati che ci scrutano anche quando restiamo fermi.

Francesco! E sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Novità in arrivo, è evidente. L'uomo — perché è un uomo — ha «esse» sudamericane e il tono dei Papi di montagna: Giovanni, Giovanni Paolo. Non lo sapevo, mentre la luce lasciava i tetti di Roma. Ma a differenza degli uomini, un gabbiano non si preoccupa: aspetta. Posso dirlo? Più che fedeli, alcuni mi sembrano curiosi, cabalisti, chiaroveggenti, scommettitori, giocatori dei giochi strani degli uomini.

Come sembra ordinato, il mondo, dal punto di vista di un gabbiano. La

distanza è magnanima con le imperfezioni. E quante sono, le imperfezioni, anche nelle chiese che da qui vedo a perdita d'occhio, e si mescolano volentieri ad altri palazzi, pieni di denari, cravatte e di tailleur.


Stanca di guardare un balcone — a Roma, ho saputo, un balcone ha significato molte cose — la folla ha preso a osservare il comignolo, e chi ci stava sopra. Bello lasciare tutti nell'incertezza: gli uomini sono tanto conformisti che qualcuno, là sotto, tra poco mi chiamerà «altezza». Sì, conformisti: anche quando pensano di essere nuovi e diversi. E ossessivi, con quegli strumenti lampeggianti. Vogliono fotografie per ricordare, ma intanto dimenticano di vedere. Cercano le prove di aver vissuto. Sbagliano. Io non ho lasciato in cielo la traccia dei miei voli. Ma ho volato, e questa è la mia gioia.

Gli uomini non capiscono che ci sono momenti in cui è bene non far nulla, e attendere. Non parlare, ma ascoltare. Twitter! Anche la sintesi può essere incontinentemente. «Contro il Papa argentino, la macchina del tango». «Il nuovo Papa era nella compagnia di Gesù. Poi hanno litigato?», «Romani! Papa

Francesco, ma non è Totti». «Felice pure io, Francesco è anche piemontese di origini e conosce la bagna cauda». Sarei più bravo io, a cinguettare: e non sono certo un usignolo. Qualcuno s'è perfino appropriato della mia identità volatile (@SistineSeagull: «Una volta ci misero tre anni a nominare il Papa: io preparo il nido»). Temo ne sentiremo altre, non migliori. Inadeguatezza ed emozione, mescolate, producono ovvietà. È in arrivo una pontificia tempesta di banalità, e non è certo colpa del nuovo pontefice.

È agitata, la folla, nell'attesa. Non è il caso. Lo Spirito Santo è una colomba, collega nobile. Sa quel che fa, e questa è la sua giornata. Un gabbiano, oggi, è solo uno spettatore. Ma sa quando farsi portare dal ponente per vedere da vicino la storia che cambia. Perché cambierà: ve lo assicuro.

Ecco, il comignolo si sta scaldando, il fumo che sale stavolta ha il mio colore. Perfino gli uomini laggiù, tra poco, capiranno.

 @beppeevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AMICO DEGLI UMILI

L'eterna giovinezza della Chiesa «poverella»

di **Bruno Forte**

La Chiesa non cessa di sorprendere: come diceva uno dei grandi Padri della fede dei primi secoli, San Giovanni Crisostomo, «essa è più alta del cielo e più grande della terra, e non invecchia mai: la sua giovinezza è eterna». Così ha dimostrato di essere ancora una volta, in questo sorprendente Conclave: la pluralità delle ipotesi fatte, i diversi giochi mediatici del "toto-Papa", facevano pensare a un Collegio cardinalizio piuttosto disorientato, perfino diviso. E invece, in appena una giornata, ecco il nuovo Papa.

Un segno forte di unità, un messaggio lanciato al "villaggio globale" dall'unica realtà che lo abita dappertutto, sapendo coniugare universalità e identità locali, globalizzazione e presenza fedele fra la gente di tutte le latitudini e di tutte le lingue e culture: la Chiesa cattolica. Peraltro, l'attesa del mondo intero, rappresentato dalle migliaia di operatori dei "media" accreditati in Vaticano, che hanno fatto partecipi in tempo reale donne e uomini di ogni angolo della terra di ciò che accadeva nella Cappella Sistina e sulla Loggia delle benedizioni, e le immagini eloquenti più di ogni parola della folla in attesa in Piazza San Pietro e del nuovo Papa affacciato con semplicità e stupore su Roma e sul mondo, fanno comprendere come ciò che è avvenuto ha un significato che va al di là della comunità cattoli-

ca e dello stesso popolo dei credenti. Proverò allora a guardare al nuovo Successore di Pietro muovendo da diversi angoli visuali, lasciandoci che la profondità del cuore di chi è stato chiamato si riveli con i giorni che verranno.

Il primo sguardo non può che essere quello della fede: Francesco I, Jorge Mario Bergoglio, è il prescelto da Dio! Il nome stesso che ha voluto - lui, gesuita, ha scelto il nome del Poverello di Assisi - è un programma, quello che ha ispirato lo stile di vita dell'arcivescovo di Buenos Aires eletto Papa.

Un uomo dallo stile di vita povero, austero, vicino ai poveri, amato dalla sua gente e comunque rispettato anche da chi ne temeva la libertà evangelica. Un Pastore che parla con semplicità e immediatezza, e chiede che il popolo preghi su di lui, prima di dare lui, il Vescovo di Roma, la benedizione "urbi et orbi". Nella fede, Papa Bergoglio si presenta per quello che dal punto di vista teologicamente più corretto è anzitutto diventato: il pastore della Chiesa di Roma, che per disegno divino presiede nella carità a tutte le Chiese del mondo. Bellissimo e perfino toccante questo suo insistere sul rapporto con la concreta Chiesa locale di cui Dio lo ha voluto vescovo! Non di meno e inseparabile da questo è lo sguardo che viene su di lui dal mondo: è il primo Successore di Pietro che viene dall'America Latina, il continente col più alto numero di cattolici, ma anche con situazioni drammatiche di povertà e di disuguaglianza. Se, come ha detto, "i fratelli Cardinali sono andati a prendere il nuovo Vescovo di Roma alla fine del mondo", non c'è dubbio che questo fatto lancia un messaggio di luce e di speranza a tutti i poveri della terra, a tutte le situazioni che attendono svolte di giustizia e attenzione nuova. Francesco sarà il Vescovo della povera gente, il servitore degli umili, l'amico dei piccoli, che proprio così saprà contagiare pace e speranza vera a tutti. È il Papa che aiuterà la Chiesa a da-

re risposta alle domande decisive che un teologo latino americano, di grande profondità spirituale e a lui ben noto, così poneva: "In che modo parlare di un Dio che si rivela come amore in una realtà marcata dalla povertà e dall'oppressione? come annunciare il Dio della vita a persone che soffrono una morte prematura e ingiusta? come riconoscere il dono gratuito del suo amore e della sua giustizia a partire dalla sofferenza dell'innocente? con quale linguaggio dire a quanti non sono considerati persone che essi sono figli e figlie di Dio?" (Gustavo Gutierrez). Papa Francesco risponde col suo sorriso e la semplicità dei suoi gesti a queste domande, ricordandoci che Dio raggiunge tutti i cuori e parla tutte le lingue ed è vicino a ogni dolore perché la Sua è la lingua dell'amore!

Lo sguardo che su questo Papa verrà dagli altri cristiani, poi, non potrà che essere di grande fiducia: come è stato chiaro sin dalle sue prime parole, egli non si vuol presentare che come un fratello, il vescovo della Chiesa che presiede nell'amore, deciso a evangelizzare con nuovo slancio anzitutto il popolo della città di Roma, e proprio così a offrire un servizio di testimonianza e di carità a tutte le Chiese. Era quanto da anni il dialogo ecumenico e l'ecclesiologia del Vaticano II erano andati chiedendo nel pensare a un ministero universale di unità per tutti i discepoli di Cristo: proprio così, un'alba di luce e di speranza per chi vive la passione dell'unità fra i cristiani. Anche i credenti di altre religioni potranno guardare a Papa Francesco con fiducia: egli - lo ha detto dalla loggia delle benedizioni - vuole servire la "fiducia fra noi", la "fratellanza" fra tutti.

La Sua franchezza, il suo profondo senso di Dio toccherà tanti cuori e aprirà la strada a dialoghi e incontri veramente inediti. Anche chi non crede potrà trovare nei gesti e nelle parole di questo testimone di Gesù amico degli uomini, di questo Vescovo di Roma servo

dei servi di Dio, un messaggio per la propria vita: sono certo che da lui tutti si sentiranno rispettati e accolti, capiti e amati. La Chiesa e il mondo avevano bisogno di un uomo così!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCELTA DEL NOME

Il riferimento è a Francesco, patrono d'Italia, ma anche a Francesco Saverio cofondatore con Sant'Ignazio dei Gesuiti

Il Papa chimico che viaggia in metro

Arcivescovo di Buenos Aires, discendente di una famiglia originaria dal Piemonte

di **Giovanni Santambrogio**

Due giorni di conclave, cinque scrutini - uno in più rispetto all'elezione di papa Luciani e di Benedetto XVI - e alle 19,06 di ieri è arrivata la fumata bianca. Inequivocabile per ampiezza e per durata, quasi a far presagire che le novità sarebbero state tante. Il nuovo papa, il 266 della storia della Chiesa cattolica, è l'argentino Jorge Mario Bergoglio, 76 anni, nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936 da famiglia di origini piemontesi. È Papa Francesco. Nel nome la prima novità. Mai prima d'ora si era ricorso a questo nome. Francesco è il santo di Assisi fondatore, nel 1200, di un ordine religioso che ha rinnovato la chiesa. È l'uomo che ha richiamato il papato alla testimonianza, ha ricevuto le stigmate e ha dato origine alla rappresentazione sacra del presepe; dal crocifisso di san Damiano ricevette la consegna di restaurare la Chiesa riportandone al centro la fede. «Pace e bene» è il saluto sorridente che ogni francescano offre ad ogni persona. Ma Francesco è anche il nome di un altro santo, del XVI secolo, spagnolo di nobile famiglia: Francesco Saverio che, studente a Parigi, conosce Ignazio di Loyola e, con lui, fonda la Compagnia di Gesù divenendo missionario nelle colonie portoghesi in India. È considerato il più ardito missionario di tutti i tempi ed è patrono delle missioni.

Jorge Mario Bergoglio è un gesuita ed è il primo gesuita papa: questa è la seconda novità dell'elezione. Unico gesuita in Conclave dei sei cardinali membri della Compagnia: quattro erano esclusi per aver superato

i limiti di età e, il quinto, l'indonesiano Julius Darmaatmadja, non ha potuto partecipare per ragioni di salute. La Compagnia di Gesù, nella storia è stata la milizia intellettuale del papato, l'opposizione forte all'Illuminismo, ma è stata anche una sua grossa spina nel fianco al punto che a metà Settecento incorse nella cacciata da tutti i territori di Portogallo, Spagna, Francia e dalle colonie del Sud e Centroamerica fino alla sua soppressione il 21 luglio 1773 a firma di papa Clemente XIV. Distrutta nelle nazioni cattoliche, la Compagnia trovò aiuto e sostegno nella Prussia di Federico II e nella Russia di Caterina II. Sarà Pio VII a riaprire le porte ai gesuiti nel 1814.

Bergoglio, nel nome scelto, unisce due grandi tradizioni del cattolicesimo, due stili di evangelizzazione e due urgenze della chiesa di oggi alle prese con il caso Ior (quindi rapporto con denaro e ricchezza) e con un imborghesimento della fede che è testimonianza debole, messa alla prova dalla secolarizzazione. Povertà e rigore, evangelizzazione dei continenti e rievangelizzazione della vecchia Europa, temi - questi ultimi - posti con urgenza da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, trovano in papa Francesco I un uomo sensibile, attento e un interprete concreto. Bergoglio non ha mai avuto autista né auto blu, a Buenos Aires ha sempre usato la metropolitana. Affabile con tutti coloro che incontra, è solito chiedere una sola cosa: di pregare per lui e per la sua fede. È stata, questa, una terza sorpresa. Appena si è affacciato alla Loggia di San Pietro per il saluto e la benedizione Urbi et Orbi ha detto: «Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un vescovo a Roma. I miei fratelli cardinali sono andati a

prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui. Vi ringrazio per l'accoglienza. Grazie. E prima di tutto vorrei fare una preghiera per il nostro vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca». È seguita la recita del Padre Nostro, dell'Ave Maria e del Gloria al Padre. Per poi aggiungere: «Preghiamo sempre per noi e per tutto il mondo. Perché ci sia una fratellanza. Mi auguro che questo cammino sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa bella città».

Un'altra novità del nuovo pontificato è la provenienza: Argentina. Cade anche il primato dell'Europa, fonte di papi da oltre un secolo. La geopolitica porta in primo piano il continente latinoamericano che è stato, dopo il Concilio Vaticano II, il terreno della teologia della liberazione e delle sue scelte di lotta di classe.

Toccherà all'allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio, Joseph Ratzinger, risolvere la questione teologica che spaccava la Chiesa. E Giovanni Paolo II dedicò diversi suoi viaggi in America Latina per affermare l'autenticità evangelica. Bergoglio ha sempre contestato l'apertura dei gesuiti alla teologia della liberazione, attirando su di sé non poche critiche. Considerato un conservatore, nell'anno santo del 2000 fece "indossare" all'intera Chiesa argentina le vesti della pubblica penitenza, per le colpe commesse negli anni della dittatura. Un mea culpa che dette più fiducia nell'istituzione ecclesiale.

Di lui si sa che non sopporta la "mondanità spirituale" e il carriero ecclesiastico. Ha sempre rifiutato ruoli curiali.

Bergoglio ha studiato e si è diplomato come tecnico chimico, ma poi ha scelto il sacerdo-

zio. Nel 1958 è passato al noviziato della Compagnia di Gesù, ha compiuto studi umanistici in Cile e nel 1963, di ritorno a Buenos Aires, ha conseguito la laurea in filosofia. Il 13 dicembre 1969 è stato ordinato sacerdote e il 22 aprile 1973 ha fatto la sua professione perpetua.

Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 3 giugno 1997 è stato nominato arcivescovo coadiutore di Buenos Aires e il 28 febbraio 1998 è diventato arcivescovo di Buenos Aires per successione, alla morte del Cardinale Quarracino.

È autore dei libri: "Meditaciones para religiosos" (1982), "Reflexiones sobre la vida apostólica" (1986) e "Reflexiones de esperanza" (1992). Dal novembre 2005 al novembre 2011 è stato Presidente della Conferenza Episcopale Argentina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESEMPIO DI SOBRIETÀ

Non sopporta la «mondanità spirituale» e il carriero ecclesiastico. Ha sempre rifiutato ruoli formali nella Curia

LA DITTATURA ARGENTINA

Nel 2000 ha fatto «indossare» a tutta la Chiesa le vesti della pubblica penitenza per le colpe negli anni del regime

L'ANALISI

Stefano Folli

Il legame con l'Italia c'è, ma lo sguardo sarà globale

Il Papa che «avete voluto andare a prendere quasi alla fine del mondo» ha parlato ieri sera, dal balcone di San Pietro, soprattutto come vescovo di Roma: subito adottato dai romani con l'entusiasmo popolare che accompagna l'elezione di tutti i papi. E tuttavia resta il fatto che questo figlio di un ferroviere piemontese è giunto dall'altra parte dell'oceano. Italiano d'origine, ma pur sempre il primo Papa extra-europeo, un pontefice latino-americano. Espressione di un mondo lontano e di una diversa sensibilità culturale e politica.

«Paladino dei poveri» lo ha definito Obama. «Il cardinale dei poveri diventa Papa», ha titolato il sito di un giornale tedesco. La definizione è convincente se si guarda alla storia personale di Jorge Mario Bergoglio. E la qualità del suo stile innovativo si è avvertita già nel modo di rivolgersi alla folla riunita in piazza. La semplicità e quasi l'umiltà che hanno colpito il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sono tratti evidenti nel messaggio del nuovo Papa. Un dialogo diretto e profondo con il popolo, un'attenzione speciale ai derelitti. Un Pontefice chiamato a rinnovare profondamente la Chiesa, a renderla - sono sue parole pronunciate in passato - sempre meno "clericale" e più collegiale. Dunque più vicina al popolo che in America Latina vuol dire, appunto, vicina ai poveri, agli "ultimi".

Quale sarà il rapporto fra questo nuovo padre dei

cattolici e l'Italia?

Tutto lascia pensare che Francesco si muoverà nel solco tracciato dai suoi predecessori. Sia con Giovanni Paolo II sia con Benedetto XVI il Tevere si è allargato. Nel senso che la cura papale si è rivolta sempre più al mondo globale e sempre meno al piccolo orto della politica romana.

Gli intrecci e condizionamenti che segnarono una certa stagione

della vita italiana nel dopoguerra (e che tanto dolore provocarono, ad esempio, ad Alcide De Gasperi) appartengono a un passato abbastanza remoto.

Altro sono i temi bioetici e i valori di fondo irrinunciabili per un cattolico dei quali sono stati severi testimoni sia Karol Wojtyła sia Joseph Ratzinger. Sotto tale aspetto sono tutti convinti che il gesuita Bergoglio si muoverà confermando la linea dottrinale rigorosa. Una spiritualità forte fondata su principi solidi. Ma l'affermazione di tali principi sarà più che mai delegata alla Conferenza episcopale. Non vedremo mai qualche politico che attraversa il Tevere per cercare in Vaticano appoggio e sostegno al suo partito o alla sua corrente. Quel costume è acqua passata, tanto più con un Papa che arriva «quasi dalla fine del mondo». Senza sottovalutare però l'esigenza di una riforma che investa anche la "curia" e il governo vaticano: per cui sarà di cruciale importanza

IL BALCONE DI SAN PIETRO Ieri sera ha parlato soprattutto come vescovo di Roma: subito adottato dai romani

conoscere il nome del prossimo Segretario di Stato.

In ogni caso la vocazione sociale di Bergoglio, il suo aprirsi alle sofferenze del popolo, la sua vocazione di radicale riformatore che s'ispira a Francesco d'Assisi, il patrono d'Italia, tutto questo

avrà inevitabilmente un riflesso anche sulla politica italiana. Un riflesso di tipo morale, ma pur sempre rilevante.

Se la Chiesa si rigenera e cerca un nuovo, caldo contatto con i ceti popolari, anche il modo d'intendere la politica a Roma finirà per esserne influenzato. Potrà ricavarne una spinta al rinnovamento, il che non sarebbe fuori luogo. Francesco ieri sera ha insistito sulla necessità di «evangelizzazione». Lo abbiamo inteso come un auspicio rivolto al mondo, ma in realtà egli si stava rivolgendo ai romani. E si capisce perché: il «Papa dei poveri» sa bene che la prima evangelizzazione deve svolgersi nelle società avanzate. E quindi anche in una città come Roma.



Il commento

Il conservatore rivoluzionario che farà pulizia

Lucetta Scaraffia

La Chiesa è riuscita ancora una volta a sorprendere il mondo: nessuno si aspettava che questo conclave votasse il candidato del conclave precedente, ormai caduto in oblio agli occhi dei giornalisti. Nessuno si aspettava un Papa di età abbastanza avanzata, se pure vigoroso.

Un cardinale conosciuto come conservatore che però sceglie un nome rivoluzionario, Francesco. Nome che non solo è stato scelto per la prima volta, ma che è anche carico di promesse per un rinnovamento della concezione stessa del pontificato. Ma ormai Joseph Ratzinger ci ha fatto capire che i gesti più rivoluzionari ce li dobbiamo aspettare dai papi etichettati come conservatori.

E infatti Francesco ci ha subito stupiti con la sua umiltà, con la sua richiesta di una benedizione da parte dei fedeli prima della tradizionale benedizione solenne. Un rovesciamento della tradizione, che però al tempo stesso è stata rispettata con intensa partecipazione. Un papa che si è presentato subito nelle vesti del buon pastore preoccupato dei fedeli, che ha cominciato con il pronunciare, insieme alla folla che invadeva la piazza, le preghiere di tutti i giorni. Un Papa che è subito entrato, così, nella nostra vita quotidiana, con grande semplicità anche se è un dotto gesuita.

Del resto, è anche molto interessante vedere che il primo gesuita ad essere eletto Papa prende il nome di Francesco: come a significare che la Chiesa può essere divisa in ordini magari rivali, in movimenti che si fanno concorrenza, ma poi alla fine è una sola, unita nel suo intento principale, l'evangelizzazione.

Lo conosceremo meglio nei prossimi giorni questo nuovo Papa, che parla perfettamente italiano con un dolce accento argentino, che porta il vento del mondo in Vaticano.

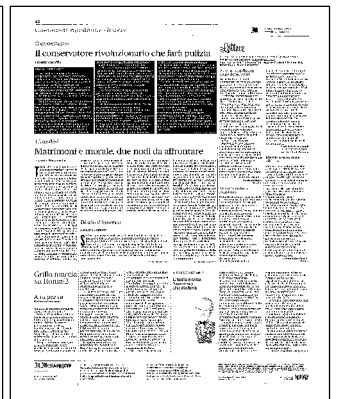
Ma intanto possiamo dire che la Chiesa, se pure ferita e ammaccata, le cui "vergogne" in questi ultimi tempi hanno riempito pagine di giornali e ore di programmi televisivi, ha dato prova ancora una volta della sua grande vitalità, della forza che le dona lo Spirito. Lo abbiamo visto già dall'attenzione con cui, sotto una fredda pioggia, la folla stava in piazza per

attendere la fumata bianca, dall'attesa spasmodica dei media di tutto il mondo. L'antico rituale dell'elezione del papa suscita ancora emozione e speranza, anche perché sa sempre rinnovarsi. Basta pensare che il discorso di saluto del papa appena eletto, subito dopo la proclamazione, è stato introdotto solo da Giovanni Paolo I, ed è già diventato atteso appuntamento.

La folla che con il cuore in gola, in piazza e a casa, attendeva l'aprirsi di quel balcone non era composta solo da tanti credenti, ma anche da tanti non credenti, che pensavano di essere emozionati solo perché stavano vivendo un momento storico. Invece, l'abbiamo capito tutti quando si è aperta quella vetrata, non potevano non essere coinvolti profondamente anche loro dalla sacralità del momento.

L'elezione di Francesco, dopo le impreviste dimissioni di Benedetto, conferma a tutti che la Chiesa sa ancora muovere i cuori, innalzare gli animi al di sopra di una quotidianità in questi giorni particolarmente grigia e deprimente, che sa ancora sorprendere e aprire i cuori alla speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La nuova stagione della semplicità dopo gli scandali

Franco Garelli

Con la scelta del cardinal Bergoglio come 266° Papa della storia della cattolicità, la Chiesa ancora una volta stupisce se stessa e il mondo intero. Una convergenza inattesa e veloce del Conclave sul primate argentino, che spiazza tutte le previsioni di un Collegio cardinalizio diviso in cordate.

Un Collegio alle prese con negoziazioni e tensioni. Mai come oggi questa lettura 'politica' delle vicende ecclesiali è apparsa anacronistica e impropria. Le fonti ci dicono che colui che ha ardito chiamarsi Francesco I è un uomo austero, profondamente spirituale, che pur con lo zucchetto rosso ha sempre vissuto in semplicità a Buenos Aires; un vescovo che rappresenta l'anima più caritativa della chiesa, ha difeso a oltranza i suoi preti più esposti verso i poveri, gode di una fama integerrima nella sua vita personale. Tuttavia è anche un gesuita di cultura, portato a far dialogare fede e scienza, attento alle istanze di un mondo complesso.

Tre sono i segnali più immediati che il nuovo Papa ha trasmesso al mondo col suo affacciarsi un po' impacciato alla Loggia della Basilica di San Pietro. Anzitutto il primato della spiritualità, emersa sia nel far pregare la moltitudine di fedeli che era accorsa nella piazza all'annuncio della fumata bianca, sia nel richiamo che "la speranza viene dal Signore", che - anche attraverso questo evento che lo riguarda in prima persona - "Dio viene a trovare il suo popolo". Continua dunque la strada del vangelo.

In secondo luogo, la semplicità coniugata per la prima volta con i riti. I cardinali l'hanno eletto Papa, ma per la sua legittimazione egli sembra domandare anche il consenso e la preghiera del popolo. Come a dire che anche l'investitura popolare è importante, per un profeta che non è tale senza la sua comunità. Il nome poi sembra evocare una nuova stagione per la

chiesa e il suo rapporto col mondo. Tutti abbiamo pensato subito (e questa è l'interpretazione più logica e impegnativa) a Francesco d'Assisi, e quindi al richiamo ad una chiesa essenziale e profetica, che lascia i palazzi per condividere la vita di chi soffre e della gente comune. Ma la scelta potrebbe anche evocare San Francesco Saverio, il pioniere delle missioni nei tempi moderni, pure lui gesuita; come a dire che il cuore della chiesa guarda ai confini del mondo.

Ci sono dunque tutte le premesse perché questo Papa porti avanti quella riforma di cui la chiesa cattolica ha grande bisogno per essere all'altezza dello spirito del vangelo e delle sfide del tempo presente. Mettere ordine nella Curia Romana è il primo passo di questo non facile cammino. Questa riforma non nasce dall'idea che la chiesa di Roma possa fare a meno di strutture e dicasteri centrali atti a dirigere e orientare una cattolicità che conta ormai più di un miliardo e 200 mila fedeli, si articola in migliaia di diocesi, è diffusa in tutti i continenti, deve affrontare i problemi tipici di un'organizzazione che non ha uguali nel mondo, rappresentati dall'esercizio della carità, dalla produzione teologica, dalla cura delle vocazioni, dalla formazione del clero, da una forte presenza in campo educativo e assistenziale, dai rapporti con le altre confessioni religiose, dalle relazioni diplomatiche con i diversi Stati, ecc.

Tutto ciò, ovviamente, richiede un centro della cattolicità ben organizzato e efficiente, ma attento alle diverse situazioni, capace di far unità ma nello stesso tempo di lasciare autonomia alle chiese nazionali e locali, abile nel dare indirizzi e nel coordinare le risorse e nel sostenere le situazioni più difficili. Ma queste esigenze nulla hanno a che fare con una Curia che nel tempo (come ogni burocrazia) sembra aver ceduto alla tentazione di chiudersi su se stessa, che - a seguito del particolare carisma degli ultimi pontefici (più estroverso quello di Giovanni Paolo II, e più riflessivo e da teologo quello di Benedetto XVI) - è risultata come un corpo a se stante dentro la chiesa, esprimendo tensioni e conflitti interni (sullo Ior, su Vatileaks, ecc.) indicativi di gruppi che - magari a fin di bene - entrano in concorrenza su come governare la chiesa in questi tempi difficili. Certamente, la soluzione non può essere l'annullamento

o il depotenziamento delle strutture della Santa Sede; ma la sua riconversione (magari accompagnata da uno snellimento) più ad una funzione di servizio della chiesa tutta che di struttura che agisce in essa in modo autonomo e separato. Ciò anche per evitare ciò che gli antiriformisti paventano da tempo, che la mancanza di coesione e di indirizzo porti la Chiesa di Roma ad un progressivo sfilacciamento, in linea con quanto è accaduto nella storia del protestantesimo mondiale. Dunque, unità nella differenza, ma pur sempre unità, a salvaguardia della cattolicità.

Ma la riforma della chiesa cattolica non può limitarsi al riorientamento o riallineamento della Curia romana. Altri compiti impegnativi rientrano nell'agenda della nuova stagione della chiesa. Tra questi, l'urgenza di dare una maggior autonomia ai luoghi e alle figure preposte ad approfondire il pensiero cristiano e la sensibilità cattolica troppo spesso in questi ultimi decenni resi afoni o timorosi di esprimersi da una chiesa centrale che apprezzava più il canto dentro il coro che nuove e vitali piste di riflessione e di ricerca.

Oltre a ciò, la necessità di ritrovare un equilibrio tra i diversi carismi di cui si compone la chiesa, che dopo le aperture del Concilio Vaticano II presenta al suo interno dei segnali involutivi, come l'emergere di un neo-clericalismo di ritorno; la perdurante poca valorizzazione dei laici credenti (e delle donne in particolare); il maggior peso dei gruppi e delle associazioni ecclesiali impegnate nell'affermazione dell'identità religiosa rispetto a quelle che si sporcano le mani con le miserie del mondo; un eccesso di 'movimentismo' nella chiesa che sembra investire più nei grandi eventi che nella pastorale ordinaria. E ancora il ruolo ovunque più dimesso oggi svolto dagli Ordini e dalle Congregazioni religiose rispetto al maggior protagonismo delle Conferenze episcopali e delle chiese diocesane.

Infine, il rapporto con la modernità avanzata, che non è soltanto il luogo della negazione di Dio, ma che esprime anche una tensione umana e spirituale sovente lontana dalle chiese e dalle religioni storiche. Occorre recuperare un dialogo con questo mondo controverso, con i molti che vivono situazioni irregolari per la chiesa, ma che sono alla ricerca di speranza e di salvezza.

Dalla prima apparizione in pub-

blico, Papa Francesco I ha fatto emergere che questa riforma della chiesa è possibile, usando parole (comunione, fratellanza, unità, uomini di buona volontà) che evocano una chiesa che nel farsi compagna nelle vicende umane ricorda anzitutto a se stessa il primato dei valori dello spirito.

Franco Garelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTI-RATZINGER E LA CHIESA CHE SARÀ

di **Magdi Cristiano Allam**

Francesco e Benedetto. Il rivoluzionario che denunciò la Curia dei fasti per avvicinare la Chiesa ai poveri nell'insieme del Creato, il tradizionalista che salvò il cristianesimo e costruì l'Europa con un'anima consolidando le radici della fede. Il progressista che predicava e praticava la discesa della Chiesa tra le «pecorelle smarrite» condividendo le istanze umane, il conservatore che ha promosso la salita della Chiesa nell'Olimpo dei «valori non negoziabili» ingaggiando la battaglia contro la «dittatura del relativismo». Il primo Papa Francesco della Storia su cui convergono i voti dei «martiniani» nel Conclave del 2005, il Papa Emerito Benedetto XVI custode dell'ortodossia a cui spettava la missione di ripopolare le chiese sempre più vuote a dispetto delle piazze piene nel lungo pontificato di Giovanni Paolo II.

È la rivincita dell'anti-Papa, come fu ribattezzato Carlo Maria (...)

de lo Stato del Vaticano al centro di scandali finanziari espressione di una gestione anche spregiudicata di un patrimonio di denaro e beni immobili che fagola a tanti. Con le sue dimissioni Benedetto XVI ha ammesso la sua impotenza a fronteggiare entrambe le sfide, dopo essere stato costretto a fare marcia indietro nella denuncia dell'islam violento con il discorso di Ratisbona e l'essersi trovato al centro degli scandali dello Ior e del Vatileaks tutt'altro che chiusi.

Papa Francesco ieri si preso la rivincita e ora dovrà dimostrare di essere all'altezza delle sfide che l'attendono. Sicuramente è più in sintonia con il mondo della globalizzazione. La Chiesa stessa è globalizzata così come si tocca con mano osservando i componenti del Conclave. La scelta di un Papa argentino è un giusto riconoscimento al Continente dove i cattolici crescono in percentuale maggiore rispetto al resto del mondo. Se la globalizzazione è nella Chiesa, essa si scontra con la realtà della globalizzazione che a livello mondiale è tale solo nella sua dimensione materiale ma non nella sua dimensione spirituale.

Quale abisso tra il discorso iniziale del pontificato di Papa Benedetto XVI e Papa Francesco! Il primo si presentò da Papa con un discorso di portata filosofica e teologica universale. Ieri Papa Francesco si è presentato come il vescovo di Roma, chiedendo ai fedeli di «cominciare insieme questo cammino di fratellanza, amore, fiducia tra noi», mettendosi sullo stesso piano dei fedeli, congedandoli con la buona notte come si farebbe con degli amici.

La vera sfida sarà nella misura in cui Papa Francesco marcherà la differenza che se dovesse essere vistosa, finirebbe per produrre una ulteriore lacerazione in seno alla Chiesa. Proprio perché entrambi depositari di una investitura divina, diventerà vitale assicurare una continuità che accrediti l'unità della Chiesa e del suo messaggio.

[twitter@magdicristiano](https://twitter.com/magdicristiano)

(...) Martini, gesuita come Jorge Mario Bergoglio, dopo le dimissioni del Papa? Se ha voluto iniziare il pontificato recitando con i fedeli che gremivano Piazza San Pietro il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Gloria, come «pensiero affettuoso a Ratzinger», significa che la sua presenza è tutt'altro che marginale. Se il cristianesimo si fonda sulla fede del Dio che si è fatto uomo, è altrettanto vero che solo se si crede che c'è un uomo, il Papa, che rappresenta Gesù Cristo in terra quale successore di Pietro, si è autenticamente cattolici. Ecco perché, al di là della scelta di Benedetto XVI di vivere in clausura, l'investitura divina acquisita con la sua elezione resta a dispetto delle sue dimissioni. Avremo così di fatto due Papi depositari entrambi dell'investitura divina dal momento che, per entrambi, il grande elettore è lo Spirito Santo che si è espresso attraverso i cardinali.

Le dimissioni di Benedetto XVI, a parte le comprensibili ragioni legate alla sua età avanzata, lasciano in eredità due sfide cruciali: la «dittatura del relativismo», come lui stesso l'ha definita concepandola come il «male profondo della nostra epoca», che si è manifestata sia negli scandali di natura sessuale sia soprattutto nell'atteggiamento remissivo nei confronti dell'islam; e la «dittatura finanziaria» che ve-



La speranza del tempo nuovo

CLAUDIO SARDO

FRANCESCO. COME IL SANTO D'ASSISI. Come nessuno dei successori di Pietro aveva fin qui scelto di chiamarsi. L'elezione di un nuovo Papa porta sempre con sé un sentimento di speranza, al tempo stesso laico e religioso. Ma questa volta, in quel nome, c'è qualcosa di prorompente: c'è uno spirito, una promessa, una domanda che scuote la Chiesa e insieme interroga «gli uomini di buona volontà». L'allegria di Francesco che sconvolge il conformismo dei benpensanti. La povertà di Francesco che ribalta le gerarchie del successo. La fraternità di Francesco che travolge l'individualismo e l'egoismo.

La Chiesa attraversa una crisi nella modernità secolarizzata. Gli scandali e i corvi sono, al fondo, l'epifenomeno di numerose difficoltà. Il messaggio evangelico va controcorrente rispetto ai valori oggi dominanti. L'anelito alla trascendenza si scontra con un pensiero che vive solo nell'immanenza, e talvolta solo nel presente.

giustizia. Papa Francesco è oggi una promessa per la Chiesa. Lo conosceremo. Ha un'origine italiana ma parla spagnolo, come ormai la maggioranza dei battezzati. Abbiamo intuito che in quel definirsi «soltanto» vescovo di Roma c'è un'idea di Chiesa universale come condivisione tra chiese locali. Ma quel che ha più colpito nelle prime parole da Papa è stato il richiamo al «popolo», la richiesta al «popolo» di benedirlo (attraverso la preghiera): dopo le dimissioni di Ratzinger il ministero di Pietro è meno regale, e più proiettato nella dimensione conciliare della fraternità. Francesco fu un innovatore, e partì da una rottura con la gerarchia del tempo. I cattolici hanno capito, guardando il nuovo Papa in tv, che saranno chiamati a partecipare al rinnovamento. Perché non ci sarà cambiamento senza popolo, senza condivisione, senza rimettersi in gioco. Ma la sfida va oltre la comunità dei credenti. Riguarda le società occidentali, i Paesi ricchi, le inaccettabili disuguaglianze mondiali, lo sfruttamento, le libertà negare, gli egoismi individuali e di classe, i diritti delle donne, e si potrebbe continuare a lungo. La fede religiosa è una riserva di speranza per il futuro dell'uomo e per un cambiamento nel segno dell'uguaglianza. È una riserva anche quando la stessa Chiesa zoppica o si mette di traverso, per qualche ragione storica o politica. Speriamo che Francesco mantenga la grande, emozionante promessa contenuta nel suo nome. La povertà, il sorriso, la fiducia, la condivisione: quanto ne ha bisogno l'uomo moderno. Abbiamo bisogno di andare oltre gli errori compiuti. Abbiamo bisogno di ritrovare un popolo che salvi la persona dalla sua solitudine di fronte ai «mercati». Il cambiamento nel segno dell'uguaglianza è oggi anche la più alta aspirazione laica e civile.

Il perdono, che è parte essenziale della fraternità cristiana, è oggi una parola quasi impronunciabile tra mille paure e rancori. Eppure la testimonianza della Chiesa, in questo passaggio epocale, spesso non è all'altezza. Non sono all'altezza le sue strutture, le relazioni tra chiese locali e chiesa romana, la scarsa collegialità. E talvolta la sua immagine tradisce conservazione del potere, privilegio, distacco. C'è anche un difficile adattamento alla società globale della comunicazione: e forse non potrebbe essere altrimenti, essendo il cristianesimo fondato su un incontro «personale» che cambia la vita.

La Chiesa, come scrive don Giovanni Nicolini in un articolo sul nostro giornale, non è una società di giusti, ma una comunità di peccatori. E l'umiltà del gesto di Benedetto XVI le ha offerto una straordinaria opportunità di cambiamento. Una ripartenza. Dalla coscienza di un limite alla speranza di un tempo nuovo, che faccia rifiorire i germogli del Concilio, che trasmetta una fede autentica, che riporti i cristiani sulle strade del mondo accanto a tanti altri uomini, che magari non credono ma recano nel loro volto e nei loro gesti la stessa domanda di



PAPA FRANCESCO

Il futuro dei cattolici Le sfide del dopo Ratzinger

La riforma

La parola chiave: collegialità

SERENA NOCETI

Non basta la conversione dei cuori, servono cambiamenti strutturali, come un senato dei vescovi e un diverso rapporto con laici e donne

La chiesa è chiamata da Cristo stesso a continua riforma di cui essa stessa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno». La conclusione inattesa del pontificato di Benedetto XVI, nell'inedita forma della rinuncia, e le suggestioni che da più parti sono venute per delineare l'agenda del nuovo pontefice hanno riportato in primo piano quell'istanza di riforma che aveva segnato fin dall'inizio il Vaticano II e che le parole del documento conciliare sull'ecumenismo qui riportate esprimono. Non appare sufficiente, infatti, ribadire l'appello a una conversione dei cuori; è necessario un cambiamento strutturale, che investa l'istituzione ecclesiale nel suo complesso e delinea secondo prospettive nuove le forme di partecipazione e di governo.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le espressioni di disagio nella chiesa; sono stati stilati lunghi cahiers de doléances, dettagliati elenchi delle «piaghe della chiesa», sono state raccolte milioni di firme per petizioni che suggerivano vie di rinnovamento per diversi settori pastorali, nella percezione che tante intuizioni conciliari fossero state abbandonate o mitigate nella loro dirompente forza di cambiamento. Lo scenario nuovo di una chiesa divenuta mondiale, la crisi di rilevanza e di appartenenza che segna il cristianesimo in Occidente, il distacco dal paradigma della *societas christiana*, l'abbandono definitivo di forme pre-moderne di pensiero e di organizzazione sociale, motivano la necessità di una trasformazione strutturale complessiva e ne tracciano i profili. Due i piani in gioco: la relazione tra chiese locali e chiesa universale; le forme di partecipazione attiva di tutti i cristiani alla vita della chiesa. Il Vaticano II ha consegnato molte intuizioni innovative proprio a questo ri-

guardo, ma non si è poi affrontato l'adeguamento complessivo delle istituzioni, in grado di attuare la nuova visione ecclesiologicala.

In primo luogo la riforma dovrà toccare l'articolazione tra centro e periferia; il Concilio ha valorizzato le diocesi e ha pensato alla chiesa universale come comunione di chiese locali, ma nel post-concilio si è assistito a un forte processo di centralizzazione romana, intorno alla figura del papa (sempre più «visibile», complice il processo «iconografico» massmediale) e a una curia romana in grado di esercitare un'influenza e un controllo capillari. La politica perseguita nelle nomine episcopali ha contribuito a questo stato di cose. È necessario pensare a un modello nuovo che valorizzi le peculiarità delle chiese locali e riconosca loro una certa autonomia in alcuni settori, promuova un'unità che si dà nella pluralità e varietà delle culture e non per omogeneità e uniformizzazione, come è stato per secoli. È forse giunto il momento di riprendere un'idea emersa durante il Vaticano II di un «senato dei vescovi» (o meglio forse di un «collegio di patriarchi» proveniente da diversi continenti) che coadiuvi il papa nell'esercizio del suo ministero per l'unità della chiesa.

Per quanto riguarda i soggetti, il Vaticano II è il primo concilio che ha dedicato uno specifico documento ai laici, ma a distanza di 50 anni mancano istituzioni e strutture nelle quali la voce di tutti i battezzati possa risuonare, autorevole, riconosciuta come necessaria per comprendere il vangelo e riesprimerne le istanze secondo i linguaggi del nostro tempo. La coscienza formata e adulta non ha sempre spazio di cittadinanza nella chiesa. La questione femminile è poi largamente sottovalutata: la chiesa cattolica porta ancora segni di patriarcato e androcentrismo; mancano una serena riflessione sulle

forme di ministerialità delle donne (un confronto - ad esempio - sulla possibilità di donne diacono, che l'antichità ha conosciuto). La forma delle parrocchie, che rispecchia il modello definito dal Concilio di Trento per un contesto socio-culturale ed ecclesiale molto diverso dal nostro, dovrà a breve essere sostanzialmente ripensata, a partire da una reale corresponsabilità di preti e laici e per favorire modalità diverse di appartenenza, rispondenti alla sensibilità di oggi, meno legata al territorio di residenza e più attenta alle relazioni amicali e al senso di comunità. Last but not least, è urgente ripensare la formazione del clero: il seminario è una geniale invenzione del Concilio di Trento, ma forma «preti tridentini», adeguati a una forma di chiesa che oggi non appare più consona né alla visione del Vaticano II né rispondente al mutato contesto culturale.

«Collegialità» e «sinodalità», cioè capacità di camminare insieme, sono allora le due parole chiave per il pontificato che si apre; in entrambi i casi, a tutti i livelli, è in gioco la capacità di coniugare pluralità, di persone e di culture, e unità, in un soggetto collettivo che non sia omologato né omologante. Sono parole al cuore dell'agenda per il nuovo papa, ma sono anche per tanti aspetti le sfide che il nostro mondo vive, stretto tra il riaffermarsi delle identità locali e la crescente interdipendenza politica ed economica, segnato da una crisi della rappresentanza politica e da una sfiducia nelle mediazioni. Una complessità alla quale la chiesa non può sottrarsi con la logica semplificante di un potere forte, che dal centro controlli ogni settore con procedure standardizzate e strutture burocratizzate; una complessità da vivere invece articolando processi aperti di formazione e di partecipazione, a diversi livelli e secondo diverse competenze, a partire sempre dall'essenziale, che è per i cristiani il vangelo di Gesù.

È ARGENTINO, SI CHIAMERÀ FRANCESCO

IL PAPA POVERO

A sorpresa, al soglio di Pietro è stato eletto l'arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio, gesuita di 76 anni, il primo non europeo: «Vengo dalla fine del mondo»

Ha telefonato subito al predecessore

La previsione: in Curia userà la ramazza

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'elezione del cardinale di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, al soglio di Pietro dimostra una cosa, ossia che i cosiddetti vaticanisti sanno tutto, tranne chi sarà il Papa. Tra le mille analisi che ci sono state inflitte da quando Benedetto XVI si è dimesso, nessuna aveva infatti ipotizzato che a succedergli sarebbe stato un argentino. Dal cardinale di San Paolo a quello di Guadalajara, per passare al metropolita di Manila: i giornali li hanno resi papabili tutti, tranne il solo (...)

(...) che poi sarebbe stato eletto. Alcuni si erano addirittura spinti a ipotizzare i due che se la sarebbero giocata in conclave: l'arcivescovo di Milano Angelo Scola e quello di New York Timothy Dolan. Ma Bergoglio nessuno lo ha mai preso in considerazione.

Il risultato è che di Francesco si sa poco o nulla, se non che è l'anti Ratzinger, nel senso che nel 2005 fu una delle porpore prese in considerazione per l'elezione del Pontefice. Caduta la candidatura del cardinal Martini e poi quella dell'arcivescovo di Milano Tettamanzi, spuntò il suo nome, ma per una serie di ragioni poi fu scelto il Prefetto della Fede. Ma oltre ad essere stato il candidato di bandiera del fronte che si opponeva a Benedetto XVI, il nuovo Papa è davvero l'avversario di chi l'ha preceduto? Chi lo conosce dice di no e anzi aggiunge che del vescovo emerito di Roma (così lo ha definito Bergoglio nel suo primo discorso a San Pietro, chiarendo subito che non considera il suo predecessore un Pontefice ombra od onorario) è amico o comunque in buoni rapporti. Tuttavia anche se non è un nemico dell'ex Papa, il nuovo di certo ha idee molto diverse. Non sui temi bioetici, dove ricalca in pieno la linea di Ratzinger, in particolare sui matrimoni

gay, ma venendo da un terra come quella del Sud America, dove i poveri abbondano, si ispira ad una chiesa forse meno legata alla tradizione, ma pronta a cambiare a seconda delle esigenze terrene. Non a caso in una recente intervista Francesco incitava a rimanere fedeli cambiando. Un rimprovero ai tradizionalisti e ai fondamentalisti, ai quali ricordava che la fedeltà significa modificare il proprio atteggiamento. Nel medesimo colloquio, il nuovo Papa spiegava la sua strategia pastorale, invitando i parroci a uscire dalla parrocchia. A Buenos Aires una chiesa dista dall'altra almeno due chilometri: troppi secondo Bergoglio per poter avvicinare i fedeli. Per questo sollecitava i preti ad affittare un garage e ad affidare la catechesi a qualche laico, concedendogli pure di dare la comunione.

Di lui si ricordano le memorabili omelie contro la meschinità dei politici e infatti la presidenta argentina Cristina Kirchner alle sue messe non si faceva mai vedere. Di lui dicono che viva in tre stanzette e con una sola perpetua come personale di servizio. Niente sfarzo, nessuna ostentazione. Di come consideri la sua missione, a spiegarlo forse basta il nome che si è dato. Pur essendo gesuita si è scelto Francesco, come il poverello di Assisi, un santo che pur essendo popolare e venerato, chissà perché, finora nessun Pontefice aveva preso ad esempio, per lo meno nel nome. Sarà alla spiritualità francescana, al pauperismo, alla teologia della liberazione tanto praticata in Sud America che si ispirerà Papa Bergoglio? Lo vedremo presto. Di certo la prima sfida che dovrà affrontare sarà quella con la curia romana, quella curia che con i suoi veleni, le sue rivalità, tanta parte ha avuto nella traumatica uscita di scena di Benedetto XVI. Nonostante il proverbiale riserbo delle stanze vaticane, Ratzinger quando ha salutato qualche sassolino dalle scarpe se lo è levato. E quei sassolini sono macigni sulla strada di Francesco. Ce la farà a ri-

muoverli? Riuscirà a disarmare le fazioni che da anni si combattono fra loro e hanno prodotto veleni e fughe di notizie come mai prima era avvenuto all'ombra di San Pietro? Nell'intervista già citata, concessa ad Andrea Tornielli de *la Stampa*, il nuovo Pontefice a proposito delle cattive notizie provenienti dal Vaticano accusava i giornalisti di essere affetti da coprofilia e di nutrirsi solo di scandali, ma ammetteva anche che la Curia romana qualche difetto l'aveva. Chi lo conosce dice che l'idea di riforma della burocrazia della Chiesa che ha in testa è radicale. In tal caso si potrà parlare, come lui ha fatto salutando i fedeli raccolti in piazza, di un Papa che viene quasi dalla fine del mondo. O, meglio, da un altro mondo.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Il ritratto Il figlio del ferroviere piemontese

di ANDREA MORIGI

La pazienza ha premiato Francesco I, al secolo Jorge Mario Bergoglio. Ha atteso otto anni per diventare il Vicario di Cristo. Ma al conclave che avrebbe potuto eleggerlo già nel 2005 aveva chiesto (...)

(...) di abbandonare l'idea di affidargli la cattedra di Pietro. Si era mostrato così atterrito dall'idea del peso che gli sarebbe caduto addosso da convincere i più a lasciar perdere: il cardinale argentino, di origini piemontesi, secondo il diario di un cardinale elettore, era tanto spaventato dal confronto con il cardinale decano da sconsigliare addirittura i suoi circa 40 sostenitori a non votarlo. Riuscì a persuadere soprattutto il cardinale Carlo Maria Martini, che a quel punto convogliò i voti su Joseph Ratzinger.

Poiché lo Spirito Santo sembra non aver cambiato idea, da buon gesuita, il cardinale bonaerense avrà soppesato i pro e i contro. Avrà pure un polmone solo, da quando era giovane. Ma quella sua particolare condizione non gli ha impedito di svolgere il suo ministero pastorale finora. Così ha accettato, pur sapendo che alcuni lo dipingeranno come il simbolo del trionfo progressista all'interno della Chiesa. In realtà, davanti al rischio di derive dottrinali, non aveva mai ceduto, men che meno all'interno della propria congregazione religiosa. Anzi, aveva contestato apertamente l'apertura dei gesuiti alla Teologia della Liberazione. Niente a che fare con il compatriota Ernesto Che Guevara, insomma. E comunque, da arcivescovo di Buenos Aires e primate d'Argentina, nell'anno santo del 2000 aveva chiesto pubblicamente perdono per le colpe della Chiesa. Creato cardinale da Papa Giovanni Paolo II nel 2001, era divenuto il presidente della conferenza episco-

pale argentina dal 2005 al 2011.

Se lo era meritato per non essersi dimostrato stato tenero nemmeno con i successivi governanti del suo Paese. Né con Carlos Menem e il suo liberismo, né con le derive laiciste attuali. E sono note le sue pessime relazioni anche con i Kirchner contro i quali aveva tuonato perché avevano favorito la legalizzazione dei matrimoni gay e il diritto all'adozione di figli da parte di coppie omosessuali.

Sacosa deve alle sue radici culturali. Ecco perché difende la famiglia naturale. Nato il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, in Argentina, da una famiglia di immigrati di origini piemontesi. Suo padre era un ferroviere. Lo aveva mandato a scuola, a studiare da perito chimico. Però aveva preteso che, nel frattempo, aiutasse l'economia domestica: «Conviene anche che cominci a lavorare», gli aveva detto, sorprendendolo. Così, il ragazzo Jorge Mario aveva fatto di tutto, dalle pulizie alle pratiche d'ufficio, dal buttafuori in un locale al tecnico di laboratorio. Da buon argentino, Papa Bergoglio è appassionato di calcio e tifa per il San Lorenzo di Almagro. Ma non disdegna il tango, dicono le biografie, e in gioventù era stato fidanzato. Tra i suoi scrittori preferiti, Jorge Luis Borges e Fjodor Dostoevski. In campo cinematografico, Papa Francesco apprezza particolarmente i film del neorealismo italiano.

Da tutte quelle esperienze aveva tratto insegnamento e imparato l'umiltà che ancora oggi lo rende timido e gli impedisce di esibire potere. Del resto, se continua a circolare in metropolitana, all'origine c'è sempre quell'esortazione indimenticabile: «Ringrazio mio padre che mi ha mandato a lavorare», confessava recentemente, perché «nel laboratorio ho conosciuto tutto il buono e il cattivo delle vicende umane».

Il buono e il cattivo è anche la somma di quanto i cristiani hanno saputo portare nelle terre di missione. Per la prima volta, dall'America Latina (che un filosofo argentino, Alberto Caturelli, preferirebbe definire Iberoame-

rica), l'Europa si vede ora restituire il dono della fede. E accade direttamente nel centro della Cristianità. Papa Francesco I, insomma, si appresta a compiere idealmente il quinto viaggio di Cristoforo Colombo, un ritorno verso il Vecchio Continente dopo oltre cinque secoli e all'insegna dell'evangelizzazione. Sembra suggerirlo anche un possibile riferimento, contenuto nel nome scelto dal successore di Papa Benedetto XVI. San Francesco Saverio, gesuita portoghese, era morto sulle coste cinesi nel 1552, dopo aver battezzato migliaia di persone in India.

Alla Compagnia di Gesù, invece, Bergoglio era arrivato quattro secoli più tardi, nel 1958, per accedere al noviziato. Aveva poi proseguito gli studi umanistici in Cile e nel 1963, di ritorno a Buenos Aires, si era laureato in filosofia. Dopo aver insegnato a lungo, nel 1969 era stato ordinato sacerdote. Non perché la sua vocazione fosse tardiva. È che i gesuiti formano per bene la propria classe dirigente. Il loro motto, «alla maggior gloria di Dio», li impegna a cercare l'eccellenza. Finora, non erano riusciti a eleggere un Pontefice. Li contraddistingueva semmai un quarto voto, oltre a quelli di povertà, castità e obbedienza: la fedeltà e la difesa del Pontefice fino alla morte, anzi *perinde ac cadaver*. Magli sforzi del loro fondatore, sant'Ignazio di Loyola, ora possono dirsi coronati da successo. Tanto da sorprendere perfino il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, che a caldo si è detto «un po' scioccato di avere un mio confratello come Papa», ma ha precisato subito che «i gesuiti rifiutano in modo assoluto il potere e sono semplicemente servitori della Chiesa».

TIFOSO Ama il calcio e tifa per il San Lorenzo. È appassionato di tango e da ragazzo, per mantenersi agli studi, ha fatto il buttafuori

LA SCHEDA

LA GIOVENTÙ

Jorge Mario Bergoglio, Arcivescovo di Buenos Aires (Argentina) nasce a Buenos Aires il 17 dicembre 1936. Studia e si diploma come tecnico chimico, poi sceglie il sacerdozio ed entra nel seminario di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù, compie studi umanistici in Cile e nel 1963, di ritorno a Buenos Aires, consegue la laurea in filosofia. Viene ordinato sacerdote il 13 dicembre 1969, a 33 anni.

LA MATURITÀ

Nel marzo 1986 si reca in Germania per ultimare la sua tesi dottorale, quindi i superiori lo destinano al collegio del Salvatore, da dove passa alla chiesa della Compagnia nella città di Cordoba come diretto spirituale e confessore. Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina Vescovo titolare di Aca e Ausiliare di Buenos Aires. Dal novembre 2005 al novembre 2011 è Presidente della Conferenza Episcopale Argentina. Viene creato e pubblicato Cardinale dal B. Giovanni Paolo II nel Concistoro del 21 febbraio 2001, del titolo di San Roberto Belarmino.

L'eredità A lui la lettera misteriosa di Ratzinger

di **GIANLUIGI NUZZI**

C'è una lettera sulla scrivania del nuovo pontefice. L'ha lasciata Benedetto XVI prima di ritirarsi nel silenzio di Castel Gandolfo. Ratzinger ha voluto tracciare alcune linee, alcune osservazioni (...)

(...) con l'auspicio che potranno trovare l'attenzione del nuovo pontefice. Potranno. La notizia non viene confermata in Vaticano ma diverse fonti interpellate lo sostengono. Significa che oltre al dossier su Vatileaks e sugli scontri di Curia, 300 pagine scritte fitte fitte, il Papa emerito ha voluto lasciare un'eredità importante al suo successore senza influenzare i lavori del conclave. E senza dividere queste memorie con il suo segretario di Stato Tarcisio Bertone.

Del resto, la scelta rapida dei porporati, le campane a festa segnano che il gesto di Benedetto XVI è stato accolto con responsabilità dai cardinali. Bisognava decidere con attenzione ma in fretta. Prima le dieci congregazioni chiuse proprio su una delle spine della Chiesa di oggi, lo Ior. Poi un conclave dove i big si sono sfidati in una manciata di votazioni raccogliendo quel consenso che si augurava proprio Ratzinger. Contro gli «individualismi» che «deturpano il volto della Chiesa» era l'augurio del Papa. E per superarli significava solo raccogliere il testimone lasciato e unirsi tutti sul candidato più idoneo. È quello scelto? Difficile dirlo oggi. Perché non conosciamo bene quali forze hanno sostenuto la votazione né, ancor più, conosciamo il nome del segretario di Stato che andrà ad affrontare governance e quella Curia al centro di tanti scandali. Habemus Papam, quindi, ma non abbiamo il segretario. È assai probabile che con un Papa straniero la segreteria andrà a un italiano con una storia personale fatta di diplomazia. Ancora una volta un uomo che conosce la Curia ma non ne è elemento. Non ne fa parte. Con un segno di rottura con il passato. Quindi Jorge Mario Bergoglio è di certo una scelta forte, in linea con quella altret-

tanto rivoluzionaria di Ratzinger ma per capire meglio le priorità del pontificato, l'agenda e le volontà del papato che da oggi si apre al mondo bisogna attendere questa ulteriore scelta. Né si può non osservare come alcuni ex segretari di Stato, da Sodano a Bertone, e alcune figure preminenti della Chiesa italiana, da Ruini a Bagnasco, rendono di per sé affollata la cabina di regia della Curia tanto affaticata e segnata dagli scontri e dagli interessi. Anche perché i moniti di Ratzinger echeggiano nei sacri palazzi. E non solo dal 2005 con la famosa via Crucis e quella sporcizia che segnava il cammino, ma con le encicliche, i discorsi fino ai più recenti per la trasparenza, «per il bene della Chiesa». Quindi non serve solo un grande pastore di fede ma una guida capace di governare e portare la barca di Pietro.

Augurando lunga vita a Ratzinger non si può però non sottolineare come questo pontificato nasce sotto il segno di Benedetto XVI. Ci vorrà tempo, segni, fatti perché nell'opinione pubblica il papa di oggi mandi sul secondo scalino il papa di ieri. E non sarà il promesso ritiro, gli studi, la preghiera. Saranno le scelte. Se sapranno tenere la Chiesa al passo con i tempi, «il bene della Chiesa» sarà custodito e protetto dal nuovo Pontefice, rimarginando la ferita aperta con l'umile gesto d'addio del pastore di ieri.

Da Ratzinger una lettera segreta

Ora la svolta: un segretario di Stato antiscandali

Con un Pontefice straniero è possibile che il «premier vaticano» sia italiano. Ma non troppo legato alla Curia



L'errore di crederlo di sinistra

di **FRANCO BECHIS**

Quando hanno visto che una soluzione non si trovava e che tutti i papabili della vigilia più che unire, dividevano, all'interno del conclave tutto improvvisamente è scomparso. È iniziata a serpeggiare la paura, e non c'era più alleanza, curia Nord o curia Sud che potesse reggere. Una sola voce: «ci vuole un santo». E fra la quarta e la quinta votazione è venuto fuori Jorge Mario Bergoglio, primate uscente di Argentina. Il primo gesuita e il primo sudamericano nella storia (...)

(...) della Chiesa a diventare Papa, scegliendo pure il nome di un santo che in tutto il mondo è simbolo dell'essenza stessa del cristianesimo e della purezza della Chiesa: Francesco.

Fuori dall'Argentina lo si ricorda come avversario di Joseph Ratzinger nel conclave del 2005. Ma è un ricordo che non dice la verità: allora Carlo Maria Martini lo scelse come candidato anti-Ratzinger. E alla terza votazione raggiunse 40 voti, rendendo incerto il risultato del conclave. All'ora di pranzo contattò uno ad uno i suoi grandi elettori e disse di non sentirsi pronto a fare il Papa, pregando tutti di scegliere proprio Ratzinger alla votazione successiva. Fu così che Bergoglio diventò il vero grande elettore di papa Benedetto XVI, come ricostruì nei dettagli per il Tg2 il vaticanista Lucio Brunelli, fra i pochissimi giornalisti italiani ad avere rapporti di amicizia con papa Francesco I (che non ha rapporti con la stampa, e fra i pochissimi solo altri giornalisti italiani, quelli che furono redattori del mensile 30 giorni, Gianni Valente in testa).

Un papa santo, dunque. E da qui, dalle radici della santità di Francesco bisogna partire per capire il dolce movimento, tellurico, che rivolterà il Vaticano nei prossimi mesi. Non esistono dossier sul cardinale Bergoglio, e si sono sbriciolati ancora prima di comporsi quelli preparati nella sua Argentina sui rapporti con alcuni militari all'epoca della dittatura dei colonnelli. C'era una manina dietro, ed è apparsa assai vicino a chi guida

quel paese latino americano da lustri: la famiglia Kirchner. Bergoglio non le ha mai mandate a dire ai governanti del suo paese. Tanto è che sia Nestor che Cristina Kirchner hanno sempre scelto di girare alla larga dalle sue omelie anche nelle feste comandate, come Natale e Pasqua. «Politici meschini e senza cuore», ha tuonato decine di volte Bergoglio dall'altare durante quelle funzioni. E la crème dell'Argentina che conta si teneva lontana dai banchi della cattedrale di Buenos Aires quelle notti, per non essere presa a schiaffi. Era il popolo ad affollare all'inverosimile i banchi della chiesa di Bergoglio, con interminabili file sul sagrato. E lui per il popolo tuonava: «pane e lavoro sono un diritto dell'uomo», tanto da ritagliarsi la fama di prelado di sinistra. E non è così: Bergoglio non ha nulla a che vedere con la «sinistra» politica tradizionale, che in tutto il mondo predica diritti assai diversi da quelli essenziali dell'uomo, dal «pane e lavoro». È lontanissimo da quella che viene chiamata «sinistra» nella Chiesa. Il nuovo Papa semplicemente la povertà non l'ha solo predicata: l'ha vissuta. Per lustri da arcivescovo di Buenos Aires e perfino da primate di Argentina non si è mosso dalla sua piccola casa in un quartiere semicentrale di Buenos Aires: tre stanzette in tutto, l'essenziale. Lo staff? Una perpetua, come un parroco di campagna. E solo perché i numerosi impegni gli impedivano di rassettare la stanza, di cucinarsi il poco che gli serviva a cena quando tornava.

La povertà di Bergoglio non è mai stata un distintivo: una scelta di vita, la caratteristica del suo tratto umano insieme all'umiltà. Non un programma. In questo è stato da vescovo, da primate e sarà da Papa il più ratzingeriano degli uomini di Chiesa. La sua radicalità personale, la sua lontananza da Roma avrà l'effetto più radicale possibile sulla riforma della Curia. Il suo programma è riportarla alle origini, all'essenza. Chi si è arreso a lui alla fine stremato dall'impossibilità di realizzare piani e disegni immaginati prima del conclave, si è fatto scudo solo con l'anagrafe: Bergoglio è nato nel 1936, magari non avrà davanti gli anni necessari alla rivoluzione che ha nel cuore. Ma il nuovo Papa gode di ottima salute, anche su questo i dossier non erano riusciti a minarne la figura (e non hanno esagerato, non conside-

randolo vero papabile). La vera rivoluzione che lui ha nel cuore è quella di portare la Chiesa alla sua essenza, come voleva papa Benedetto XVI: annuncio e testimonianza del fatto che ha cambiato la storia del mondo. Con giudizi chiari anche sulla sporcizia nella Chiesa, così «piena di errori e peccati che hanno causato la sofferenza degli innocenti». Chi però si attende altre rivoluzioni resterà deluso. Sui valori non negoziabili Ratzinger sembrerà quasi timido rispetto a lui. Ha tuonato mille volte in Argentina contro l'aborto. E quando la Kirchner che non lo può sopportare ha tentato di sfidarlo ventilando una legge sui matrimoni gay, Bergoglio le ha mandato una lettera di fuoco: «Il matrimonio gay? È la pretesa dell'uomo di distruggere il disegno di Dio». Di più: «È il segno dell'invidia del diavolo che cerca di distruggere l'immagine di Dio». Il disegno di legge della Kirchner? «Grido al Signore di mandare il suo Spirito in parlamento quando sarà messo ai voti. Quel testo è scritto dal padre della menzogna che vuole fuorviare e ingannare i figli di Dio». E alla fine della lettera l'allora cardinale Bergoglio ha sostenuto che le coppie gay «sono 30 volte più violente di quelle eterosessuali, tendono di più al suicidio e consumano più droghe». Ecco, se questo è il Papa per cui esulta la sinistra, si può essere certi che andrà di traverso a molti di loro in tutto il mondo.

BUONASERA, SONO FRANCESCO

Eletto vescovo di Roma Jorge Mario Bergoglio, gesuita argentino

Buonasera, sono il Papa. Un gesuita che si chiama Francesco, due eccezionali notizie in una, è stato scelto ieri sera in una Roma piovosa e fredda, a trentadue giorni dalla rinuncia di Benedetto XVI. Lo stile annunciato è di disarmante ed elegante povertà, in coerenza con il nome prescelto. Ha messo l'accento sul suo essere vescovo di Roma, una bella città da evangelizzare. Ha fatto gli auguri al vescovo emerito, Joseph Ratzinger. Ha instaurato un rapporto speciale con il popolo dei fedeli raccolto nella città, chiedendo loro di pregare per lui. Ha citato con amore più volte la madre della chiesa, Maria Vergine. Ha sorriso il minimo indispensabile, con inflessione ironica e malinconica insieme. Offriva l'immagine di una dolorosa consapevolezza. A quanto si sa, è il Pontefice che avrebbe potuto essere eletto al posto di Ratzinger, o comunque era seriamente in gara, ma rinunciò o almeno così si dice.

Gesuita nella vocazione di religioso e francescano nel nome. I gesuiti, figli del XVI secolo e della reazione alla Riforma di Lutero, sono insieme la magnificenza politica della chiesa, un'organizzazione missionaria e uno stile militare al servizio della fede e del Papa, con un voto specia-

le che li lega al vescovo di Roma. Sono i confessori dei re, i creatori di una spiritualità che non a caso si richiama agli esercizi, alla formazione della personalità fedele anima e corpo, perinde ac cadaver. Ma i gesuiti sono anche costruttori di libertà personale, la merce spacciata con baldanza e sicurezza dai secoli dell'Illuminismo rivoluzionario, quello francese, appena temperati dall'empirismo anglosassone e dalla metafisica piena di conoscenza e di mistero della filosofia tedesca. In una prima fase, nello scontro con i giansenisti e con il grande Blaise Pascal, la Compagnia mostrò quello che Sainte-Beuve, grande critico e letterato autore di un libro immortale sulla spiritualità di Port-Royal, definì un impasto di obbedienza, fede cieca e ambizione, "una sete di conquista che invade lo zelo del cristiano". Poi i gesuiti hanno fatto altre parti di rilievo nella commedia umana e divina del cristianesimo. Si sono disciolti nelle diverse correnti dei tempi. Nell'Ottocento hanno cercato di risorgere dalle condanne papali, dal sospetto di infedeltà, attraverso la cementificazione del muro dell'ortodossia antimoderna dei grandi papi di quel secolo. Infine il grande rovesciamento di ruolo, il gesuitismo

modernizzante e militante, sempre attento alla dimensione rigorosa della cultura ecclesiastica nei campi della teologia e della filosofia (la Gregoriana è un luogo di delizie dove si forma la chiesa di Roma) e sempre custodendo il segreto della spiritualità dell'indifferenza a sfondo relativista e insieme assolutista verso qualunque cosa non sia la via verso Dio (tutto modo para buscar la voluntad de Dios).

Papa Bergoglio ha scelto il nome di Francesco, per la prima volta in otto, nove secoli. Francesco diventa così a sorpresa l'eroe pieno di furore e candore del gesuita moderno, novecentesco, che si è battuto per il Concilio Vaticano II e per un vasto aggiornamento della chiesa in direzione di un secolo che sfugge, di una risemina della fede nel campo vasto della povertà del mondo, in ogni senso. Buonasera, vengo dalla fine del mondo. Lo ha detto quell'uomo di Dio, imbarazzato e mite, ma così diverso dal predecessore. Benedetto aveva passato la vita a parlare con studenti e professori, e a svelare l'errore non caritatevole dalla piattaforma di verità sulla quale pretende di essersi installata la chiesa della Rivelazione. Papa Bergoglio con il nome che ha scelto mostra di voler parlare agli uccelli, e sopra tutto ai lupi.



EDITORIALE

*Francesco,
un nome che è
un programma*PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Finalmente è arrivato papa Francesco. Un nome che è un programma. Volevamo un papa italiano, è arrivato un italiano emigrato dall'altra parte del mondo. Quel suo esordio: "Fratelli e sorelle buonasera" ci ha portato improvvisamente alla mente l'immagine di papa Giovanni, così come il congedo: "Buonanotte e buon riposo".

Sappiamo che Giorgio Mario Bergoglio era stato votato già nel Conclave precedente che elesse poi Benedetto XVI, e sappiamo che in quella occasione a un certo punto ha implorato i suoi confratelli di non insistere sul suo nome. Probabilmente questa volta attorno a lui si è formato un consenso larghissimo, forse unanime, che gli ha impedito ogni libertà rispetto all'accettazione della volontà del Signore.

Questa chiesa ha veramente mostrato con l'elezione di papa Francesco I la sua capacità di sorprendere il mondo, cambiando se stessa come era nell'auspicio del gesto finale di Benedetto XVI. Quelle dimissioni avevano in sé la richiesta e la forza del cambiamento che questo Conclave ci ha donato. Un Conclave che ha spostato l'asse della chiesa, portandolo fuori dall'Europa, là dove oggi vive la maggior parte dei cristiani cattolici, al centro della scena del mondo nuovo.

In quelle poche parole che papa Francesco ha pronunciato in Piazza San Pietro ieri sera si intravede già il segno dell'intenzione di aprire la chiesa a una gestione veramente collegiale, consapevole che – senza mettere in discussione il primato petrino – la chiesa non può rimanere chiusa dentro strutture troppo distanti dalla vita del suo popolo. Papa Francesco ha insistito a definirsi vesco-

vo di Roma, rivolgendosi al popolo presente in piazza San Pietro come al popolo della chiesa di Roma, salutando, oltre al suo predecessore definito "vescovo emerito di Roma", unicamente un altro vescovo, il suo vicario nella diocesi di Roma e, evocando Sant'Ignazio, ha parlato della chiesa di Roma come quella che presiede nella carità tutte le altre chiese locali.

Attendevamo una novità ed è arrivata, e molte altre se ne annunciano.



Una vera scommessa teologica

**MASSIMO
FAGGIOLI**

Il conclave elegge l'argentino Bergoglio, 76 anni, una sorpresa da molti punti di vista, uno dei nomi che non circolavano alla vigilia. In questo conclave si sommano enormi elementi di novità: tra le tante, il fatto che il primo papa emerito, Benedetto XVI, si ritrova con il nuovo papa, quello che era l'alternativa a Ratzinger otto anni fa. All'annuncio la piazza è ammutolita: forse aspettavano uno dei nomi della vigilia, ma il conclave ha saputo stupire e scegliere la strada impreveduta e la più lontana. Dopo otto anni faticosissimi di un papato fortemente marcato da una teologia personale, un papa dal profilo più pastorale e non europeo.

Viene da una chiesa latinoamericana fecondata dal Concilio Vaticano II, in cui la memoria della chiesa contemporanea è meno conflittuale "culture wars" di quella europea e nordamericana. La prima volta di un papa gesuita; la prima volta di un papa non europeo; il nome di Francesco I, una scommessa enorme dal punto di vista teologico: il Vangelo al posto della corona diventa parte della mistica papale, dopo una svolta iniziata da Giovanni XXIII.



LA VITTORIA DEL NUOVO MONDO

di **Marco Politi**

Umano come Michel Piccoli, tranquillo come un missionario, un contemporaneo tra contemporanei, Jorge Bergoglio, il Papa di Buenos Aires, si affaccia su Roma e il mondo, chiedendo ai fedeli di benedirlo prima di benedire a sua volta gli "uomini di buona volontà". E assumendo un nome, che per l'universo cattolico – e ben oltre – ha il significato di un rapporto gioioso, semplice, intenso con l'umanità, la natura e la storia: Francesco.

Il nuovo pontefice, che inizia la sua missione con un buona sera, non demonizza gli "ismi" della modernità, ma propone un "cammino di fratellanza, amore e fiducia tra noi". Spiega che Roma presiede "nella carità" tutte le Chiese del mondo cattolico. E per due volte ha sottolineato dalla Loggia delle Benedizioni il legame tra vescovo e popolo.

Solo quattro votazioni sono bastate per portare la Chiesa a voltare totalmente pagina, spazzando dall'agenda ogni pauroso attaccamento al passato. Il colpo di teatro, andato in scena nella serata di ieri dinanzi a una folla coinvolta nel rito ancestrale di una rinascita, costituisce un No secco al ritorno di un pontefice italiano, una fuoriuscita dall'orizzonte europeo in cui Benedetto XVI aveva concentrato le sue preoccupazioni, un rifiuto evidente di uomini di Curia o legati agli equilibri curiali.

Sono caduti come birilli i candidati cosiddetti forti, già inseriti in un guscio di potere ecclesiastico. Scola, Scherer, Ouellet. La storia ci racconterà quanto abbia pesato nel referendum anti-Scola la baldanza dei sostenitori (esilarante il telegramma di auguri della Cei indirizzato ieri per sbaglio ad Angelo Scola "successore di Pietro") e il suo silenzio pluriennale sull'alleanza tra Vaticano, Cei e Berlusconi, alleanza risultata sempre incomprensibile agli uomini di Chiesa all'estero. Quanto abbia alienato simpatie a Scherer la difesa d'ufficio della Curia berloniana nel giorno, in cui i porporati hanno perso la pazienza sulle mezze verità diffuse sull'opaco Ior. Quanto abbia frenato i consensi per Ouellet il suo appartenere alla Curia selezionata da Ratzinger e il suo far parte (insieme a Scola) di quel vivaio teologico-ideologico, costituitosi intorno alla ri-

vista Comunione prediletta e ispirata da Ratzinger e De Lubac per fare barriera contro i supposti eccessi dei riformatori animati dal concilio Vaticano II.

Con l'elezione di Bergoglio, primo papa gesuita della storia, affondano una dottrina di politica vaticana e una scuola teologica.

Essenziale – nello sgombrare il campo dal referendum su Scola e nel mettere da parte gli altri illustri duellanti – dev'essere stata in conclave la rapida convergenza realizzatasi tra il gruppo cardinalizio statunitense guidato dall'arcivescovo di New York Dolan, le teste pensanti dell'area francese capitanata dal cardinale di Parigi Vingt-Trois, i silenziosi riformatori schierati intorno alle posizioni del cardinale Schoenborn, la maggioranza degli indecisi del Terzo Mondo, molto attenti però alle parole del nigeriano Onayekan sulla "non-essenzialità di una banca per la missione del successore di Pietro".

Ha vinto la voglia enorme di aria nuova, che aleggiava nel corso delle assemblee plenarie dei cardinali durante le quali emergeva come nota costante l'esigenza di un "messaggio positivo" da portare al mondo e la volontà di instaurare un rapporto nuovo tra Santa Sede ed episcopati, aprendo un processo che porti a concretizzare quel principio di collegialità sancito dal Concilio per sottolineare che la Chiesa universale non la guida un monarca solitario.

D'ALTRODE già il Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2012 aveva segnalato che sotto la pelle di una struttura ecclesiastica, formalmente suddita della visione di Benedetto XVI e di un generale conformismo, stava crescendo l'anelito per una Chiesa, che riprendesse a camminare in avanti. Anche attraverso una rigenerazione dopo tanti scandali sessuali e finanziari. Si sentirono in quella occasione voci nuove e pressanti affinché la Chiesa facesse un "esame di coscienza sul modo di vivere la fede", si rivolgesse alla cultura contemporanea con un "dialogo senza arroganza (e) non in

termini di aggressione ideologica", e avesse il coraggio di indagare su "ombre o fallimenti ai quali bisogna porre fine". I semi di allora sono fioriti il 13 marzo 2013.

Con l'elezione di papa Francesco l'America latina irrompe al vertice di Santa Romana Chiesa. Dal continente europeo il testimone passa al Nuovo Mondo. In prima fila sono proiettati i fedeli e le esperienze di aree, che raggruppano la metà dei cattolici del pianeta e che rappresentano anche un terzo dei cattolici degli Stati Uniti.

Il nome scelto da papa Bergoglio è simbolo di una speranza, profondamente radicata nelle masse diseredate del Terzo Mondo. Quando Giovanni Paolo II arrivò in Brasile nel 1980, il dittatore Videla gli "attrezzò" per una visita la favela Vidigal di Rio. Spuntarono fognature, cabine telefoniche e una chiesa nuova di zecca. Avrebbe dovuto intitolarsi naturalmente a san Stanislao. I fedeli del quartiere scelsero a maggioranza schiacciante: san Francesco.

Vincono con l'elezione di Bergoglio i porporati lungimiranti, che nell'episcopato mondiale, ma anche nei settori della Curia rimasti fedeli alla lezione di Paolo VI, si sono battuti per proseguire la strategia dell'internazionalizzazione del papato. Dopo l'Italia, l'Europa dell'Est e dell'Ovest, è arrivato il momento dell'America latina e il papato concretizza così ancor più la sua dimensione universale nell'era globale.

VA DETTO peraltro che la rapidità e la genialità della scelta rivela che i vertici della Chiesa cattolica – quel "Senato" cardinalizio, erede della romanità – mostrano tuttora una capacità di governo e di "visione", che molti organismi secolari non hanno (a cominciare dall'Italia) e sono stati in grado reagire alla crisi violenta delle dimissioni di Benedetto XVI con un salto verso il futuro. A sua volta papa Ratzinger, uscendo di scena, ha mostrato di avere intuito lucidamente che una fortissima scossa era necessaria per salvare la Chiesa dalla palude in cui era scivolata e che la tempesta di Vatileaks aveva reso

lampante.

Costituisce una lezione della storia – e un segno dello stato d'animo profondo e nascosto del corpo episcopale – il fatto che sia stato portato al trono papale l'uomo che nel 2005 aveva convogliato su di sé i quaranta voti della minoranza riformatrice, ispirata al cardinale Martini e contrapposta alla candidatura di Joseph Ratzinger. L'elezione di papa Francesco mette tra parentesi l'esperimento ideologico ratzingeriano, basato sulla salvaguardia ossessiva di identità, tradizione e sospetto nei confronti del riformismo conciliare. Bergoglio non è un progressista, anzi negli anni Settanta fu in conflitto con i suoi confratelli più legati alla teologia della liberazione.

Ma è un moderato nel senso positivo del termine. Un uomo di equilibrio, sereno, che insiste sulla parola "cammino", pronto – sembra – a favorire un'evoluzione della Chiesa. "Sono emozionato, mi piace perché è vero", ha esclamato a caldo un fedele in piazza San Pietro.

Alla fine ha vinto quel cardinale che al Fatto aveva predetto o auspicato: "Un papa extra-europeo, fuori dalle cordate di Curia, un uomo di centro, ragionevole e aperto, che non si chiuda in un monologo". Da qui si può ripartire.

L'IDENTIKIT

Al Fatto un cardinale
aveva predetto: "Sarà
eletto un uomo di centro,
ragionevole e aperto,
che non si chiuda
in un monologo"



L'OUTSIDER CHE CAMBIA TUTTO

Franco Cardini

Roma, piazza San Pietro, alle 7,06 del pomeriggio. Folla enorme, grida, bandiere. Un cielo cupo, una pioggia fitta e sottile, un delirio di voci e di colori. Poi la pioggia si calma, mentre scende il buio. Miracolo, dice qualcuno. Fumata bianca: anzi candida, come non si era mai vista finora: grazie anche ad alcuni additivi chimici, dicono. Luci di flash, poi i suoni delle bande militari, i colori delle bandiere e delle uniformi pontificie e italiane. Bandiere di tutto il mondo e bandiere italiane, inno nazionale italiano e inno pontificio. «Viva il papa!», in molte lingue ma soprattutto in italiano: è la vecchia Roma, la Roma di Belli e di Trilussa e al tempo stesso la Roma eterna e universale.

Certo, i *mass media* hanno amplificato la festa: con toni anche pesanti e stucchevoli. Ma lo spettacolo era inusabilmente straordinario: i continui flash fotografici che per lunghissimi minuti hanno lampeggiato incessanti brillando in mezzo alla folla davano l'effetto di un firmamento sceso in terra. La tensione, intanto, cresceva: e ci si andava ripetendo tra la folla perché si stesse tardando tanto nell'annuncio. In effetti, il protodiacono pontificio si è affacciato solo alle 8,20, circa un'ora e un quarto dopo la candida fumata, per il fatidico *Nuntio vobis gaudium magnum: habemus papam!*

L'uomo che di lì a pochi istanti si è affacciato al balcone della basilica è il capo della Chiesa universale, e al tempo stesso è il vescovo di Roma. Il suo primo gesto sovrano è stata la benedizione *Urbi et Orbi*, alla città di Roma e al mondo. Poi poche parole, una preghiera e un semplice, cordiale augurio di buona serata.

In un italiano all'inizio un po' incerto ma corretto, con un lieve ma distinto accento piemontese. Da buon argentino, il nuovo papa ha origini italiane.

Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, la più europea delle grandi città latinoamericane. Settantaseienne, un passato ecclesiale radicato nella Compagnia di Gesù, un forte impegno nei confronti dei ceti più fragili e umili della metropoli della quale è stato pastore e anche alcuni aspetti del suo carattere che hanno già dato adito a polemiche: chi lo dice molto visino alla presidentessa Kirschner, chi adombra una sua qualche connivenza con la dittatura militare. Sono voci confuse, contrastanti: sulle quali forse nei prossimi giorni sapremo cose più precise, ma che nulla tolgono comunque a un evento che ha dello straordinario.

Diciamo la verità: non se lo aspettava nessuno. Un papa latinoamericano sì, ma ci aspettavamo allora un brasiliano d'origine tedesca, personaggio molto in-

teressante.

Bergoglio è il risultato di un accordo, è l'*outsider* spuntato all'ultimo istante di un conclave molto breve, appena cinque elezioni in tre giorni? E che cosa significa che un non-favorito abbia così rapidamente conseguito la maggioranza qualificata del collegio votante? Bergoglio viene dalla Compagnia di Gesù: pare vi fosse una specie di tacito accordo, all'interno dei vertici della Chiesa, secondo il quale chi ha il "papa nero" non avrebbe mai avuto un "papa bianco". Ma tutto ciò faceva parte evidentemente di una leggenda: oppure siamo davvero dinanzi a un mutamento epocale anche nelle consuetudini più radicate? Qualcuno ha commentato, a caldo, che un papa gesuita ci sarebbe voluto dai tempi del candidato Carlo Maria Martini. Ma il fatto è che questo argentino d'origini italiane, gesuita, scompiglia le carte - anche quelle di molti suoi confratelli cardinali: c'è da scommetterci - e va a scegliersi un nome come Francesco.

Incredibile. Inaudito, nel senso etimologico del termine. Dal VI secolo, con pochissime eccezioni, i pontefici romani hanno scelto regolarmente il nome di un loro predecessore. Bergoglio rompe la tradizione e, nel momento nel quale l'istituzione ecclesiastica sembra esitare, senza dubbio colpita dalla rinuncia di un papa "istituzionalista" per eccellenza, rilancia nel nome del carisma, della profezia. Perché Francesco significa l'adesione intima al Cristo povero e crocifisso; Francesco significa il rifiuto della potenza, della ricchezza, perfino della scienza; e che l'Ordine francescano nei secoli sia stato molte cose meravigliose ma non questo non vuol dir nulla.

Lui, il Povero d'Assisi, era questo. Che cosa significa chiamarsi Francesco per un papa che viene dall'America latina, uno dei continenti più poveri del mondo, un continente nel quale la chiesa cattolica da decenni sembra indietreggiare sotto il colpi dell'offensiva missionaria delle sette protestanti?

Francesco è un nome difficile da portare. Ma è anche un nome che è un programma. La scelta di papa Bergoglio è inaspettata, inimmaginabile, impressionante. Nomen omen, si usa dire. Vedremo in che modo il nuovo papa sarà rispondere alla sfida che egli stesso ha lanciato alla Chiesa e al mondo.

Un gesuita che scompiglia le carte



Eredità Il lascito del Pontificato di Ratzinger

La sfida è unire le chiese cristiane

Bergoglio deve completare l'opera di purificazione avviata da Benedetto XVI

di **Andrea Gagliarducci**

La più grande eredità è un emblema: l'Anno della Fede. Benedetto XVI lo ha voluto fortemente, ha traghettato la Chiesa verso questo anno tutto dedicato alla fede. Sono passati cinquanta anni dal Concilio Vaticano II, ne sono passati venti dalla pubblicazione del catechismo della Chiesa cattolica. Ma la sfida di Benedetto XVI è sempre stata quella di dimostrare che la Chiesa è ancora viva, che la fede si può e si deve riscoprire, e che l'evangelizzazione è un dovere del cristiano.

Così, la prima e più grande eredità di Ratzinger rappresenta l'ultimo tratto di un percorso da lui cominciato nel 2005. È un po' come il passaggio di testimone tra Giovanni XXIII e Paolo VI, quando il primo lasciò all'altro un Concilio da concludere. Solo che stavolta non c'è una assise da guidare. C'è, piuttosto, da iniziare un nuovo ciclo.

Quali sono gli scenari che si aprono per il nuovo Papa? Innanzitutto, c'è da portare a termine il cammino ecumenico. Benedetto XVI ha fatto dell'unità tra i cristiani il cardine del suo pontificato. Lo chiama «ecumenismo spirituale»,

e significa unione nella preghiera anche se i riti sono differenti. Superare lo «scandalo» della divisione tra i cristiani è sempre stato per Benedetto XVI un obiettivo primario. Come fare? Ottimi i rapporti con il patriarcato ortodosso di Costantinopoli, freddini quelli con la Chiesa luterana (che continua a interpretare in chiave politico/teologica le aperture di Roma), eccellenti i rapporti con gli anglicani (addirittura, un ordinariato dedicato agli anglicani passati alla Chiesa di Roma è stato creato, senza particolari contraccolpi in terra di Albione). Ma il vero cruccio restano gli ortodossi di Russia. Sebbene Benedetto XVI e il patriarca Kirill siano grandi amici, non c'è mai stata la possibilità di un incontro ecumenico tra i due, nemmeno in territorio neutro come si era pensato (candidati Bari, la Croazia o la Finlandia). Ma la rinuncia di Benedetto XVI è forse l'atto di magistero che permetterà al successore di riuscire dove lui ha fallito. Gli ortodossi russi più agguerriti non contestano il primato del Papa di Roma, quanto piuttosto il fatto che questi abbia assunto prerogative superiori. La rinuncia rende il Papa un *primus inter pares*, anche visi-

bilmente. E forse la parte più arrabbiata degli ortodossi russi lascerà da parte i problemi e aprirà a un incontro con Roma.

Ma il nuovo Papa è anche chiamato a terminare l'opera di pulizia cominciata da Benedetto XVI. In questi anni, Benedetto XVI ha avviato un lavoro di purificazione tutto teso a riportare Dio al centro della vita della Chiesa. Lo ha fatto attraverso i suoi libri su Gesù di Nazaret, attraverso le catechesi dell'udienza generale del mercoledì, lo ha fatto attraverso discorsi che si inerpavano in alto come cattedrali, come a preannunciare la sua ascesa al monte del Signore. In fondo, Benedetto XVI resta un benedettino, un uomo che nello sfacelo della civiltà sale su una montagna e crea la cultura europea attraverso lo studio e il lavoro.

Ma Benedetto XVI ha operato anche attraverso gli atti. Quando la Chiesa irlandese fu scossa dallo scandalo degli abusi, Benedetto XVI non ha semplicemente cacciato via i colpevoli. Ha messo la Chiesa d'Irlanda in penitenza quaresimale, e ha avviato un cammino di purificazione dei cuori. Lo stesso che aveva avviato a Fatima, nel 2010, quando - nel mezzo della tempesta - affermò che la terza profezia di Fati-

detto XVI ha dovuto difendere l'istituzione della Chiesa? Lui, che la fa risalire direttamente a Dio, vuole che la Chiesa si fondi sulla verità. Ma quanti sono gli attacchi a questa verità? E come fare a difenderla? Benedetto XVI è ripartito da Dio, da dove non si sarebbe mai dovuto lasciare. Il successore dovrà continuare l'opera.

ma non si era ancora compiuta e mise tutta la Chiesa in penitenza davanti a Maria.

L'opera di purificazione di Benedetto XVI non si può leggere con le categorie della politica. Sì, ha dato un nuovo corso alle finanze vaticane, avviandole verso un percorso di trasparenza finanziaria. Sì, ha dato un nuovo corso alla diplomazia, fondandola sul Vangelo e andando oltre i possibili accordi di convenienza. Ma è soprattutto andato alle radici dell'uomo, a quel rapporto con Dio che è la base di ogni cosa.

Ecco allora che la prima eredità che ha lasciato Benedetto XVI è proprio quella dell'Anno della Fede. Quando in tutte le parrocchie si pronuncerà il Credo, per suggellare il patto con Dio, ci si dovrà ricordare di Benedetto XVI, il Papa della purezza.

Si parte da qui, per portare avanti l'opera di rinnovamento della Chiesa che - ha ricordato il Papa emerito nella prima sessione del sinodo della Nuova Evangelizzazione - «gli Apostoli non hanno varato con la forma di una Costituzione che doveva fare la Costituzione», perché «solo con iniziativa di Dio poteva nascere la Chiesa, e anche oggi l'inizio deve venire da Dio». Quante volte Bene-

El tamaño de un papa

LLUÍS
BASSETS

Si Wojtyla fue el papa del final del siglo XX, Ratzinger no ha sido el papa del tercer milenio, es decir, la personalidad mundial que corresponde a la extensión, el peso demográfico y la fuerza del catolicismo en el mundo en transformación geopolítica del siglo XXI. Él mismo reconoció en su libro entrevista con el periodista alemán Peter Seewald, que "no estaba hecho para ser el primero y llevar la responsabilidad del conjunto", y de ahí que se identificara como "un sencillo y humilde trabajador en la villa del Señor". "Además de los grandes papas también son necesarios los papas pequeños, que aportan su parte", remachó en su razonamiento.

Su gesto mayor es el de su partida, que traza una línea de conducta para la gerontocracia cardenalicia y señala también cómo debe ser su sucesor: con fuerzas para asumir la tarea compleja que corresponde a la máxima autoridad espiritual de los católicos, pero también al jefe de un Estado que cuenta y a la cabeza de una vasta administración romana y mundial de muy difícil gobierno. "Si un papa llega a la conclusión clara de que física, psíquica o mentalmente no puede continuar hasta el final el mandato, tiene el derecho e incluso la obligación de dimitir", le dijo a Seewald.

El cardenal Angelo Sodano, decano del colegio cardenalicio y ex secretario de Estado (equivalente de primer ministro) de Juan Pablo II y de Benedicto XVI, que no participa en el cónclave, también dio alguna indicación sobre el nuevo papa el martes, en la homilía de la misa *Pro Eligendo Summo Pontifice*. Son señales débiles, surgidas de un mundo de silencios y sobrentendidos, sujetas por tanto a la discutible interpretación de la multitud de periodistas y comentaristas que se concentran en la Roma sin papa del cónclave. Según uno de ellos, Robert Moynihan, director de la revista *Inside the Vatican*, Sodano dio una visión que acentúa "el papel del papado y de la Iglesia en su relación con otros Gobiernos e instituciones en llevar la paz y la justicia en el mundo", con un mayor peso en la acción política que en la espiritual. Para John Allen, biógrafo de Benedicto XVI y corresponsal del periódico estadounidense

National Catholic Reporter, la idea central de esta sucesión pontificia es la de gobernanza, tras ocho años de desgobierno eclesial, en contraste con la idea de continuidad, especialmente doctrinal, que presidió el papado de Ratzinger y este mismo señaló en su homilía programática de la apertura del cónclave.

Si atendemos a estas señales leves, estamos en la pista de un papa de tamaño superior, en la búsqueda de una personalidad fuerte, capaz de poner orden en el caos doméstico, hacerse visible en el mundo y elevar su voz sobre el ruido de la globalidad desordenada y desgobernada en la que los católicos tienen más peso demográfico que influencia organizada y efectiva, tres tareas en las que Ratzinger fracasó. No es fácil ni está claro que el colegio de esos 115 ancianos electores sepa hacer bien la tarea. El excelente conocedor de los pasillos vaticanos que es Juan Arias reconocía el pasado domingo en estas mismas páginas la ausencia de grandes figuras, en perfecta correlación con lo que también sucede en el mundo político. Pero, a la vez, este cónclave es el de la emergencia del catolicismo extraeuropeo, de forma que quienes atraen los focos de los medios de comunicación son sobre todo los cardenales americanos, africanos e incluso asiáticos, una pléyade de personajes poco conocidos mundialmente, sometidos estos días al escrutinio público, tanto de sus biografías como de su carácter y su capacidad para encabezar una organización tan compleja como la Iglesia católica, como si fuera de entre ellos que pudiera surgir esta figura excepcional demandada.

Es revelador que no sea únicamente la atención de los medios de comunicación tradicionales la que se focaliza sobre los cardenales no europeos. El arzobispo de Manila Luis Antonio Tagle es el más seguido en las redes sociales. El más citado en Twitter y Facebook, a enorme distancia de todos los otros, es el arzobispo de Nueva York, Timothy Dolan. Aunque están muy de moda los tuits del italiano Gianfranco Ravasi, presidente del Consejo Pontificio de Cultura, por sus referencias literarias y cultas, no hay papables europeos entre los más citados en las redes.

La fascinación que ejerce el papado, y sobre todo una circunstancia tan nueva y extraordinaria como esta sucesión en vida del anterior papa, han convertido el cónclave en una elección con mayor atractivo mediático que cualquier otra en el mundo secular. Es una paradoja más de las muchas que rodean a la Iglesia, con su brillante liturgia del secreto y del misterio en un mundo que exige la máxima transparencia y claridad. Todo ello contribuye a crear ex-

pectativas dentro y fuera de la Iglesia, que se suman así a los retos internos y externos que esperan a un nuevo pontífice obligado a adoptar una visión más global y actualizada del catolicismo si quiere ser ese papa todavía inédito para el tercer milenio.

éditorial

par Étienne de Montety
edemontety@lefigaro.fr

La figure de l'espérance



Jorge Mario Bergoglio élu, le monde a aussitôt les yeux tournés vers le pape François : que va faire cet homme mal connu du grand public ?

Pour un peu, on accueillerait le nouveau chef de l'Église catholique comme s'il était un dirigeant politique, élu sur le siège de Pierre avec un programme et des idées. Le Souverain Pontife a certainement des projets, qu'il a exposés à ses pairs durant les jours qui ont précédé le conclave ; mais il se retrouve surtout aujourd'hui le dépositaire d'un héritage immémorial : une foi vieille de deux mille ans. Dans la tradition catholique, celle-ci passe avant la personne. Lui revient donc la mission de la conserver, d'approfondir - mieux, de faire fructifier ce trésor spirituel et historique, en le mettant à la portée des hommes d'aujourd'hui.

Des chantiers internes existent. La réforme du gouvernement de l'Église en est un. Le cardinal Bergoglio le connaît bien, familier qu'il est de la curie. Mais un pape n'est pas

que le chef d'une administration. Sa vocation intime est de sortir des murs de la ville. Surtout en un temps où le catholicisme est immergé au cœur d'un monde où sa parole ne va pas de soi.

Certes, à l'échelle de la planète, le nombre des fidèles croît, mais, dans les pays de « vieille chrétienté » (Europe, Amérique du Nord), c'est l'indifférence qui point, déstabilisant des sociétés aux racines essentiellement chrétiennes ; en Afrique ou au Moyen Orient, l'islam se dresse frontalement - parfois dans un affrontement jusqu'au martyre ; en Amérique latine, dont le nouveau pape est originaire, l'expansion des sectes, notamment évangéliques, se poursuit.

Par quoi commencera le pape François ? Par quels moyens ? Parlera-t-il ? Sûrement. Voyagera-t-il beaucoup ? Sans doute.

Il ira naturellement à la rencontre des catholiques ; mais plus largement, au nom de son ministère universel, il devra incarner, au cœur d'une époque qui en manque cruellement, la figure de l'espérance. ■



Jorge Mario Bergoglio picks Francis as his name

VATICAN CITY

BY RACHEL DONADIO

With a puff of white smoke from the chimney of the Sistine Chapel and to the cheers of thousands of rain-soaked faithful, a gathering of Catholic cardinals picked a new pope from among their midst on Wednesday — electing the cardinal from Argentina, Jorge Mario Ber-

goglio, the first leader of the church ever chosen from South America.

The new pope, 76, to be called Francis, the 266th pontiff of the Roman Catholic Church, is also the first non-European leader of the church in more than 1,000 years.

"I would like to thank you for your embrace," said the new pope, dressed in white, speaking from the white balcony on St. Peter's Basilica as thousands of the faithful cheered joyously below.

"Habemus papam!" members of the crowd shouted in Latin, waving umbrellas and flags. "We have a pope!" Others cried "Viva il Papa!"

"It was like waiting for the birth of a baby, only better," said a Roman man. A child sitting atop his father's shoulders waved a crucifix.

Francis is the first pope not born in Europe since Columbus alighted in the New World. In choosing him, the cardinals sent a powerful message that the fu-

ture of the Church lies in the global South, home to the bulk of the world's Catholics. One of Pope Benedict XVI's abiding preoccupations was the rise of secularism in Europe, and he took the name Benedict after the founder of European monastic culture.

The new pope inherits a church wrestling with an array of challenges that intensified during his predecessor, Benedict — from a priest shortage and growing competition from evangelical churches in the Southern Hemisphere, where most of the world's Catholics live, to a sexual abuse crisis that has undermined the church's moral authority in the West, to difficulties governing the Vatican itself.

Benedict abruptly ended his troubled eight-year papacy last month, announcing he was no longer up to the rigors of the job. He became the first pontiff in 598 years to resign. The 115 cardinals who are under the age of 80 and eligible to vote chose their new leader after two

POPE, PAGE 4

POPE, FROM PAGE 1
 days of voting.

Before beginning the voting by secret ballot in the Sistine Chapel on Tuesday, in a cloistered meeting known as a conclave, the cardinals swore an oath of secrecy in Latin, a rite designed to protect deliberations from outside scrutiny — and to protect cardinals from earthly influence as they seek divine guidance.

The conclave followed more than a week of intense, broader discussions among the world's cardinals where they discussed the problems facing the church and their criteria for its next leader.

"We spoke among ourselves in an exceptional and free way, with great truth, about the lights, but also about shadows in the current situation of the Catholic Church," Cardinal Christoph Schönborn of Vienna, a theologian known for his intellect and his pastoral touch, told reporters this week.

"The pope's election is something substantially different from a political election," Cardinal Schönborn said, adding that the role was not "the chief executive of a multinational company, but the spiritual head of a community of believers."

Indeed, Benedict was selected in 2005 as a caretaker after the momentous papacy of John Paul II, but the shy theologian appeared to show little inclination toward management. His papacy suffered from crises of communications — with Muslims, Jews and Anglicans — that, along with a sex abuse crisis that raged back to life in Europe in 2010, evolved into a crisis of governance.

Critics of Benedict's secretary of state, Cardinal Tarcisio Bertone, said he had difficulties in running the Vatican and appeared more interested in the

Vatican's ties to Italy than to the rest of the world.

The new pope will also inherit power struggles over the management of the Vatican bank, which must continue a process of meeting international transparency standards or risk being shut out of the mainstream international banking system. In one of his final acts as pope, Benedict appointed a German aristocrat, Ernst von Freyberg, as the bank's new president. He will have to help make the Vatican bureaucracy — often seen as a hornet's nest of infighting Italians — work more efficiently for the good of the church.

After years in which Benedict and John Paul helped consolidate more power at the top, many liberal Catholics also hope that the next pope will also give local bishops' conferences more decision-making power to help respond to the needs of the faithful.

The reform of the Roman Curia, which runs the Vatican, "is not conceptually hard," said Alberto Melloni, the author of numerous books on the Vatican and the Second Vatican Council.

"It's hard on a political front but it will take five minutes for someone who has the strength," he said. "You get rid of the spoil system and that's it."

The hard things are "if you want a permanent consultation of bishops' conferences," he added.

For Mr. Melloni, foreign policy and the church's vision of Asia would be crucial to the next pope.

"If Roman Catholicism was capable of learning Greek while it was speaking Aramaic, of learning Celtic while it was speaking Latin, now it either has to learn Chinese or 'ciao.'"

Ahead of the election of a new pope,

cardinals said they were looking for "a pope that understands the problems of the Church at present" and who is strong enough to tackle them, said Cardinal Miloslav Vlk, the archbishop emeritus of Prague who took part in the general congregations but was not eligible to vote in a conclave. He said those problems included reforming the Roman Curia, handling the pedophilia crisis and cleaning up the Vatican bank, which has been working to meet international transparency standards.

"He needs to be capable of solving these issues," Cardinal Vlk said as he walked near the Vatican this week, adding that the next pope needs "to be open to the world, to the troubles of the world, to society, because evangelization is a primary task, to bring the Gospel to people."

The sex abuse crisis remains a troubling issue for the church, especially in English-speaking countries where victims sued dioceses found to have moved around abusive priests.

On Wednesday, news reports in California showed that one cardinal elector, Cardinal Roger M. Mahony, the former archbishop of Los Angeles, the diocese and a former priest had reached a settlement of almost \$10 million in four child sexual abuse cases, according to the victims' lawyers.

Becoming pope also has a human dimension. In one of his final speeches as pope before he retired on Feb. 18, Benedict said his successor would need to be prepared to lose some of his privacy.

Reporting was contributed by Daniel J. Wakin, Laurie Goodstein, Stefania Rousselle and Gaia Pianigiani from Vatican City, and Alan Cowell from Paris.

MAN IN THE NEWS JORGE MARIO BERGOGLIO

A Conservative With a Common Touch

By EMILY SCHMALL
and LARRY ROHTER

BUENOS AIRES — Like most of those in Argentina, he is a soccer fan, his favorite team being the underdog San Lorenzo squad. Known for his outreach to the country's poor, he gave up a palace for a small apartment, rode public transportation instead of a chauffeur-driven car and cooked his own meals.

The new pope, Jorge Mario Bergoglio (pronounced ber-

GOAL-io), 76, will be called Francis. Chosen Wednesday by a gathering of Catholic cardinals, he is in some ways a history-making pontiff, the first from the Jesuit order and the first non-European to fill the post in more than 1,200 years.

But Cardinal Bergoglio is also a conventional choice, a theological conservative of Italian ancestry who vigorously backs Vatican positions on abortion, gay marriage, the ordination of women and other leading issues of the

day — leading to heated clashes with Argentina's current left-leaning president.

He was less energetic, however, when it came to standing up to Argentina's military dictatorship during the 1970s as the country was consumed by a conflict between right and left that became known as the Dirty War. As many as 30,000 people were disappeared, tortured or killed by the dictatorship that seized power in March 1976, and he has been widely accused of knowing about

the abuses and failing to do enough to stop them.

Despite the criticism, many here praise Cardinal Bergoglio as a passionate defender of the poor and disenfranchised. In 2001, for instance, he surprised the staff of Mufiz Hospital in Buenos Aires, asking for a jar of water, which he used to wash the feet of 12 patients hospitalized with complications from the virus that causes AIDS. He then kissed their feet, telling reporting upon exiting

Continued on Page A11

From Page A1

that "society forgets the sick and the poor."

More recently, in September 2012, he scolded priests in Buenos Aires who refused to baptize the children of unwed mothers. "No to hypocrisy," he said at the time of the priests. "They are the ones who separate the people of God from salvation."

Though he is averse to liberation theology, a movement that he views as hopelessly tainted with Marxist ideology, Cardinal Bergoglio has emphasized social outreach to the impoverished, and as cardinal of Buenos Aires he has overseen increased social services and evangelization efforts in the slums that ring Argentina's capital.

"I am encouraged by this choice, viewing it as a pledge for a church of simplicity and of ecological ideals," said Leonardo Boff, a founder of liberation theology from Brazil. What is more, Mr. Boff said in a telephone interview, Cardinal Bergoglio comes from the developing world, "outside the walls of Rome."

Jorge Mario Bergoglio was born in Buenos Aires on Dec. 17, 1936, to Mario Bergoglio, an immigrant from northern Italy, and Regina Bergoglio, a homemaker. He came relatively late to the priesthood, enrolling in a seminary only at the age of 21, after

studying chemistry. He has had health concerns since his youth, having had a lung removed because of an infection.

By all accounts, he was a brilliant student who relished the study not just of theology but also of secular subjects like psychology and literature. He was ordained a priest a few days short of turning 33, and from that point on, his ascent within the church was rapid: by 1973, he had been named the Jesuit provincial for Argentina, the church official in charge of supervising the order's activities in the country.

He remained in that post through 1979, and his performance during the Dirty War has been the subject of controversy in Argentina. In 2005, shortly before the Vatican conclave that elevated Joseph Ratzinger to the papacy, Cardinal Bergoglio was formally accused by an Argentine lawyer in a lawsuit of being complicit in the military's kidnapping of two Jesuit priests whose antigovernment views he considered dangerously unorthodox.

The priests, whom he had dismissed from the order a week before they disappeared, were discovered months later on the outskirts of Buenos Aires, drugged and partially undressed. At the time the lawsuit was filed, the cardinal's spokesman dismissed the accusations as "old slander."

The lawsuit was eventually

dismissed, but the debate about the case has continued, with Argentine journalists publishing newspaper articles and books that appear to contradict Cardinal Bergoglio's account of his actions. These accounts draw not only on documents from the period, of both the government and the church, but also statements by priests and lay workers who clashed with Cardinal Bergoglio in the 1970s.

After the church had denied for years any involvement with the dictatorship, he testified in 2010 that he had met secretly with Gen. Jorge Videla, the former head of the military junta, and Adm. Emilio Massera, the commander of the navy, to ask for the release of the priests. The following year, prosecutors called him to the witness stand to testify on the military junta's systematic kidnapping of children, a subject he was also accused of knowing about but failing to prevent.

In a long interview published by an Argentine newspaper in 2010, he defended his behavior during the dictatorship. He said that he had helped hide people being sought for arrest or disappearance by the military because of their political views, had helped others leave Argentina and had lobbied the country's military rulers directly for the release and protection of others.

In November 2005, he was elected head of the Argentine

Conference of Bishops for a three-year term, which was renewed in 2008. At the time he was chosen, the Argentine church was dealing with a notorious political scandal, that of Father Christian von Wernich, a former chaplain of the Buenos Aires police who had been accused of aiding in the questioning, torture and death of political prisoners.

The church authorities had spirited Father von Wernich out of the country and placed him in a parish in Chile under a false name, but he was eventually brought back to Argentina and put on trial. In 2007, he was found guilty on seven counts of complicity in homicide, more than 40 counts of kidnapping, more than 30 of torture, and sentenced to life imprisonment.

Father von Wernich was allowed to continue to celebrate Mass in prison, and in 2010, a church official said that "at the appropriate time, von Wernich's situation will have to be resolved in accordance with canonical law." But Cardinal Bergoglio never issued a formal apology on behalf of the church, or commented directly on the case, and during his tenure the bishops' conference was similarly silent.

Only in November 2012, a year after Cardinal Bergoglio had stepped down as head of the bishops conference, did the group address the issue of its role during the dictatorship. It came in re-

sponse to remarks in which the former dictator, General Videla, had, in the words of the statement the bishops issued, "attributed to those who then led the Conference complicity in criminal acts." The bishops' statement denied General Videla's accusation, claimed that church leaders of the time "tried to do what was within their reach for the welfare of all, in accordance with their consciences and prudential judgment." The statement blamed both military and guerrillas for the violence, and called for a more reflective inquiry of what occurred during the Dirty War.

In more recent years, Cardinal Bergoglio has clashed vehemently with the national government, particularly former President Nestor Kirchner and his successor and widow, Cristina Fernández de Kirchner, about issues like gay marriage, abortion and the adoption of children by gay couples. In 2010, he described a government-supported law to legalize marriage and adoption by same-sex couples as "a war against God" and "a maneuver by the devil."

At the time, Mrs. Kirchner said, "Bergoglio's position is medieval." But on Wednesday, after he was announced as the new pope, she appeared willing to smooth over their differences in the past, congratulating him and telling him he had her "consideration and respect."



GIOVANNI MARIA VIAN

Così la Chiesa prepara il futuro

Purificazione,
collegialità,
semplificazione,
apertura al mondo.

Per il direttore
dell'Osservatore
Romano, sono le vie
maestre su cui,
anche con il nuovo
Pontefice, muoverà
l'azione della Chiesa.

di FULVIO SCAGLIONE

Uno dice Osservatore Romano e pensa: il giornale del Papa. Poi uno aggiunge: **Giovanni Maria Vian**. E pensa: il docente di Filologia patristica che dal 2007 dirige l'Osservatore, il giornalista che ha spalancato alle giornaliste («Su richiesta di Benedetto XVI e della Segreteria di Stato!») le porte del giornale del Papa. Il direttore che per i 150 anni della testata ha organizzato un convegno sulle "incomprensioni" tra il Vaticano e i media, con relazioni di storici come Lucetta Scaraffia e Andrea Riccardi, insieme con interventi del cardinale Ravasi e di vaticanisti non italiani su questioni di cui non è semplice, e qualche volta nemmeno gradito, discutere: *Contro il pastore tedesco* per il francese Jean-Marie Guénois, *Ratisbona e la lezione stravolta* per lo spagnolo Antonio Pelayo, *Il caso Williamson* per il tedesco Paul Badde, *Quando il Papa parla del condom* per l'inglese John Hooper e *Davanti allo scandalo degli abusi: una tempesta perfetta*

per lo statunitense John L. Allen, ora nel libro *Il filo interrotto* (Mondadori). A proposito, direttore: di chi la colpa delle incomprensioni, del Vaticano o dei media? «Diciamo cinquanta e cinquanta».

Insomma, se uno mette insieme ciò che si dice con ciò che si pensa, conclude in fretta che uno dei posti giusti in cui essere ora sono questi uffici austeri dietro Porta Sant'Anna, a un passo da San Pietro. E che una delle persone giuste è appunto Vian. Che al momento del congedo regala una citazione che invece, per i suoi mille riflessi, vale la pena di sfruttare subito. «Nel 1950, Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, dice a Jean Guitton: "A cosa serve dire ciò che è vero se gli uomini del nostro tempo non ci capiscono?"».

– **Le dimissioni di Benedetto XVI, la sede vacante, il Conclave, il nuovo Papa. Ce n'è abbastanza per definire storico questo momento. E inedita l'oscillazione di sentimenti che ha provocato: tristezza, euforia, attesa, preoccupazione. Abbiamo visto e provato di tutto, in queste settimane...**

«Il sentimento più immediato è stato di una certa tristezza e preoccupazione, perché era finito un pontificato. San Pier Damiani, nel Medioevo, definiva la sede vacante "un momento di terrore", quindi... Poi, però, c'è stato il sollievo. Non solo Benedetto XVI non è morto, è in buona salute e resta "nel recinto di Pietro", cioè in comunione anche fisica con la sede romana. Ma lo si è scoperto molto amato, depositario di un affetto che va molto oltre i confini visibili della Chiesa. Ose- rei dire, quasi più fuori che dentro».

– **Tutto questo affetto è per l'uomo Ratzinger o è a disposizione della Chiesa?**

«La persona è importante. Ma proprio perché Benedetto XVI ha sempre detto non guardate a me ma al vero capo della Chiesa, cioè a Cristo, magari non subito ma alla fine quell'affetto ricadrà sulla Chiesa. D'altra parte è questa l'eredità forse più evidente che il Papa lascia al successore: l'intenzione e la capacità di parlare a tutti».

– Anche la rinuncia al trono di Pietro è un'eredità. E molto impegnativa...

«La rinuncia ha sorpreso quasi tutti ma la decisione era stata presa da molto tempo, nell'aprile dell'anno scorso, dopo il viaggio in Messico e a Cuba. Un gran viaggio, in Messico l'accoglienza era stata tale da far concorrenza a quella riservata a Giovanni Paolo II. Il Papa era tornato radioso, contentissimo. Ma sfinito. Direi anzi che la rinuncia era un'ipotesi che lui aveva tenuto presente fin dal momento dell'elezione. Joseph Ratzinger non aveva cercato in alcun modo il pontificato, in 23 anni di curia non si era fatto alcun "partito", eppure il Conclave più numeroso della storia lo aveva eletto in meno di 20 ore. Nel libro intervista *Luce del mondo* lo dice chiaro: il Papa non solo ha il diritto ma ha il dovere di dimettersi quando si accorge di non poter più esercitare il suo ruolo».

– Gli scandali, da Vatileaks alle questioni finanziarie, hanno influito sulle dimissioni?

«Sì ma nel senso che, se non ci fossero stati, Benedetto XVI avrebbe lasciato forse prima. Nel Medioevo le rinunce al papato furono numerose ma quella di Benedetto XVI è senza precedenti perché arriva nella maturità del suo pontificato, in un momento in cui la Chiesa è relativamente tranquilla. Non si scappa, non si lascia la barca di Pietro durante la tempesta».

– Il suo giornale, in un editoriale di Lucetta Scaraffia, ha definito il papato di Ratzinger "rivoluzionario". Tra le ragioni, la grande operazione di pulizia nella Chiesa, all'insorgenza della convinzione che fanno più male gli scandali non affrontati che le pubbliche denunce...

«L'ha detto Benedetto XVI».

– Lei ne è tuttora convinto?

«Certo, sempre di più».

– Quindi questa sarà una delle priorità anche per il nuovo Papa?

«È indubbiamente uno degli scenari. D'altra parte, una delle più belle espressioni della tradizione cristiana, da molti secoli, è: *ecclesia semper reformanda*, la Chiesa va sempre emendata, rinnovata. La rivoluzione di Benedetto XVI è stata gentile, mite. Ma ferma. Basta pensare alle decisioni prese. Forse

anche questa è una delle chiavi per comprendere la dimensione collegiale all'interno della Chiesa».

– Ma l'operazione pulizia non è conclusa...

«No, ma non finirà mai. Lo dice lo stesso Benedetto XVI: c'è bisogno di qualcuno che governi la barca di Pietro e annunci il Vangelo. E governare la barca di Pietro significa tante cose. Tra le altre: gestire la struttura centrale della Chiesa. D'altra parte nel Novecento ci sono state grandi riforme della Curia: quelle profonde di Pio X nel 1908 e di Paolo VI nel 1967. E infine l'ultima, di Giovanni Paolo II nel 1988, sulla scia della precedente».

– È di nuovo ora di una riforma della Curia?

«Mah, osservando le cadenze delle altre riforme, in effetti...».

– Presso molti fedeli si è formata l'idea di un Benedetto XVI isolato dentro la Curia. I

che il nuovo Papa dovrà in qualche modo spezzare una specie di assedio...

«A me il fantasma-Vaticano piace molto come genere letterario. D'altra parte gli ingredienti sono allettanti: segreti, soldi, complotti. Non sono d'accordo, però, quando le interpretazioni giornalistiche prescindono totalmente dalla realtà».

– Il fantasma-Vaticano lo conosciamo bene. Però ci sono anche i fatti. Lo scandalo Vatileaks, per dire. Lei lo ha provato sulla sua pelle, hanno cercato di coinvolgerla...

«Per carità, è stato uno scandalo con pochissimi precedenti, negli ultimi decenni forse solo l'or negli anni Ottanta è paragonabile. Per la questione degli abusi, cioè il peso più grande che Benedetto XVI ha dovuto portare, non è certo imputabile alla Curia romana. Quanti vescovi hanno dovuto essere sollevati dal loro ministero secondo le norme del diritto canonico? Quel diritto canonico che – il Papa lo ha scritto nella lettera ai fedeli d'Irlanda – non veniva applicato con la scusa che non era evangelico. Ma violando in questo modo il Vangelo e prima ancora i diritti umani, naturali».

– Questo non segnala, comunque, un problema di rapporti tra "centro" e "periferia" della Chiesa?

«Ma certo, l'ha detto anche il Concilio. L'internazionalizzazione della struttura centrale della Chiesa, però, nasce ancora prima, con il grande concistoro del 1946, quando Pio XII crea 32 cardinali di cui solo 4 italiani. Lì si pongono le basi per i Papi non italiani. In ogni caso, dopo il Vaticano II la celebrazione di assemblee sinodali ha molto

E questa sarà anche la strada per il futuro?

«Sicuramente. Ci sono tendenze che non hanno ritorno: la purificazione, la dimensione collegiale, la semplificazione, l'apertura al mondo».

– A proposito di mondo: i laici si lamentano, si sentono tenuti ai margini della Chiesa attuale. Hanno ragione?

«Lo spazio per l'impegno dei laici è davvero largo e la loro presenza si deve fare più incisiva perché sempre più necessaria. E non bisogna dimenticare il ruolo delle donne nella Chiesa: sono un tesoro che va valorizzato, confermando la novità introdotta dal cristianesimo e dando seguito alle intuizioni di Giovanni XXIII e alle decisioni di tutti i suoi successori».

– Governare la barca di Pietro e annunciare il Vangelo, diceva Benedetto XVI. Per questo si chiede con tanta insistenza al nuovo Papa di essere anche un comunicatore? E chi è, oggi, un comunicatore del Vangelo?

«Un pastore che sa arrivare al cuore di tutti. Ho fiducia che sarà così, in che modo lo scopriremo. Comunque a tenersi stretti è dal 1831 che il Conclave non sbaglia un colpo, a tenersi larghi dal 1775, e io sono più di questa seconda scuola. Certo, poi si può discutere sulle valutazioni. Ma i Papi sono stati tutti personaggi di grandissimo rilievo, anche umano. E comunque, riassumeva Pio XI con grande efficacia, siamo nelle mani di Dio, quindi in ottime mani».

FULVIO SCAGLIONE
(HA COLLABORATO ANNACHIARA VALLE)

Ecco le sfide del Pontefice

Ora che il nuovo Pontefice si è affacciato alla Loggia delle Benedizioni, dal balcone di San Pietro, ci si chiede quale sarà il volto della nuova Chiesa post Ratzinger, il teologo mite che ha sorpreso il mondo con un atto di rottura con il pas-

sato. Certo è che ad attendere il nuovo Papa ci saranno grandi sfide. E così, mentre il mondo cattolico chiede un leader carismatico per «una Chiesa pulita e trasparente», restano da affrontare temi come lo scandalo Vatileaks, la piaga

della pedofilia, la questione sulla trasparenza dello Ior. E poi, c'è la crisi delle vocazioni nel Vecchio continente. E sullo sfondo una società che cambia, vedi i matrimoni gay. Qui di seguito, il parere di quattro esperti sui temi tra i più urgenti tra cui la pedofilia, l'evangelizzazione, la riforma della curia e lo Ior.

EVANGELIZZAZIONE

Monsignor Rino Fisichella

«Bisogna puntare soprattutto sull'Occidente Riportiamo a casa chi è scivolato nell'ateismo»

Fabio Marchese Ragona

■ **Monsignor Fisichella, tra le prime sfide che attendono il nuovo Papa c'è anche l'evangelizzazione?**

«Certo. I vescovi ne hanno parlato proprio nel Sinodo di ottobre. In quell'occasione, però non solo hanno mostrato la consapevolezza dell'urgenza di questo tema, ma hanno anche indicato diversi punti sui quali la Chiesa dovrà impegnarsi. Penso, ad esempio, alla cultura, alla comunicazione, alla politica. Non è pensabile che la Chiesa si rinchioda all'interno di mura cinesi ormai abbattute con il Concilio cinquanta anni fa. Quindi, questo, è un impegno che bisogna assolutamente portare avanti. Anche con le altre religioni. Lo deve fare a livello ecumenico con le chiese ortodosse e con le altre confessioni evangeliche, perché con loro condividiamo lo stesso battesimo. E bisogna aprirsi anche in collaborazione con ebrei e Islam. Con loro è necessario condividere anche la preoccupazione per il cammino che le nostre società stanno compiendo e per il contributo che le religioni possono dare».

Da dove partire?

«Si punta sull'Occidente perché in questo momento è particolarmente coinvolto in una profonda crisi di fede dovuta anche al secolarismo. Un nuovo secolarismo che ha portato soprattutto nei paesi dell'Europa e del Nord America a forme «evolute» di ateismo. Da un lato c'è l'indifferenza religiosa, dall'altro l'assenza di Dio non è più percepita come assenza per la vita. Senza contare ovviamente le varie forme di discriminazione a cui sono sottoposti oggi i cristiani e il cristianesimo in generale».

Quale segno può dare il nuovo Pontefice?

«Il grande segno è ancora una volta quello di prendere la croce e metterla davanti alla sua persona. Mettere, cioè, in secondo piano se stesso ovvero tutto ciò che egli rappresenta, e mettere in primo piano la croce: l'annuncio che noi portiamo nel mondo, la Resurrezione».

E magari viaggiando di più...

«Io sono solito dire che non si può fare nuova evangelizzazione stando seduti dietro ad una scrivania. Si porta Dio nel mondo incontrando le persone e andando nelle diverse chiese. Il Papa deve essere colui che conferma nell'impegno e che dà sostegno nell'entusiasmo».



**Impegno
La Chiesa
non si può
chiudere in
se stessa**



“Riforme? Lasciamole al nuovo Papa e ora la Curia si metta al suo servizio”

Il cardinale Ruini: inutile nascondersi, gli scandali ci sono

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO — Le luci su San Pietro si sono spente da poco. Francesco I ha fatto ritorno in Santa Marta. Poco oltre le mura leonine, nel seminario minore romano in cima al colle vaticano, Camillo Ruini, 82 anni, presidente emerito dei vescovi italiani, è commosso per un'elezione «inaspettata».

Eminenza, come ha saputo dell'elezione del nuovo Papa?

«Avevo terminato da pochi minuti la messa in San Giovanni in Laterano per il nuovo Papa da eleggere ed ero appena entrato nella mia auto. Ho detto subito all'autista di cercare di arrivare in Vaticano. Ci siamo riusciti e ho avuto la fortuna di poter entrare nella Cappella Sistina quando il nuovo Papa stava ricevendo l'obbedienza e il saluto di ciascun cardinale. Così ho potuto baciargli anch'io la mano; il Papa mi ha abbracciato e mi ha chiesto come avessi fatto ad arrivare così presto. Ho saputo soltanto dopo essere arrivato in Sistina che il nuovo Papa era il cardinale Bergoglio e che aveva preso il nome di Francesco I».

Cosa pensa del nome?

«Mi sembra che sia una scelta co-

raggiata e piena di significato: San Francesco è forse il santo che più di tutti si avvicina a Gesù, il santo della gioia, della povertà, di un amore totalmente sincero alla Chiesa. Il santo particolarmente caro a noi italiani, che insieme a San Domenico ha saputo dar vita alla più grande riforma riuscita nella Chiesa, senza rompere l'unità della Chiesa stessa».

C'è bisogno di una riforma?

«La Chiesa ha sempre bisogno di riforma e di rinnovamento per essere come Gesù Cristo la vuole, la sposa che riflette la luce del suo sposo. Oggi questo bisogno sembra essere particolarmente grande, ma lasciamo al nuovo Papa di fare le scelte che lo Spirito Santo suggerirà alla sua intelligenza e al suo cuore».

Si aspettava questa elezione?

«Non posso dire che me l'aspettavo, anche se, come tutti sanno, già nel Conclave precedente la figura del cardinale Bergoglio era emersa. Diciamo che per questo Conclave lo ritenevo una scelta concretamente possibile. E ora sono profondamente felice che sia stata compiuta».

Francesco I si è affacciato alla loggia centrale della Basilica vaticana e ha chiesto di pregare. Cosa

pensa di questo primo gesto?

«È perfettamente in linea con quello che si sa della spiritualità e del comportamento quotidiano del cardinale Bergoglio».

La Chiesa è arrivata a questo Conclave accompagnata da molte voci di contrasti interni, per non dire di scandali: c'è bisogno di un ritorno alle origini?

«Credo che il ritorno alle origini, nel senso di avvicinarsi per quanto possibile a quella piena fiducia in Dio, a quel distacco dai beni terreni, e soprattutto a quello slancio missionario che la Chiesa ha avuto alle sue origini, sia un'aspirazione irrinunciabile per ogni Papa e per ogni vescovo che voglia guidare i credenti sulla via del Vangelo. Quanto ai contrasti e agli scandali, non possiamo negare che ci siano molte cose bisognose di correzione. Naturalmente le voci, in particolare quelle degli organi d'informazione, gonfiano e talvolta inventano, ma non tutto può essere ricondotto a semplici voci».

Esiste un problema riguardo al governo centrale della Chiesa?

«C'è un problema strutturale, affrontato già dal Concilio Vaticano II, ma che non ha ancora trovato una soluzione soddisfacente e sta-

bile: quello del rapporto tra il primato del Papa e il collegio dei vescovi. Ho molta fiducia che Francesco I saprà fare un significativo passo in avanti in questa direzione. C'è poi il problema del rapporto della Curia con il Papa, e anche con i vescovi di tutto il mondo. Una cosa è chiara: la Curia non può essere che uno strumento al servizio del Papa, non un organismo in qualche modo autonomo e meno che meno un condizionamento per l'esercizio del ministero del successore di Pietro e per i suoi rapporti con l'episcopato».

Cosa ha pensato quando ha saputo della rinuncia di Benedetto XVI?

«Sono rimasto profondamente sorpreso e anche addolorato, ma poi ho

pensato, come ho anche scritto, che un cardinale, e ogni sincero cattolico, le decisioni del Papa le accoglie, anche quando provocano dolore».

Quali sono le urgenze principali della Chiesa oggi?

«Non credo che sia questo il momento nel quale io debba fare una specie di programma per il nuovo Papa: lasciamolo fare a lui e allo Spirito Santo che lo guida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il prete di strada

Don Andrea Gallo

“Felice, mi sembra semplice e umile”

Poteva un Papa che ha scelto il nome di Francesco, che si è presentato ai fedeli di tutto il mondo come “il vescovo di Roma” e che si è affacciato dal balcone senza stola, non piacere a don Gallo? Naturalmente no. E infatti quello che intercettiamo in serata, dopo l’emozione di piazza San Pietro, è un don Gallo felice. Felice di non dover essere polemico, dopo anni di critiche durissime a una Chiesa lontana dalle persone e interessata più al potere che all’uomo e alla fede. Finalmente.

Don Andrea è soddisfatto dalla scelta dei cardinali?

Ho visto tanti segnali positivi. Primo la celerità dei cardinali elettori: si sono resi conto che la nave di Pietro è talmente in brutte acque che si sono messi una mano sulla coscienza e hanno pensato di fare in fretta. Perché l’urgenza era dare un segnale forte. Vuol dire che hanno capito. I cardinali hanno voluto dire al mondo che la

chiesa si vuole riformare. Direi anche che questa scelta è una condanna della Chiesa romano-centrica: la decisione di affidare il soglio pontificio a un extraeuropeo è da salutare con gioia.

Ha sentito il discorso di Francesco?

I?
L’ho apprezzato molto. Per la semplicità, l’umiltà.

Ha chiesto “per favore dite una preghiera per me”. Come dire “cerco il vostro sostegno”, “chiedo accoglienza a voi che siete il popolo di Dio”. Infatti ha esordito con un “Buonasera”, come se fosse arrivato in una famiglia. Un capovolgimento assoluto rispetto al passato. La scelta del nome, poi, è fondamentale. In un certo senso ha risposto al grido tonante del maestro delle cerimonie, quando il collegio degli elettori entra in conclave e viene pronunciata la formula *extra omnes*. Ecco, Bergoglio, scegliendo il nome Francesco, ha detto al mondo non “fuori tutti”. Ma “den-

tro tutti”, a cominciare dagli ultimi.

È una scommessa?

Sì, certo. La Chiesa cattolica è coperta di cenere. Lui dice: cerchiamo l’abbraccio sotto la cenere. Il poverello di Assisi annuncia una Chiesa per i poveri. Che recupera la dottrina del Concilio Vaticano II, che ha segnato molto i gesuiti, l’ordine di cui fa parte il nuovo pontefice.

Cosa l’ha colpita di più di questa prima apparizione?

La volontà di rendere i fedeli partecipi. Questo è importantissimo. E poi l’ascolto, l’ascolto di tutti perché tutti sono figli di Dio. Quando

ha invitato alla preghiera l’ha fatto davvero con il desiderio di sentire vicini i fedeli. Non dall’alto, ma come abbraccio. Posso dire solo: “Laudato sii mi Signore, che ci hai dato un Papa Francesco”. Tra l’altro Francesco è un nome che amo, perché mio papà si chiamava così.

Sil. Tru.



I FRANCESCANI

“Grande gioia e gratitudine È un segnale molto forte”

Il portavoce del Sacro Convento: “Lo aspettiamo”

GIACOMO GALEAZZI

Padre Enzo Fortunato, lei è il portavoce del Sacro Convento di Assisi, vi aspettavate, per la prima volta nella storia, la scelta del nome Francesco? «Tutti i pronostici di queste settimane sono stati smentiti, tranne uno: tanti cartelli in piazza con la scritta “Francesco I”. Segno che la tradizione francescana è avvertita dai fedeli come una riserva di spiritualità evangelica. Quindi la decisione del neo-eletto Papa di chiamarsi Fran-

cesco rispecchia proprio la volontà di dialogo e di apertura che si accompagnano alla scelta del nome».

Cosa ha provato quando ha sentito l'annuncio del proto-diacono?

«Una gioia indescrivibile e una gratitudine immensa per il Santo Padre. E subito dopo la speranza di poterlo accogliere nei luoghi sacri della memoria di San Francesco. Nella convinzione che non esista strada più solenne della vita di tutti i giorni per ridare bellezza alla nostra umanità attraverso sa-

ni pensieri, nobili gesti e soprattutto una fede coerente».

Cosa significa per un Papa chiamarsi Francesco?

«È un segnale molto forte. Mezzo secolo fa Giovanni XXI-II venne a pregare sulla tomba del Santo e spiegò che nel nome di Francesco è riassunta in sola parola “il ben vivere”, l'insegnamento di come dobbiamo metterci in comunicazione con Dio e con gli altri uomini. Nel novembre '78, Karol Wojtyla fu chiarissimo. Il Papa, che a motivo della sua missione deve avere dinanzi agli occhi tutta la Chiesa universa-

le, nelle varie parti del globo, ha bisogno (“in modo particolare nella sua sede di Roma”) dell'aiuto del Patrono d'Italia,

ha bisogno dell'intercessione di San Francesco».

La scelta del nome è un indicazione sul tipo di pontificato?

«San Francesco parla a tutti. Perciò la sua regola è anche programma di governo per una Chiesa che percorre le vie del mondo per incontrare gli uomini del suo tempo. L'umiltà e la sobrietà sono parte integrante del nome».



L'intervista

Padre Gambetti, Custode della basilica: "Una felicità moltiplicata"

La gioia dei frati di Assisi "È una grande responsabilità"

ORAZIO LA ROCCA

CITTA' DEL VATICANO — Il primo Papa della storia che decide di chiamarsi Francesco. Cosa significa per i francescani? «Tante cose. Gioia, riconoscenza, certezza che l'insegnamento del Poverello possa dare tanto alla Chiesa e al mondo d'oggi», risponde padre Mauro Gambetti, Custode del Sacro Convento di Assisi, la basilica dove ogni anno milioni di pellegrini si fermano a pregare sullo tomba di San Francesco.

Come avete accolto la notizia che il nuovo Papa aveva scelto il nome del vostro santo fondatore?

«La gioia con cui abbiamo appreso l'annuncio si è moltiplicata quando è stato pronunciato il nome che ha voluto assumere: Francesco! Per noi frati della Basilica di Assisi questa scelta ha provocato un sussulto di ammirazione e di responsabilità».

Per quale motivo?

«Ammirazione per la scelta: nella storia della Chiesa non era mai avvenuto. Responsabilità perché è difficile immaginare che non si sia ispirato a tutti quei valori spirituali che sono legati allo spirito francescano. Valori come povertà, semplicità, amore per il creato, per i bisognosi, ma soprattutto l'amore per la Chiesa, insegnamenti irrinunciabili».

Dopo oltre 800 anni dalla nascita di San Francesco il suo insegnamento potrebbe essere un po' superato?

«Non vedo pericoli del genere. Francesco ancora addita la via dell'umiltà e della semplicità evangelica, la via tracciata da Cristo povero e crocifisso, la via che il nuovo Pontefice ha indicato con le prime parole rivolte alla Chiesa».

Giotto nel Sacro Convento ha affrescato Francesco che sorregge la Chiesa per evitare che crolli. Anche Bergoglio deve fare altrettanto?

«Da sempre la Chiesa è sorretta da Dio. Francesco l'ha servita con tutta la sua passione d'amore. Anche papa Francesco la servirà in nome del Vangelo e della fedeltà a Cristo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fausti: «Sarà una Chiesa di comunione nella carità»

DI **DAVIDE PAROZZI**

«**L**a cosa che mi ha colpito di più? Il modo con cui si è presentato. Semplice e schietto e sottolineando di essere il vescovo di Roma. Questo significa una concensione della Chiesa come comunione nella carità». Padre Silvano Fausti, teologo gesuita, fondatore della comunità di Villapizzone a Milano, ha seguito in diretta televisiva l'annuncio dell'elezione del cardinale Jorge Mario Bergoglio al soglio pontificio. Una sorpresa per il biblista che vede nella scelta del collegio cardinalizio per il suo confratello una indicazione chiara. «Viene da Buenos Aires, una Chiesa come quella Argentina che ha prospettive diverse da quella europea, una Chiesa più attenta ai poveri. E questa sarà una ricchezza per tutti. Ecco perché ora si aprono nuove possibilità». Ma è il modo

in cui il nuovo Papa si è presentato ad avere attirato l'attenzione dello studioso. «La novità grande - spiega Fausti - è l'aver insistito sul suo essere vescovo di Roma. Sull'umiltà di avere chiesto che i fedeli pregassero per il loro vescovo. E la scelta di un nome come quello di san Francesco che è una sintesi di speranza e di volontà di riforma. Insomma una Chiesa sempre più di popolo». Una volontà di riforma che per padre Fausti si vede anche nel richiamo - quando si è affacciato dalla loggia centrale della basilica vaticana - al cardinale vicario come suo collaboratore. Una sottolineatura che porta lontano. «Significa - sottolinea ancora Padre Fausti - una dimensione di comunione molto importante. La Chiesa sarà sempre meno un corpo centrale che indirizza le Chiese locali. Ma le Chiese locali potranno "interferire" insieme nella comunione. Così da allontanare

il rischio delle divisioni nel corpo ecclesiale». Questo cambiamento, secondo Padre Fausti, andrà a toccare anche le strutture centrali del governo. «È logico - spiega ancora il padre - che se la Chiesa è sempre più comunione anche la curia perde parte della sua importanza e così verranno messi alla porta anche tutti i carrierismi più volte denunciati da Benedetto XVI». Una linea che si sposa anche a un preciso voto della Compagnia. «I Gesuiti - sottolinea ancora padre Fausti - devono fuggire tutte le cariche nella Chiesa e fuori (accettarle solo per obbedienza) e denunciare chi invece le ricerca». Insomma, per padre Silvano una scelta che prelude a importanti riforme. E l'ultimo pensiero è per Benedetto XVI. «La scelta del Papa emerito risalta ancora di più. Bisogna ringraziarlo ancora una volta per quel suo gesto di rottura perché ha permesso la novità che è sotto i nostri occhi oggi».

l'intervista

Il teologo gesuita non nasconde la sua gioia: attendevamo questo Pontefice che ci proietterà nel futuro

«Si è presentato in modo semplice e schietto. E ha avuto l'umiltà di chiedere ai fedeli di pregare per lui. Viene da una comunità povera E sarà una ricchezza»



Il maggiore critico della Curia accoglie con entusiasmo la scelta del nuovo Pontefice: "Può aiutare la Chiesa"

"È la migliore scelta possibile ora non accetti compromessi"

Il teologo Küng: il suo nome è simbolo di lotta al potere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «Sono felice, è la migliore scelta possibile, conosce e ama la vita semplice, umile, reale, è esterno al sistema romano della Curia. Spero che vari le riforme necessarie, e in un radicale rimpianto ai vertici come primo segnale». Il professor Hans Küng, massimo teologo cattolico critico oggi, esulta, sembra parlare di una possibile *perestrojka* vaticana.

Professor Küng, che ne dice?

«Sono felice. La scelta di quest'uomo, proprio lui, a sorpresa, è una vera scelta di qualità».

Cioè anche meglio dei previsti papabili riformatori?

«Sì, insisto, è la scelta migliore. Primo, è un latinoamericano, e di questo sono molto felice. Non solo: è anche un latinoamericano dalle vedute aperte. È un gesuita, che sicuramente dispone di una formazione e preparazione teologica molto solida. È un uomo che ha sempre condotto una vita semplice, non in grandi e sontuosi palazzi di potere. Un uomo abituato ad andare tra i fedeli anche a piedi scalzi, col bastone di pastore. Già con i primi gesti ha dato consigli e segnali: non ha chiesto né cercato applausi trionfali né parole pompose, bensì preghiera in silenzio».

Cioè anche un buon esordio?

«Sì, appunto, un esordio ben riuscito con segnali giusti. E infine ma non ultimo, trovo significativa la scelta del nome: France-

SCO».

Ecco, lei come la interpreta?

«Un cardinale che nel mondo d'oggi e sullo sfondo della grave crisi della Chiesa sceglie non nomi che richiamino suoi predecessori recenti, bensì proprio questo nome, sa esattamente di richiamarsi e riferirsi a San Francesco d'Assisi. Francesco d'Assisi fu l'alternativa al programma della Chiesa vista e vissuta come potere. Fu l'antitesi del più grande e importante Papa di potere del Medioevo, Innocenzo III, il quale incarnava la Chiesa del potere: Francesco visse e testimoniò la Chiesa degli uomini semplici, dei poveri, dei modesti. Spero solo che Francesco possa veramente realizzare nella Chiesa e nel rapporto tra la Chiesa e il mondo tutto quanto sicuramente si propone di fare».

Dunque non è il candidato della Curia?

«Sicuramente no, bensì candidato delle voci progressiste nella Chiesa, inclusi i progressisti tra i cardinali tedeschi».

Che significa per la Chiesa nella sua profonda crisi?

«È la domanda decisiva. La risposta dipende da se e come potrà riuscire a lanciare le riforme. Se e come le riforme necessarie e mancate, accumulate nella Chiesa d'oggi, verranno realizzate e imporranno, o se invece tutto continuerà come fino ad ora. Se il nuovo Papa le realizzerà, troverà un grande appoggio, ben oltre l'ambito della Chiesa cattolica e dei fedeli. Altrimenti, il grido "indignatevi!" si diffonderà anche all'interno della

Chiesa e imporrà riforme dal basso. Io sono per riforme guidate dall'alto, ma ora la scelta è davvero nelle sue mani. La comunità della Chiesa non si accontenterà più di belle parole, la pazienza di molti cattolici è alla fine».

Che cosa lascia prevedere la sua biografia?

«Lascia spazi di speranza. Non nascondo che ha vissuto ai tempi della dittatura militare argentina. Certo non fu facile, come non lo fu vivere degnamente da fedeli in Germania sotto il nazismo. È stato a volte criticato, ma certo si spiegherà. Il punto non è questo, la domanda-chiave è cosa farà per la Chiesa e per il mondo. Se ha davvero lo spirito ecumenico e coinvolgerà le altre Chiese. Seria, aprirà le finestre che il suo predecessore ha chiuso, se tornerà alla linea di Giovanni XXIII, allora sarà davvero Francesco I».

Quali potrebbero essere i suoi migliori primi segnali?

«Come segretario di Stato, quale primo segnale, potrebbe scegliere non un rappresentante del sistema romano, bensì una persona pronta alle riforme e dallo spirito ecumenico: non deve per forza essere un cardinale, ma deve essere pronta a realizzare la riforma della Curia. Spero che non vengano fatti compromessi col partito della Curia del tipo "tu sei il Papa ma la Curia resta in mano nostra"».

Vista anche la velocità dell'elezione, quanto è grande questo pericolo?

«Non faccio speculazioni. Indico cinque punti. Primo, il segre-

tario di Stato appunto. Secondo, il nuovo Papa dovrebbe sostituire e non confermare i responsabili dei dicasteri vaticani. E scegliere personalità competenti, anche esterne al Collegio dei cardinali. Terzo, dovrebbe introdurre la collegialità nella Curia, costituire un Gabinetto responsabile di scelte collettive. Quarto, dovrebbe introdurre la collegialità con i vescovi, riattivare il Consiglio dei vescovi come organo decisionale e non solo consultivo. Quinto, dovrebbe vigilare che diocesi, comunità, singoli fedeli, abbiano riconosciuto un diritto di resistenza e critica. È conforme con il Vangelo. E i cattolici in tutto il mondo sono insoddisfatti di questo ritardo delle riforme».

È il punto più difficile?

«Vedremo se avrà la forza necessaria. Le riforme necessarie sono note: ruolo della donna, l'enciclica *Humanae Vitae* quindi la contraccezione, l'ordinazione di donne, l'ecumenismo con le altre Chiese, l'apertura della Chiesa ai drammi del mondo, dalla morale sessuale in Africa al resto».

Il primo Papa non europeo rafforzerà o indebolirà la Chiesa europea in crisi?

«Può solo aiutarla. I problemi della Chiesa, dal celibato alla crisi delle vocazioni, sono problemi mondiali. Cerchiamo di essere felici che un Papa extraeuropeo apra nuove prospettive».

Cercherà dialogo e incontro con lui?

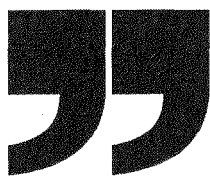
«Non è la cosa più importante, deve occuparsi della Chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cugina torinese: “Usa solo voli low cost”

“Quando è diventato cardinale si è fatto cucire l'abito dalla sorella”

Colloquio



MARIA TERESA MARTINENGO
TORINO

«**G**iorgio è arrivato con un volo di quelli che costano poco. Fa sempre così quando viaggia. Nessuno spreco, non lo sopporta. Ci parla sempre dei bambini, dice che in Argentina ci sono i bambini nelle favelas. Lui pensa sempre a loro». Giuseppina Ravedone, vedova del pittore torinese Franco Martinengo, cugina di Papa Bergoglio perché sua suocera e il padre del nuovo pontefice erano fratelli, ha tanti ricordi che raccontano le convinzioni del 266° successore di Pietro. L'ultimo, è la telefonata che le ha fatto lunedì intorno a mezzogiorno. «Mi ha detto che lui, con il papa o senza papa, sarebbe tornato a Buenos

Aires domenica perché aveva il volo fissato e perché gli impegni della Settimana Santa si rispettano». E poi, probabilmente, perché i voli low cost non si possono modificare.

La signora Pina, 82 anni, frastornata per l'emozione - «come dovrò chiamarlo? potrò telefonargli? Sa che stasera sono saliti i vicini a complimentarsi...» -, un'ora dopo la proclamazione ha un'idea precisa da comunicare a chi le chiede di aiutare a capire come sarà il papa argentino di origine piemontese. «Mio cugino - spiega con semplicità - potrebbe buttare all'aria il Vaticano, lui è uno che rivoluziona tutto, è capace di dare tutto ai poveri. Quante volte ci ha detto: voi siete ricchi, noi abbiamo i bambini che muoiono di fame. Così ogni volta che passava di qui cercavo di dargli un po' di denaro da portare in Argentina. Lui mi porta sempre un ricordinio, l'ultima volta era una sciarpa».

Un esempio molto pratico e molto chiaro di quanto Papa Francesco abbia a cuore l'essenzialità, risale al Concistoro del 2001. «Quando Giovanni Paolo II lo ha fatto cardinale, c'era il problema dell'abito. Lui si è informato su quanto gli avrebbero chiesto i sarti e saputo che sarebbe venuto a costare seimila euro, ha detto un “no” categorico. “Una spesa senza senso”. Così ha fatto cercare la stoffa adatta e siccome sua sorella sa cucire bene, l'abito rosso glielo ha confezionato lei. E nessuno se n'è accorto. Glielo posso assicurare: mio cugino conosce il

valore delle piccole cose».

Di conseguenza non ama per nulla quelle costose, opulente. Inutili. Altri ricordi di vita quotidiana. «Molti anni fa era venuto a Torino con suo fratello - ricorda Pina Ravedone - e suo fratello aveva prenotato un albergo di lusso in centro. Ma lui non era per niente contento, continuava a dire che in un posto come quello non poteva dormire. Non era il suo posto, anche se il conto lo avrebbe pagato il fratello. Comunque, da quella visita, ogni volta che veniva qui a trovare mio marito, e negli ultimi anni me e altri parenti, andava ospite da una cugina che aveva un alloggio grande e che poteva dargli una stanza. Adesso Carla ha cambiato casa, è più allo stretto, ma mi ha detto che è pronta a cederli il suo letto e a dormire su un divano in cucina. Diverse volte l'abbiamo anche portato a Riva presso Chieri: io sono originaria di lì».

Ancora un ricordo. «Io Giorgio l'ho conosciuto nel '78, l'anno in cui mi sono sposata. Io e mio marito lavoravamo in Pininfarina, mio marito disegnava le auto». Fuori dall'azienda, Franco Martinengo era un artista di buon successo. «L'ultimo quadro che ha potuto dipingere prima della malattia l'ha regalato a lui: un soggetto religioso. Giorgio l'ha portato a Buenos Aires. Ma non devo più dire “Giorgio”. Che emozione, faremo un pullman per andare a Roma».

LA SORPRESA

«Come dovrò chiamarlo ora?»
si chiede la signora Pina
«Potrò telefonargli e vederlo?»

Domenica aveva intenzione di tornare a casa, papa o non papa, per i suoi impegni con i fedeli. Ci diceva: «Voi siete ricchi, non sapete come vivono i bambini delle favelas»

Lui è uno che potrebbe buttare all'aria il Vaticano. È capace di dare tutto ai poveri, parla sempre di loro, è uno che conosce il valore delle piccole cose

«La semplicità di un invito a meditare con parole semplici: Pater, Ave e Gloria»

L'intervista

Celli: «Povertà e sobrietà riformerà la Chiesa»

L'arcivescovo: conosce bene le sofferenze dei poveri

Il religioso

«Quell'attimo di silenzio e la preghiera semplice ha conquistato il popolo»

Antonio Manzo

«Il mio amico Papa? No, non vorrei parlare di questo.....Sono emozionato e contento perchè la Chiesa ancora una volta ha stupito il mondo eleggendo Papa un grande uomo di preghiera e di fede, che nel contatto quotidiano con i bisogni dell'uomo latino-americano sa quanto vale l'ascolto, spesso il silenzio, ma anche la capacità di decidere in nome di Dio».

L'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del pontificio consiglio per le comunicazioni sociali, conosce bene il gesuita Bergoglio. Perchè monsignor Celli ha prestato lavoro pastorale alla nunziatura apostolica a Buenos Aires negli stessi anni in cui padre Bergoglio era provinciale della Compagnia di Gesù.

Chi è il Papa Bergoglio?

«Un uomo e un sacerdote di una profondità straordinaria, un gesuita con una spiritualità di piena adesione a Gesù Cristo»

Perchè la scelta del nome Francesco?

«Perchè come Francesco vuole interpretare la sequela di un Gesù povero che ispiri la Chiesa con un messaggio votato alla povertà, alla sobrietà e alla chiarezza del messaggio evangelico».

Ma Francesco fu anche uomo che ispirò la riforma della Chiesa.

«È un elemento non irrilevante nella scelta del nome, perchè Francesco riforma la Chiesa nella sua epoca, nel suo tempo. Non traccia linee di riforme, ma le pratica e le attua. Vedo questo Papa con la stessa immagine di Francesco a colloquio con Gesù, una immagine che splendidamente ci consegna il colloquio di Francesco con Gesù a San Damiano».

Non solo riforma di strutture, quindi.

«Nessuna riforma della Chiesa può avere successo se gli uomini della Chiesa non si votano alla preghiera e all'ascolto. Non è un problema di strutture, è un problema di conversione degli uomini che sono chiamati al servizio della struttura».

La scelta del nome è già un programma del Papato?

«Il nome è il programma».

Chiesa povera?

«Una Chiesa per l'uomo. Non è facile predicare il Vangelo dove la sofferenza dell'uomo, morale e materiale, ti si para ogni giorno davanti agli occhi, quando predichi dall'altare, quando passi per le strade, quando vai nei quartieri poveri. Lì ti accorgi che il messaggio del Vangelo ha bisogno di predicazione ed esempio di vita per iniziare a rispondere al bi-

sogno di cambiare le strutture iniziando a cambiare il cuore».

In che misura inciderà l'esperienza teologico-pastorale maturata nell'America Latina?

«Sarà decisiva».

Cosa l'ha colpita di più nella prima apparizione di Papa Francesco?

«Gesto molto bello di salutare e chiedere preghiere per il suo predecessore».

E nella prima preghiera?

«Un protocollo liturgico semplice, essenziale con le preghiere che ogni fanciullo conosce e porta con sé nella vita, nella gioia e nella disperazione, ma soprattutto quando deve accendere la speranza: il Padre Nostro, l'Ave Maria e il Gloria al Padre. Ma c'è una particolarità che è il segno del ministero e della persona...»

Quale monsignor Celli?

«Quest'idea di chiedere al popolo una preghiera per il suo vescovo, quell'attimo di silenzio che ha consegnato al mondo una lezione profonda. Ha fatto capire al mondo quanto sia importante e decisivo per la storia dell'uomo del nostro tempo fermarsi un attimo, riflettere, pregare...Che lezione nel trambusto quotidiano, che invito a fermarsi un attimo, Dio non ha il cronometro per misurare le pause, conosce l'intensità della preghiera da quello che dice il cuore. Ecco, Papa Francesco ha dato anche questa lezione di comunicazione al mondo».

Buonascera, un grande se-

Il nome

«La scelta è già programma di Papato. Vale più di tanti discorsi»

L'amicizia

«L'ho conosciuto quando ho prestato servizio alla nunziatura di Buenos Aires. Prima del Conclave ci siamo abbracciati»

gnolo di educazione?

«No un gesto, un atteggiamento discreto per arrivare al dialogo con l'uomo qualunque sia il tempo della giornata per predisporli lui all'ascolto della speranza».

Chi era il gesuita Bergoglio ai tempi della sua esperienza presso la nunziatura argentina?

«Sono stato a Buenos Aires dal 1979 al 1982. Il gesuita Bergoglio ancora non era vescovo, ma solo superiore dei Gesuiti. Tra noi, negli anni, si è rinsaldata un'amicizia autentica. L'altro giorno ci siamo abbracciati».

Perchè è stato scelto, secondo lei?

«Il cardinale Bergoglio ha fatto un intervento molto forte alla congregazione generale del pre Conclave che ha molto impressionato i cardinali». Cosa ha detto?

«Posso immaginare il suo intervento. Ha trattato i temi della crisi della Chiesa con parole di carità e misericordia, senza tacere nulla, ma offrendo la soluzione del tornare a credere con la profondità della Fede e l'esercizio della preghiera. Non avrà risparmiato giudizi, forse anche duri, ma pronunciati con il tono di un pastore che prega prima di parlare e parla prima di tornare a pregare. I cardinali saranno rimasti molto impressionati»

Lo Spirito Santo ha guidato la scelta?

«Non c'è dubbio. Creda a me...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Boubakeur: spero che sappia riconoscere il vero dogma dell'Islam

Intervista

Il Rettore della Moschea di Parigi: è un gesuita, un pontefice dalla forte evangelizzazione

Francesca Pierantozzi

PARIGI. «Che emozione, voglio dire subito bravi ai fratelli cristiani per l'elezione di Papa Francesco». Queste sono state le prime parole del Rettore della Moschea di Parigi, Dalil Boubakeur. Parole piene di entusiasmo. Ma bastano poche domande per riportarlo alla realtà. Sì perché Jorge Mario Bergoglio non figurava tra i candidati favoriti per la ripresa del dialogo interreligioso dopo il pontificato non sempre facile di Benedetto XVI. Uomo di dialogo, fautore di un Islam della pace, Boubakeur è prudente.

Il suo primo commento?

«Non c'è dubbio che le prime parole del nuovo Papa sono state rivolte a Benedetto XVI, cui è spiritualmente vicino. È un gesuita, dunque un Papa di forte evangelizzazione, un bisogno

importante per la Chiesa di oggi. Sarà un Papa di grande volontà e di grande ambizione per la Chiesa».

Papa Francesco risponde ai bisogni della Chiesa di oggi. Ma risponde anche alla domanda di dialogo interreligioso che il suo Islam chiede?

«Le prime parole di un Papa dal balcone di piazza San Pietro alla folla che aspetta di conoscerlo sono secondo me molto importanti. In quel momento parla proprio con il cuore e con l'emozione. Bergoglio ha insistito molto sul fatto di essere il nuovo vescovo, quasi il nuovo parroco, di Roma. Non ha parlato della sua origine né della sua terra, l'America Latina, segno della sua volontà di tornare al dogma fondamentale della chiesa classica: Roma, la tradizione della chiesa romana, della fede cattolica romana. In questo leggo la volontà di proseguire l'opera di Benedetto XVI. Poi ha scelto il nome di Francesco, del santo di Assisi che scelse il dialogo con tutte le creature, anche con i musulmani. Fu il santo dello scambio e della comunicazione,

e da questo punto di vista credo che sarà comunicare meglio del suo predecessore».

Per l'Islam Papa Francesco è dunque una svolta rispetto a Benedetto XVI? C'è una punta di delusione? Lei aveva auspicato l'elezione di un papa europeo.

«La prima impressione è che Papa Francesco lavorerà innanzitutto per dare coerenza alla Chiesa e alla sua azione. Che vorrà, come Benedetto XVI, condurre una battaglia per difendere i valori e i dogmi cristiani, per preservarli dalla contaminazione del mondo, che sia la ricchezza o una certa evoluzione più permissiva dei costumi. A questo punto ritrovo una Chiesa orgogliosa, che non dubita del suo primato nel mondo. Ma ho fiducia. Spero infatti che il nuovo pontificato saprà riconoscere quello che deve essere il vero dogma dell'Islam, che saprà distinguere il vero Islam dal falso, e non confonderlo con l'integralismo e il fondamentalismo».

”

La missione

Ritrovo una Chiesa orgogliosa che è certa del suo primato nel mondo



“Un uomo di governo e di misericordia per guidare la Curia saprà farsi aiutare”

Riccardi: “L’ho conosciuto, vuole il ritorno al Vangelo”

ALESSANDRA LONGO

ROMA — «L’ho conosciuto. È un uomo fermo e buono. Sarà un Papa di Misericordia, un Papa di governo». Andrea Riccardi, ministro in carica per la Cooperazione Internazionale, fondatore della Comunità Sant’Egidio, è il primo (e molto probabilmente l’unico) esponente del governo italiano a conoscere Francesco I. Ed esibisce entusiasmo per la scelta che i cardinali hanno fatto: «È una grande figura».

Ministro, lo stile e il linguaggio del nuovo Papa nel presentarsi al suo popolo sono già un indizio della sua cifra?

«L’avete visto anche voi. Si è presentato con un “buonase-ra”, in maniera semplice, diretta. Un impatto immediato con la gente. E ha insistito molto sulla dimensione pastorale, sul suo essere vescovo di Roma».

Questa sottolineatura come va interpretata?

«Il primato della pastorale è il primato della Misericordia, l’approccio umano che caratte-

rizzerà questo Papa».

La scelta del nome è significativa in un momento delicato per la Chiesa: Francesco.

«Sì, esplicita la volontà del ritorno al Vangelo, al Cristo povero, a una Chiesa che vive di fede, di amore. Francesco I sarà un uomo semplice vicino alle persone».

Dove l’ha conosciuto?

«L’ho incontrato a Buenos Aires e poi a Roma. So quanto sia attento alle povertà. Buenos Aires è una città di grandi contraddizioni, di ricchezze e miserie profonde. Lui è vissuto lì anche ai tempi della dittatura militare».

Ne ha mai parlato?

«Non esplicitamente ma ha tenuto la barra, è un uomo coraggioso, libero di spirito, una bellissima figura di santità e spiritualità, dimesso e profondo».

La sua prima apparizione sembra saldarsi con il congedo semplice di Ratzinger che ha augurato a tutti “buona notte”. Francesco I sembraripartire da lì, da quei toni diretti...

«È il suo stile, un uomo nor-

male senza leaderismi, senza ambizioni personali, allergico all’autoreferenzialità, un uomo di Dio».

Come crede che sarà l’impatto di questo Papa con quell’establishment del Vaticano descritto anche come sistema di potere fin troppo terreno?

«Sarà un impatto deciso e rispettoso delle persone. Le caratteristiche dell’uomo faranno sì che eviterà di isolarsi. Jorge Mario Bergoglio, per quanto ne so, per come l’ho conosciuto, ha sempre creduto nella collaborazione, nella collegialità. È un uomo buono ma molto fermo».

Difronte alla complessità del mondo, come pensa si comporterà? Il dialogo fra le religioni è una questione fondamentale di ogni Pontificato.

«In genere i sudamericani non hanno molta consuetudine con questo tema nevralgico ma non Francesco I. Buenos Aires è una grande città, dove convivono più religioni, ci sono cristiani di altre confessioni, c’è una forte presenza ebraica. Il nuovo Papa sarà un Papa ecumenico. Ne

ho già avuto delle prove».

Lei dice che la caratteristica dell’uomo è quella di mescolare fermezza di atteggiamenti con solarità e benevolenza d’animo. Toccherà a lui fare il buon timoniere della Chiesa in un momento tormentato.

«Credo che il suo sarà un programma di governo anche della Curia e si saprà fare aiutare».

In molti hanno notato la scelta di tributare subito un omaggio caldo a Ratzinger sin dalle prime battute del suo discorso.

«Dalla sua bocca sono uscite sempre parole di grande stima per Ratzinger e sono sicuro che attuerà il grande Magistero impostato da Benedetto XVI».

Una curiosità. Anche lei era convinto che il nuovo Papa potesse essere un italiano?

«Ho letto gli esercizi di stampa di questi giorni ma erano autoreferenziali. I cardinali hanno valutato chi potesse essere la figura più adatta per un Pontificato di ricostruzione, chi avesse l’età e l’esperienza per condurre la Chiesa. Francesco I sarà un grande Papa umile e forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un pastore

Ha insistito fin dal suo primo saluto sulla dimensione pastorale, sul suo essere vescovo di Roma

Umile e forte

I cardinali hanno valutato chi avesse l’età e l’esperienza per condurre la Chiesa. Sarà un Papa umile e forte



BUTTIGLIONE: DARÀ UNA SCOSSA ANCHE ALLA POLITICA ITALIANA

Bergoglio sarà il pontefice dei poveri

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Non un uomo di curia, «ma un uomo di popolo. Che sarà il Papa dei poveri». **Rocco Buttiglione**, presidente Udc, aveva indicato **Jorge Mario Bergoglio** tra i papabili già nei giorni scorsi, un nome che non aveva in verità raccolto molti consensi nelle previsioni della vigilia. Anzi, era stato stralciato da ogni quotazione per il rush finale. «Ho conosciuto Bergoglio in Argentina, ed è un grande uomo», dice Buttiglione, «aveva tutte le caratteristiche per diventare Papa».

Domanda. Perché Bergoglio?

Risposta. È un grande rappresentante della chiesa dei poveri del sud America. Ha unito l'ortodossia della dottrina con la presenza in mezzo ai poveri, con l'obiettivo di costruire una visione della fede che parte dagli ultimi, dalla loro emancipazione, sulla linea aperta da **Giovanni Paolo II** e portata avanti da Ratzinger. La sua è la teologia della liberazione non guidata dal marxismo ma dall'esperienza del popolo latino-americano.

D. Con Papa Francesco cosa cambia nella Chiesa?

R. In un certo senso cambia tutto. Il gesto per esempio di far pregare per Papa **Benedetto XVI**, che si è dimesso per dire alla curia preoccupata dal potere che l'unica cosa che conta è seguire la fede, la parola di Cristo, è un gesto chiarissimo. E

scegliendo il nome di Francesco, il Francesco dei poverelli, il Pontefice ha mostrato di aver raccolto quel messaggio, di averlo fatto proprio.

D. Chi sono gli sconfitti?

R. Non ci sono sconfitti, perché è sconfitto chi non accetta l'appello alla conversione. Vedremo chi non lo accetta.

D. E la curia romana? Dopo tutti gli scandali...

R. Sarebbe sbagliato pensare che il messaggio del Papa sia rivolto solo alla curia. Certo non è un Papa debole, è un uomo che non fa sconti a nessuno, perché è convinto che fare sconti significherebbe tradire l'uomo che deve crescere della statura voluta da Dio.

D. Come cambiano i rapporti tra lo stato italiano e il papa sudamericano?

R. È tempo che ci abituiamo a papa stranieri che intervengono nella politica italiana per dire cose che i politici non dicono più, per dire che la politica deve essere morale, che senza una forte adesione ai valori che tengono insieme la nazione, la nazione si disfa.

D. Che Papa è Francesco?

R. Il papa dei poveri, della loro liberazione.

D. Cosa l'ha colpita di Bergoglio?

R. Il suo rapporto con le persone. È un padre ed è un fratello. Come ogni padre, non si aspetta che i figli facciano sempre ciò che è giusto. Come un fratello, è pronto ad accompagnarli.

—©Riproduzione riservata—



«Povertà e pulizia per portare a termine il Concilio Vaticano»

Il nuovo Papa Le interviste

Brunelli, direttore de «Il Regno»

ROMA — «Qualche indizio sull'elezione di questo Papa lo avevamo avuto, sarebbe bastato fare attenzione alle ultime Congregazioni generali...». Gianfranco Brunelli, direttore del quindicinale «Il Regno», dei padri dehoniani, lo aveva auspicato, in qualche modo: «La Chiesa ha bisogno che dal prossimo Conclave esca un uomo di comunione, non un uomo d'ordine», aveva scritto appena una settimana fa. Anche se probabilmente neanche lui immaginava davvero l'esito di quel Conclave.

E adesso? Ci sa dire cosa è successo all'interno della Cappella Sistina? Quel nome del cardinal Bergoglio non era in nessun pronostico...

«Perché quando si fanno le previsioni per i Conclavi si fa sempre un gioco di autorappresentazione. In questo caso ci si era concentrati su elementi di attualità recente, sugli scontri all'interno della Curia. E si è perso di vista il fatto che la Curia non è un soggetto omogeneo. Non abbiamo ascoltato, inoltre, quanto filtrava dalle ultime Congregazioni generali».

Ovvero?

«Ovvero che il cardinal Bergoglio aveva fatto un intervento particolarmente incisivo, che aveva commosso molto per la nettezza dei temi evocati e anche dei toni usati. Penso che sia stato decisivo per la sua elezione».

Quali temi aveva evocato l'arcivescovo di Buenos Aires nelle Congregazioni?

«I più forti e i più sentiti, prima di tutto: la povertà e la pulizia all'interno della Chiesa. E questo in un periodo così travagliato da scandali, questioni finanziarie, questioni morali. Si è presentato come un uomo di riforma e di ristrutturazione della Chiesa. Ma non solo».

Cos'altro?

«Il cardinal Bergoglio si è proposto nel nome della pace e per l'incontro con le altre religioni, segnatamente con la religione islamica. Del resto nel nome che ha scelto ha indicato il programma del suo pontificato».

Papa Francesco.

«San Francesco è un punto di riferimento per la Chiesa, per i poveri nell'America latina, ma anche di riforma e di ristrutturazione della Chiesa e, ovviamente, di Pace. Un programma di rinnovamento che sembra arrivare a compimento a cinquant'anni di distanza dal Concilio Vaticano II».

Cosa vuole dire?

«Con questo Papa la Chiesa ha saputo trovare in se stessa un pastore che può far fron-

te alla crisi che la sta minando. La spiritualità di questo Papa è unica, una pastoralità vicino agli umili. È qui che viene compiuto un passo importante nella realizzazione del Concilio, di quel documento che venne chiamato "Patto delle catacombe" e poneva la povertà come tema fondamentale per la sopravvivenza della Chiesa. La povertà è la forza di Cristo, non dimentichiamolo».

La spiritualità di questo Papa è unica, la sua vicinanza agli umili sarà fondamentale per il rinnovamento della Chiesa. Lo abbiamo potuto vedere fin dalla sua prima presentazione tutto questo?

«Già. Pensiamo ai tre gesti che Papa Francesco ha fatto affacciandosi alla finestra per la prima volta. Ha sottolineato con enfasi: sono il vescovo di Roma, dando così prova di

voler chiedere una collegialità di gestione, non un ordine verticistico. Ha pregato anche per la pace e per l'umanità. Ma, soprattutto, ha fatto qualcosa che nessuno aveva mai fatto prima».

Cioè?

«Prima di impartire la benedizione alla folla ha chiesto un minuto di silenzio e ha chiesto una preghiera a Dio per se stesso. Si è fatto benedire lui dal popolo. Un segno di umiltà assolutamente inedito».

È inedita anche la

provenienza sudamericana.

«Certamente, è la prima volta che il Papa viene scelto oltre i confini dell'Europa. In America Latina, poi, c'è il 40% dei cattolici di tutto il mondo. Adesso la chiesa è diventata davvero mondiale. Anche in questo si è compiuto il volere del Concilio».

Si dice che questo Papa non voleva essere eletto...

«In realtà di questo Papa sappiamo che nello scorso conclave ha ceduto i suoi voti per facilitare l'elezione di Joseph Ratzinger. E di certo non è stato lui ad autocandidarsi, non è nel suo modo di essere. Altrettanto certo che il suo discorso di sabato scorso ha fatto esplodere l'entusiasmo fra i cardinali».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Oggi il papato esce dall'Europa, è un fatto epocale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Il papato esce dall'Europa. E questo, anche al di là della figura personale del nuovo pontefice, della sua biografia, è un fatto epocale. È come se la Chiesa abbia aperto lo sguardo verso nuove realtà che per lungo tempo erano state considerate come terre da evangelizzare ma che non venivano considerate su un piano di parità dalle strutture religiose della vecchia Europa». L'elezione di un Papa sudamericano vista da una delle personalità più autorevoli dell'ebraismo europeo: Amos Luzzatto, per anni presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

Professor Luzzatto, la Chiesa ha il suo nuovo pontefice: Francesco, il cardinale argentino Jorge Bergoglio. Qual è la sua impressione a caldo da uomo impegnato da sempre nel dialogo interreligioso?

«La prima impressione è che il papato esce dall'Europa, e questo è già di per sé un fatto epocale. Una impressione a cui accompagno una domanda: questa scelta vuol dire che l'Europa è diminuita d'importanza o che il cattolicesimo cerca lidi nuovi? È un interrogativo che va al di là della figura stessa del nuovo pontefice».

L'elezione del Papa è un evento che parla a tutto il mondo, e non solo a quanti professano la fede cattolica. Cosa spera da personalità del mondo ebraico rispetto al dialogo?

«Tenderei ad allargare il tema. Il problema è il dialogo e la sua promozione fra modi diversi di affrontare questioni esistenziali - psicologiche e materiali - di milioni di individui che sono stati abituati a vedere, nella propria religione, l'esclusiva risposto ai loro problemi, ed anche rispetto a quei milioni che senza

seguire nessuna fede religiosa, affrontano egualmente problemi analoghi».

Una questione cruciale è il dialogo tra la Chiesa di Roma e i «fratelli maggiori»: gli Ebrei.

«Questo problema non è una novità, avendo caratterizzato i precedenti pontificati. Io credo, però, che il problema, quello del dialogo, non può rimanere una riserva per dotti e specialisti, ma deve diventare una reale occasione per conoscersi meglio, per rispettarci. Conoscerci meglio significa non rinunciare a vedere il pluralismo della vita ebraica e della stessa vita cristiana, e quindi affrontare con realismo le occasioni di incontro e di conoscenza».

Tornerei sulla «geopolitica» di questa scelta sudamericana.

«Mi pare che sia emerso un orientamento verso una parte del mondo che sino a questo momento era un'area da evangelizzare, da aiutare dall'esterno,

ma non era sostanzialmente considerata su un piano di parità delle strutture religiose della vecchia Europa».

Il nostro colloquio avviene pochi minuti dopo il primo, breve discorso, di Papa Francesco alla folla stipata in Piazza San Pietro. Anche qui: una impressione a caldo...

«La sua presentazione è stata abbastanza «timida», come se lui stesso non si aspettasse di essere il prescelto. Ma di questa timidezza non do una accezione negativa, tutt'altro. Tutto sommato, che il capo della Chiesa cattolica mondiale sia riservato, che chieda al suo popolo di pregare per lui, questa semplicità da pastore, a me pare un approccio positivo, intelligentemente umile».

C'è chi del suo passato mette in evidenza il suo essere stato vicino ai più umili. Agli abitanti delle favelas...

«Il passato non può ipotecare o prefigu-

rare il tratto di un pontificato. La formazione, l'esperienza di vita, le origini, sono certo importanti, ma poi un Papa viene verificato per ciò che farà alla guida della Chiesa. Solo il tempo potrà aiutarci a capire quale sarà il tratto distintivo del pontificato di Jorge Bergoglio».

Il nuovo pontefice viene dall'Argentina, un Paese che vede la presenza di una importante comunità ebraica.

«Dal punto di vista ebraico, quella del

Sudamerica è una realtà abbastanza complessa, perché quelle comunità hanno radici europee. Io credo, peraltro, che il dialogo cristiano-ebraico non avrà un suo particolare indirizzo futuro perché il nuovo pontefice è un latinoamericano. Il problema è ben più ampio e globale. E un suo sviluppo positivo potrà avvenire solo se si avrà la capacità in futuro di considerare il dialogo non come l'incontro tra due comunità religiose consolidate definitivamente, ma come due realtà che possono avvalersi di spinte pluralistiche; un pluralismo che va vissuto e coltivato come un arricchimento e non come un freno. Ciò che auguro è che Papa Francesco colga appieno questo segno e lo porti avanti, facendolo crescere, nel corso del suo pontificato. D'altro canto, la scelta del nome, Francesco, fa pensare ad un Papa che guarda al popolo più che ai potenti. È un bel punto di vista».

L'ultimo pensiero va al «papa emerito»:

Joseph Ratzinger.

«Ho avuto l'occasione di incontrare Benedetto XVI quando è venuto a Venezia. In quella occasione ho avuto il privilegio di essere tra quelli ammessi a stringergli la mano. E devo dire che già quella volta ho avuto l'impressione di una persona molto provata nel fisico e con un grande bisogno di comunicare e quasi, direi, di essere compreso».

L'INTERVISTA

Amos Luzzatto

«Il dialogo tra cattolici ed ebrei non può rimanere una riserva per dotti ma deve diventare un'occasione reale per conoscersi e rispettarci»



“Un umile rivoluzionario nemico del populismo”

Il vaticanista del Clarín: “Criticò i Kirchner, non gli parlavano”

Intervista



VITTORIO SABADIN

Sergio Rubin, l'esperto di cose vaticane del Clarín, il principale giornale di Buenos Aires, è uno degli uomini che in Argentina conoscono meglio il nuovo Papa, Jorge Mario Bergoglio. Lo ha frequentato per molti anni e su di lui ha scritto un libro, «Il gesuita», insieme con la giornalista italo-argentina Francesca Ambrosetti.

Vi aspettavate che fosse eletto Papa?

«No, è stata una vera sorpresa. Avevamo tutti pensato che avrebbe potuto riuscirci la volta scorsa, quando invece venne eletto Ratzinger. Si disse che aveva preso una quarantina di voti, arrivando secondo in classifica. Ma adesso c'era come la sensazione che il tempo di Bergoglio fosse passato, che quella fosse stata la sua ultima occasione».

La scelta di un cardinale dell'America

Latina è il frutto di un compromesso tra i vari partiti del Conclave?

«No, non credo. Il 42% dei cattolici del mondo vive in America Latina, dove c'è una Chiesa giovane e piena di speranze. Dopo 1300 anni è stato eletto un non europeo, non è poca cosa. I problemi sociali del Terzo Mondo torneranno finalmente al centro dell'attenzione».

Bergoglio sarà un progressista o un conservatore?

«Non ho nessun dubbio sul fatto che sarà un grande riformatore. La distinzione tra progressista e conservatore è un concetto un po' antico e limitato. Credo che Bergoglio non sia un reazionario, non è una persona che non vede e non capisce le cose. Ha una visione molto moderna della Chiesa e dei problemi del mondo».

Farà delle aperture su temi sui quali la Chiesa è sempre stata chiusa, come i matrimoni gay?

«Il dogma della Chiesa è che il matrimonio avvenga tra uomo e donna e il nuovo Papa lo rispetterà. Ma farà anche una distinzione molto netta fra il potere religioso e quello temporale. Se uno Stato vorrà legalizzare i matrimoni tra persone dello stesso sesso, sono sicuro che non contrasterà questa decisione».

Che atteggiamento avrà con la Curia

romana e i suoi scandali?

«Sono certo che lavorerà a fondo per ottenere un cambio di questa situazione, i cui contorni non sono ancora completamente chiari e sono distanti da quello che sappiamo finora. Chiederà una profonda riforma e la otterrà, il carattere non gli manca».

E' anche per questo che ha scelto il nome di Francesco?

«Questo nome è un forte richiamo ai valori più importanti, la modestia e la povertà. A Buenos Aires Bergoglio usava per spostarsi i mezzi pubblici e viveva in due piccole stanze. La gente lo apprezzava molto per questo. Nel suo nome c'è anche un forte richiamo all'esigenza di aiutare chi è svantaggiato. Penso che chi lo sottovaluta commetta un errore: Bergoglio ha una precisa visione del futuro e cerca di immaginare la Chiesa come sarà fra dieci anni».

Quali erano i suoi rapporti con l'ex presidente dell'Argentina Nestor Kirchner e con la moglie Cristina, attuale presidente?

«Con Nestor non si sono parlati per tre anni. Con la moglie i rapporti sono un po' migliori, ma solo sul piano formale. Nestor diceva che Bergoglio rappresentava la vera opposizione del governo, nascosta nell'ombra».

A quale Papa assomiglierà?

«Se proprio devo indicarne uno, direi a Giovanni XXIII, un papa buono ma anche molto determinato».



Il **L'intervista** Il sergente svizzero Guarneri

«Così noi guardie abbiamo protetto il conclave»

Alabarde, spray al peperoncino, ma soprattutto «vigore e fedeltà»

Fabio Marchese Ragona

Roma Da oltre 500 anni al servizio del Papa e della Chiesa. Nel quartiere della guardia svizzera in Vaticano le reclute dell'esercito più piccolo al mondo erano pronte all'elezione del nuovo Pontefice. Avevano lucidato le cinture e le alabarde prima che un picchetto potesse rendere omaggio al nuovo Vescovo di Roma, subito dopo la fumata bianca.

Nel periodo di sede vacante, con i cardinali chiusi in conclave le guardie svizzere hanno tenuto gli occhi ben aperti per garantire sicurezza al collegio cardinalizio. «Siamo stati ogni giorno nel Palazzo Apostolico, presenti ma nascosti, con discrezione», ci spiega Tiziano Guarneri, 38 anni, del Canton Ticino, sergente del corpo pontificio, «abbiamo dovuto vigilare sui porporati e assicurarci che nessun estraneo attraversasse le porte della Sistina». Con fierezza, in silenzio e con la loro divisa rinascimentale,

le guardie hanno tenuto lo sguardo rivolto al portone della cappella più bella del mondo. Non usano armi, ma hanno i mezzi per difendersi: oltre all'alabarda hanno in dotazione anche uno spray urticante al peperoncino da usare in casi eccezionali. «Il nostro motto è *Acri teret fideliter*, vigore e fedeltà, devono essere queste le nostre armi», spiega Guarneri, «l'alta presenza ha trasmesso sicurezza ai cardinali». Considerati gli angeli custodi del Papa, in questi giorni hanno curato la security del conclave, pattugliando i corridoi che portano alla Cappella Sistina e il Palazzo dove si trovavano i porporati: «Il nostro compito è stato permettere ai cardinali di raggiungere la Sistina in tranquillità. Il nostro non è un servizio scorta, però può capitare di dare un passaggio in macchina a qualche porporato fuori dal Palazzo Apostolico. Dopo tutto li conosciamo da anni». Con eminenze che twittano e chattano sul web in questi giorni c'è stata anche molta at-

tenzione all'uso di eventuali telefoni o altre tecnologie: la Sistina e il residence Santa Marta erano schermati, le guardie tranquille: «Non dovevamo controllare noi i cardinali, per carità. Sta ovviamente alla loro coscienza decidere cosa è giusto fare». Dopo le fumate nere, nel giorno clou, ieri, gli svizzeri che non erano in servizio, hanno aspettato con ansia in una location particolare: «Abbiamo un grande televisore nella nostra sala mensa», racconta Guarneri, «siamo stati lì in attesa della fumata bianca, lo abbiamo scoperto dalla tv come tutti gli atri, per poter vivere anche noi l'attimo dell'elezione».

Una volta eletto il Papa, in quindici minuti le guardie erano pronte per prender servizio accanto al nuovo Pontefice. Sono stati i primi a vedere il volto del successore di Joseph Ratzinger: «Noi siamo un corpo pontificio e questa situazione è una rarità. Ma che emozione conoscere il nuovo Santo Padre prima che si affacciasse dalla loggia delle benedizioni per salutare la folla».



Il primo richiamo “Una chiesa in cammino e senza macchie”

Addio vesti ricamate d'oro e discorsi preparati: Francesco predica a braccio

Analisi

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

Non ha voluto pronunciare il discorso programmatico che la Segreteria di Stato, com'è tradizione, aveva predisposto per il nuovo Papa. L'ha lasciato da parte. Ci sarà tempo per i programmi. Nella Cappella Sistina attorniato dai cardinali che ventiquattr'ore prima lo avevano eletto 266° vescovo di Roma dopo un conclave lampo, ha parlato a braccio, commentando le Scritture. Ha voluto predicare rimanendo in piedi, all'ambone, come fanno i parroci, invece di leggere un'omelia assiso sulla cattedra. Ha sfogliato le pagine del Vangelo, e con semplicità ha pronunciato parole profonde e radicali, mettendo in guardia la Chiesa dal rischio della mondanità spirituale, che il nuovo Pontefice ha sempre considerato «il peccato peggiore nella Chiesa».

La prima messa papale di Francesco dà già il segno del cambiamento in atto. Il nuovo Papa non ha indossato le mitre preziose ricamate d'oro e sempre più alte, che negli ultimi anni erano ricomparse tra i paramenti papali. Ha usato quella semplice, di stoffa. La stessa che compare in tante immagini delle sue messe con il popolo dei derelitti nelle «villas miserias», le baraccopoli di Buenos Aires. Quel popolo che ha sempre visto in lui il volto di una Chiesa «di prossimità», capace di «trasmettere e facilitare la fede», di donare speranza. Anche i cerimo-

nieri pontifici, in nome della rinnovata sobrietà francescana già fatta presagire la sera precedente con la scelta di non indossare la mozzetta rossa bordata di ermellino, da ieri hanno rimesso nel cassetto le vesti ornate di pizzi e merletti.

Una messa semplice, dunque. La prima del vescovo di Roma. Celebrata «pro Ecclesia», per la Chiesa. Sotto lo spettacolo drammatico del Giudizio Universale di Michelangelo, l'affresco che nelle ultime ore i cardinali elettori hanno avuto davanti agli occhi mentre in fila, tenendo ben visibile la scheda nella mano, si recavano a votare.

C'era attesa per sapere che cosa il nuovo Papa avrebbe detto. È tradizione che la Segreteria di Stato predisponga una bozza di discorso per questa prima omelia papale, per presentare qualche punto programmatico, solitamente riferito ai grandi temi della vita della Chiesa. Il testo viene rivisto e integrato dall'eletto, e quindi pronunciato nella Sistina qualche ora dopo. Accadde così nel 2005 con Benedetto XVI, era accaduto così nel 1978 con Giovanni Paolo primo e secondo. Papa Bergoglio ha scelto di fare diversamente. Ha deciso di non prendere nemmeno in considerazione il testo preparato. E ha predicato a braccio. Un altro segno. Francesco ha riflettuto sulle tre parole «camminare», «edificare» e «confessare», traendole dalle Letture della messa. Ha ricordato la

prima consegna dettata da Dio ad Abramo: «Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile». Ha invitato a camminare «in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa». Parole rivolte innanzitutto ai cardinali, alla Curia romana, a tutti i fedeli.

Poi ha parlato dell'edificazione della Chiesa, delle «pietre che hanno consistenza», delle «pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo». Ha ricordato che bisogna «edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore». Infine la confessione della fede. «Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va - ha detto - Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore».

Un accenno al rischio per la Chiesa di trasformarsi in una organizzazione assistenziale era contenuto anche nell'omelia della messa «pro eligendo Pontifice» presieduta dal cardinale decano Angelo Sodano in San Pietro martedì scorso. Ma il paragone è innanzitutto un riferimento al magistero di Benedetto XVI, il «vescovo emerito» di Roma, il quale aveva più volte messo in guardia dal circoscrivere il termine carità «alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario», mentre l'evangelizzazione è la più importante «opera di carità».

Se non si edifica «sulle pietre», ha continuato il nuovo Papa, accade

«quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza». Francesco ha citato le parole di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo». Quando «non si confessa Gesù Cristo - ha chiosato - si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio».

Camminare, costruire, confessare. Non è sempre facile ha riconosciuto il Papa, «perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che ci tirano indietro». Anche Pietro, lo stesso Pietro «che ha confessato Gesù Cristo», gli dice: «Io ti seguo, ma non parliamo di croce». E qui Francesco ha pronunciato le parole più drammatiche e radicali: «Quando camminiamo senza la croce, quando edificiamo senza la croce e quando confessiamo un Cristo senza croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore». Ha parlato del rischio di una mondanità spirituale, del rischio di una Chiesa che se non confessa Cristo e la sua croce può diventare ostacolo all'evangelizzazione. E non sono esenti gli uomini di Chiesa, di ogni ordine e grado.

«Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia - ha ripreso con semplicità il nuovo Papa - abbiamo il coraggio di camminare in presenza del Signore, con la croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo crocifisso. E la Chiesa andrà avanti». Una Chiesa che per riprendere con forza il suo cammino non può dimenticare la croce e deve essere pronta a seguire il suo Signore fino al martirio.

IL PERICOLO

«Senza confessione in Gesù
rischiamo di diventare
una Ong assistenziale»

L'AVVERTIMENTO

Mette in guardia la Chiesa
dal rischio mondanità
«il peccato grave»

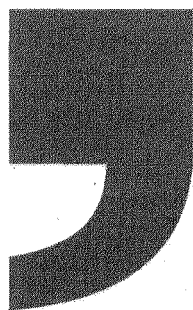
NELL'AMBONE

In piedi davanti ai cardinali
il Santo Padre si comporta
come un prete normale

IL VESTITO

Nessuna concessione allo
sfarzo: indossa la stola
delle messe nelle periferie

VATICANO IL NUOVO PAPA



«In queste tre letture c'è qualcosa di comune: è il movimento. Nella Prima Lettura il movimento è nel cammino; nella Seconda Lettura il movimento è nell'edificazione della Chiesa; nel Vangelo è nella confessione»

«Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: cammina nella mia presenza. Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo la cosa non va. Camminare sempre cercando di vivere con l'irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo»

Ma il neo-pontefice dovrà sensibilizzare
un alto clero ancora largamente euro-occidentale

I cattolici

La nuova frontiera della fede così il Papa venuto da lontano rivela le strategie della Chiesa

Per il Vaticano prioritario togliere terreno agli evangelici

LUCIO CARACCIOLLO

FRANCESCO è un papa di frontiera. Non per caso viene «quasi dalla fine del mondo». Eppure l'Argentina, come il resto dell'America latina, è oggi benvenue tutt'altro che periferica nel mondo cattolico. Anzi, il continente latinoamericano ospita quasi quattro cattolici su 10 e appare una delle rare aree di crescita delle vocazioni. La frontiera non va quindi intesa in senso strettamente geografico, ma geopolitico. Nelle terre di provenienza del papa si combatte infatti la battaglia decisiva per il futuro della Chiesa di Roma: quella contro le nuove sette evangeliche, specie pentecostali, che stanno lacerando l'antico tessuto cattolico del subcontinente. Nel principale paese del "Sud globale" americano, il Brasile, negli ultimi anni almeno 15 milioni di fedeli si sono svincolati dall'abbraccio di Roma per gettarsi nel gratificante universo pentecostale. Una fede molto più colorata, musicale, inebriante, specie se confrontata con le liturgie appesantite di Santa Romana Chiesa.

Vista dal Vaticano, la sfida evangelica ha il suo cuore negli Stati Uniti d'America. Se ai tempi della guerra fredda e della teologia della liberazione poteva darsi una consonanza fra l'approccio geopolitico di Washington e la strategia geografica di Roma, ormai da un paio

di decenni il clima è cambiato. Per i cattolici latinoamericani quelle che essi considerano delle pericolose sette devianti sono in realtà agite e usate da centri di potere nordamericani, dotati di cospicui mezzi finanziari. Non mancano le dietrologie demonizzanti, che certo non aiutano a capire le ragioni della disaffezione delle masse cattoliche per la Chiesa di Roma.

Il pontificato di Jorge Mario Bergoglio sarà quindi valutato dagli storici della Chiesa anche, se non soprattutto, per il successo o il fallimento nel contrasto dei settarismi neoprotestanti. Ben sapendo che il rischio, in caso di sconfitta, è di ridurre la stessa Chiesa di Roma a setta, come più volte profetizzato dal teologo iperprogressista Hans Küng. Per avanzare su questo fronte, Bergoglio deve sensibilizzare un alto clero ancora largamente euro-occidentale. Se infatti due terzi dei battezzati vivono oggi in America latina, Africa e Asia — la cosiddetta Terza Chiesa — i due terzi del corpo cardinalizio provengono invece dall'Europa e dal Nordamerica. I principi della Chiesa hanno quindi voluto affidare il mandato di presidiare il fronte anti-settario a chi lo vive da dentro.

Il mondo laico tende spesso a dimenticare quanto rilevante sia lo studio della storia e della geografia nella formazione dei sacerdoti, in particolare dei vescovi. Giovanni Paolo II scriveva nella sua *Redemp-*

toris Missio (enciclica del 7 dicembre 1990): «Il criterio geografico, anche se non molto preciso e sempre provvisorio, vale ancora per indicare le frontiere verso cui deve rivolgersi l'attività missionaria».

La Chiesa di Roma è per autodefinizione universale, ma questo non significa che non coltivi una sua visione gerarchica dei territori. Non tutti i continenti sono uguali. Se oggi dunque la scelta di Bergoglio indica la priorità latinoamericana, in prospettiva dal Vaticano si guarda soprattutto all'Asia. Il Continente dove nacque Gesù Cristo è oggi il più povero di cattolici. Particolarmente triste la condizione dei credenti in Gesù nella massima potenza ascendente del mondo, la Cina. Per questo, qualche spirito avventuroso aveva immaginato che lo Spirito Santo potesse indicare al sacro collegio il nome del vescovo di Hong Kong, John Tong Hon. Non è stato così, per ora. Ma già papa Francesco, curati i mali della curia e presidiata la frontiera latinoamericana, vorrà senz'altro dedicare almeno una parte del suo pontificato a ridefinire le strategie di evangelizzazione nell'Asia profonda.

Sotto vari profili, l'ascesa al trono di Bergoglio appare in patente contraddizione rispetto al pontificato di Ratzinger. Non solo per l'ovvia inclinazione pastorale di Francesco rispetto ai carismi alquanto accademici di Benedetto

XVI, ma anche per un salto di qualità quanto a gerarchie geopolitiche. Benedetto si era posto come priorità di rievangelizzare il Vecchio Continente. Francesco, da vescovo di Roma, non potrà certo evitare di curarsene, ma sicuramente

vorrà dedicare molto più tempo ed energie alla battaglia di frontiera in America latina. E vorrà soprattutto rilanciare una strategia ecumenica, per definizione universale, spingendosi molto più oltre di quanto Ratzinger osasse immaginare. Fin dove, è presto per dirlo. Ma già le prime scelte di Bergoglio, a cominciare dal Segretario di Stato, potranno illuminarci sul sentiero che il nuovo papa si accinge a percorrere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quelle false accuse per gli anni bui

Debolezza con il regime di Videla? «Aiutò i perseguitati, nessuna compromissione»

DI NELLO SCAVO

Nella biografia "alternativa" di Jorge Mario Bergoglio i conti non tornano. I "generali" del presidente Videla, stando ad alcune "veline" piazzate negli archivi del regime e ora emerse, consideravano il futuro pontefice come un loro «collaborazionista». E già qui s'annusa il veleno della macchinazione. Per una ragione semplice: alla "fonte Bergoglio" non viene attribuito nessun soprannome, nessun codice segreto, nessuna identità protetta. Mentre per gli altri informatori e doppiogiochisti, negli schedari venivano usati nomi di comodo, così da occultarli e proteggerli. Perché mai si doveva rischiare di far saltare la copertura di una gola profonda così preziosa?

La montatura ha parzialmente dato i suoi frutti visto che ancora oggi c'è chi continua a domandarsi, come acriticamente stanno facendo alcuni mass media internazionali, se dare credito a quelle voci alimentate, come vedremo, da alcune foto grossolanamente ritoccate. Dal *New York Times* fino al foglio argentino *Pagina 12*, sono in diversi a riportare accuse di «connivenza» con i militari. Secondo alcune testimonianze raccolte dal giornalista Horacio Verbitsky, diventato "oracolo" delle accuse al Papa, Bergoglio aveva «tolto la protezione – riassume la Bbc – a due sacerdoti che operavano nelle baraccopoli di Buenos Aires, allontanandoli dai gesuiti ed esponendoli alla rappresaglia dei militari. «Nel 2010 fu chiamato a testimoniare sul caso, dichiarando di aver chiesto ai vertici del regime il rilascio» dei due parroci poi effettivamente liberati, sottolineava la Bbc, secondo la quale il futuro papa è stato sentito dagli inquirenti anche «nel caso di Elena de La Cuadra, figlia di una delle cofondatrici delle Abuelas de Plaza de Mayo, sparita quando era incinta». E Bergoglio, aggiunge la rete britannica, è stato infine citato anche in una causa penale aperta in Francia per il sequestro e l'omicidio del sacerdote Gabriel Longueville, nel 1976. La notizia che manca, però, è che la giustizia ha sancito che sul suo operato non c'erano macchie, mentre altri sacerdoti sono stati condannati.

In seguito al colpo di Stato militare del 24 marzo 1976 contro Isabelita Peron, il generale Jorge Videla divenne presidente, guidando una giunta militare che includeva il brigadiere generale Orlando Agosti e l'ammiraglio Eduardo Massera. In quel contesto, l'operazione tesa a far finire il nome del padre gesuita tra quelli degli "affidabili" di regime, fu un tentativo, prevedibile e persino patetico, di macchiare la reputazione di Bergoglio, così da indebolirlo e renderlo "inaffidabile" agli occhi dei dissidenti e degli indomiti gesuiti di cui era il provinciale. Una modalità affatto nuova. In Polonia, come nell'Ungheria e nella Romania comuniste,

accadeva lo stesso con i religiosi e gli intellettuali che non si piegavano ai "rossi". Il tarlo del dubbio instillato nell'opinione pubblica – gli 007 di ogni dove lo sanno – può essere più efficace di intimidazioni e interrogatori condotti senza complimenti.

«Papa Francesco vicino alla dittatura militare argentina? Niente affatto», sostiene con decisione Adolfo Maria Perez Esquivel, difensore dei diritti umani e nel 1980 Premio Nobel per la Pace, conferitogli proprio per le denunce contro gli abusi dei militari negli anni Settanta. Perez Esquivel non esita ad affermare che nella Chiesa cattolica «vi siano stati ecclesiastici complici della dittatura», ma assicura che «Bergoglio non era uno di loro». L'ex arcivescovo di Buenos Aires, osserva, «è sotto tiro perché dicono che non ha fatto quello che doveva per far liberare due sacerdoti (in realtà poi scarcerati, ndr) quando era superiore dell'ordine dei gesuiti. Ma io so personalmente – rivela il Nobel argentino – che molti vescovi hanno chiesto alla giunta militare la liberazione di prigionieri e sacerdoti, e non fu concessa».

Tra le tante, c'è la testimonianza inedita di un oppositore, a quel tempo particolarmente inviso al regime. Una storia che sembra scritta da John Le Carré, il maestro di spy story. «Alle volte Bergoglio ci faceva diventare pazzi. Sembrava si trovasse in due posti nello stesso momento», raccontò una volta un vecchio agente della polizia segreta. Padre Jorge Mario sapeva di essere finito nella lista nera delle personalità da spiare notte e giorno. E con lui anche un giovane che finirà a lavorare in Vaticano e che adesso, non volendo riflettori su di sé, implora di restare anonimo. Bergoglio, che a quel tempo non era ancora vescovo, s'era accorto che il ragazzo gli somigliava parecchio. Fu proprio il futuro pontefice a fargli indossare gli abiti da sacerdote, tanto che i servizi segreti si mettevano a pedinare quest'ultimo anziché il padre gesuita. Episodio confermato dallo stesso Bergoglio, quando venne interrogato dalla commissione d'inchiesta sugli anni del regime. «Ho fatto scappare dal Paese, passando da Foz do Iguaçu (città nel Sud del Brasile al confine con l'Argentina, ndr), un giovane che mi somigliava molto, dandogli la mia carta d'identità e vestendolo da prete: solo così potevo salvargli la vita».

Anche Graciela Fernandez Meijide, ex membro della Commissione Nazionale sui *desaparecidos*, creata dopo il ritorno alla democrazia, ieri è stata categorica: «Non mi risulta che Bergoglio abbia collaborato con la dittatura, lo conosco personalmente. Ho sofferto per la scomparsa di un figlio. Perez Esquivel è stato quasi ammazzato dai militari. Ma non si può dire che tutti i religiosi erano complici della dittatura, è un'assurdità». Tra gli ex dissidenti, vi sono però voci discordanti. Estela Carlotto, a capo delle nonne di Plaza de Mayo, dice di non avere un'opinione precisa sul comportamento «di Pa-

pa Francesco al tempo della dittatura». Ma subito aggiunge: «L'importante per me è sapere che il Papa vuole promuovere la pace, la fratellanza e l'amore per il prossimo».

Ad alimentare la leggenda nera del "gesuita traditore" ci sono poi alcune immagini a suo tempo confezionate ad arte. Per esempio, come ha segnalato ieri "ilpost.it", la didascalia originale della foto nella quale Videla riceve la comunione da un sacerdote, ripreso di spalle, non fa alcun riferimento a Bergoglio. Era il 1990 e il gesuita aveva poco più di 50 anni, mentre nell'immagine si vede un celebrante piuttosto anziano porgere la particola al generale. «L'ex presidente argentino Jorge Rafael Videla – si legge nella didascalia originale dell'immagine custodita dall'agenzia Corbis – riceve la comunione in una chiesa di rito cattolico romano a Buenos Aires, in questa foto del 20 dicembre 1990». Eppure, opportunamente "tagliata" in modo da rendere quasi impossibile l'identificazione del prete, quello scatto è stato fatto passare per la prova regina della «contiguità» di Bergoglio anche dopo la caduta del regime, nel 1983.

Di tutto questo su certa stampa internazionale non c'è stranamente traccia. Neanche un interrogativo sul perché si siano agitate accuse così pesanti sulla base di elementi così fragili, inconsistenti e manipolati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Naufragi e miseria, pregiudizi e follia I nonni italiani dell'Argentina moderna

Per i «gauchos» erano solo degli intrusi. Da questa storia viene il nuovo Papa

di GIAN ANTONIO STELLA

C'era chi per stupire i parenti mandava la réclame del macchinone appena comprato «che ci staremmo su in dieci» e chi l'elenco dei buoi, delle scrofe e delle galline e chi ancora si faceva fotografare in groppa a uno struzzo. Ma non c'è figlio di emigranti che sia salito in alto quanto Jorge Mario Bergoglio. Sigillo finale a un legame tra l'Italia e l'Argentina strettissimo. Di ostilità. Di fiducia. Di amore.

È per metà italiano, quel popolo che ha regalato a Roma il suo nuovo vescovo. Figli di italiani erano Juan José Castelli, il leader della Rivoluzione di Maggio che avviò il processo irredentista e suo cugino Manuel Belgrano, il padre della bandiera argentina, e Bartolomé Mitre che guidò i battaglioni italiani nella guerra d'indipendenza. E italo-argentini sono scrittori come Ernesto Sábato, grandi musicisti del tango come Osvaldo Pugliese e Astor Piazzolla, calciatori come Antonio Valentín Angelillo, Omar Sivori e Leo Messi, mitici piloti automobilistici come Juan Manuel Fangio, industriali come Agostino Rocca. Per non dire di sei presidenti della Repubblica (Carlos Pellegrini, Arturo Frondizi, José María Guido, Arturo Umberto Illia, Raúl Alberto Lastiri, Héctor José Cámpora) e, purtroppo, di alcuni degli esponenti della giunta militare protagonista della stagione infame dei «desaparecidos».

Fu durissimo, per molti, l'inserimento. Dice tutto una copertina del grande Achille Beltrame sulla *Domenica del Corriere* nel febbraio 1908: «I vinti della vita: arrivo a Genova di emigranti impazziti nella Repubblica Argentina». Lo ricorda anche il ritornello rabbioso di una canzone tosta e bella, «Mannaja all'ingegneri», di Otello Profazio. Dove assieme al Venezuela («megghiu 'a pesti e lu culera!») e al Canada («disgraziati a cu' cci va'!») viene urlata un'altra invettiva disperata: «Argentina: a cu' futti e a cu' ruvina!».

Fu molto ostile, in certi momenti, il paese della pampa che ammassava i nostri nonni all'Hotel des Inmigrantes di Buenos Aires, dove

venne smistato con ogni probabilità anche il padre del futuro Papa Francesco sbarcato nel 1929 dal «Giulio Cesare». E già chi sbarcava poteva dirsi fortunato. Molti non arrivarono mai nella terra agognata. Come i passeggeri affogati nel naufragio nel 1880, davanti a La Plata, del vapore «Ortigia»: 149 morti. O quelli che viaggiavano sul «Sudamerica», che si inabissò nelle stesse acque nel 1888 con un carico di 80 anime. O ancora quelli che nel 1927 erano imbarcati sul «Principessa Mafalda» e dopo otto guasti al motore e un viaggio da spavento con la nave sempre più storta («L'inclinazione era tale che la mattina non potevamo appoggiare la tazza con il caffè latte perché si sarebbe rovesciata», raccontò una superstite, Flora Forciniti) furono inghiottiti dal mare davanti alla costa brasiliana: 657 morti. Parte recuperati, parte sbranati dagli squali come il ventenne Giovanni Fasano.

Viene da quella storia lì, il nuovo Papa. Una storia di successi e di lutti, di luci e di ombre. Come la «tratta delle bianche» di cui scrisse la baronessa di Montenach spiegando che nei bordelli locali c'erano «2200 creature disonorate, vittime di speculatori, che vivono ammonticchiate in una sola strada della capitale argentina, e purtroppo in gran parte italiane». O le ondate di razzismo contro i «papolitanos», nomignolo insultante che metteva insieme papponi e napoletani, razzismo che spinse alla fine dell'800 l'ambasciatore Francesco Saverio Fava a spedire a Roma una lettera con «l'elenco dei Sudditi Italiani assassinati nella Repubblica Argentina dal mese di luglio a quello di dicembre 1880 da pubblici funzionari e da privati». Un elenco lunghissimo, che in soli sei mesi contava già 30 morti. E che spinse il diplomatico a suggerire una conta mensile dei nostri nonni ammazzati. Un'idea che, da sola, testimonia come dovessero essere assai numerosi.

E come dimenticare la strage di Tandil, nella pampa a sud della capitale? Era il 1° gennaio 1872 e i *gauchos* (cioè i mandriani in genere indios o meticci) sempre più astiosi verso gli immigrati europei che «rubavano» loro il lavoro, accorsero fu-

renti all'appello lanciato da un avventuriero, Gerónimo de Solané, che si era dato il nome di «Tata Dios» fondando una specie di setta papalina in guerra contro «i franco-massoni». La spedizione punitiva contro gli «intrusi» finì in una mattanza: 36 morti. Tra i quali diversi italiani.

Ci mise molto tempo a diluirsi ed evaporare, la diffidenza verso i nostri nonni, per un verso attirati (anche con contratti-trappola) a popolare le immense campagne argentine e per un altro guardati con inimicizia. E il progressivo amalgama, che avrebbe portato alla società argentina di oggi, incappò in un paio di inciampi.

Il primo fu il tragico caso di Gaetano Santo Godino, l'ultimo dei nove figli di due immigrati calabresi. Era un bambino difficile e crudele, aveva 27 ferite al cuoio capelluto causate fin dall'infanzia dalla violenza del padre e mostrava due enormi orecchie a sventola che gli avrebbero procurato il nomignolo di «Petiso Orejudo», il monello orecchietto. Quando lo individuarono, emerse che aveva ucciso quattro bambini e tentato di ucciderne altri sette. Affetto da una gravissima forma d'epilessia, non fu neppure possibile processarlo. Ma la storia spinse i razzisti come il professor Cornelio Moyano Gacitúa a scrivere che «la scienza insegna che insieme col carattere intraprendente, intelligente, libero, inventivo e artistico degli italiani c'è il residuo della sua alta criminalità di sangue».

Una tesi insensata e insultante. Ripresa alla fine degli anni Venti, alla vigilia dello sbarco a La Plata del padre del futuro Papa, da un pezzo dell'opinione pubblica ispanica e xenofoba spaventata da una catena di rapine e di attentati scatenata dagli anarchici italiani di Severino Di Giovanni. Immigrato da Chieti, bello e tenebroso, nero il pastrano, nera la giacca, nera la cravatta sulla camicia candida, nere le scarpe, nero il borsalino, Severino era l'idolo sinistro di tante ragazzine invaghite del bandito romantico e insieme l'incubo della buona società di Buenos Aires. Pazzo come pochi, era capace lo stesso giorno di seminare morti nell'assalto a una banca (magari per

raccogliere il denaro per stampare raffinati libri del geografo francese Eliseo Reclus) e di scrivere caramellose letterine alla giovanissima amante Josefina Scarfò che firmava «il tuo biondo cattivello». Prima di essere infine catturato dopo aver seminato una ventina di morti, piazzò una bomba perfino nella cattedrale della capitale argentina. Finendo per essere definito dal quotidiano cattolico *El Pueblo* come «l'uomo più maligno che avesse mai calpestato la terra argentina».

La forza, la laboriosità, l'onestà, lo spirito di sacrificio dei nostri nonni però, alla fine, ebbero ragione d'ogni pregiudizio. E proprio l'amalgama della società argentina è oggi un esempio di come la mescolanza possa dare buoni frutti. Al punto che i figli di quei nostri nonni, oggi, non vivono più sospirando sulle note struggenti di «Foxtrot della nostalgia». Canzone straordinaria che faceva: « Sulla sponda argentina / una folla cammina / par sorridere al mar / è un confuso vociar / il piroscalo è là. // Tornan via gli emigranti / della patria sognanti... ».

Spirito di sacrificio

La forza, la laboriosità, l'onestà, lo spirito di sacrificio dei nostri immigrati alla fine ebbero ragione di ogni diffidenza

Incidenti in mare

Il padre del futuro Papa giunse nel 1929 a bordo del «Giulio Cesare». Fu fortunato. Due anni prima si era inabissato il «Principessa Mafalda»

Belgrano e la bandiera

Manuel Belgrano (1770-1820) fu un celebre condottiero e l'ideatore della bandiera biancoazzurra

Ostilità del Paese

Fu molto ostile, in certi momenti, il Paese della pampa che li ammassava all'Hotel des Inmigrantes a Buenos Aires

Il viaggio

Il Giulio Cesare, la nave su cui ha viaggiato Mario Bergoglio, padre di Sua Santità Papa Francesco, nel 1929. Il papà del Pontefice salpò alla volta di Buenos Aires da Genova. La foto è conservata negli archivi del Museo del mare di Genova (Ansa/Museo del Mare/Zennaro)

“ Nel momento in cui Papa Francesco inizia una nuova era per la Chiesa rinnoviamo l'impegno a lavorare insieme alla Santa Sede per far progredire la nostra fede nella pace e nell'umanità **John Kerry**, Segretario di Stato Usa

“ Il primo ministro Netanyahu si congratula con Papa Francesco, dicendosi certo che le eccellenti relazioni tra ebrei e cristiani, tra Israele e Vaticano, proseguiranno **Ofir Gendelman**, portavoce del premier israeliano

Altri volti

L'anarchico

Severino Di Giovanni, l'anarchico immigrato da Chieti, bello e tenebroso, era capace lo stesso giorno di seminare morti nell'assalto a una banca e di scrivere caramellose letterine alla giovanissima amante Josefina Scarfò

Il bambino killer

Gaetano Godino, detto «El Petiso orejudo» il monello orecchiuto, era l'ultimo dei nove figli di due immigrati calabresi. Uccise quattro bambini. Affetto da una gravissima forma d'epilessia, non fu neppure possibile processarlo

Il nuovo Papa



Il primo giorno

Il Papa che paga il conto e rifiuta l'auto blu

CITTÀ DEL VATICANO — «Bisogna uscire, andare verso chi ha bisogno, annunciare il Vangelo nelle periferie». Quando Francesco si rivolge per la prima volta ai cardinali è ancora la sera dell'elezione, a cena nella *Domus Sanctae Martae* si è sciolta la tensione del Conclave, gli elettori intonano un «tanti auguri a te» e Jorge Mario Bergoglio sorride, «che Dio vi perdoni!». Il nuovo Papa, salutato il «popolo» dalla loggia di San Pietro, è sceso, ha respinto con un gesto la berlina scura targata SCV1 — la targa più esclusiva del pianeta, quella del Pontefice — ed è salito assieme ai cardinali sul pullmino che nei due giorni di Conclave ha fatto da navetta tra la Sistina e l'albergo vaticano. Uscire, muoversi. La frase riportata dal cardinale Fernando Filoni, «ci ha detto che l'evangelizzazione suppone zelo apostolico», è solo la premessa a ciò che Francesco dirà nella Sistina, nell'omelia della messa «pro Ecclesia» celebrata ieri pomeriggio, come da tradizione, nel luogo dell'elezione. Per tradizione il Papa dovrebbe anche pronunciare un'«allocuzione» in latino, di solito preparata nella notte dagli uffici. Francesco, invece, parla a braccio in italiano. E dice che bisogna muoversi, «chiedo che tutti noi abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore», perché «quando non si cammina, ci si ferma» e «quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo». Poi resta in piedi sorridente, anziché sedersi sulla «sedia del Papa», per ricevere l'omaggio dei cardinali.

Sono parole che ricordano l'esortazione di Benedetto XVI perché la Chiesa «si liberi del suo fardello mondanità». Il nuovo Papa allarga le braccia, come a dire che la dignità della carica non basta: «Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, papi, ma non discepoli del Signore». È un richiamo alla Chiesa del-

le origini e all'essenziale della fede, come quando dalla loggia si è definito «vescovo di Roma»: l'annuncio implicito di una maggiore collegialità tra il Papa e i vescovi e insieme un ritorno ai fondamentali, il Papa è tale e ha il primato in quanto vescovo di Roma, non viceversa. Ma soprattutto è un monito contro il fariseismo, un tema ricorrente nel suo pensiero. Sei anni fa il mensile «30 giorni» gli chiese: secondo lei qual è la cosa peggiore che possa capitare alla Chiesa? L'allora cardinale Bergoglio non la mandò a dire: «È quella che Henri de Lubac chiama "mondanità spirituale". E il pericolo più grande per la Chiesa, per noi, che siamo nella Chiesa. "È peggiore", dice de Lubac, "più disastrosa di quella lebbra infame che aveva sfigurato la Sposa diletta al tempo dei papi libertini". La mondanità spirituale è mettere al centro se stessi. È quello che Gesù vede in atto tra i farisei, voi che vi date gloria. Che date gloria a voi stessi, gli uni agli altri...».

Così i gesti di Francesco nel suo primo giorno da Pontefice non sono «colore» né la semplice espressione di un'indole austera e aliena dallo sfarzo. Già nella «stanza delle lacrime», appena eletto, Francesco aveva indossato solo la semplice talare bianca e congedato il cerimoniere Guido Marini che gli porgeva la mozzetta di velluto rosso bordata d'ermellino e croce d'oro dei Papi, «io mi tengo la mia croce di ferro». Ieri mattina s'è alzato prima dell'alba per le preghiere, nella stanza 201 riservata al pontefice nella Casa Santa Marta — sono stati tolti i sigilli all'Appartamento, ma occorrerà qualche settimana per sistemarlo —, e ai cerimonieri che volevano portarlo dal sarto ha detto: prima si va dalla Madonna. Alle otto del mattino — un piccolo mazzo di fiori in mano — era già a Santa Maria Maggiore, «lasciate la basilica aperta, sono un pellegrino e voglio andare da pellegrino tra gli altri pellegrini», per pregare davanti alla «Salus populi romani», la *Theotókos* (Madre di Dio), un'icona venerata a Roma che la devozione popolare at-

tribuisce a San Luca e tra l'altro è particolarmente cara ai gesuiti: ne portavano con sé delle copie missionari come Francesco Saverio e Matteo Ricci ed è la prima immagine della Vergine arrivata in Cina. Del resto, per il primo Papa gesuita della storia, quel luogo è particolarmente importante: nella cripta della «cappella Sistina» della basilica, all'altare col presepe di Arnolfo di Cambio, il fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, celebrò la sua prima messa nella notte di Natale del 1538. Così Francesco si ferma in preghiera nella cappella e sosta davanti alla tomba di San Pio V. Poi incontra i confessori e raccomanda loro: «Siate misericordiosi». Di fronte alla Basilica i ragazzi della scuola Albertelli lo salutano dalle finestre, il traffico si blocca, un giovane si avvicina tenendo per mano la moglie incinta, «la benedizione per mio figlio, Padre Santo», «quanto?», «cinque mesi, cinque mesi!», e Francesco le posa la mano sulla pancia mormorando una preghiera. La gente s'avvicina, il Papa mette un po' in difficoltà i gendarmi ma vuole camminare tranquillo, «non mi servono le guardie, non sono un indifeso!».

Ma il colpo di scena deve ancora arrivare. «Grazie di tutto, quanto vi devo?». Alla Domus Paolo VI di via della Scrofa — l'antico collegio teutonico di Sant'Ignazio —, ieri mattina erano basiti. È la «casa del clero» (pensione completa 85 euro, mezza 72,50, solo camera e prima colazione 60) dove il cardinale Jorge Mario Bergoglio aveva lasciato alcune valigie prima di andare in Vaticano. Finito il Conclave papa Francesco è tornato a prendere le sue cose. E ha pagato il conto. «Per dare il buon esempio», ha spiegato tranquillo il padre gesuita Federico Lombardi.

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I gesuiti, pionieri nel Nuovo Mondo Armarono gli indios per difenderli

Contro gli schiavisti europei. La loro 'leggenda nera': potere e intrighi

**FRANCO
CARDINI**

JORGE Mario Bergoglio è un membro della Compagnia di Gesù, che non è propriamente un Ordine regolare bensì un sodalizio di sacerdoti secolari. Egli succede a un papa che ha rinunciato al mantenimento del 'ministero petrino', ed è gesuita: eppure, secondo una delle tante leggende che allignano all'ombra del trono di Pietro, i gesuiti non dovrebbero mai diventare papi. Membri di un sodalizio organizzato come un gruppo militare (una 'Compagnia', appunto) e nato dall'idea di un ex soldato spagnolo, Ignazio di Loyola, i gesuiti furono accettati

ORGANIZZATI MILITARMENTE

Presto il nuovo pontefice Francesco vedrà il 'generale' della Compagnia E sarà un incontro tra due Papi

come organizzazione legittima solo nel 1540 da papa Paolo III. Tra le loro vocazioni specifiche, quella di maggior rilievo era il voto di fedeltà assoluta al pontefice cui si doveva obbedire *perinde ac cadaver*, come corpi morti.

Non sappiamo ancora quando, ma presto il 'generale' della Compagnia di Gesù, Adolfo Nicolás, si recherà a incontrare quel suo 'soldato', padre Bergoglio, divenuto papa. Una fitta rete di parallelismi lega i due religiosi. Tradizionalmente, il generale dei gesuiti è detto il 'papa nero', data l'autorità indiscussa di cui egli gode nella Compagnia. Quando padre Adolfo incontrerà padre Jorge Mario, ormai divenuto papa Francesco, saranno due pontefici a confronto. Ma non basta ancora. Francesco sostituisce un papa dimissionario; Adolfo è nelle sue identiche condizioni, dal momento che come generale dei gesuiti succede a padre Peter-Hans Kolvenbach, ottantaquattrenne, anch'egli eletto a vita durante la Congregazione generale della Compagnia (il 'conclave gesuita') e a sua volta dal 2008 primo dimissionario nella storia del sodalizio gesuitico e ormai indicato come 'generale emerito'. Due papi emeriti, due papi in carica, uno bianco e uno nero.

UNA TENACE leggenda nera, nata in gran parte nell'Inghilterra elisabettiana e alimentata nel mondo massonico, sparge da secoli equivoci e veleni sulla Compagnia di Gesù, accusata

dei peggiori delitti (il «pugnale de' gesuiti» di carducciana memoria) e dei più spregiudicati intrighi. Il gesuita è per definizione ipocrita: e d'altro canto la propaganda della Compagnia ha ripagato gli avversari di pari moneta, diffondendo ad esempio la caricatura del massone corrotto, avido e satanista. Certo i gesuiti dovevano obbedire alla Santa sede, ma soprattutto servirla efficacemente: per questo si dettero allo studio, fondarono scuole prestigiose nelle quali in tutta Europa venivano allevati i figli dei principi e si dettero allo studio della politica e delle arti di governo. «Datemi un bambino e prendetevi tutto il resto», era motto circolante attribuito a sant'Ignazio: e significava che, se un fanciullo fosse stato allevato fin da piccolo secondo la disciplina della Compagnia,

non l'avrebbe poi tradita mai. Specie in alcuni paesi europei, quali la Spagna e la Polonia, l'influenza della Compagnia sui governi fu profonda e duratura.

Ma la Compagnia trovò presto anche altri orizzonti in cui operare. Seguendo le navi portoghesi e spagnole, i gesuiti arrivarono fino all'India, alla Cina e al Nuovo Mondo, predicando la fede, ma anche contribuendo al progresso di popoli ai quali insegnarono le scienze e le tecniche occidentali. In tal senso fu famoso il contributo della Compagnia alla diffusione di certe forme di sapere — specie la matematica, la fisica, la balistica e l'architettura — sia in alcune corti indiane, sia in quella stessa dei Ming nella Città Proibita di Pechino.

PER MEGLIO giungere ai loro scopi, i gesuiti non indietreggiarono dinanzi alla sfida acculturativa: appresero lingue e costumi dei popoli che li ospitavano e si adeguarono alla loro mentalità. Ricordate Franco Battiato? «Gesuiti euclidei / vestiti come bonzi per entrare a corte

STRATEGIA INARRESTABILE

In Cina, in India e nelle Americhe impararono lingue e costumi esotici per diffondere meglio la fede cristiana

dell'imperatore / della dinastia dei Ming». La stessa cosa accadde anche in Giappone, dove tra Sei e Settecento intere nobili famiglie samurai si convertirono al cristianesimo. La spregiudicata sperimentazione della Compagnia determinò perfino l'adozione di riti e di strumenti liturgici indiani o cinesi nelle pratiche religiose cristiane, in modo da permettere ai fedeli brahmanistici o confuciani di accedere al cristianesimo attraverso un processo acculturati-

vo che permettesse loro di non aver l'impressione di aver abbandonato le consuetudini avite.

SI EBBERO così i 'riti malabarici' in India e la liturgia cristiano-confuciana sostenuta in Cina da un geniale gesuita marchigiano, padre Matteo Ricci, che ancor oggi i cinesi venerano insieme con Marco Polo come uno 'straniero-padre della patria', e che come tale con lui è effigiato nel parlamento della Repubblica Popolare. Ma l'Occidente non si rese conto dell'intelligenza e della finezza di quelle scelte, di quelle tecniche: e il papa ne ordinò la sospensione e poi la dispersione. Anche nel Nuovo Mondo la lungimiranza dei gesuiti fu oggetto di pregiudizi e di condanne. Tra 1608 e 1767 la Compagnia dette vita, nel bacino dei fiumi Paraná e Uruguay in America latina, tra Brasile, Paraguay e Argentina, all'esperienza di libere comunità indiane, le cosiddette reducciones, in cui gli indigeni si organizzavano e si governavano liberamente, lavorando e ridistribuendo tra loro i proventi del loro lavoro: da quel modello Tommaso Campanella assunse in parte l'ispirazione per la Città del Sole.

MA GLI SCHIAVISTI bianchi, soprattutto portoghesi e spagnoli appoggiati dai loro rispettivi

governi, vegliavano: e favorivano le incursioni dei mercanti di schiavi che provenivano da Sao Paulo (i famosi 'paulistas', detti anche 'bandeirantes') contro quelle colonie. I gesuiti a quel punto risposero organizzando addirittura militarmente gli indios, che in tal modo ressero a lungo agli assalti degli schiavisti finché non furono piegati da una spedizione militare portoghese in piena regola voluta dal primo ministro di Lisbona, il marchese di Pombal.

E allora si verificò l'assurdo paradosso: i biechi ipocriti gesuiti padrini delle libertà dei primitivi contro gli schiavisti appoggiati dall'illuminato e illuminista signor di Pombal. La cosa apparve così incredibile che Voltaire scrisse il *Candide* presentandola in termini completamente stravolti, con i gesuiti fautori dello schiavismo e gli illuministi liberatori: egli, del resto, aveva lucrato comprando le azioni garantite dalla flotta portoghese inviata a reprimere la libertà india. Più tardi, Italo Calvino avrebbe raccontato la vicenda nel suo Barone Rampanze, nei termini falsati ripresi dal Voltaire. La verità storica è più rispettata nel film *Missio* che tuttavia, al suo esordio in Italia, Alberto Moravia avrebbe bollato come incredibile e inverosimile, dal momento che i gesuiti — lo sanno tutti... — altro non sono mai stati se non dei nemici della libertà e della verità.

LA PROFEZIA di Malachia, secondo il web, si sarebbe realizzata con l'elezione di Francesco. Il capo dei Gesuiti, infatti, da sempre viene chiamato 'Papa nero' per il colore della sua tonaca



LA STORIA

I Conquistadores

Per Conquistadores si intendono esploratori, soldati e avventurieri che colonizzarono gran parte delle Americhe tra il XV e il XVII secolo sotto il vessillo spagnolo

I più celebri

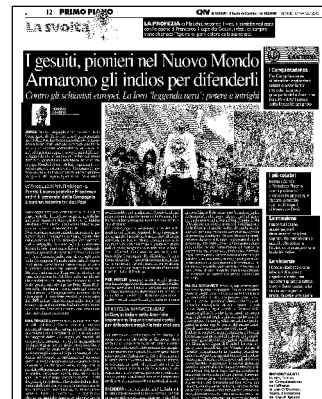
Hernan Cortés e Francisco Pizarro sono i più famosi: a capo di truppe esigue, ebbero la meglio contro gli imperi di Messico e Perù

La missione

I guerrieri erano accompagnati da numerosi religiosi, soprattutto domenicani e gesuiti, che avevano l'obiettivo di evangelizzare le civiltà native

Le violenze

I Conquistadores erano inferiori di numero rispetto ai nativi, ma superiori quanto a tattica e armi. Sono passati alla storia anche per la brutalità delle loro azioni



La svolta vaticana**Gli occhi nuovi del pianeta****Franco Garelli**

Superato il momento della grande sorpresa, molti si chiedono quale potrà essere l'impatto del nuovo Papa non solo sulla vita della chiesa, ma sui tanti problemi che gravano sul mondo intero. E così si scrutano i primi gesti dopo l'investitura, si guardano le tracce del suo passato di pastore in Argentina, si scandaglia ciò che ha sin qui scritto e detto, alla ricerca di indicazioni sul peso che questo pontificato potrà avere nel modificare sia gli ambienti religiosi, sia le dinamiche internazionali.

Perché Papa Francesco è certamente aperto al "nuovo che avanza", porta una novità sia di stile di vita sia di programma, che è stato alla base della sua elezione al soglio di Pietro. Il nuovo che sta emergendo nella Chiesa si esprime nelle immagini di pulizia, purificazione, semplicità, radicalità evangelica, giustizia sociale e compattezza nei momenti di difficoltà, che rappresentano il lascito del Conclave. Con la scelta di Jorge Bergoglio, i cardinali hanno inteso dare un colpo d'ala, togliendo la Chiesa (e se stessi) dal basso profilo in cui era precipitata, per gli scandali e i conflitti che ben conosciamo.

Come a dire, basta con i vecchi paradigmi, con le logiche e i condizionamenti che riflettono la decadenza dell'Europa e dell'Occidente, la curva discendente sia della sua tensione morale che della vita religiosa e spirituale. La chiesa è chiamata a grandi orizzonti, deve tornare a guardare in alto, è ormai interpellata da un mondo globale, deve trovare nuove fonti e energie soprattutto là dove il cristianesimo e la passione umana sono più vive e più fresche.

Questo cambio di registro non è frutto del caso, ma indica la capacità della chiesa di sintonizzarsi su nuove frequenze, partecipando e contribuendo a un movimento da tempo in atto nella società globale. E' a

questo livello che le scelte della chiesa di Roma possono offrire stimoli fecondi per disegnare delle società più a misura d'uomo, per rispondere alle molte domande di senso e urgenze sociali presenti nel pianeta. Il rinnovamento in campo economico richiede alla chiesa di fare anzitutto una grande pulizia interna, visto che anch'essa ha fatto ricorso nel tempo a un sistema di finanziamento drogato.

Acquistando così maggior credibilità quando denuncia il prevalere delle logiche di una finanza spregiudicata sui valori dell'economia e della produzione; o quando prende le distanze dalle leggi del mercato che mortificano la dignità delle persone e del lavoro. Ma la rinnovata attenzione ai popoli più sfruttati, può anche rafforzare la domanda di nuove forme di distribuzione delle ricchezze (ad esempio, l'investimento dei profitti nei paesi in cui essi vengono realizzati), un uso più democratico delle risorse naturali, un equilibrio ambientale sempre più da salvaguardare. Non si tratta, per la chiesa, di coltivare soltanto il progetto di un' "economia civile", che può essere coltivata in piccole 'riserve indiane'; ma anche di affrontare i grandi temi del profitto, dello sfruttamento del lavoro, del depauperamento dei territori, dello strapotere dei mercati finanziari che condizionano i governi di tutto il mondo e il destino di miliardi di persone; stimolando tutti gli attori coinvolti a ricercare forme più eque di sviluppo.

Inoltre, il Papa che viene dal lontano (molto più di Papa Wojtyla) richiama le istanze e le speranze di un mondo che continua a essere percepito come periferico, ma che di fatto è in forte trasformazione socio-economica, ricco di contraddizioni ma anche di risorse, la cui voglia di protagonismo (sia dentro la chiesa che nella più ampia società) è sovente ostacolata da blocchi di potere frutto di equilibri del passato. Di qui l'urgenza di dare a ogni popolo la speranza di cui ha diritto, di ridurre la crescente forbice tra paesi ricchi e paesi poveri, di far di tutto per attenuare le forti disuguaglianze che condizionano lo sviluppo dei paesi emergenti. Nella convinzione (cristiana e umana) che o ci si salva insieme o si perisce insieme, e che anche le società più avanzate hanno tutto da guadagnare da uno sviluppo più armonico delle nazioni che chiedono più spazio nel mondo.

Infine, tra le tante sollecitazioni, l'omelia della prima messa celebrata ieri dal nuovo Pontefice nella cappella Sistina con i cardinali presenti al Conclave, prefigura un forte cambiamento nell'istituzione chiesa, che richiama l'urgenza di analoghe trasformazioni nelle istituzioni profane. Compito della chiesa è "camminare" alla presenza e con la croce del Signore, "costruire" con pietre vive, "confessare" Gesù Cristo. Ecco la radicalità della proposta e della presenza cristiana. Se la chiesa non cammina in questo modo viene meno alla sua specifica missione. Il richiamo, dunque, è a tutte le istituzioni perché siano fedeli alla loro missione nel mondo, riscoprano il senso della loro presenza pubblica e delle loro funzioni, siano più luoghi di cammino che di potere, siano più strutture di servizio che di conservazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERA

Cosa disse nel 2010 il vescovo Bergoglio contro il matrimonio fra gay e le adozioni omosessuali

Lettera del cardinale Bergoglio ai quattro monasteri carmelitani di Buenos Aires in occasione del voto al Senato della Repubblica Argentina sulla proposta di legge intesa a legalizzare il matrimonio e le adozioni omosessuali (approvata il 15 luglio 2010). Traduzione di Massimo Introvigne.

Buenos Aires, 22 giugno 2010

Care sorelle,

Scrivo queste poche righe a ciascuna di voi che siete nei quattro monasteri di Buenos Aires. Il popolo argentino dovrà affrontare nelle prossime settimane una situazione il cui esito può seriamente ferire la famiglia. Si tratta del disegno di legge che permetterà il matrimonio a persone dello stesso sesso. È in gioco qui l'identità e la sopravvivenza della famiglia: padre, madre e figli. È in gioco la vita di molti bambini che saranno discriminati in anticipo e privati della loro maturazione umana che Dio ha voluto avvenga con un padre e con una madre. È in gioco il rifiuto totale della legge di Dio, incisa anche nei nostri cuori.

Ricordo una frase di Santa Teresina quando parla della sua malattia infantile. Dice che l'invidia del Demonio voleva vendicarsi della sua famiglia per l'entrata nel Carmelo della sua sorella maggiore. Qui pure c'è l'invidia del Demonio, attraverso la quale il peccato entrò nel mondo: un'invidia che cerca astutamente di distruggere l'immagine di Dio, cioè l'uomo e la donna che ricevono il comando di crescere, moltiplicarsi e dominare la terra.

Non siamo ingenui: questa non è semplicemente una lotta politica, ma è un tentativo distruttivo del disegno di Dio. Non è solo un disegno di legge (questo è solo lo

strumento) ma è una «mossa» del padre della menzogna che cerca di confondere e d'ingannare i figli di Dio. E Gesù dice che, per difenderci da questo accusatore bugiardo ci manderà lo Spirito di Verità. Oggi la Patria, in questa situazione, ha bisogno dell'assistenza speciale dello Spirito Santo che porti la luce della verità in mezzo alle tenebre dell'errore. Ha bisogno di questo Avvocato per difenderci dall'incantamento di tanti sofismi con i quali si cerca a tutti i costi di giustificare questo disegno di legge, e che confondono e ingannano perfino persone di buona volontà.

Per questo mi rivolgo a Voi e chiedo preghiere e sacrificio, le due armi invincibili di santa Teresina. Invocate il Signore affinché mandi il suo Spirito sui senatori che saranno impegnati a votare. Che non lo facciano mossi dall'errore o da situazioni contingenti, ma secondo ciò che la legge naturale e la legge di Dio indicano loro. Pregate per loro e per le loro famiglie che il Signore li visiti, li rafforzi e li consoli. Pregate affinché i senatori facciano un gran bene alla Patria.

Il disegno di legge sarà discusso in Senato dopo il 13 luglio. Guardiamo a san Giuseppe, a Maria e al Bambino e chiediamo loro con fervore di difendere la famiglia argentina in questo particolare momento. Ricordiamo ciò che Dio stesso disse al suo popolo in un momento di grande angoscia: «Questa guerra non è vostra, ma di Dio». Che ci soccorrano, difendano e accompagnino in questa guerra di Dio.

Grazia per quanto farete in questa lotta per la Patria. E per favore vi chiedo anche di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi conservi.

Con affetto

**Jorge Mario Bergoglio, S.J.
Arcivescovo di Buenos Aires**



Punto di Vespa

Rivoluzione con la Croce

Bruno Vespa

Credo che il nuovo Francesco farà pedalare il mondo. Tre episodi tra i primissimi. Atto primo. L'altra sera, dopo aver benedetto la folla in piazza San Pietro, il papa è tornato alla residenza di Santa Marta salendo sul pullmino con i suoi ex colleghi cardinali. Atto secondo. Rientrato in casa, s'è messo al telefono e ha chiamato una famiglia romana amica. «Pronto? Sono il papa, mi passi la mamma?... Ciao Stefania, sono il papa. Volevo fare a voi la mia prima telefonata....».

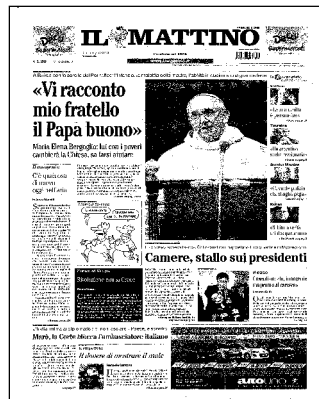
> Segue a pag. 24

Atto terzo. Ieri mattina, dopo essere andato prestissimo, su un'auto normale della gendarmeria e con una sola vettura di scorta, a ringraziare la madonna Salus populi romani a Santa Maria Maggiore, ha chiesto all'autista di fare una sosta nell'alberghetto religioso dove aveva dormito prima del conclave. E' sceso dall'auto, è entrato, ha pagato il conto e se n'è andato. "Per dare l'esempio". Non sono atteggiamenti pauperistici per impressionare il pubblico, visto che il cardinal Bergoglio se ne andava in giro a Buenos Aires in metropolitana e non porta al collo una croce d'oro. Se un papa decide di chiamarsi Francesco, fa tremare la Chiesa e non solo. La povertà è una cosa seria. Serissima per i poveri che in Italia si sono moltiplicati, ma sono ricchi rispetto ai miliardi di poveri nel mondo. Serissima per la curia romana, per le diocesi, per le parrocchie. Se il papa dà l'esempio, è perché venga seguito. Ottocento anni fa Innocenzo III incoraggiò San Francesco perché vedeva nella carità, nell'umiltà e nell'obbedienza i cardini del rinnovamento della Chiesa. Se oggi i cardinali, dando prova della grandezza dell'istituzione alla quale appartengono, hanno scelto un Bergoglio è perché davvero vogliono eliminare in modo radicale tutti gli elementi di equivoco che hanno appannato negli ultimi anni la storia della Chiesa. Credo che una parte delle ricostruzioni alla Dan Brown che si son fatte sulla guerra di poteri all'ombra di San Pietro sia stata gonfiata e faccia parte di una campagna rivolta a scardinare il più alto riferimento etico del mondo. Ma che nei sacri palazzi prosperassero gravissime fonti d'inquinamento è sotto gli occhi di tutti. Il compito di Francesco è di fare pulizia. C'è da chiedersi a questo punto perché un candidato italiano non sia stato ritenuto adatto al lavoro richiesto a Bergoglio. Angelo Scola, arcivescovo di Milano, era favorito al

punto che un comunicato della Conferenza episcopale italiana, diffuso per errore e poi ovviamente ritirato, si congratulava con l'arcivescovo di Milano per la sua elezione al soglio di Pietro. Molti cardinali europei erano convinti che il formidabile impegno pastorale di Scola, il suo elevatissimo livello intellettuale e la sua estraneità ai giochi della curia romana ne facessero un ideale candidato riformatore. Gli hanno giocato contro l'avversione della curia e di alcuni cardinali residenziali italiani, la lontanissima e mai rinnegata amicizia con don Giussani, il fondatore di Comunione e Liberazione, la convinzione (del tutto immotivata) che Scola fosse legato alla politica e in particolare all'ex governatore lombardo Roberto Formigoni. Quando il cardinale dice di avere due peccati originali (il secondo è CL) coglie perfettamente nel segno, con le conseguenze che abbiamo visto. Si aggiunga la differenza di alcuni episcopati (americano e non solo) verso le gerarchie italiane per gli scandali che hanno oggettivamente appannato l'immagine della Chiesa. Tradizione vuole che un papa straniero scelga un segretario di Stato italiano. Da qui capiremo come vuole muoversi Francesco nei confronti della curia: la scelta di un curiale non troppo esposto sarebbe un segno di riforma graduale, la scelta di un anticuriale (Scola o qualcuno con le sue stesse posizioni) segnerebbe davvero l'avvio di una rivoluzione. Ieri sera, nella messa di ringraziamento della Sistina, papa Francesco ha detto: "Senza portare la croce non saremmo discepoli del Signore". Ho la sensazione che la croce diventerà presto molto pesante per un numero insospettabile di persone e di abitudini...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rivoluzione con la Croce Francesco farà pedalare il mondo



Il racconto

Dialogo e pace la grande eredità di san Francesco

Come il poverello d'Assisi anche il Papa ha scelto di ripartire dall'essenziale

Edoardo Scognamiglio*

Quando il Poverello d'Assisi iniziò il suo cammino di fede constatò amaramente che «nessuno gli diceva che cosa doveva fare». Erano tempi bui per la Chiesa cattolica. Non c'erano per la cristianità veri punti di riferimento e i tanti gruppi e movimenti di riforma non furono capaci di restare nella Chiesa cattolica. Molti s'improvvisarono riformatori ponendosi all'esterno del corpo ecclesiale, finendo così per dissipare i loro sogni di rinnovamento e di vivere la riforma autentica al di fuori del gregge, in modo settario e a volte anche violento. Francesco restò fedele alla Chiesa cattolica: nel suo lungo percorso di conversione si lasciò illuminare dal Signore che gli parlò e dalle guide del suo tempo (come il vescovo Guido), promuovendo una riforma evangelica che toccava sempre più la sua persona, il suo cuore e le relazioni con i fratelli e le sorelle che il Signore gli donò come compagni di vita.

Si riparte da qui oggi: dal bisogno di ritornare all'essenziale e di lasciarsi guidare veramente dalla voce di Dio - il Crocifisso-Risorto - e dall'amore per i fratelli che furono la vera preoccupazione pastorale di san Francesco d'Assisi. Credo che voglia dirci proprio questo papa Francesco, il neo eletto vicario di Cristo sulla terra: ci tragherà nell'alto mare del Terzo Millennio

come fratello tra i fratelli, certo di essere parte del popolo santo di Dio che è la sposa del Signore.

La Chiesa di Cristo appare, oggi come ieri, un corpo inquieto, in trasformazione; perché è attraversata da una duplice forza: da una parte, infatti, essa vive del vigore dello Spirito Santo, che è Signore e le dà vita; dall'altra, però, è trattenuta dalle nostre resistenze, dai peccati degli stessi credenti, che non le permettono di splendere come volto di Cristo e come segno della misericordia di Dio per il mondo. Dinanzi alla proposta del Vangelo non possiamo esitare: siamo chiamati, come ci ha appena ricordato questo papa, a portare al mondo la buona novella del Vangelo, il fatto cioè che Cristo è morto ed è risorto per tutti noi. La Chiesa vive di questo annuncio ed è il segno della misericordia di Dio nel mondo.

La scelta dei signori cardinali, caduta profeticamente sull'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Bergoglio, dà molto a pensare, come pure la volontà dell'attuale Santo Padre di assumere il nome di Francesco d'Assisi. In questo tempo di grande crisi - nella fede, nella vita di noi tutti credenti, delle stesse famiglie e comunità cristiane, a partire dalla gerarchia - si avverte il bisogno di ritornare all'essenziale, alle cose che contano, alle relazioni vere. C'è, secondo me, da parte di questo papa, il desiderio di ripristinare un rapporto più diretto, semplice e umile con il popolo di Dio e nel nostro stesso

modo di vivere da cristiani restando nel mondo. D'altronde, è quello che cercò lo stesso Serafico Padre san Francesco: ritornare al Vangelo come forma di vi-

ta. In questo tempo di grande crisi economica, finanziaria e socio-politica, ove mancano autentici e concreti punti di riferimento sul piano etico e spirituale, la fedeltà al Vangelo di Gesù Cristo ci avvicina di più alla gente, agli ultimi, e ci permette di essere solidali gli uni con gli altri. Papa Francesco mi è apparso, dai suoi primi incontri ufficiali, un uomo spontaneo, semplice, immediato, riconciliato. Nella breve visita di ieri a Santa Maria Maggiore, il neo eletto pontefice ha esortato i confessori ad essere misericordiosi, a diventare cioè strumento di pace e di riconciliazione. È proprio di questo che il mondo ha bisogno: di uomini e donne riconciliati che sanno trasmettere l'amore e il perdono di Dio. Il sogno di san Francesco, di riparare la Chiesa di Cristo, non restò lettera morta, né fu stigmatizzato come chimera: si realizzò giorno per giorno nel suo personale percorso di vita, convertendo se stesso, assumendo sempre di più la forma del Vangelo, cioè di Gesù Cristo. Credo che questo sia anche il sogno di papa Francesco: riformare la Chiesa a partire dalla propria vita. Solo così, infatti, sarà possibile la nuova evangelizzazione oggi.

Francesco d'Assisi è ricordato, nella storia della cristianesimo, non solo come il santo che più assomiglia

a Cristo - come l'alter Christus - ma anche come l'unico dei testimoni del Vangelo che, nel Medioevo, inaugurò la terza via, quella del dialogo, dell'accoglienza dell'altro, della pace. Infatti, accanto alla prima via, quella delle crociate, del rifiuto dell'altro, se ne affermò subito una seconda: quella dell'isolamento e del distacco dallo straniero, soprattutto dal mondo musulmano. Il Poverello provò a portare il dono della pace anche tra i saraceni, senza rinunciare alla forza del Vangelo e alla sua identità, avvalendosi semplice-

mente del saluto di pace. Credo che papa Francesco seguirà questa terza via e farà del dialogo, dell'amicizia fraterna e della fedeltà al Vangelo il suo stile di vita. Lo dimostrano il suo saper stare tra la gente, gli ottimi rapporti che ha curato con il mondo ebraico, la vicinanza ai poveri, la sobrietà nel vestire, l'attenzione nei confronti della modernità e la sua sensibilità per la pietà popolare. Papa Francesco è abituato a viaggiare in metrò, a usare tram e autobus come la gente comune, ama lo sport e sa pure ballare il tango. È un uomo

semplice. La sobrietà del suo stile di vita non può non metterci in crisi e favorire, finalmente, quel processo di purificazione delle nostre stesse strutture curiali e religiose, nonché di certi modi di pensare nella Chiesa, che spesso ci appesantiscono e ci allontanano dalla gente comune. Questa volta, la luce della profezia, per la Chiesa cattolica, viene dal Sud del mondo... Lasciamoci illuminare!

**docente di Teologia dogmatica presso la Facoltà teologica di Napoli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

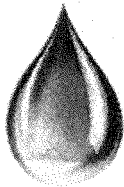
La missione

Il nuovo Pontefice vuole fare della fedeltà al Vangelo il suo stile di vita

La scelta Un esempio di umiltà e semplicità per riformare il corpo inquieto della Chiesa

Favorirà il cambiamento di certi modi di pensare che allontanano la gente comune dalla Chiesa

la goccia



Il Signore resuscita a Napoli, credete a me, in quale altro paese potrebbe accorgersi di essere di nuovo al mondo, dove potrebbe ritrovarsi più umano, più giovane e più povero, fra gente che sappia egualmente, per antica esperienza, che cosa significhi abbracciare una croce o esserne finalmente schiodati?
Giuseppe Marotta, 1948



FRANCESCO CONTRO IL DIAVOLO

“LA CHIESA DEVE CAMMINARE”

NELLA MESSA ALLA SISTINA IL RICHIAMO AD ANDARE AVANTI
SENZA ABBANDONARE LA CROCE: “SAREMMO SOLO UNA ONG PIETOSA”

di **Marco Politi**

Città del Vaticano

Spunta il diavolo nella prima predica di papa Francesco, rivolta ai cardinali durante la messa nella Cappella Sistina. “Chi non prega Gesù Cristo prega il diavolo”, esclama il nuovo pontefice, aggiungendo che “quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del demonio”. Bisognerà abituarsi a questo ritorno del diavolo sulle labbra di un pontefice. Bergoglio è molto ortodosso dal punto di vista della dottrina. La sua predica ha confermato l'intenzione di imprimere alla Chiesa un nuovo dinamismo. Più volte è tornato sul concetto dell'esigenza di camminare, muoversi. “La nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo qualcosa non va”. Però nel segno della croce, ha sottolineato, altrimenti la Chiesa diventa una “pietosa Ong”.

PAPA FRANCESCO è già al lavoro. Non ha ancora preso in mano il dossier segreto sui Vatileaks (dove scoperà qualche satana), ma dovrà farlo presto. L'aria in Vaticano è quella di una svolta e – come ha spiegato il cardinale Vallini – le assemblee pre-conclave dei porporati spingono in questa direzione, perché si è discusso con franchezza “senza nascondere limiti ed errori” e si sono denunciati “peccati, comportamenti indegni e contro testimonianze”. Il Papa, che si paga da solo il conto in albergo, ha uno stile semplice, ma non è un ingenuo. La sua priorità è l'evan-

geizzazione, ma non è uno spirituale ignaro delle pieghe più controverse della realtà. Da presidente della conferenza episcopale argentina – spesso in opposizione al governo – conosce i meccanismi dell'agire politico e da gesuita non gli manca l'acume per analizzare la situazione interna della Chiesa e decidere come intervenire.

Il primate d'Irlanda Sean Brady si è detto certo che “riformerà la Curia” e questo indubbiamente è il primo obiettivo cui dovrà dedicarsi su sollecitazione di una vasta area di cardinali stranieri. Contrariamente all'immagine stereotipa di una Curia totalmente conservatrice e disastrosa Bergoglio sa di trovare in Vaticano un certo numero di alleati tra i cardinali indipendenti – che si sono sempre sentiti estranei alla cordata bertoniana – e i rappresentanti della tradizione diplomatica montiniana, che in conclave hanno appoggiato con decisione la scelta di un pontefice non italiano ed extraeuropeo. Sono questi stessi cardinali ad essere totalmente favorevoli ad una riorganizzazione del governo centrale della Chiesa.

I PROBLEMI da affrontare sono due: inefficienza da un lato e affarismo, corruzione e favoritismi di piccolo cabotaggio dall'altro. C'è una realtà trasversale di quadri dirigenti curiali, molto qualificati e impegnati, che si sono stancati di essere etichettati come un clan di corrotti, protettori di pedofili e otusi reazionari. E proprio questo gruppo di “professionisti” di politica religiosa e internazionale attende Francesco come un liberatore.

Sul primo punto, la riorganizzazione dell'apparato di governo, un veterano di Curia spiega al Fatto: “Più che ‘riformare’ qui si tratta di raddrizzare la Curia. Migliorarne la funzionalità. Tagliare ciò che non funziona. Ridurre organismi ed uffici che si sono moltiplicati negli anni”. Insomma va snellito e reso più efficiente l'apparato governativo della Chiesa. E il pontefice si deve “dotare di una squadra” in modo da non operare in modo solitario.

Un'altra richiesta, che emerge da molti porporati, è che Bergoglio utilizzi la ricchezza di esperienze del collegio cardinalizio (di cui fanno parte arcivescovi delle più importanti diocesi del mondo) e lo trasformi in autentico “consiglio della corona”. Spiegano molti cardinali: “Il papa convochi più spesso il concistoro e ci chiami non solo per ascoltare, ma anche per collaborare”. Condizione preliminare è che le riunioni dei cardinali siano convocate su uno o due punti precisi e su questa agenda si apra una discussione operativa, “businesslike” come dicono gli americani. Insomma c'è da ammodernare e rimodellare un meccanismo di governo. “Però – sottolinea il cardinale veterano del Palazzo Apostolico – per raddrizzare la Curia il Papa deve scegliere un uomo che la conosca bene”. E qui sarà essenziale la selezione del nuovo Segretario di Stato.

IL PUNTO DOLENTE di una riforma della Curia riguarda la parte meno nobile del Vaticano. Quella che un frequentatore assiduo dei sacri palazzi chiama l’“apparature”, quel groviglio di piccoli e grandi in-

teressi, favori, amicizie interessate, che provoca corruzione e che si mostra aggressivamente refrattario a operazioni di pulizia. Mons. Viganò ha pagato caro il suo impegno nello sradicare il malaffare. Nessuno in Vaticano ha ancora spiegato perché il presepe natalizio in piazza San Pietro costasse nel 2009, prima del suo arrivo, 550.000 euro e l'anno seguente – sotto il controllo di Viganò – il costo fosse sceso a trecentomila. Natale scorso c'è stata la furbata di farselo offrire dalla Regione Basilicata (che ha coinvolto donatori privati) per una somma di circa centomila euro. Ma questo non può essere un sistema.

Ripulire qualsiasi sistema di governo da traffici poco chiari è una fatica immane. E sarà una sfida grossa per papa Francesco. L'altro problema da affrontare è quello dello Ior. La prima scelta qualificante, che lo attende, riguarda i poteri dell'Autorità di Informazione Finanziaria (creata da Benedetto XVI nel 2010 e limitata drasticamente nelle sue competenze un anno dopo dal cardinale Bertone). Ridarà Bergoglio via libera ai poteri ispettivi illimitati dell'Autorità su ogni movimento di denaro negli uffici vaticani e nello Ior? E creerà un organismo di controllo indipendente per la banca vaticana come chiede la commissione Moneyval?

Sarebbero decisioni di trasparenza, che molti nella Chiesa si attendono e che certamente qualificerebbe la Santa Sede agli occhi delle autorità finanziarie europee.

Il nome e le parole

Sono bastati un nome e poche semplici parole per mostrare a Roma e al mondo il nuovo successore dell'apostolo Pietro, che ha soffiato via settimane di pronostici tanto numerosi quanto evidentemente infondati. E ancora una volta la Chiesa cattolica, attraverso un collegio elettorale esemplarmente responsabile, si è dimostrata capace di una scelta che entra nella storia per la sua coraggiosa novità.

Dopo tredici secoli (dal tempo cioè di Gregorio III e dei suoi predecessori provenienti dalla Siria), è stato infatti eletto per Roma un vescovo che non viene dal continente europeo. Ma c'è di più: per la prima volta il Papa giunge dall'America e dalla Compagnia di Gesù, l'ordine religioso fondato da Ignazio di Loyola all'alba dell'età moderna per aderire alla radicalità di Cristo.

Il cardinale Jorge Mario Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, dopo avere accettato la nomina in conclave ha detto di volersi chiamare Francesco, con una decisione anch'essa senza precedenti nella storia delle successioni papali. Il Romano Pontefice ha così scelto un nome che è divenuto cristiano grazie al santo di Assisi, nel quale già i contemporanei riconobbero un "secondo Cristo" (*alter Christus*).

Nome simbolicamente così evocativo da ricorrere singolarmente negli auspici e nelle speranze di moltissime persone, cattoliche ma in parte anche non appartenenti in modo visibile alla Chiesa: rivelando speranze e desideri che molto dicono di ciò che si attende da quanti professano la fede in Cristo. E questo si è capito da una piazza San Pietro battuta da una pioggia fredda eppure stracolma per l'attesa, così come più tardi da molti titoli e commenti mediatici.

È stato Giovanni Paolo II, seguito in questo dal suo successore, a improvvisare alcune parole subito dopo il tradizionale annuncio dell'elezione. Ma per primo Papa Francesco ha pregato in modo nuovo: per Benedetto XVI «perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca», recitando il Padre nostro, l'Avemaria e il Gloria al Padre, mentre inedita e sconvolgente è stata la richiesta di preghiera in silenzio al popolo per invocare la benedizione di Dio sul suo vescovo.

Così il silenzio quasi irrealistico sceso sulla folla prima della solenne benedizione è stato l'unica eco delle parole antiche e

nuove pronunciate da Papa Francesco. A segnare il cammino della sua Chiesa, che presiede nella carità tutte le altre, secondo l'espressione del martire Ignazio, vescovo di Antiochia. Un cammino di fratellanza, amore e fiducia aperto a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Che il nuovo vescovo di Roma ha benedetto.

g.m.v.



ARGENTINO A ROMA

Papa Francesco, una partita ad alto rischio

di **Paolo Flores d'Arcais**

Un ateo quale io sono non è la persona più indicata per esprimere auspici su quanto potrebbe/dovrebbe fare il nuovo Papa. Il "bene della Chiesa" non rientra tra le mie preoccupazioni, fingerlo sarebbe pura ipocrisia. Del resto il "bene della Chiesa" significa anche per i credenti le cose più diverse e financo opposte: quello che con tale espressione intendono le eminenze Bertone e Bagnasco credo sia inconciliabile con quanto vorrebbero don Gallo e don Ciotti, esattamente come alternativo era "il bene della Chiesa" versione cardinal Siri e don Gianni Baget Bozzo con quello di Dom. Giovanni Franzoni e di don Mazzi dell'Isolotto. Ma anche "ateo" nasconde le scelte di valore più variopinte. Ateo era il mio maestro Lucio Colletti, finito malinconicamente parlamentare di Berlusconi, e ateo clericalissimo, ratzingeriano devoto, è Giuliano Ferrara.

UN ATEO "auspica" secondo i propri valori, nella convinzione (opposta a quella del Papa e di ogni autentico credente) che tutto si giochi nella breve durata dell'esistenza, perché con la morte tutto si conclude e ogni aldilà di riscatto, premio, punizione, è pura illusione, pura superstizione. Dunque, anche rispetto a quanto potrebbe fare Papa Francesco, io posso solo ragionare a partire dai valori che sono la mia bussola, Giustizia e Libertà. Sotto il profilo delle libertà dal nuovo Papa non mi aspetto nulla. Potrei aggiungere un "quasi", ma credo che in campo etico le "aperture" di Jorge Mario Bergoglio al massimo riguarderanno i fedeli praticanti e il loro accesso ai sacramenti (ad esempio la comu-

nione ai divorziati). Per il resto Francesco continuerà a confondere peccato e reato, e a opporsi con ferocia, come ha fatto anche recentissimamente da primate dell'Argentina, a una legislazione liberale e democratica in fatto di matrimonio egualitario (cioè anche tra omosessuali), di *pro choice* della donna rispetto alla propria gravidanza, di libertà di decidere sul proprio fine vita. Per il matrimonio omosessuale ha tirato in ballo Satana che aggreddisce Dio, e sarebbe ancora il meno, se avesse con ciò voluto ricordare al gregge che un omosessuale finisce all'inferno (del resto anche il sesso eterosessuale fuori del matrimonio è peccato mortale). Il fatto è che si è scagliato contro le autorità politiche e i cittadini che una legge per il matrimonio egualitario vorrebbero introdurla. Insomma, inutile illudersi che Papa Francesco possa prendere sul serio il principio di laicità che è a fondamento delle democrazie liberali. Diverso, invece, il discorso in tema di giustizia. Molto diverso, probabilmente. Un Papa che osa scegliere il nome del poverello di Assisi, violando un timore e tremore di secoli, pronuncia con questo gesto un giuramento solenne al miliardo e duecento milioni di credenti, e a tutti "gli uomini di buona volontà" a cui fin dalla sua apparizione al balcone di san Pietro ha voluto rivolgersi. Testimonia e promette di voler prendere sul serio il vangelo, quando dice che non si può servire a due padroni, a Dio e a Mammona (Matteo, 6,24), cioè oggi allo Ior e alle "opere di religione". Aut, aut: o le speculazioni dei banchieri e la copertura a corruzione e riciclaggio, o l'elemosina ai poveri, la metà del proprio mantello agli ultimi. L'auspicio è perciò che in tema di giustizia Francesco abbia la

forza di "implementare" il programma di autentica rivoluzione che è già contenuto nelle prime e incredibilmente impegnative scelte simboliche compiute. La volontà è espressa, la capacità la misureremo con le prime decisioni di "governance".

LA NOMINA del Segretario di Stato, in primo luogo. Da cui capiremo se in conclave il partito della curia è stato davvero sbaragliato, o se per piegarsi ha ottenuto "l'onore delle armi" di un "primo ministro" non troppo invisibile (come sarebbe, invece, un non-italiano non-curiale o un italiano come mons. Viganò, esiliato a Washington per la sua azione anti-corruzione). Il controllo dello Ior, subito dopo: blindato da Bertone con uno spudorato blitz nelle ultime ore del papato di Ratzinger (cacciando l'unico oppositore, il cardinal Nicora), ma che il nuovo Papa può spazzar via nel *fiat* di un *motu proprio*. E infine un atteggiamento pastorale capace di imporre lo standard della povertà e dell'impegno accanito agli "ultimi", oggi praticato esclusivamente dai "preti di strada", come la normalità della vocazione ecclesiastica. Come la metterà però con i potentissimi e opulentissimi "Cavalieri di Colombo" assai cari a molti cardinali statunitensi che figurano tra i suoi grandi elettori? E con le altre mondanissime organizzazioni cui andavano i favori di Wojtyła e Ratzinger, che ne hanno canonizzato i fondatori, l'Opus Dei e Comunione e Liberazione? Un Papa gesuita è nelle migliori condizioni per ridimensionare queste vere e proprie "Chiese nella Chiesa", ma avrà il coraggio delle rotture necessarie? E al rilancio di una Chiesa assai più "spirituale" e assai meno "mondana" saprà associare la necessaria attenzione per gli apparati di

sicurezza del Vaticano, che quanto a "deviazione" talvolta fanno concorrenza a quelli italiani? Perché sarà blasfemo anche il solo pensarlo, ma un Papa che nella Curia e in Vaticano faccia la terribile pulizia che il nome di Francesco evoca, apre una partita ad altissimo rischio.

SGUARDO LAICO

Da ateo, rispetto a quanto potrebbe fare Papa Francesco, posso solo ragionare a partire dai valori che sono la mia bussola: Giustizia e Libertà



UNA SCOSSA PER TUTTI

di ALDO CAZZULLO

La sfida al mondo vecchio che Jorge Mario Bergoglio ha lanciato con i primi, rivoluzionari gesti del suo pontificato, a cominciare dalla scelta del nome, non è rivolta solo alla Chiesa. È rivolta anche a noi. Ci riguarda. Il coraggio con cui il nuovo Papa intende combattere la corruzione, gli intrighi, l'ostentazione, l'egoismo non si fermerà alle mura del Vaticano o sul sagrato delle parrocchie. Investirà la comunità dei credenti e l'intera società: non solo le autorità politiche, con cui Bergoglio ha sempre avuto rapporti franchi e tutt'altro che complacenti, dai militari a Menem, da De la Rúa ai Kirchner; ma pure le coscienze di tutti e di ciascuno.

È bello avere un Papa che dopo l'elezione non sale sulla Mercedes scura ma sul pullmino con i cardinali, che rimanda i sarti venuti a prendergli le misure per andare a portare un mazzo di fiori alla Madonna, che paga il conto della stanza dov'era ospitato a Roma dopo aver cambiato da solo la lampadina bruciata. Però il carisma fortissimo di papa Francesco non va ridotto a questo, non si esaurisce nel rappresentarlo come «uno di noi». Certo, in una stagione di impoverimento, l'esempio della massima autorità religiosa dell'Occidente che vive — nei limiti che saranno possibili — con uno stile semplice è incoraggiante, e dovrebbe essere di monito a cardinali e politici. Ma la rivoluzione di papa Francesco è più ampia. Le sue spalle non intendono solo sostenere la chiesa che crolla, come nel sogno di Innocenzo III affrescato ad As-

sisi da Giotto. Non è solo la crisi economica la sua angoscia. È la crisi della modernità, che ci colpisce tutti, religiosi e laici, ricchi e poveri.

Fa impressione sentire il Papa parlare di «mondanità del demonio», che consiste nel «mettere al centro se stessi. È quello che Gesù vede tra i farisei: "Voi che date gloria a voi stessi, gli uni agli altri"». Non a caso, affacciandosi su piazza San Pietro, Francesco ha invitato i fedeli a dare gli uni agli altri non gloria ma «amore, fratellanza, fiducia». Il Papa denuncia un mondo in cui non c'è rispetto per il prossimo e non c'è fiducia nel domani. Nessuno si fida dell'altro e a maggior ragione della Chiesa e dello Stato. In molti confondono la mitezza con la debolezza, non onorano i debiti, non confessano più i crimini o anche solo gli errori.

Al nichilismo dei tempi il Pontefice ha opposto ieri «edificazione, confessione, cammino». L'ha fatto con stile umile ma potente, da discepolo di san Francesco e da rigoroso soldato della Compagnia di Gesù. Il suo motto è *Miserando atque eligendo*: avere misericordia per tutti, ma scegliere; distinguere l'innocente e il colpevole, il giusto e l'ingiusto, il meritevole e l'ignavo. Per questo voler imprigionare papa Francesco nelle categorie di conservazione e progressismo, o peggio ancora destra e sinistra significa perdere l'occasione che ci offre. Perché quando suonano le campane di San Pietro, non dobbiamo chiederci se suonano per il segretario di Stato o per la Curia o per lo Ior; esse suonano per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Viaggio nell'abbazia di Assisi, seguendo le tracce del frate che aveva fatto del pauperismo la sua regola. E ha ispirato il nuovo Papa

Sulle Orme di Francesco

FRANCESCO MERLO

ASSISI

Sono stato da san Francesco che, bizzarro com'è, mi ha subito messo il diavolo addosso. E di fatti la cripta più visitata d'Italia, con quella tomba in pietra e quel morto così vivificante, mi è subito sembrata un tempio protestante. E l'immenso refettorio di cento metri per dieci, con i duecento posti già apparecchiati, mi ha richiamato alla mente il college di Harry Potter, con tutto quel legno arisocratico e quel silenzio, quei quadri dei magnifici santi francescani, sant'Antonio di Padova certo, ma non padre Pio che qui infatti non c'è forse perché, sia pure a sua insaputa, è sepolto in una tomba da faraone che fa inorridire l'ordine dei cappuccini.

Suntuosi ritratti appesi alle pareti arredano le mille sale del convento e sono immagini dipinte che davvero sembrano lasciare lo spazio e il tempo dei loro quadri ed entrare nella vita con un fruscio: «Ad Assisi si arriva da turisti e si esce da pellegrini».

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE
ASSISI

Sembra che davvero si agiti sopra la mia testa l'indice sentenzioso di quell'Alessandro VII di pietra, mentre pare, al contrario, che Innocenzo III chini ancora di più il capo. Si diffonde, nel refettorio nei chiostri e nel porticato-terrazza che si apre come una grande muraglia sulla vallata di Assisi, sui suoi prati e le sue colline, una voglia di stare insieme e di fare comunità che farebbe impazzire di invidia

Beppe Grillo, così smarrito in mezzo alla grande Rete della sua solitudine.

San Francesco, che molti oggi identificano come una specie di John Lennon o come un hippy giullare, un poeta che cantava agli uccelli, era in realtà un soldato di Cristo, un uomo di armi, e la sua chiesa, presagio e profezia per questo papa argentino, era una milizia fondata sulla disciplina, sul superare tutti i gradi di obbedienza. E infatti qui, nella cripta, ci sono, sepolti con lui, anche i suoi compagni, i frati Leone, Masseo, Bernardo, Silvestro, Guglielmo, Eletto, Valentino, Rufino. Sono modestissime tombe spoglie, protette da inferriate senza ghirigori. Due mesi fa un'équipe di medici ha stabilito che il più vecchio ne aveva 55 e il più giovane 30 e che i loro piedi furono sottoposti a stress biomeccanico. Erano cioè camminatori, vianianti trasgressivi e maltrattati come Dennis Hopper e Peter Fonda sulle moto di Easy Rider o, più moderni ancora, furono i precursori del trekking e del neocamminismo che è la forma muscolare e atletica del pensiero peripatetico che ha animato la civiltà occidentale e che sempre ha comportato e anche oggi comporta rischi fisici, oltre agli inevitabili azzardi intellettuali.

Di sicuro la sepoltura collettiva è un esempio di drappello, di guardia montante. È infatti esistita anche un'appropriazione fascista del santo poverello che il duce definiva «il più italiano dei santi e il più santo degli italiani» (l'eroe francescano del ventennio fu il capellano militare Reginaldo Giuliani). Ma san Francesco è stato via via, e sempre con otti-

meragioni, il santo socialista, il santo comunista, il santo proletario, il santo futurista, il santopacifista, il santo animalista, e persino il santo femminista e non solo perché c'è anche una donna seppellita qui nella sua disadorna ma calda cripta: c'è scritto «Jacopa dei Settesoli, nobildonna romana, 1239», ed è un presagio, la traccia di un sentiero di disvelamento non della comunità dei perfetti, fatta da uomini superiori, ma della comunità dei fragili, dei poveri, dei pazienti. Ora mi mostrano la cappella di San Martino interamente affrescata da Simone Martini «dove si rifugia Patty Smith», poi mi indicano l'inginocchiatoio dove pregò il suo Dio cristiano caldeo Tareq Aziz, e ancora l'affresco di Giotto «che fece esclamare a Bruce Springsteen: "questa basilica ha i colori della resurrezione"». «E qui Lula si inginocchiò e pianse ricordando i francescani che lo ospitarono e lo nascosero quando era braccato dalla polizia».

A San Francesco sono venuto a chiedere lumi sul mistero del papa gesuita e francescano, il nuovo ossimoro vaticano, il saio-madre e il clercine-padre, la sensibilità calda di Fra Cristoforo e l'intelligenza fredda del cardinale Martini. E se c'è un nesso con la predizione di Nostradamus e di Malachia, profeta e negromante, che annunciava il papa nero, il papa appunto gesuita. Dentro una nube di Giotto mi mostrano, per esempio, un demone che per otto secoli nessuno aveva notato. Lo ha scoperto due anni fa la storica Chiara Frugoni: il naso adunco, gli occhi scavati, le due corna scure, tenta di impedire la salita delle anime in paradiso.

Il padre custode del convento, un bolognese di 47 anni, Mauro Gambetti, alto magro e sorridente, pensa che non appena, sul balcone di San Pietro, è stato pronunciato, il nome Francesco ha subito cambiato l'immagine della Chiesa: «In un momento, grazie a tre sillabe, la percezione della Chiesa è stata rovesciata, adesso la Chiesa è vita».

La stessa vita dei rossi e dei blu di Giotto che qui attorno trasmettono emozioni e accorciano le distanze tra Dio e il suo popolo, tra Dio e il credente. E c'è la vita delle scene di Cimabue, l'ultima cena con il gattino che dorme e i piatti sporchi in un angolo della cucina, e ancora il bianco e il rosa della pietra di Assisi. È il realismo cristiano, ma è anche il famoso stile francescano che ha spinto il nuovo Papa, già nella prima messa con i cardinali, a togliere dall'altare i candelabri e gli sfarzosi paramenti e a rifiutare le mitrie barocche di Benedetto per indossare una semplice casula. Mi dice ancora il padre custode: «Benedetto era francescano di cuore, questo è francescano di vita».

Sono i segni della gioia di un radicalismo cristiano che davvero rimanda al protestantesimo e al rapporto con Dio senza mediazioni. E c'è infatti quella magnifica frase del poverello di Assisi che pare fatta apposta per il nuovo Papa argentino: «Dio, dammi la forza di cambiare le cose che posso cambiare, di accettare quelle che non posso cambiare, e di sapere distinguere le une dalle altre».

Giro la basilica e il convento con la guida di padre Fortunato, un responsabile della comunicazione da fare invidia al

Quirinale, salernitano di Scala, 48 anni, coltissimo pupillo di monsignor Ravasi. Mi corrono davanti otto suore brigidine con le scarpe bianche mosse dal vento, scambio due battute sul cielo di New Delhi e sui due marò italiani con Shaty, un frate indiano che sta quì da due anni, poi interrompo le preghiere di un nerissimo e bellissimo giovane senegalese che fa il cameriere ad Assisi e si chiama Jean Reymond, infine mi intruppo in file di ragazzini e ragazzine di tutto il mondo con le scarpe di ginnastica ai piedi e la felpa col cappuccio, e capisco perché ci si può perdere in questa religione. Nel chiostro, affacciato alla più bella cisterna che avevo mai visto, mi viene in mente che i musical su Francesco sono sempre primi al botteghino, così come le fiction su padre Pio in tv. Conto un settantina di frati, almeno venti nazionalità, «qui vengono tra i cinque e i sei milioni di pellegrini ogni anno». Mi imbatto in un cinese, poi parlo con un polacco, c'è anche il frate argentino, che è il più intervistato di tutti, e racconta sempre la stessa storia, ma con un crescendo di dettagli mistici: «Una volta, a Pilar, l'ho accolto e l'ho accompagnato...». San Francesco è, come il dio Hermes, presente in ogni angolo della terra, l'intercessore per antonomasia, il nome che ha scavalcato anche la chiesa per diventare patrimonio di popolo e di culto spontaneo. Dunque mi perdo in lui come mi perdo nelle tante stanze che sembrano segrete, nei fondi e nei sottofondi della pietra, sotto bassorilievi che mettono soggezione. In alto Giotto ha disegnato le scene della vita di Cristo e in basso quelle della vita di San Francesco e bisognerebbe mettersi in volo su una scopa e infilarsi nei dipinti come fossero nuvole per impadronirsi di tutti i dettagli. È un epos delle meraviglie che si può ammirare come un monumento letterario, come l'Odissea o come Moby Dick. Gli angeli per esempio che stanno attorno al Cristo del Lorenzetti hanno ciascuno un volto definito nei dettagli, sembrano gli elfi e i folletti d'aria dei racconti gotici e qualcuno raccoglie, come per cibarsene, il sangue di un Cristo che non rimanda alla sofferenza di Giotto ma, vagamente, al Cristo dolente di Albrecht Dürer che, il pugno poggiato sotto il mento, non è

spaventato dalle ferite che gli hanno inferto sul corpo ma dal mondo che vede, dalle creature di Dio e perché no, dalla gerarchia della Chiesa, dalle lotte di potere che avvelenano la curia, la pedofilia non come reato ma come patologia dell'abominio, come disperazione del prete che, o pratica il sesso in modo abnorme o non lo pratica affatto, che è poi un'altra abnormità. E difatti ogni volta che scoppia uno scandalo sessuale i vescovi e i cardinali scoprono un poco anche se stessi. Non so cosa direbbe san Francesco della sessualità dei preti ma certo anche in questo il santo di Assisi era speciale, per quel formidabile rapporto con santa Chiara, quasi fossero un coppia di fatto, tanto che nel centro di Assisi visito la basilica della santa con la cripta in marmo giallo, molto più leziosa di quella del santo, il viso imbalsamato, il corpo con le vesti da suora. Nella biblioteca, oltre centomila volumi più assopiti dei morti della cripta, poggio la mano su una cassaforte: c'è il manoscritto del Cantico delle Creature ed è sufficiente sospirare e intenerirsi per avvampare nella fiamma dell'amore, per illudersi di averlo letto e di avere capito che i Francescani non sono mai riusciti a esprimere un papa perché la loro è una religione spontanea, patrimonio di popolo e non di gerarchie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si diffonde nel refettorio, nei chiostri e nel porticato la voglia di comunità

La sua chiesa era una milizia fondata sulla disciplina, sul superare i gradi di obbedienza

Nella cassaforte c'è il manoscritto del Cantico. Basta sfiorarlo per capire molte cose

Non era né John Lennon né un hippy giullare: era un soldato di Cristo, un uomo di armi



OMBRE ARGENTINE

ADRIANO SOFRI

LE COSE hanno due facce. Almeno due. La prima è bella, affabile e piena di speranza. Loro il papa straniero l'hanno trovato. Straniero, benché non tanto. A Buenos Aires, mi pare, gli italiani li chiamano "tanos", che è l'abbreviazione di "napolitanos", ma ci fu un lungo tempo in cui arrivarono soprattutto dal Piemonte e dal Veneto. Il Piemonte di quelli che stanno in fondo alla campagna, e hanno visto Genova e il mare solo per salpare alla volta della fine del mondo.

Da lì all'Argentina partirono soprattutto i salesiani di don Bosco — lui no, lui prese la nave una sola volta, per Civitavecchia, ed ebbe un tal mal di mare da rinunciarci per sempre. Ci si aspetta un salesiano, dall'Argentina, e invece arriva un gesuita e prende il nome di Francesco. Gesuiti e francescani furono diversi come il chiodo e il nodo, gli uni per la guerra, per le paci gli altri. "Quasi" dalla fine del mondo, ha detto: a Ushuaia, che si vanta del titolo ed è diventata una meta da pensionati croceristi, lo slogan suonava fatale sull'insegna di una cabina telefonica. "Locutorio del fin del mundo".

Tutti hanno notato come dal balcone il nuovo papa non ha mai detto la parola "papa", nemmeno salutandolo il predecessore, "vescovo emerito". Ha parlato a una folla internazionale come se fossero tutti romani. E si è chiamato Francesco. Mi ricordo della predica agli uccelli, corvi, dierei, come nella favolosa tavola di Santa Croce in cui se ne stanno neri appollaiati ordinatamente sulle file di rami ad ascoltare quello che i romani non avevano voluto ascoltare. Altro che parlare con gli uccellini. Ora che un Francesco è arrivato nelle stanze del papa, bisognerà trovare un nome che non sia "corvo" per i delatori e gli intriganti di palazzo, senza calunniare i bravi corvi. E i bravi lupi, anche.

Un uomo di 76 anni, e senza un polmone, ce la farà? Riuscirà almeno a far ricordare l'eventualità di un mondo in cui, come sperava Cesare Zavattini, buona sera voglia dire davvero buona sera? Cari fratelli e sorelle, ha detto. Della triade libertà-eguaglianza-fraternità, è la terza a segnare il suo esordio: la più ferita. Lui ha quattro fratelli e sorelle, e oggi, per legge in Cina, perché si da noi, si vive di figli unici. Sia fatta almeno una fratellanza-sorellanza di elezione: fratello sole sorella luna — oppure, in tedesco, sorella sole fratello luna. E i poveri. Se ho capito bene, si preoccupa proprio dei poveri questo prete, non solo dei poveri di spirito. Non occorre aspettarsi che dica cose clamorosamente nuove sulla sessualità: basterebbe che non si accanisce tanto a ridire sulla sessualità le cose clamorosamente vecchie. Intanto, è bellissimo che abbia lavato i piedi ai malati di Aids. Dovremmo farlo tutti, essere malati di Aids o lavargli i piedi.

I gesuiti non sono più quelli, dopo Carlo Maria Martini e la *Civiltà Cattolica* di padre Spadaro: formidabili, erano, una volta, ma esagerarono col nero, e fornirono il peggior dei modelli di cinismo, cospirazione, e paranoia delle cospirazioni. La combinazione fra Ignazio e Francesco

promette di dare aria ai tendaggi e alle cassette di sicurezza del Vaticano, e di tirar fuori dal luogo comune anche l'anniversario del *Principe* di Machiavelli. Gran colpo, questo conclave.

Poi c'è la faccia triste. I messaggi dall'Argentina, di quelle e quelli che hanno pianto alla notizia, non di commozione, ma di dolore e offesa. «Non posso crederlo. Sono così angosciata che non so che fare. Ha avuto quello che voleva. Vedo Orlando nella cucina di casa, qualche anno fa, che dice: 'Vuole esser Papa'. È la persona giusta per coprire il marcio, è esperto. Il mio telefono non smette di squillare. Fito mi ha chiamato piangendo». Ha la firma di Graciela Yorio, sorella del sacerdote Orlando Yorio, che denunciò Bergoglio come responsabile del proprio sequestro e delle torture patite per cinque mesi nel 1976. Il Fito che l'ha chiamata costernato è Adolfo Yorio, suo fratello. Ambedue hanno dedicato anni a continuare le denunce di Orlando, teologo e sacerdote terzomondista che morì nel 2000 con l'incubo che ieri si è realizzato...».

Messaggi così, cui Horacio Verbitsky fa instancabilmente eco. Verbitsky è uomo di forti giudizi e forti pregiudizi. L'arcivescovo di Buenos Aires respinse le accuse, che non possono dirsi provate. Nel 2000 chiese perdono a nome dell'intera chiesa argentina: «Siamo stati indulgenti verso le posizioni totalitarie... Attraverso azioni e omissioni abbiamo discriminato molti dei nostri fratelli, senza impegnarci abbastanza nella difesa dei loro diritti. Suppliciamo Dio che accetti il nostro pentimento e risani le ferite del nostro popolo...». Si rimane turbati, anche rifiutando di giudicare. Si vuole credere che, se le ombre di un passato così atroce fossero troppo pesanti, il papa avrebbe allontanato da sé la chiamata. L'aveva fatto, pare, la volta scorsa: forse ha pensato che la seconda volta bisogna comunque dire: "Eccomi", senza aspettare la terza per capire, come Samuele. Se l'orrore degli anni dei generali e dei *desaparecidos* e dei loro bambini rapiti l'avesse imprigionato sia pure nel vastissimo cono d'ombra dell'omissione, come condizionerà il futuro? «Non è questo il punto», ha tagliato corto Küng. Però è un punto cruciale, come per Pio XII e la Shoah. Tuttavia le chiese, la cattolica più generosamente e ambigualmente, non fanno del peccato un impedimento fatale alla santità, e spesso ne fanno una premessa. Chi si astenga dal giudicare — dal condannare e dall'assolvere — può chiedersi se, qualunque sia quel passato, esso chiuda la strada a un pontificato degno e anche mirabile. La risposta è: no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN PRETE DI STRADA

EUGENIO SCALFARI

PAPA Wojtyła fu ricordato e venerato dai fedeli per aver detto, a conclusione del suo primo discorso pronunciato dal balcone del palazzo apostolico pochi minuti dopo la sua elezione: «Se sbaglio, mi correggerete».

Il nuovo pontefice Jorge Mario Bergoglio resterà nella memoria collettiva per due frasi dette in analoga circostanza: «Mi hanno trovato alla fine del mondo» e poi «ho perdonato i miei carissimi cardinali per avermi eletto».

Gli era già capitato nel Conclave di otto anni fa d'esser stato scelto per contrastare Ratzinger. Senza la sua presenza l'ex papa sarebbe stato eletto al secondo scrutinio, invece ce ne vollero quattro e fu lo stesso Bergoglio a suggerire ai suoi elettori di votare Ratzinger per evitare che spuntasse il cardinal Ruini. Analogo suggerimento aveva dato ai suoi elettori Carlo Maria Martini.

L'elezione di Bergoglio è stata vista da molti osservatori come la continuazione del pontificato di Benedetto XVI. C'è una parte di verità in questo modo di giudicare l'esito del Conclave: senza l'abdicazione del suo predecessore e la denuncia del malgoverno della Curia oggi non avremmo papa Francesco; ma la sostanza dell'evento non è questa, anzi è il suo contrario: papa Francesco è esattamente l'opposto di Benedetto per almeno quattro ragioni.

La prima è la scelta del nome, la seconda l'insistenza del nuovo Pontefice sulla sua funzione di Vescovo di Roma, la terza sulla pastorale come rivendicata missione, la quarta la sua provenienza dalla «fine del mondo».

Esaminiamole con attenzione queste ragioni perché saranno loro a definire la figura di papa Bergoglio e a determinarne le decisioni.

In un articolo pubblicato da *Repubblica* il 12 febbraio scorso, all'indomani delle dimissioni di Benedetto XVI, e poi in un altro articolo di domenica scorsa, avevo già posto la questione del nome che il futuro papa avrebbe potuto scegliere secondo l'esito del Conclave e la figura dell'eletto.

Avevo scritto: «Se la vittoria andrà ad un papa curiale e verticista il nome prescelto potrà essere quello di Pio XIII, ma se invece prevarrà un disegno di rinnovamento, potrà chia-

marsi Giovanni XXIV o meglio ancora Francesco, un nome mai usato finora in duemila anni di storia della Chiesa».

Il nome del fondatore dell'Ordine francescano scelto da un gesuita, sembra una contraddizione in termini invece non lo è, anche Carlo Maria Martini era gesuita e molti furono i membri della compagnia di Gesù a condividere le tesi della teologia della liberazione che portò addirittura in politica i diritti dei deboli, dei poveri e degli esclusi. Il gesuita Bergoglio non era un teologo e non lo è mai stato, ma era un «prete di strada» e lo è stato fino a pochi giorni fa, un prete itinerante, quasi mai vestito con l'abito talare e spesso senza neppure col *clergyman*; abitava in un appartamento modesto, si postava in tram o in treno, ha studiato e lavorato come un giovane qualsiasi, il padre era un ferroviere, veniva dal Piemonte.

Questa è la sua storia, molto più vicina a quella del santo di Assisi che ad Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù.

Francesco I ha molto insistito sulla sua titolarità della diocesi di Roma.

Nel discorso d'investitura dal balcone del palazzo papale non si è mai designato come Pontefice ma sempre come Vescovo. Quest'aspetto è della massima importanza.

Il papa è stato finora considerato come il Vicario di Cristo in terra ed infatti quando parla *ex cathedra* su questioni di fede la sua parola è infallibile come decretò il Concilio Vaticano I del 1868. Questo punto è ancora l'ostacolo che ha impedito l'unificazione tra i cattolici da una parte e gli anglicani e gli ortodossi dall'altra.

Queste confessioni cristiane sarebbero pronte a riconoscere la supremazia del Vescovo di Roma come *primus inter pares* ma non quella di Vicario di Cristo in terra. Si tratterebbe d'un mutamento epocale perché l'ordinamento verticista della Chiesa tende a trasformarsi in un ordinamento «orizzontale»; diminuirebbe il potere del papa e della curia, aumenterebbe quello dei Concili e dei Sinodi, cioè dei vescovi.

Questo è il vero punto centrale che ha raccolto intorno al «prete di strada» di Buenos Aires la grande maggioranza dei cardinali sotto le volte della Sistina e fu anche il fulcro del pensiero di Carlo Maria Martini e la ragione della sua amicizia con Bergoglio. E questa fu anche, cinquant'anni fa, l'apertura del Vaticano II verso il futuro.

La pastorale e l'evangelizzazione escono rafforzate da questa visione d'una Chiesa affidata ai vescovi e ai preti con cura d'anime e quindi apostolica, militante e

missionaria. Anche il ruolo dei laici e dei diaconi ne esce rafforzato, con una serie di conseguenze a grappolo: il celibato dei preti, il ruolo delle donne nella Chiesa, l'ecumenismo verso le varie confessioni cristiane e le altre religioni monoteiste — l'ebraismo e l'Islam — i contatti con i non credenti.

Infine, il problema dei «principi non negoziabili». Fu il cavallo di battaglia del post-temporalismo ed anche di Benedetto XVI che non a caso fece del relativismo illuminista l'avversario principale della sua visione teologica e politica. Per il «prete di strada» che ha preso il nome del santo che parlava con i poveri, con i fiori, con gli uccelli, con i lupi e con «sorella morte corporale» non possono esistere principi non negoziabili se non quelli dell'amore del prossimo e della carità.

Infine: c'è un Papa che viene dalla «fine del mondo», non è italiano anche se lo sono le sue origini familiari, non è europeo. È la prima volta che ciò accade ma in realtà la provenienza dall'America Latina corrisponde alla centralità del mondo cattolico. L'Europa è ormai completamente secolarizzata, per la Chiesa può essere terra di missione e di evangelizzazione, ma con scarse probabilità di successo: chi si distacca da un credo monoteistico è molto difficile che vi rientri.

Non a caso il cattolicesimo prospera in Sud America e nelle comunità africane.

Terre di poveri e di esclusi.

Questa è la missione. Probabilmente Francesco utilizzerà soprattutto i Sinodi, i Concistori e le Conferenze episcopali come strumenti per rinnovare il quadro della cattolicità apostolica. La politica politica che interesserà sempre meno la Santa Sede e meno che mai quella italiana. L'importanza delle Conferenze episcopali sarà sempre più connessa alla spiritualità e alla pastorale e molto meno alla temporalità. E poiché la Cei è la sola il cui presidente viene nominato dal Papa anziché dai vescovi, è assai probabile che dall'imminente nomina esca un no-

me che interpreti questi elementi di novità.

Ho cercato di indicare quelli che a me sembrano i contenuti più probabili del nuovo pontificato, che interessano i credenti, i fedeli di altre confessioni e religioni e i non credenti che dell'amore del prossimo e delle anime pellegrine fanno gran conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cammino sulle orme di tre Francesco

Francesco Saverio

Pellegrino anche nel modo di chiamarsi

di **Martin M. Morales**

La scelta di farsi chiamare Francesco potrebbe trovare un motivo di ispirazione nei tratti racchiusi nella figura di uno dei fondatori della Compagnia di Gesù tra cui sventa un Francesco. Tra i nove compagni di Ignazio di Loyola, Francesco Saverio (Javier, Navarra 1506 - Sancian, Cina 1552) raggiunse nella Chiesa dell'epoca e nella neonata Compagnia un'indiscussa fama di santità ed eroicità che come Francesco d'Assisi lo condurranno alla proclamata santità prima dell'avvio del processo di canonizzazione. Le biografie di Antonio de Quadros tre anni dopo la sua morte, quella di Emanuele Teixeira (1580), quella di Alessandro Valignano (1583) e di Orazio Tursellini (1594) divulgarono prontamente le sue imprese leggendarie alimentando il desiderio di martirio di generazioni e generazioni di gesuiti e religiosi che lo presero a modello per le imprese missionarie. Soprattutto furono le sue lettere che circolarono con una notevole rapidità. Durante la sua vita tre di queste furono stampate a Parigi (1545). Tursellini ne pubblicherà cinquantadue nel 1596. Raccontavano dei nuovi popoli incontrati, descrivevano il paesaggio, la

geografia e le fatiche per adattarsi alle altre culture. Arrivarono in Portogallo, in Spagna, a Roma, nelle mani dei padri radunati nel Concilio di Trento.

Giovanni III, re di Portogallo, prima di leggerle, le baciava e le poggiava sul capo in segno di rispetto e venerazione. Il papa Marcello II (1501-1552) piangeva di consolazione durante la loro lettura. Lo stesso papa, tanto amato dalla Compagnia di Gesù, che si trasformò in un "luogo di pace": quando le conversazioni tra i gesuiti si infuocavano, si diceva per ritrovare la calma persa: "Parliamo del papa Marcello", per ricordare i tempi sereni che si videro turbati con l'ascesa al soglio pontificio del papa Paolo IV, l'inquisitore Giovanni Pietro Carafa.

Il cambiamento che subirà il nome di Francesco Saverio potrebbe indicare due tratti caratteristici della sua persona: la sua povertà come conseguenza dell'itineranza missionaria. Francisco de Javier, Francès, Francisco de Jasso e Francesco Saverio segnano il cammino da Navarra a Parigi, dal Portogallo all'India e dal Giappone all'isola di Sancian in Cina. Questo pellegrinaggio implicherà lo spoglio del Saverio che lo porterà a vivere una povertà nella quale non si distinguerà più tra una vita povera e la povertà di mezzi.

Le delusioni e il fallimento dell'attività missionaria saranno un motore per continuare incessantemente il suo pellegrinaggio: "Tutti mi dicono che dalla Cina si può andare in Gerusalemme. Se questo fosse come dicono, io lo scriverò a Vostra Santa Carità, e quante leghe vi sono e in quanto tempo si può andare". Questa ricerca di sradicamento, al quale neppure le preghiere affettuose di Loyola riuscirono a mettere fine, indica un desiderio di perdita che evoca anche il cambiamento del nome nei mistici: come Juan de Yepes Álvarez si convertirà in Juan de la Cruz cercando di dimenticare se stesso. Scordare se stesso ma non la sua Compagnia: "Mi sembra che Compagnia di Gesù vuol dire Compagnia di amore e di concordia degli animi, e non di rigore e timore servile", scrive Saverio in una lettera, e dalle lettere che riceveva dai suoi compagni ritagliava le firme e le portava appese al collo raccolte in un reliquiario. Un affetto ricambiato dai suoi confratelli che riconosceranno in lui il "santo" per eccellenza così come in Ignazio si rappresenta il fondatore per eccellenza.

Quando la notizia della morte di Francesco Saverio giunse a Roma, Ignazio disse: "Lui si era un santo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA

La sua vocazione all'annuncio lo spinse a viaggiare senza sosta, desiderando spostare continuamente i confini della nuova Gerusalemme

La scelta del nome

Il frate mendicante e due protagonisti della Compagnia di Gesù delineano un originale percorso di motivazioni spirituali

FRANCESCO SAVERIO

Pellegrino perfino nel nome

di **Massimo Firpo**

Francesco Saverio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In cammino sulle orme di tre Francesco

Francesco d'Assisi

Il poverello che anticipò la finanza etica

di **Franco Cardini**

Che un Papa, per giunta non proprio in fama di "progressista", si scelga un nome non ispirato a un suo predecessore, è di per sé un atto audace, quasi rivoluzionario: dal VI secolo in poi non è quasi mai accaduto. Tanto meno poi assuma il nome di un santo al di fuori di una ristrettissima cerchia: l'onomastica pontificia, con i suoi Giovanni, i suoi Benedetti e i suoi Gregori, è sempre stata rigorosamente selettiva e molto poco fantasiosa. Ma che poi un pontefice le cui origini ecclesiali sono radicate nella Compagnia di Gesù vada a prendersi il nome di un santo così amato e popolare, senza dubbio, ma anche così "scomodo" come Francesco, sfiora l'inaudito se non lo scandaloso: e, a parte il cappuccino (quindi francescano) O'Malley arcivescovo di Boston, debbono essere stati in parecchi nel Sacro Collegio a pensare proprio questo.

Insomma, non giriamo attorno al problema: l'arcivescovo di Buenos Aires, rispondendo al fatidico quomodo vis vocari?, non è certo andato a pensare né a Francesco di Paola, né a Francesco di Sales, e nemmeno al suo confratello gesuita Francesco Saverio. Ha evocato proprio lui, l'alter Christus, "l'Angelo del Sesto Sigillo", il Povero d'Assisi. Una scelta quindi che va al di là dei limiti dell'istituzione ecclesiale messa in crisi dalla rinuncia di Benedetto XVI per attingere al carisma, alla profezia, all'appello rivolto alla Chiesa "degli Ultimi"?

Parrebbe. Ma è prudente non correre troppo, non saltare a conclusioni apocalittiche. Non c'è dubbio che Francesco, vissuto tra 1181/2 e 1226, ha reagito alla società del denaro e del profitto che allora si andava configurando in Occidente con una scelta di povertà: ma tale dato va interpretato tenendo conto di due fatti.

Primo: se non possiamo dire che egli fosse un "reazionario" in quanto avrebbe respinto sul nascere uno dei fondamentali elementi della Modernità, la dinamica del danaro, non possiamo definirlo neppure "rivoluzionario" in quanto sarebbe insorto contro al ricchezza e la sperequazione che le è inseparabile compagna; egli si limitò a una scelta di povertà e di umiltà assolute che però riguardava solo se stesso e quanti volontariamente sceglievano di seguirlo, senza voler coinvolgere in alcuna proposta radicalmente pauperistica o egalitaria l'intera società. Altri, suoi seguaci, pretesero in suo nome di farlo: ma egli non lo fece mai.

Secondo: la povertà abbracciata da Francesco non era semplicemente assenza e rifiuto di beni materiali, come di solito interpretiamo noi altri moderni ossessionati dalla priorità dell'economia. La paupertas di Francesco era il contrario non di divitia, bensì di potentia. Egli rinunciò a qualunque forma di potere e di superiorità sugli altri, compresa la stessa scienza, il sapere mondano, lo studio. Questa fu l'essenza del suo, diciamolo con Dante, "farsi pusillo". Ma in ciò il suo Ordine non lo seguì. E per noi moderni riferirsi a Francesco implica altresì richiamare il francescanesimo, anzi il

minoritismo. Il Fondatore dell'Ordine fu "antimoderno" avant la lettre; il suo Ordine sta però alla base della Modernità, che fra Due e Quattrocento esso contribuì a erigere animando scuole, università e (ebbene, sì) perfino banche.

Tutti sanno che, scomparso Francesco, i suoi figli si divisero tra "conventuali", fedeli interpreti della volontà pontificia, e "spirituali" rigorosi custodi dell'originaria purezza del messaggio di povertà e di amore. Eppure fu proprio dal seno dei secondi che alla fine del Duecento si profilò una novità decisiva: il mistico provenzale Pietro di Giovanni Olivi, nel trattato De emptione, uscì audacemente dallo schema teologico in forza del quale qualunque prestito a interesse era solo usura e propose una distinzione tra guadagno puro frutto di speculazione e guadagno da intendersi come risarcimento per il rischio che si correva e per le somme che s'impegnavano (sottraendole ad altre forme di utilizzazione) nel prestito a interesse. Circa un secolo più tardi un francescano a capo del movimento riformatore dell'"Osservanza" fece un passo in più: e, fondando i Monti di Pietà, dette avvio a una vera e propria "Banca etica". Insomma, per uscire dalla condanna medievale di qualunque forma di profitto e di capitalismo non si dovettero aspettare la Riforma e Giovanni Calvino, contrariamente a quanto sostenuto da Max Weber. I figli del reazionario Francesco d'Assisi avevano già dischiuso la porta della Modernità. Qual è dunque l'esatto valore da conferire alla scelta onomastica del Papa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRADA DEL VANGELO

LUIGI CIOTTI

L'invito del Papa ad «annunciare il Vangelo nelle periferie» è un'esortazione profetica. Nelle sue parole la «periferia» è un luogo al tempo stesso geografico e spirituale. Così come ci sono le periferie urbane, luoghi di esclusione e di povertà, c'è una periferia dell'anima che va abitata con la prossimità, con l'accoglienza, con una solidarietà che abbia come fine la giustizia sociale, il riconoscimento della centralità e della dignità di ogni persona.

È per questo che l'esortazione del Papa ha un carattere profetico e, in senso lato, politico. Una Chiesa che abbia a cuore il destino di tutta l'umanità non può sottrarsi alla provocazione e alla «convocazione» delle periferie. Deve saper trasformare spazi abbandonati in luoghi di opportunità, di una convivenza fondata sul rispetto dei diritti e della dignità di ciascuno.

L'attenzione del Papa per i poveri, più che per la dottrina, il suo presentarsi semplice e dimesso, il suo rifiuto di ogni ostentazione e di ogni lusso fanno bene sperare in un forte impegno in questa direzione. Non possiamo infatti costruire speranza se non partendo da chi dalla speranza è stato escluso, dai tanti disperati che affollano la faccia di questa terra. Sono i poveri a offrirci le coordinate sociali, etiche, politiche, economiche del nostro impegno. È a partire da loro che possiamo sperare di nuovo. Perché la speranza o è di tutti o non è speranza.

La Chiesa deve camminare perché

non è per se stessa ma per il mondo, come sottolineava Tonino Bello, vescovo di Molitella e guida di Pax Christi. Ma essere per il mondo significa essere nel mondo, saper saldare il Cielo e la Terra, la dimensione spirituale con la promozione sociale e civile. Camminare nel mondo è impegnarsi per le speranze di giustizia non solo dei fedeli ma di tutte le persone, a partire dai poveri, dagli esclusi, dagli oppressi.

È allora un segno di speranza che il Papa abbia scelto il nome di Francesco. Rinunciando a ogni possesso, san Francesco ci ha insegnato che la più alta forma di ricchezza è nel donare, nello spogliarsi del superfluo, nel non smettere di cercare la nostra essenzialità. La Chiesa ha più che mai bisogno di continuare un processo di purificazione da ogni forma di potere. Una Chiesa più povera è anche una Chiesa spiritualmente più forte, più capace di tra-

smettere il messaggio di speranza del Vangelo.

Nelle dimissioni di Papa Benedetto mi è parso di cogliere questo invito a una maggiore fedeltà al Vangelo, e in questo senso mi è parso un gesto di umiltà e di profondo amore per la Chiesa.

Ma la parola camminare non può non farmi pensare anche al mio maestro, il car-

dinale Michele Pellegrino, un uomo tanto grande quanto umile che pretendeva di essere chiamato semplicemente padre.

Pellegrino ha scritto, nel lontano 1971, un'importante lettera pastorale, la «Camminare insieme». «È dovere di tutta la Chiesa denunciare l'abuso del denaro e del potere - scriveva Pellegrino -. Non dico, anzi non credo, che la denuncia basterà a eliminare quest'abuso, questo peccato che lede la giustizia e la carità fraterna. Ma Dio non ci chiede di eliminare dal mondo il peccato. Ci chiede di denunciarlo come l'ha denunciato Cristo».

Periferie e camminare richiamano inevitabilmente un'altra parola, la «strada», anzi le strade delle nostre città che sono state per me e per noi del Gruppo Abele il luogo di elezione e di missione che abbiamo chiamato l'Università della strada. Era quello il posto dove abbiamo appreso a confrontarci con le nuove povertà e i nuovi bisogni della società per misurare la nostra capacità di vivere il Vangelo.

Ecco, spero vivamente che l'impegno pastorale di Papa Francesco sappia tradurre nei fatti le sempre attuali parole di Michele Pellegrino, così come mi auguro che in quella sua esortazione al camminare - e magari a farlo speditamente - rinviano le speranze di un altro grande gesuita, il cardinale Martini, quando denunciava il grave ritardo della Chiesa su molte questioni sociali.



LA SVOLTA

Così i gesuiti hanno vinto la cattiva fama

Giordano Bruno Guerri

Così i gesuiti vincono la cattiva fama

L'appartenenza all'ordine è spesso malvista: i membri della Compagnia sono stati per secoli i preferiti da re e potenti

Anche se si è fatto chiamare Francesco, il nuovo Pontefice non dimenticherà di essere un gesuita, né che i gesuiti si distinguono so-

prattutto per la speciale fedeltà al Papa: c'è da credere che la pretenderà anche dagli altri ordini religiosi. Ma perché i gesuiti godono di tanta

cattiva fama fraglistesi credenti? «Sei un gesuita!» non è un complimento, sta per intrigante ipocrisia.

Fondato ufficialmente nel 1540 da Ignazio di Loyola, l'ordine della Compagnia di Gesù si distinse subito per la cultura e lo spirito missionario dei suoi membri, esercitato (...) specialmente nell'evangelizzazione (anche forzata, come in Sudamerica) e nell'educazione dei giovani. Erano pure confessori molto richiesti, perché nel giudicare i peccati sceglievano la soluzione più favorevole al peccatore, e presto divennero l'ordine preferito dai potenti. E potenti, dunque, essi stessi.

Potentissimi, poi, per la loro inflessibile ortodossia, durante la Controriforma. Furono inquisitori spietati, anche nell'uso della tortura. Intellettuali della Chiesa, scatenarono una vera guerra contro gli intellettuali laici: i quali già deboli cortigiani, dettero il peggio di sé. I più si adeguarono adattandosi alla pratica della «doppia morale» che ha tanto successo in Italia: ortodossi in pubblico, polemici in privato. Gli effetti fu-

no pessimi. In Italia, con inquisitori gesuiti, si bruciava Bruno, si teneva Campanella in carcere per più di trent'anni, mentre nei Paesi protestanti si affermava la moderna filosofia idealista. In Europa nasceva la scienza moderna e in Italia si costringeva Galilei a negare la verità delle proprie scoperte. Con l'introduzione dell'Indice dei libri proibiti, fortemente sostenuto dai gesuiti, l'Italia, culla della cultura europea, diventava una colonia culturale. Tra la metà del Seicento e l'inizio del Settecento la cultura e la ricerca intellettuale sembravano avere ormai perduto ogni vitalità sotto il peso opprimente della scolastica, della fossilizzata educazione umanistica impartita dai gesuiti.

Nel 1773 erano 23 mila sparsi in tutto il mondo e gestivano 800 scuole - le migliori dell'epoca - con 15 mila insegnanti, rigorosi e abili nel gestire il potere. Prontia ogni sofisma, i gesuiti si davano con particolare energia all'insegnamento per formare sul loro modello le nuove generazioni, secondo il principio «impadronitevi di un'anima a sette anni e sarà vostra tutta la vita». Duttili e capaci di variare l'offerta a seconda delle necessità, sapevano andare incontro ai gusti popolari, per esempio con l'uso di processioni che è dir poco definire folcloristiche. Le loro chiese diffusero lo stile barocco, che ben prima di chiamarsi tale veniva chiamato gesuita: avevano capito che il popolo doveva essere suggestionato e incantato con la magnificenza stupefacente della casa del Signore. Dal lato opposto si applicarono scientificamente a distruggere la più grande e progressista opera del Settecento, l'*Encyclopédie*, rivelandone inesattezze ed errori. Attraverso di loro la Chiesa tentò insom-

ma di costituire una propria intellettualità che combatesse e sostituisse quella laica, come nel Medioevo: la cacciata dei gesuiti da quasi tutti i Paesi d'Europa dimostra quanto l'operazione fosse sentita come pericolosa dagli Stati. L'Inghilterra li aveva già espulsi nel 1605, insieme a tutti i cattolici, dopo un attentato al re; un secolo e mezzo dopo vennero espulsi dal Portogallo in seguito a un altro attentato al re: in verità i gesuiti non erano attentatori, ma ormai l'Europa era determinata a sbarazzarsene a qualunque costo. Fra il 1764 e il 1767 furono espulsi da Francia, Spagna, Parma, Napoli, dove il ministro Bernardo Tanucci li definì «un vero canchero del genere umano». Nel 1773 il francescano Clemente XIV, pressato da quasi tutti i sovrani d'Europa, dovette sciogliere l'ordine. I gesuiti sopravvissero in Polonia e in Russia fino alla ricostituzione dell'ordine, nel 1814.

Purtroppo, i gesuiti venivano ovunque considerati italiani, e in gran parte lo erano. In tutto il mondo si pensava che gli italiani fossero discepoli dei gesuiti. Non era, nel Settecento e nell'Ottocento, una buona immagine. Nella restaurazione seguita alla Rivoluzione francese, i gesuiti ripresero il controllo dell'istruzione pubblica, e ricrearono la spettacolare ed esteriore religiosità di massa: mese mariano, rosari collettivi, culto del Sacro Cuore. In Italia, a Napoli, fondarono anche *La Civiltà Cattolica*, rivista con la quale da allora comunicano al mondo il loro pensiero. Nel 1853, dopo tre anni, la rivista aveva 13 mila abbonati, numero esorbitante per l'epoca, tanto più che gli Stati italiani ne contrastavano in ogni modo la diffusione. Fin dalla nascita *La Civil-*

tà Cattolica anticipò e guidò le iniziative politiche dei cattolici italiani, spesso anche prima delle decisioni di Papa e curia. Senza andare troppo per il sottile, i gesuiti bollavano di comunismo tutti i democratici che si opponevano all'ordine costituito, pur di combattere il «mondo moderno», a partire dalla libertà di stampa e dalla democrazia.

Si specializzarono anche nell'attacco agli ebrei, e nella seconda metà dell'Ottocento attribuirono a una congiura ebraica tutti i mali della società moderna, dal liberalismo al socialismo. Nel 1890 diffusero in tutte le parrocchie italiane un opuscolo sulla *Questione giudaica in Europa*: vi si spiega perché gli ebrei meritino il castigo divino e perché «siano nemici giurati del benessere delle nazioni in cui si trovano». Di conseguenza gli ebrei «non hanno diritto» a essere trattati come gli altri cittadini. La rivista dei gesuiti era la più autorevole rivista cattolica, quella che dava il «là» alle altre pubblicazioni: i gesuiti riuscirono a diffondere nei credenti la convinzione che gli ebrei non portano niente di buono, e il razzismo fascista ebbe un buon terreno di coltura nel razzismo cattolico.

Auguri, Francesco. Fai onore al tuo nome.

www.giordanobrunoguerri.it



DIRITTI CIVILI

È il Papa degli ultimi? rispetti gli omosessuali

Viene dall'America Latina si chiamerà Francesco ed è gesuita. Migliore biglietto da visita non poteva averlo il nuovo Papa per presentarsi ad un mondo stremato dalla crisi economica e a una Chiesa in crisi di fedeli e ricoperta dagli scandali. Quel caldo «buonasera» ha spiazzato tutti, e ha accentuato la differenza da Ratzinger, tedesco, freddo, uomo di pensiero più che di popolo. E lui dal popolo viene, vicino al popolo vuole stare, e pure un po' populista vuole essere. L'Italia lo amerà. Su una cosa Papa Francesco sembra, essere in continuità con il suo predecessore: la guerra senza quartiere ai diritti degli omosessuali. Nonostante sia gesuita, le sue posizioni sugli omosessuali rimangono in linea con il predecessore. Nel 2010 quando nella cattolicissima Argentina la presidente Kirchner approvò la legge che estendeva il matrimonio agli omosessuali, divenne il capo dell'opposizione, con durezza e convinzione. Bergoglio in quella occasione paragonò quel progetto di legge al demonio, a Satana. Come Ratzinger che definì le unioni omosessuali qualcosa che minaccia la pace del mondo. Addirittura Satana e la pace nel mondo? Nessuno pretende che il Papa sia favorevole ai matrimoni omosessuali, sia chiaro, ma il rispetto umano quello si pretende. E non ci si trasforma in capo politico ingerendo pesantemente sulle decisioni di uno Stato. Bergoglio vuole essere il Papa degli ultimi, vuole riavvicinare la chiesa ai suoi fedeli. È bene che sappia, però, che tra quegli ultimi e quei fedeli ci sono tanti omosessuali e le loro famiglie, e che questa guerra santa ha allontanato tanti cittadini dalla Chiesa, nel mondo. Si faccia due calcoli.

Anna Paola Concia *
* ex parlamentare del Pd

**«FINORA
LA LINEA
INTRANSIGENTE
HA
ALLONTANATO
TANTI FEDELI»**

Primo Piano **Il nuovo Papa**

Dai musulmani ai gay, le sfide del dialogo

ATTUALITÀ **DIRITTI CIVILI** **ISLAM**

GRACIA E SPAGNA **IBIZA**
a Prezzi Incredibili **Corfu**
da 100€ (tassa inclusa) **Chania**

RYANAIR



BIOETICA

La scienza auspica una Chiesa tollerante

L rapporto fra scienza e fede è difficile per definizione. Aver fede significa infatti credere ciecamente in una verità ed evitare l'analisi critica dei suoi dogmi. Esercitare la scienza vuol dire l'esatto il contrario: rifiutare i principi assoluti, mettere sistematicamente in dubbio ogni aspetto della realtà e del pensiero. La scienza si alimenta di dubbi e progredisce grazie al continuo riesame dei suoi risultati alla luce del nuovo sapere. Lo scienziato è un possibilista. La fede invece non ammette incertezze e mezzi termini: non si può credere in Dio a metà. Un buon credente è un integralista. I tempi attuali non sono certo favorevoli a ricomporre questo divario, perché è in atto una progressiva secolarizzazione. Lo straordinario progresso scientifico degli ultimi decenni ha portato infatti ad accelerare la penetrazione del pensiero razionale.

Eppure la diversità profonda di pensiero non esclude il dialogo fra scienza e fede. Già esiste una fruttuosa collaborazione sui terreni comuni della difesa dei diritti umani fondamentali: la pace nel mondo, l'opposizione alla pena di morte e a ogni forma di violenza, l'accoglienza degli immigrati, gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo. Ora, in vista di un rinnovamento della Chiesa incarnato da un nuovo Papa, l'invito della scienza è quello di mostrare una maggiore tolleranza anche nei confronti dell'etica laica. Ad esempio sui temi di fine vita auspichiamo l'abbandono dell'intransigenza e l'accettazione, in tutto o in parte, del diritto all'autodeterminazione. Il mondo della scienza è aperto all'incontro e sarebbe felice che il mondo della fede si aprisse al pensiero scientifico in nome del bene comune.

Umberto Veronesi *

** Direttore scientifico dell'Istituto Europeo di Oncologia*

**«SI POSSONO
TROVARE
PUNTI D'INTESA
ANCHE
SUL TEM
DEL FINE VITA»**

Primo Piano **Il nuovo Papa**

Dai musulmani ai gay, le sfide del dialogo

ATTUALITÀ **BIOTICA** **DIRETTI CORSA** **CLAN**

Grecia e Spagna a Prezzi Incredibili

RYANAIR

Ibiza
Corfu
Chania

Un ruolo etico per lo Ior, una decisione ineludibile

IL COMMENTO

ANGELO DE MATTIA

IL VIGORE INTELLETTUALE, MORALE E FISICO DI PAPA FRANCESCO, le

sue prime dichiarazioni e i suoi primi atti, ma anche gli scritti e la vita del Card. Bergoglio lasciano prevedere che, accanto alle questioni epocali nelle quali, proseguendo nell'opera del Pontefice emerito, egli si cimenterà, vi sarà anche il tema, secolare, delle finanze vaticane. Non sarebbe giusto considerare quest'ultimo argomento come centrale nell'iniziativa pontificia, anche se di esso si è trattato nelle Congregazioni che hanno preceduto il Conclave, ma indugiando sulla vicenda della destituzione dalla presidenza dello Ior di Ettore Gotti Tedeschi che, per la verità, è stata disposta con motivazioni rese note dalla stampa ben nette e trasparenti. E tuttavia, per ciò che è accaduto nel lontano passato e che a suo tempo ha comportato una prima sostanziale riforma di questo Istituto (si veda la vicenda dell'Ambrosiano di Roberto Calvi) che non ha affrontato però tutti i problemi, ma soprattutto per il recente caso dell'adeguamento dell'operatività dello stesso alla normativa europea antiriciclaggio che ha portato, per alcune carenze, alla decisione delle autorità di vigilanza di imporre la disattivazione dei Bancomat installati nel Vaticano, il problema di esplicitare un intervento definitivo, in nome innanzitutto della piena trasparenza, sull'assetto istituzionale, funzionale e operativo dello Ior si pone. E certamente non sfuggirà al Pontefice che ha scritto pagine fondamentali sul ruolo della finanza nella sua terra di origine e nel mondo, con una penetrante critica dei modi in cui è avvenuta la globalizzazione.

Naturalmente, occorre guardarsi da facili strumentalizzazioni e riconoscere anche il lavoro finora compiuto dagli organi vaticani per arrivare, sempre in materia di antiriciclaggio, alla conformità alle principali regole, per non poche delle quali (9 su 16) si è progressivamente conseguito l'adeguamento; così come è stata rinnovata una parte della governance e dei controlli. Una volta che sarà stato compiuto il non facile percorso di piena ottemperanza normativa e il Vaticano verrà auspicabilmente inserito nella white list dei Paesi, lontanissimo comunque

da una sia pur pallida assimilazione ai centri off-shore, si sarà fatto un passo assai apprezzabile, ma che non potrebbe dirsi conclusivo. Non si sostiene qui, come pure qualche Cardinale ha affermato, che la Chiesa dovrebbe avere interesse a sopprimere tout court lo Ior, magari limitandosi a dare disposizioni a banche insediate all'«estero» per l'investimento dei risparmi che affluiscono alla Santa Sede per donazioni e oboli, nel presupposto che solo agli istituti prescelti competano la gestione dei risparmi stessi e le funzioni connesse con il sistema dei pagamenti. Semmai, questa potrebbe essere una delle opzioni possibili, che, per la verità, fugherebbe ogni sospetto che lo Ior sia solo formalmente una non-banca. L'alternativa ben potrebbe essere quella di conferire all'Istituto proprio la natura di intermediario bancario, traendone tutte le conseguenze, però, in tema di normativa, operatività e controlli. La strada intermedia sarebbe rappresentata dallo sfondamento delle attività attuali di ciò che può indurre a ritenere che vi sia esercizio, dal punto di vista sostanziale, di compiti bancari, accompagnato dalla ricordata totale conformità alla disciplina antiriciclaggio. Questa via pragmatica dovrebbe essere integrata dall'adozione, commisurata alle dimensioni della potenziale operatività nel Vaticano, di una normativa bancaria, per i rapporti che si instaurano con banche «estere». Quale che sia la scelta, essa si dovrebbe ricordare, poi, con una visione unitaria e organica che riguardi l'amministrazione complessiva del patrimonio della Sede Apostolica, per profili economici e per quelli finanziari. Importante sarà la nomina del nuovo Segretario di Stato.

Si tratta di scelte riformatrici che rispondono ai criteri, come accennato, di trasparenza e piena correttezza; preverrebbero critiche a volte eccessive; avrebbero un assai positivo effetto di immagine. Ma ciò che conta di più è che la raccolta di mezzi finanziari, nell'osservanza della dottrina della Chiesa e dei principi etici, richiede una gestione coerente fondata sull'uso rigoroso del denaro per le finalità altamente apprezzabili dell'azione della Chiesa, senza che la gestione, a poco a poco, da mezzo, pienamente accettabile se correttamente utilizzato, diventi fine.



TROPPE BUGIE SU FRANCESCO

CHI È DAVVERO

IL NUOVO PAPA

*C'è chi lo accusa di complicità coi dittatori e chi lo arruola nella sinistra
Ma quella di Bergoglio è tutta un'altra storia: ve la raccontiamo*

Subito il piccone: «Senza Gesù siamo una Ong. Attenti al diavolo»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Dalle 20 e 22 di mercoledì è tutta una gara a mettergli un'etichetta, a incasellarlo nello schedario predefinito della lotta politica e culturale italiana. Così, dopo non aver azzeccato il nome del nuovo papa, editorialisti e vaticanisti sui giornali nazionali non azzeccano neppure chi sia davvero il nuovo pontefice. Per alcuni è il Papa nero, cioè il cardinale colluso con i militari della giunta golpista argentina dei generali Massera e Videla. E per questo *il Manifesto* ieri titolava provocatoriamente che sua Santità "Non è Francesco", giocando con il titolo di una vecchia e nota canzone di Lucio Battisti. Per il quotidiano comunista (...)

(...) nella biografia di Bergoglio ci sono sì «le luci di una scelta di povertà» come tutti hanno descritto, ma anche «le ombre di un passato, vicino alla destra peronista». A parte l'evidente confusione tra giunta militare e movimento peronista (Isabelita, che alla morte del marito Juan Domingo Perón gli subentrò alla guida dell'Argentina, fu destituita dai generali e incarcerata per cinque anni), il tutto si riduce all'accusa di aver allontanato prima del golpe due preti che poi vennero arrestati, quasi che il provvedimento abbia consegnato ai militari i religiosi rapiti. Non ha importanza che il Papa abbia già spiegato di aver avuto semmai un ruolo nella scarcerazione dei due, per *il Manifesto* è sospetto di aver intratte-

nuto rapporti con la dittatura e dunque di essere colluso con i generali.

Intendiamoci, il giornale comunista non è il solo a insistere sull'argomento, chiedendo di far luce sui fatti di trent'anni fa già ampiamente dibattuti e chiariti. Anche *Repubblica*, per tramite del suo direttore, si incarica di chiedere piena trasparenza sugli episodi dell'epoca, salvo poi pubblicare un'intervista al grande accusatore di Bergoglio, il quale riconosce di non avere prove schiaccianti, né fotografie del futuro Pontefice con qualche generale, ma solo qualche testimonianza sulle ambiguità di quel periodo. Par di capire che Papa Francesco non assecondasse i furori ideologici di alcuni sacerdoti di frontiera. Quelli erano gli anni della Teologia della liberazione e qualche missionario oltre a diffondere il Vangelo si preoccupava anche di diffondere le pallottole. Il Vangelo e il Capitale (di Karl Marx), a certi preti parevano più o meno la stessa cosa e dunque insieme con il crocefisso c'era chi portava la pistola. Il cardinale allontanò i preti rivoluzionari o questi si allontanarono da soli? Non si sa con certezza, ma anche se fosse valida la prima ipotesi, ai nostri occhi non sarebbe una colpa.

Naturalmente non c'è solo chi ha arruolato il Pontefice tra le brigate nere degli anni della dittatura. Altri, e in qualche caso si tratta degli stessi, lo hanno trasformato in una specie di Che Guevara in tonaca, caricando

la sua prima uscita pubblica al balcone di piazza San Pietro di mille significati, ma soprattutto tracciando a sua Santità il percorso cui si dovrà uniformare il suo pontificato. Il migliore da questo punto di vista è stato ancora una volta il quotidiano della sinistra radical chic, per la penna di Ezio Mauro, il quale si incarica di indicare a Francesco il programma da attuare fin da subito. Si parte dal rovesciamento geografico e culturale, dalla rottura con un mondo e un modello di potere, da un progetto che fino dal nome scelto dal Pontefice è un vincolo per il pontificato, per finire ad uno stile «rivoluzionario nella scelta di stare dalla parte degli ultimi, dei più poveri, degli sconfitti e degli "schiavi"».

Per il direttore di *Repubblica* l'avvento di Sua Santità è un ribaltamento della geopolitica eurocentrica della Chiesa e così si realizza una profezia di cambiamento, «come se dopo l'immediata preghiera con la piazza per Joseph Ratzinger il nuovo pontefice avesse fretta di voltare pagina». Ovviamente Mauro non dimentica di segnalare che è finito il mondo che ha preceduto l'ascesa del cardinal Bergoglio al soglio di Pietro, quasi che con il nuovo Papa la Chiesa abbia messo un punto e a capo nella sua storia ultramillenaria, come se tra l'insegnamento di Benedetto XVI e quello di Francesco ci fosse un abisso e non ci fosse alcun contatto né continuità nella dottrina. La sensazione è invece che ci sia

una gran fretta di arruolare Sua Santità nelle truppe progressiste, di trasformarlo in una sorta di rottamatore vaticano, per metà Renzi e per l'altra Grillo, uno che liquidi camerlenghi e cardinali decani come i pierini della politica liquidano un D'Alema o un Veltroni. Il rischio di applicare anche al capo della Chiesa cattolica i cliché di un semplice capo di partito è evidente, così come è evidente che la storia personale e ecumenica di Jorge Mario Bergoglio è assai meno banale di quella di un semplice funzionario di partito o di un comico fattosi politico. Ci vorrebbe insomma un po' di prudenza nel maneggiare certi argomenti, perché è vero che con il suo semplice discorso d'insediamento papa Francesco ha già conquistato molti cuori, ma questo non significa che il suo cuore batte a sinistra.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Le idee

Quello che ha sempre detto su gay, aborto, economia

■■■ Idee chiare, in totale linea con il magistero della Chiesa - com'è ovvio - in materia di dottrina e di etica, ma con atteggiamento di «misericordia» e di «accoglienza» verso chi è peccatore e chi sbaglia. Ecco, a grandi linee, il profilo del Bergoglio-pensiero. Che tenteremo di condensare, attraverso le sue stesse parole, attorno a grandi temi, cruciali per il nostro tempo e per la Chiesa stessa.

MATRIMONI GAY - Nel 2010 il cardinale Jorge Mario Bergoglio sfidò il governo argentino quando nel Paese venne approvato il disegno di legge sui matrimoni gay. «Cerchiamo di non essere naive», scrisse Bergoglio in una lettera alcuni giorni prima che il disegno di legge venisse approvato dal Congresso. «Questa non è una semplice lotta politica, è un tentativo di annientare il piano di Dio».

ABORTO - Una dichiarazione che risale al settembre 2012: «Si è percepita ancora una volta la volontà di deliberatamente limitare e rimuovere il valore supremo della vita e di ignorare i diritti del nascituro». In un documento della Conferenza Episcopale Argentina, di cui Bergoglio è stato presidente, si legge: «L'aborto non è mai una soluzione». «Parlandi da una madre incinta bisogna parlare di due vite, entrambe devono essere conservate e rispettate, poichè la vita è un valore assoluto».

FIGLI DI COPPIE DI FATTO - «Qualche giorno fa ho battezzato sette figli di una donna sola, una vedova povera, che fa la donna di servizio e li aveva avuti da due uomini differenti. Lei l'avevo incontrata l'anno scorso alla festa di San Cayetano. Mi aveva detto: padre, sono in peccato mortale, ho sette figli e non li ho mai fatti battezzare. Era successo perché non aveva i soldi per far venire i padrini da lontano, o per pagare la festa, perché doveva sempre lavorare... Le ho proposto di vederci, per parlare di questa cosa. Ci siamo sentiti per telefono, è venuta a trovarmi, mi diceva che non riusciva mai a trovare tutti i padrini e a radunarli insieme... Alla fine le ho detto: facciamo tutto con due padrini soli, in rappresentanza degli altri. Sono venuti tutti qui e dopo una piccola catechesi li ho battezzati nella cappella dell'arcivescovado. Dopo la cerimonia abbiamo fatto un piccolo rinfresco. Una Coca Cola e dei panini. Lei mi ha detto: padre, non posso crederlo, lei mi fa sentire importante... Le ho risposto: ma signora, che c'entro io?, è Gesù che a lei la fa importante» (Intervista a *30 Giorni*, 2009).

TRADIZIONALISTI - «Paradossalmente (...) proprio se si è fedeli si cambia. Non si rimane fedeli, come i tradizionalisti o i fonda-

mentalisti, alla lettera. La fedeltà è sempre un cambiamento, un fiorire, una crescita. Il Signore opera un cambiamento in colui che gli è fedele» (intervista a *30 Giorni*, fine 2007).

ECONOMIA E DEBITO - «Quando Mosè sale al monte per ricevere la legge di Dio, il popolo pecca d'idolatria fabbricando il vitello d'oro. Anche l'attuale imperialismo del denaro mostra un inequivocabile volto idolatrico. È curioso come l'idolatria cammina sempre insieme all'oro. E dove c'è idolatria, si cancella Dio e la dignità dell'uomo, fatto a immagine di Dio. Così, il nuovo imperialismo del denaro toglie di mezzo addirittura il lavoro, che è il mezzo in cui si esprime la dignità dell'uomo, la sua creatività, che è l'immagine della creatività di Dio. L'economia speculativa non ha più bisogno neppure del lavoro, non sa che farsene del lavoro. Insegue l'idolo del denaro che si produce da se stesso. Per questo non si hanno remore a trasformare in disoccupati milioni di lavoratori». (Intervista a *30 Giorni*, 2002). «Siamo stati molto chiari nel sostenere che la politica economica del governo non faceva altro che aumentare il debito sociale argentino, molto più grande e molto più grave del debito estero e abbiamo chiesto un cambiamento». (Intervista alla *Stampa*, 31 dicembre 2001).

EVANGELIZZAZIONE - È necessaria «una tensione molto forte tra centro e periferia, tra la parrocchia e il quartiere. Si deve uscire da se stessi, andare verso la periferia. Si deve evitare la malattia spirituale della Chiesa autoreferenziale: quando lo diventa, la Chiesa si ammala. È vero che uscendo per strada, come accade a ogni uomo e a ogni donna, possono capitare degli incidenti. Però se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, autoreferenziale, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima».

GIORNALISTI COPROFAGI - «A volte giungono notizie non buone, spesso amplificate e talvolta anche manipolate con scandalismo. I giornalisti a volte corrono il rischio di ammalarsi di coprofilia e così fomentare la coprofagia: che è poi il peccato che segna tutti gli uomini e tutte le donne, cioè quello di guardare sempre alle cose cattive e non a quelle buone». (Intervista a *Vatican Insider*, febbraio 2012)

L'uomo stupito: il filo che lega il Pontefice a Cl

di **ANTONIO SOCCI**

Come scrisse Enea Silvio Piccolomini, nel 1458 eletto papa Pio II: «Quand'ero Enea/ nessun mi conosceva; / adesso che son Pio / tutti mi chiaman zio».

La storia si ripete anche con questo pontefice e ora i giornali sono pieni di persone che sbraitano «io lo conoscevo» oppure «io l'avevo detto» (...) segue a pagina 7

... segue dalla prima
ANTONIO SOCCI

(...) (col senno di poi).

Ma se c'è un uomo in Italia a cui il cardinale Bergoglio è veramente legato da autentico affetto e profonda stima è un sacerdote della Chiesa di Roma, figlio prediletto di don Luigi Giussani, cioè don Giacomo Tantarini.

Don Giacomo, che s'illuminava quando parlava del suo amico cardinale e che alla vigilia del Conclave del 2005 lo portava nell'anima come il «suo» candidato, non ha potuto vedere l'avverarsi del suo desiderio su questa terra, perché è morto prematuramente, per tumore, il 19 aprile dell'anno scorso (proprio l'anniversario dell'elezione di Benedetto XVI).

Ma gli amici a lui più vicini, soprattutto della rivista *30 Giorni*, di cui don Giacomo era la mente e il cuore, ricordano con commozione quell'ultimo incontro in redazione durante il quale, col suo sorriso evangelico, il sacerdote brianzolo (romano d'adozione), considerando il rapido avanzare della malattia, disse più o meno queste parole: «Se il Signore ha deciso di chiamarmi e non posso fare più niente, io offro il mio corpo, la

mia vita, per la Santa Chiesa».

Per uno di quei misteri che sono noti ai cristiani, ma lasciano comunque ammutoliti, non è passato nemmeno un anno dall'offerta e dal sacrificio di don Giacomo e il suo amico cardinale, che lui considerava un meraviglioso pastore per la Chiesa universale, è stato chiamato da Dio al pontificato.

LA MALATTIA

Bergoglio aveva seguito con partecipazione l'evolversi della malattia. Il 18 febbraio dell'anno scorso don Tantarini gli aveva chiesto di amministrare la cresima ad alcuni ragazzi, nella chiesa di San Lorenzo fuori le mura e in quell'occasione il cardinale aveva esordito così: «Oggi, seguendo l'invito del mio amico don Giacomo, cui voglio tanto bene, e noi tutti dobbiamo pregare per lui, perché è un pochetto malato... Pregheremo tutti per lui? Sì! L'invito per oggi è di fare queste cresime a voi che venite a ricevere la forza dello Spirito di Dio: credete nella forza dello Spirito! È lo Spirito di Gesù».

Poi aggiunse: «Credete in Gesù che vi invia questo Spirito – a voi e a tutti noi: ci invia lo Spirito per rinnovare tutto. Sentite come cristiani, parlate come cristiani e fate opera di cristiani. Ma voi soli non potreste farlo. È Gesù che vi darà questo Spirito, vi darà la forza di rinnovare tutto: non voi, ma Lui in voi».

Concluse sottolineando «questo pensiero di Gesù che è l'unica salvezza, l'unico che ci porta la grazia, che ci dà la pace, la fraternità, che ci dà la salvezza».

Don Giacomo è morto esattamente due mesi dopo, il 19 aprile, e il cardinale, il 6 maggio, volle scriverne un ricordo rivolto ai tantissimi giovani che a Roma – attraverso don Giacomo nei decenni scorsi – hanno incontrato Gesù Cristo e si sono convertiti: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; considerando attenta-

mente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede» (Eb13, 7). Così, l'autore della Lettera agli Ebrei ci esorta a tener presenti quelli che ci hanno annunciato il Vangelo e che già sono partiti. Ci chiede di ricordarli, ma non in quel modo formale e, a volte, commiserabile (...). Ci chiede, invece, di ricordarli a partire dalla fecondità della loro semina in mezzo a noi. (...) Così, con questa memoria, ricordiamo don Giacomo e ci chiediamo: che cosa ci ha lasciato? Quali impronte di lui troviamo sul cammino della nostra vita? Oso semplicemente dire che ha lasciato le impronte di un uomo-bambino che non ha mai finito di stupirsi».

LA SORPRESA

Poi con affetto il cardinale aggiunse: «Don Giacomo, l'uomo dello stupore; l'uomo che si è lasciato stupire da Dio e ha saputo dischiudere il cammino affinché questo stupore nascesse negli altri. Don Giacomo, un uomo sorpreso che, mentre guardava il Signore che lo chiamava, continuamente si chiedeva, quasi non riuscisse a crederci, come il Matteo del Caravaggio: io, Signore? Un uomo stupito di fronte a questa indescrivibile «sovrabbondanza» della grazia che vince sull'abbondanza meschina del peccato... un uomo stupito che si è sentito cercato, atteso e amato dal Signore molto prima che fosse lui a cercarlo, ad attenderlo e ad amarlo; un uomo stupito, come quelli del lago di Tiberiade... E quest'uomo stupito si è lasciato, più di una volta, interrogare: «Mi ami?», per rispondere con la semplicità ardente dell'amore: «Signore, tu lo sai che ti amo»...».

Concluse: «Don Giacomo era così. Non aveva perduto la capacità di sorprendersi; rifletteva a partire da quello stupore che riceveva e alimentava nella preghiera... L'ultima immagine che ho di lui mi commuove: durante la cerimonia delle cresime a San Lorenzo fuori le Mura, con le

mani giunte, gli occhi aperti e stupiti, sorridente e serio allo stesso tempo. Lì, pregammo per la sua salute... e lui ringraziò con un gesto che era di speranza di guarire e, allo stesso tempo, di affidamento. Così, per grazia, si può perseverare nel cammino, fino alla fine: l'uomo-bambino si abbandona fra le braccia di Gesù mentre chiede che passi questo calice, e viene preso e portato in braccio, con le mani giunte e gli occhi aperti. Lasciandosi sorprendere ancora una volta, per il dono più grande. Ringrazio Dio nostro Signore di averlo conosciuto. È rivolto anche a me quel «considerate l'esito della sua vita e imitatene la fede» della Lettera agli Ebrei».

L'amicizia con don Giacomo aveva come cornice la grande stima di Bergoglio per don Giussani, di cui, il 27 aprile del 2001, volle presentare un libro a Buenos Aires, «L'attrattiva Gesù».

Anche nel 1999 aveva voluto far conoscere Giussani ai suoi fedeli presentando un altro suo libro, «Il senso religioso». In quella circostanza disse: «Ho accettato di presentare questo libro di don Giussani per due ragioni. La prima, più personale, è il bene che negli ultimi dieci anni quest'uomo ha fatto a me, alla mia vita di sacerdote, attraverso la lettura dei suoi libri e dei suoi articoli. La seconda ragione è che sono convinto che il suo pensiero è profondamente umano e giunge fino al più intimo dell'anelito dell'uomo».

Don Giussani volle ringraziarlo personalmente e gli scrisse un telegramma che – riletto oggi, considerato come don Giussani pesava le parole – assume una colorazione profetica.

Don Giussani sottolineò infatti che la sua presenza faceva sentire ai suoi figli spirituali «la vicinanza del Papa e di tutta la Chiesa, nostra Madre, per la quale siamo stati voluti all'esistenza e scelti per ingrossare il flusso del popolo cristiano dall'attrattiva Gesù, l'uomo-Dio che ci ha raggiunti e con-

vinti. Tanto che Lo abbiamo seguito, con tutti i nostri limiti e con tutti i nostri impeti, tutto a Lui offrendo lietamente nella semplicità del cuore».

IL PRESAGIO

Quella considerazione sull'affetto del vescovo di Buenos Aires come segno della «vicinanza del Papa» appare oggi come un presagio.

Giussani concludeva: «Ci sia maestro e padre, Eminenza, come sento raccontare dai miei amici di Buenos Aires, grati alla Sua persona e obbedienti come a Gesù».

Adesso papa Francesco è maestro e padre per tutta la Chiesa. È il principio di una grande purificazione e di un nuovo inizio che porterà la Buona Novella a tutti. Come duemila anni fa.

Chi, come me, ha visto, da amico, il calvario di quel grande sacerdote romano che è stato don Giacomo Tantardini negli ultimi decenni, culminato nella malattia e nell'offerta della vita per la Chiesa, fino due giorni fa aveva la sensazione triste di una sorta di disfatta personale. Totale e incomprensibile. Che invece, in un batter d'occhio, il Cielo ha totalmente rovesciato. Dalla croce alla resurrezione. Don Giacomo ha dato la vita per regalare alla Chiesa e all'umanità questo pontificato, questa nuova stagione della cristianità.

www.antoniosocci.com

CHI ERA

LECCESE

Don Giacomo Tantardini è nato a Barzio (Lecco) il 27 marzo 1946. Ha studiato alla Facoltà teologica di Milano del Seminario di Venegono.

ALL'UNIVERSITÀ

Ha svolto la sua attività pastorale soprattutto tra gli studenti dell'Università di Roma. Incardinato nella diocesi di Roma, dal 1983 al 1997 è stato parroco di Santa Margherita Maria Alacone a Tor Vergata e assistente ecclesiastico dell'Università di Tor Vergata.

SCRITTORE

Molto legato al fondatore di Cl, don Luigi Giussani, agli inizi degli anni Ottanta ha pubblicato il volumetto «Chi prega si salva», tradotto nelle principali lingue (anche in cinese), che è stato distribuito in centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo. È stato inoltre l'anima del mensile «30 Giorni» diretto da Giulio Andreotti. È morto il 19 aprile 2012.

Il primo scoglio: la banca vaticana

di **GIANLUIGI NUZZI**

Per capire l'agenda del nuovo Papa, di Francesco, bisognerà attendere ancora. Per capire la misura di questi primi significativi passi: dalla velocità delle votazioni del Conclave alla scelta del nome, dalle prime parole del Pontefice alla rinuncia di certi ornamenti. Bisognerà aspettare la nomina del segretario di Stato, del collaboratore più vicino che Francesco avrà affrontando criticità e gioie del pontificato. Che figura sceglierà: un porporato di raccordo con la Curia, (...)

segue a pagina 9

(...) che raccoglie consensi tra chi ha finora guidato i dicasteri e che vedeva in Bertone il proprio punto di riferimento? Oppure andrà a cercare un conoscitore dei Sacri Palazzi ma capace di imporre una frattura con gli ultimi anni segnati dagli scandali? La scelta del segretario di Stato è un evento assai meno mediatico della fumata bianca, della Sistina, dei porporati che convergono sul nuovo Pontefice. Ma è uno snodo nevralgico per immaginare se e in che termini il compromesso vigilerà sui delicati equilibri tra la Chiesa fuori e dentro le mura.

L'altra e ultima carta è quella di un outsider. Un'ipotesi che però pare difficile. Si sta attraversando una fase troppo delicata, i tempi di reazione, l'attesa dei fedeli, i problemi sempre più evidenti riducono le possibilità di un segretario che non ha esperienze di *governance*. L'esclusione poi degli italiani metterebbe in difficoltà la nutrita pattuglia di porporati italiani, che si troverebbe sotto un giudizio pubblico ancor più palese di quanto emerso dal passo indietro di Benedetto XVI. Così nella pattuglia degli italiani, seppur diversi tra loro, emergono diversi nomi. Piacenza su tutti andrebbe a raccogliere una trasversalità nella comunità italiana: ex bertoniano, incontra consensi da chi era prima vicino a Bertone ma è anche capace di coagulare forze riformiste vicine a Ruini e Bagnasco.

Non bisogna nemmeno dimenticare che il nuovo segretario di Stato dovrà far patrimonio del dossier sugli scandali della Curia redatto dai tre cardinali di Vatileaks e lasciato da Ratzinger al suo successore. Una sorta di testamento morale, che pesa sui primi passi del nuovo pontificato. Trecento pagine che

passano in rassegna limiti, scandali, scontri, congiure, interessi, devianze nei Sacri Palazzi. Quale sarà la reazione del Pontefice alla lettura? Visti i passati e numerosi richiami di Bergoglio alla "Méditation sur l'Eglise" di Henri De Lubac, alla condanna della cosiddetta "mondanità spirituale" tra vanità e careerismo di chi vede magari il cardinalato come luce che brilla, vanto e non missione e servizio, è facile annunciare una imminente e profonda riforma della Curia. Riducendo i dicasteri come si anticipava nelle congregazioni alla vigilia del Conclave, riportando la collegialità al cuore del potere, evitando quei personalismi imputati spesso a Bertone. A proposito di quest'ultimo, bisognerà vedere se e come si esprimerà il suo grado di influenza, se durerà l'asse con l'altro ex segretario di Stato, Angelo Sodano, o se si romperà questa fragile e giovane alleanza. In Curia non bisogna nemmeno dimenticare la presenza di screta ma pesante e ingombrante di Ratzinger, e quella dell'esigua pattuglia di tedeschi che Benedetto XVI aveva portato Oltretevere. Come si muoverà monsignor Georg? Farà da pontiere tra Francesco e il Papa emerito per evitare che l'argentino cada nelle trappole tese dai gattopardi, da chi annuncia grandi cambiamenti perché nulla cambi.

Il primo banco di prova sarà così la finanza. Come si comporterà Francesco rispetto alle filiere di potere che Bertone è riuscito a incardinare nell'apparato? E, soprattutto, quale sarà la linea rispetto al futuro dello Ior, l'Istituto Opere di Religione dove il cardinale vercellese è stato appena riconfermato nella commissione cardinalizia di controllo per altri cinque anni? Insomma, tante questioni aperte che, a scendere, arrivano anche alla gestione quotidiana dell'istituto, che vede oggi nell'ex Banca di Roma Paolo Cipriani il direttore generale assai vicino sempre al segretario di Stato. Le strade potrebbero essere diverse: la riconversione della banca adottando in pieno le misure di trasparenza che voleva Benedetto XVI e che erano state come imposte dagli organi come Moneyval che ancora chiedono l'adozione dei protocolli internazionali. Criteri che andrebbero a impattare su tutti gli organi finanziari della Santa Sede, ridando centralità, per intendersi, a chi ne ha fatto una propria bandiera sino a essere messo in minoranza e risentirne nella salute, come il cardinale Attilio Nicora. Una linea ancora più radicale sarebbe quella di chiudere la banca voluta nel 1942 da Pio XII, andando a trattare convenzioni con i più accreditati istituti di

credito europei per tutte le operazioni necessarie. Sarebbe questa una mossa mediatica molto forte - del resto San Francesco non era proprietario di una banca - e avrebbe cadute imprevedibili sulla gestione degli investimenti, con una oggettiva ammissione di colpa per il passato che diventerebbe insuperabile.

L'altra questione nella *governance* riguarda certamente l'Apsa, che si occupa della gestione immobiliare, e il governatorato, che si occupa delle spese, degli acquisti, tra forniture e appalti che interessano tutto lo stato Città del Vaticano. Lo scandalo dell'ex segretario generale monsignor Carlo Maria Viganò diventa un'eredità ingombrante. Anche perché Viganò, lombardo brusco schivo e scaltro, dopo esser stato mandato nunzio apostolico a Washington, ha informato dettagliatamente la comunità dei porporati americani per far capire loro la congiura della quale sarebbe rimasto vittima. Congiura ordita - a suo dire - dopo aver denunciato casi di sprechi e corruzioni al Papa. Congiura tramata da Bertone (indicato a Benedetto XVI anche dall'ex direttore dell'*Avvenire* Dino Boffo nei suoi scritti al Pontefice di un paio di anni fa) con l'aiuto di laici come il giovane dirigente Rai Marco Simeon (che ha sempre negato). E non è un caso che proprio dalle Americhe siano venute le richieste più pressanti sui leaks vaticani e sulla questione dello Ior, a iniziare dal capitolo della misteriosa fuoriuscita dell'ex presidente Ettore Gotti Tedeschi. Più volte il banchiere aveva chiesto di poter essere sentito, di poter raccontare quanto accaduto, senza ricevere alcuna risposta da organi di guida che vedono fortemente consiglieri di assoluta fiducia di Bertone.

C'è infine forse il capitolo più importante: la capacità del segretario di Stato di dare applicazione alle linee indicate dal Pontefice. Il "polso" politico del gesuita sarà ben diverso dalla guida dogmatica di Ratzinger, che ha lasciato ampi spazi ai suoi più stretti collaboratori. Ma Francesco, ricordando di venire dall'ultimo posto del mondo, promette di portare la "Chiesa poverella" oltre le mura leonine.

gianluigi.nuzzi@la7.it

Una ramazza veneta per la Curia

di **FRANCO BECHIS**

La stima è nota, tanto che non ne ha fatto mistero lo stesso Jorge Mario Bergoglio ad alcuni amici italiani ben prima di essere eletto Papa del conclave. Il diplomatico più apprezzato dal nuovo pontefice si chiama Pietro Parolin, (...)

segue a pagina 8

(...) è veneto ed è l'attuale nunzio a Caracas, in Venezuela. I due si conoscono e si frequentano da molti anni, e anche per questo ieri in Vaticano molti davano per certo il richiamo a Roma di Parolin, che quasi tutti indicano come possibile nuovo segretario di Stato al posto di Tarcisio Bertone. L'unica incertezza è nei tempi: Parolin potrebbe essere chiamato subito a diventare il numero due, con la conferma temporanea del segretario di Stato uscente, che garantirebbe un passaggio morbido delle consegne, oppure essere scelto subito come segretario di Stato. In entrambi i casi non si tratterebbe di una rottura clamorosa con la Curia vaticana, e peraltro non sembra questa la decisione del nuovo Pontefice. Parolin è diplomatico di lungo corso: prima di essere promosso nunzio a Caracas nel 2009, per quasi sette anni è già stato sottosegretario di Stato vaticano con delega ai rapporti con gli Stati esteri: la carica più rilevante di secondo grado che gli fu affidata da Angelo Sodano e che mantenne anche sotto Bertone. Fu lui l'uomo di punta della diplomazia vaticana soprattutto nei rapporti con Asia, Africa e dopo anche America del Sud. Negli ultimi anni prima di essere mandato in Venezuela si era occupato in particolare di tre aree del mondo: Cina, Vietnam e grandi crisi africane, dalla Somalia alla Nigeria. Il suo nome era circolato anche per la scelta del patriarca di Venezia, quando Angelo Scola divenne arcivescovo di Milano. Proprio alla vigilia della elezione del nuovo Papa il nunzio apostolico di Caracas aveva concesso una lunga intervista a una giornalista di un quotidiano on line locale in lingua italiana, per dire che "la Chiesa deve diventare sempre più trasparente di Gesù e del suo Vangelo, in pratica deve essere Chiesa, vivere senza

paure e con fiducia la sua identità. La Chiesa è il "corpo" attraverso il quale continua, nel tempo e nello spazio, la presenza salvatrice di Gesù risorto, in cui si trasmette e si testimonia il suo messaggio di vita in abbondanza, messaggio che solo risponde alle attese più profonde del cuore degli uomini". All'ipotesi che fosse eletto un Papa latino americano, Parolin aveva giusto due giorni fa quasi esultato: "L'America Latina", ha sostenuto, "ha tutti i titoli per poter esprimere un Papa. Non dimentichiamoci che è il Continente dove vive la maggioranza relativa dei cattolici del mondo. Si tratta di una Chiesa viva, presente nella società, cosciente della sua vocazione di discepolo/missionaria. Credo che l'elezione di un Papa latinoamericano potrà imprimere un impulso forte all'evangelizzazione del nostro tempo e al contributo che la Chiesa è chiamata a dare alla soluzione dei grandi problemi attuali, come la povertà, la giustizia sociale e la convivenza pacifica"

Parolin dunque è un uomo di Curia, inquadrato come "sodaniano" nella geografia politica interna, ma fedele dopo anche a Bertone. E' soprattutto un diplomatico con i fiocchi, apprezzato non solo da papa Francesco. Se come si dice sarà lui a guidare entro breve la politica estera vaticana, si capisce quale sarà la linea di Bergoglio nella gestione interna della Chiesa. Anche in questo l'immagine rivoluzionaria che si è dipinta all'indomani della sua elezione non corrisponde pienamente alla verità (come l'abito progressista che impropriamente gli è stato cucito addosso). Papa Francesco ha intenzione di riformare radicalmente la Curia, ma non lo farà con lo scontro frontale verso le gerarchie attuali, né con un repulisti assai semplicistico. Sceglierà in tempi brevi gli uomini in cui crede per la guida dei dicasteri, e in questo non è affatto digiuno di relazioni o possibile ostaggio delle varie cordate. Non andrà muro contro muro, ma sceglierà all'interno di chi c'è, senza guardare le appartenenze, gli uomini che sembreranno culturalmente e professionalmente più adatti agli incarichi offerti. La riforma che ha in testa riguarderà piuttosto le strutture dello Stato del Vaticano: dicasteri e prefetture saranno ridotte all'osso, e le funzioni il più possibile decentrate. La Chiesa - sarà la linea del nuovo Papa - è del popolo di Dio, e non viceversa. Quindi dovrà seguirlo dove il popolo è: ovunque più che a città del Vaticano. Verranno fatte dimagrire tutte le strutture, e molti vertici verranno spostati con loro nei paesi dove quelle funzioni serviranno.

Il papa che divide

Argentina

Più vicino ai poveri che ai politici e sempre in contrasto con le loro decisioni. Per questo in dieci anni il sacerdote Bergoglio si è scontrato con Kirchner

■ ■ PAOLO
■ ■ MANZO

Partiamo da un premessa fondamentale. Se la presidente dell'Argentina Cristina Fernández de Kirchner avesse potuto scegliere lei il papa di certo non avrebbe eletto per il soglio di Pietro il gesuita 76enne Jorge Maria Bergoglio. Per l'inquilina della Casa Rosada sarebbe stato infatti meglio chiunque fuorché lui, dal brasiliano vicino ai focolarini e all'Opus dei Dom Odilo Scherer, l'arcivescovo di San Paolo a quello di Milano, l'italiano in quota Comunione e liberazione Angelo Scola. Ma anche un papa africano, asiatico, europeo o di un qualsiasi altro paese americano. Bergoglio però no e per rendersene conto è sufficiente limitarsi alla cronaca spiccia. Quando la sorpresa dell'*habemus papam* è arrivata in quel di Buenos Aires, stridente e significativo è stato il contrasto tra la gioia dei fedeli che affollavano la cattedrale in plaza de Mayo ed i parlamentari kirchneristi che non hanno neanche interrotto l'omaggio alla memoria del comandante della *revolución boli-*

variana Hugo Rafael Chávez Frías per applaudire la notizia del primo papa Argentino (ma anche americano) della storia millenaria della Chiesa. Un no, nonostante le proteste dell'opposizione che, invece, quell'applauso ha chiesto a gran voce.

E così mentre migliaia di fedeli si riunivano davanti alla cattedrale di plaza de Mayo, avvisata della notizia ad Olivos, poco prima di un suo discorso pubblico a Tecnópolis, la città della scienza, Cristina ha accolto con freddezza la storica novità per il suo paese. E mentre molti kirchneristi sfogavano sui social network la loro rabbia, la prima reazione ufficiale di Cristina ha tardato oltre un'ora e, alla fine, è stata una fredda lettera di «felicitazioni» al papa, senza nessun riferimento all'argentinità del pontefice. Poco dopo stessa scena con la presidente che parla per 40 minuti buoni dei suoi annunci politici a Tecnópolis senza mai pronunciare una sillaba su Francesco. Solo alla fine un cenno al «giorno storico perché, per la prima volta, è stato eletto un papa latinoamericano». Nessun riferimento, anche qui, all'Argentina mentre, dalla sala tribuna occupata dai suoi supporter partiva una salva di fischi appena interrotta da qualche sporadico applauso.

Il motivo di tanto astio da parte della presidente argentina – è bene chiarirlo subito – non è per le accuse a Bergoglio di Horacio Verbitsky, un giornalista argentino vicino al kirchnerismo e ai diritti umani “à la carte” del centro di potere che ruota attorno a Cristina – lo stesso “mondo” che ha organizzato una grigliata per migliaia di persone all'Esma, il campo di concentramento più terribile dell'ultima dittatura per festeggiare l'ultimo capodanno. Accuse senza prove, come dimostrano i processi in corso che, appena qualche giorno fa hanno condannato l'ultimo dittatore Bignone ma che mai hanno toccato papa Francesco se non come testimone.

Ma a dipanare le ombre riesumate da Verbitsky e i suoi fans, di una possibile collusione dell'attuale pontefice con il regime militare ai tempi della dittatura ci ha pensato nientedimeno che il premio Nobel Adolfo Pérez Esquivel, attivista argentino per i diritti umani, uno di quelli assai poco sensibili alle sirene dei flussi di cassa. «Ci sono stati vescovi complici della dittatura – ha dichiarato Pérez

Esquivel. Ma Bergoglio no. Non c'è nessun legame che lo colleghi alla dittatura». A ricordare il suo impegno anche l'avvocata Alicia Oliveira, segretaria per i diritti umani della cancelleria nel governo di Néstor Kirchner. Lei Bergoglio lo conosce da 40 anni e racconta che quando i militari del regime la arrestarono «Jorge è stato ininterrottamente presente». Sul controverso caso dei due sacerdoti desaparecidos Francisco Jalics e Orlando Yorio, poi, la Oliveira ricorda come Bergoglio avesse tentato di «parlare con tutti, persino con Massera e Videla che poteva raggiungere proprio in virtù del suo ruolo nella Compagnia di Gesù», contraddicendo così le ipotesi «investigative» di Verbitsky.

No, Cristina Kirchner ce l'ha con Bergoglio semplicemente perché lui, peronista

*Verbitsky,
vicino al
governo, non
è mai riuscito
a provare*

come lei, è da sempre in prima linea per difendere i più deboli, nonostante sia stato ignorato dal 2003 sino all'elezione al soglio di Pietro, facendo molto per i poveri delle *villas miserias*. Ignorato dunque negli anni di presidenze Kirchner e ciò per un semplice fatto: da buon sacerdote peronista più vicino ai *descamisados* di oggi, ovvero i poveri, che ai politici, papa Francesco ha criticato sempre tutti i presidenti con cui si è dovuto confrontare da arcivescovo di Buenos Aires, da Menem a De la Rúa, da Duhalde a Néstor e Cristina Kirchner.

La differenza rispetto ai precedenti inquilini della Casa Rosada è che Néstor e Cristina lo hanno isolato per dieci anni, non sopportando le critiche. Per questo, quando l'*habemus papam* ne ha decretato la trasformazione da Bergoglio in Francesco, l'unica a non sorridere è stata proprio Cristina. Di certo sarà interessante vedere come il prossimo 19 marzo in quel di Roma, la presidente Kirchner saluterà il «suo» papa.

le sue accuse



LA PAPESSA

**Le antipatie (ricambiate)
di Cristina Kirchner per il suo
connazionale diventato famoso**

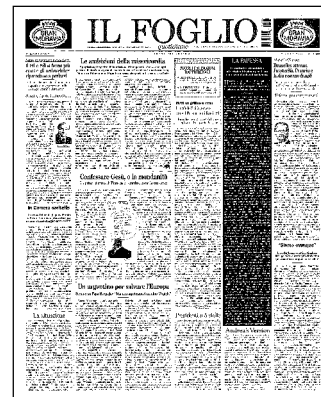
Ha scosso i lunghi capelli ramati, si è stretta nella giacca avvitata, ha alzato le sopracciglia disegnate e ha detto al Congresso argentino che non aveva in-

DI ANNALENA

tenzione di interrompere il tributo a Hugo Chávez, nemmeno per un Papa connazionale appena eletto, il primo Papa latino-americano della storia, mentre tutta Buenos Aires suonava il clacson e festeggiava. Dopo un'ora e mezza dall'elezione, Cristina Kirchner, cattolica praticante, ha pubblicato su Twitter una fredda lettera di congratulazioni, con "tutta la mia stima e il mio rispetto": Kirchner, che è molto più della prima donna eletta presidente in Argentina (ha detto: "Non bisogna avere paura dei giudici, si deve avere paura soltanto di Dio e, questo è vero, anche un po' di me"), non sembrava interessata all'evento (un altro connazionale diventato famoso), anzi, era piuttosto seccata, come se a Roma su quel balcone avesse visto uno dei suoi peggiori nemici. A lei piace litigare, prendere il microfono con tutte e due le mani e urlarci un po' dentro, è una signora dai gesti teatrali e appassionati ("l'eroticismo al potere", hanno scritto di lei in Francia), vendicativa, aggressiva, guerrigliera, ha appena definito "un branco di squatter" che fanno occupazioni abusive gli abitanti delle isole Falkland, isole che lei sostiene siano state rubate all'Argentina. Adesso girano molti pettegolezzi su una sua storia d'amore con il magistrato spagnolo Baltasar Garzón (il giudice di Pinochet) a cui Kirchner ha consegnato la nuova carta d'identità argentina in diretta televisiva, ma lei è ancora e sempre in lutto per il marito, e pronta a graffiare, con quelle lunghissime unghie laccate, chiunque insinui il contrario. E' una specie di regina, luccicante e lacrimosa, facilmente infuriabile: all'inizio dell'anno ha inviato ventotto tweet in meno di mezz'ora, rabbiosa contro il Fondo monetario internazionale che condannava le statistiche inesatte dell'Istat argentino, e quando è morto Hugo Chávez ha inondato la rete di dolore, spiegando anche che per via della pressione alta non poteva restare al funerale. Se non si è nel suo cuore, essere Papa non fa molta differenza.

Di Jorge Mario Bergoglio, quando era arcivescovo di Buenos Aires, il marito di

Cristina diceva che era "il vero rappresentante dell'opposizione", il principale avversario politico. Non si sono mai piaciuti, i Kirchner e il futuro Papa (l'ultima fotografia che li ritrae insieme è del 2008, quando era ancora vivo Nestor Kirchner ma era già lei la presidente: lei gli stritolava la mano e il sorriso è piuttosto una smorfia di sfida) e nel 2010, quando Cristina legalizzò il matrimonio omosessuale, il cardinale Bergoglio disse: "Non facciamo gli ingenui, questa non è una battaglia politica, è l'aspirazione a distruggere il piano di Dio". Lei rispose che non era una questione religiosa, ma una legge sulla realtà, e continuò le ostilità del marito, che metteva in guardia contro "il diavolo, che arriva ovunque - anche fra quelli che indossano i pantaloni e le tonache". Peppone e don Camillo, donna del popolo contro ministro di Dio, si sono attaccati spesso e lei e il marito cercavano di non incontrare il cardinale, una volta in polemica non si presentarono nemmeno al Te Deum, celebrato da Jorge Mario Bergoglio, nella cattedrale di Buenos Aires. Il giorno dopo l'elezione, comunque, Cristina è andata in televisione a dire che spera che questa missione pastorale sarà molto significativa per il suo popolo e per l'Argentina. L'ha detto in modo un po' minaccioso, e ha anche minacciato di essere presente alla messa di inaugurazione.



Le ambizioni della misericordia

La missione è partita. E' la missione di un gesuita che sa che ogni peccato fa storia a sé, ma che senza la croce la chiesa è una banale ong. Non c'è affettazione in Papa Francesco, che parla a braccio. E sa farlo

La missione è partita. E' la missione di un extra europeo, d'accordo. Le sette, l'Europa malandata eccetera. Di un uomo chiamato Francesco, senz'altro. Il saio, la letizia eccetera. Ma è sopra tutto la missione di un gesuita. Un figlio spirituale del '500, dell'intrecciarsi di Riforma e di Controriforma in una stagione in cui sant'Ignazio di Loyola formò il fatale esercito del Papa. Lo si è capito con l'invito alla misericordia rivolto ieri mattina presto ai confessori della Basilica di Santa Maria Maggiore (ai gesuiti sono sempre piaciute le messe frequenti e le frequenti confessioni, perché la direzione delle coscienze richiede buona pratica d'assoluzione). Avrebbe tragicamente fatto notizia se avesse detto loro: mi raccomando, un po' di severità con l'umanità contemporanea, che si fa parecchio i fatti suoi. Non è successo.

"Di che ha parlato il pastore?", domandò al gran laconico presidente Calvin Coolidge sua moglie. "Del peccato", fu la risposta. "E che ha detto?", insisté. "Era contro". Ecco, i gesuiti sono il contrario di questa semplicità legalistica. Nel bene e nel male. Il peccato, salvo quello originale (sebbene quest'ultimo sia specialità di sant'Agostino, non proprio la loro tazza di tè), va relativizzato. Se c'è una teologia morale, anzi una morale senza aggettivi, la scuola gesuita insegna che ogni peccato fa storia a sé. Il che è consolante, ammettiamolo, e ci predispone alla sintassi di Papa Francesco con meno ansia e una partecipazione emotiva più affratellante rispetto ai tuoni di Giovanni Paolo II e al rasoio razionale di Benedetto

XVI. E questo non vuol dire che non sia custode della dottrina della fede, tutt'altro. Ma a modo suo, s'intende.

L'omelia di ieri nella Cappella Sistina fu speciale. Ha parlato dall'ambone, e questo rifiuto del trono ogniqualvolta si possa gli viene spontaneo, non si legge affettazione. Ha parlato a braccio, e cazzo se gli viene bene. Sintesi, pause, concisione, forma sonata con tema, sviluppo, riesposizione del tema, e poi anche il gran finale. Camminare nella luce di Dio. Giusto. Edificare sulla dura pietra. Giusto. Confessare Cristo. Giusto. Con un codicillo, questo ad alta voce e con timbro determinatissimo, contro il re di questo mondo: chi non confessa Cristo come figlio del Dio vivo confessa il diavolo. Cazzo. Sto col diavolo, ho pensato. Ma no, era solo un solenne grido integrista, in fondo me lo auguravo. Amo la differenza, dunque sono un identitario: la chiesa di Cristo è la chiesa di Cristo. Comunque, il Salvatore è il crocifisso, non è la sua regalità o la sua gloria che interessa, il Redentore è la sua croce. Senza la croce la chiesa è una banale ong, al massimo pietosa. Di qui, da questa cristologia della croce, la scelta preferenziale per i poveri, e quello spirito di conquista e di "umanesimo planetario" (formula di Jean Lacouture in un bel libro di storie gesuitiche) che illustrerà di sé un papato che si annuncia rischioso, come dimostra un vecchio ritratto del Papa nero Pedro Arrupe scritto da Maurizio Crippa cinque anni e mezzo fa, ma perfetto per essere letto oggi. Rischioso, ma anche ambizioso e a suo modo veramente grande. 



■ ■ IL NUOVO PAPA

Bergoglio, i latinos e il muro panamericano

■ ■ MASSIMO FAGGIOLI

Papa Francesco è il primo papa che viene da una chiesa latino-americana, ma anche il primo papa dalle Americhe, un continente in cui il diritto di primogenitura del cristianesimo – tra America centrale, Nordamerica e Sudamerica – è da sempre una disputa non solo teologica e storica ma anche geopolitica.

L'elezione di Bergoglio al pontificato assume il significato di una correzione di rotta impressa alla chiesa cattolica anche dal punto di vista della geopolitica del cattolicesimo. La chiesa latinoamericana, che venne elevata a laboratorio della dottrina sociale della chiesa sotto Paolo VI, ha sofferto durante il pontificato di Giovanni Paolo II e ancora di più durante quello di Benedetto XVI: per la lotta contro la teologia della liberazione prima, e per un chiaro eurocentrismo del papa teologo poi. Questa parte negletta del cattolicesimo mondiale è emersa dal conclave con il cardinale gesuita, nonostante un'evidente mancanza di rappresentanza nel collegio cardinalizio: l'America Latina ha il 42% dei fedeli cattolici di tutto il mondo (mezzo miliardo su un totale di 1,2 miliardi), ma solo 19 cardinali su 117, contro i 62 dall'Europa (dove oggi vive il 25% di tutti i cattolici).

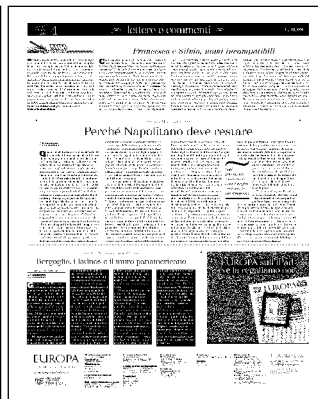
— SEGUE A PAGINA 4 —

Giovanni Paolo II aveva visto l'unità del continente quando convocò il Sinodo dei vescovi per le Americhe del 1997: ma da allora in poi gli Stati Uniti hanno iniziato a percorrere una propria strada sulla mappa mondiale e oggi i legami delle chiese cattoliche degli Stati Uniti con quelle latinoamericane sono molto più tenui di una volta – a riprova che la geopolitica degli stati e quella delle chiese non sono mai completamente indipendenti.

Ma alla luce dei cambiamenti nella demografia religiosa del continente americano, è ancora legittimo parlare di un'unità tra le Americhe: negli Stati Uniti la componente *latinos* è crescente e diventerà maggioranza relativa all'interno del cattolicesimo prima della metà del secolo. Dall'altro lato, sebbene la maggioranza degli ispanici negli Stati Uniti siano cattolici, quelli di origine cattolica sono più secolarizzati dei *latinos* protestanti. Le radici ispanofone del nuovo papa risuonano particolarmente in tutto il continente, anche a nord del Messico. Ma è anche la biografia di papa Francesco che avvicina il pontefice ad una gran parte dei cattolici americani: un papa figlio di migranti come papa Francesco potrà capire le sfide di un cattolicesimo di emigrazione come quello dei *latinos* negli Stati Uniti, che divide famiglie tra i confini degli Stati.

Giovanni Paolo II aveva il Muro di Berlino, papa Francesco ha il muro del confine tra Stati Uniti e Messico. Papa Francesco potrebbe riunire il continente americano come Giovanni Paolo II riunì l'Europa della guerra fredda. La ricomprensione cattolica del continente americano sarebbe il primo passo per ricomprensione un mondo che è evidentemente meno europeo di cento o cinquanta o venti anni fa. Con un papa filippino (di madre cinese) come il cardinal Luis Antonio Tagle, la chiesa avrebbe cavalcato la tigre asiatica e lo sposta-

mento del baricentro del mondo verso l'Asia-Pacifico. Ma, come si sa, “la chiesa è sempre in ritardo di una rivoluzione” – in questo caso, la rivoluzione geopolitica – e per ora la chiesa guarda a sud. Potrebbe essere un ritardo salutare: ripartire dall'America Latina equivale anche ad una sorta di ricompensa per le umiliazioni inflitte alla teologia latinoamericana nel lungo periodo Wojtyla-Ratzinger, e un nuovo modo di guardare al Concilio Vaticano II, senza il quale è impossibile comprendere la chiesa in America Latina.



■ ■ IL NUOVO PAPA

*La Chiesa che si riforma
guarda alle origini*

■ ■ FRANCO MONACO

Su queste pagine, avevo auspicato un papa Francesco. Non sono stato il solo, non era necessario disporre di arte divinatoria. Non il nome di Bergoglio, ma un Papa così, che si ispirasse alla figura di San Francesco, era nell'aria. Un esito coerente con lo scossone, con la portata audacemente riformatrice immanente nelle dimissioni di papa Benedetto, da lui stesso definite «decisione grave». Un gesto dai molteplici significati sui quali abbiamo avuto modo di riflettere: un atto di umiltà e di libertà che umanizza la figura del papa nel mentre confessa il venir meno delle sue forze; che sottintende la distinzione tra persona e ministero petrino; che trasmette l'idea che nessun uomo è indispensabile e che, come ciascuno di noi, persone comuni, a un certo punto deve staccare; che si può credere nell'investitura dello Spirito senza spingersi sino al carismaticismo di chi sacralizza l'uomo concreto che, *pro tempore*, esercita quel servizio. Pur essendo il più alto nella Chiesa. Un gesto, le dimissioni, che getta una luce nuova su un papa severo custode della dottrina, ma capace di introdurre una rottura che ha pochi precedenti nella storia millenaria della cristianità.

Che quel gesto rivestisse una portata audacemente riformatrice è testimoniato dalla circostanza che, alla vigilia e, presumo, durante lo svolgimento del Conclave, sono affiorati tutti, ma proprio tutti, i nodi irrisolti che affliggono la Chiesa nel nostro tempo. Da quelli

che attestano i suoi limiti, la sua opacità, la sua manifesta decadenza e che occupano da qualche anno le cronache non edificanti offerte dai vaticani: carrierismo, rivalità e lotte di potere, finanze vaticane, pedofilia. A quelli che concernono più largamente la vita e il governo della Chiesa nel nostro tempo: la nuova evangelizzazione, la collegialità, la riforma della curia, la condizione della donna nella Chiesa, il rapporto difficile con le nuove generazioni, la morale sessuale, le questioni etiche circa l'inizio e la fine della vita, i sacramenti a separati e divorziati. Intendiamoci: tutte questioni decisamente complesse, sulle quali nessuno dispone di ricette facili e che il nuovo pontefice non risolverà come d'incanto.

E tuttavia questioni, questo merita notare, che sono state portate in superficie nella sede più alta e nell'occasione più solenne, quella dell'elezione del papa. Questioni troppo a lungo rimosse o esorcizzate. Questioni che furono poste all'attenzione della Chiesa dal cardinale Martini sia al tempo del suo ministero episcopale, sia soprattutto nell'ultimo tempo della sua vita, con parole insieme drammatiche e profetiche. Parole ispirate a libertà evangelica, vero amore alla Chiesa e spietata onestà intellettuale. Come si conviene alla stretta finale dell'esistenza di ogni uomo, quale è anche un principe della Chiesa. Quando, riposte le pur ragionevoli remore prudenziali connesse a un alto ministero ecclesiastico,

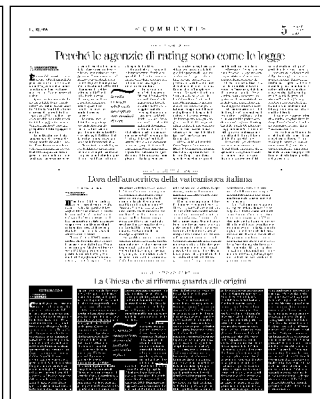
non si può più tergiversare, si è nudi e soli con la propria coscienza davanti a Dio. Dio e la coscienza: esattamente le due pietre di paragone evocate da papa Benedetto quando, spiazzando tutti, annunciò le sue dimissioni.

Ecco la chiave che getta una qualche luce su tre paradossi altrimenti inspiegabili: Martini e Ratzinger, pur così diversi sul piano umano e teologico, entrambi chiudono il loro ministero con parole e gesti ispirati ad audace riformismo e a radicalità evangelica; Ratzinger che, con le sue dimissioni, propizia l'elezione di quel Bergoglio che, a quanto si sa, fu il candidato a lui alternativo nel Conclave del 2005; Bergoglio che oggi accetta di assumere sulle sue spalle il fardello del ministero di Pietro dopo averlo allontanato da sé nella precedente elezione.

Nel frattempo evidentemente è intervenuto qualcosa. Ossia la consapevolezza di una crisi profonda della Chiesa che esige una sua radicale riforma in senso evangelico e conciliare. Non a torto, i commentatori, hanno osservato al microscopio le prime parole e i primi gesti di papa Francesco: innanzitutto la scelta del nome, che non poteva essere più eloquente per evocare un programma; poi l'esordio all'insegna della semplicità e della sobrietà; ancora, la preghiera e soprattutto il silenzio, così sideralmente lontano da certe chiosose liturgie venate di "papolatria"

cui ci eravamo assuefatti; l'enfasi sul ministero episcopale come precedente e fondante quello petrino, con il triplice significato di un rapporto cristianamente vitale con il popolo di Dio a lui affidato, di una sollecitudine pastorale per la Chiesa particolare e di un primato pontificio da armonizzare con la collegialità episcopale. Non è il caso di indulgere al trionfalismo e all'adulazione. Sarebbe in contrasto esattamente con quel registro francese che il nuovo pontefice sembra voglia introdurre. Ma due osservazioni confortanti forse possiamo anticiparle. La prima: il consesso dei vecchi cardinali ha saputo sorprenderci, ha dato mostra di raccogliere quella domanda di radicale riforma che, attraverso molti segnali, si leva dalla Chiesa e dal mondo. La seconda: a dispetto delle divisioni che attraversano il collegio cardinalizio e più in genere la gerarchia – talune sane e fisiologiche in un corpo vivo, di natura sua pluriforme, altre no – essi hanno saputo convergere subito e largamente (erano necessari i due terzi) su un candidato comune. Circostanza che ci suggerisce una conclusione: la Chiesa e anche la sua alta gerarchia è un organismo vivo e responsabile, che, pur con i pesanti limiti che hanno segnato il suo passato recente, mostra di sapere reagire, di cogliere i segni dei tempi (anche quelli cattivi). Ma essa lo può fare se e in quanto si riforma come si conviene alla Chiesa, cioè ritornando alle sue più genuine sorgenti, quelle del Vangelo “*sine glossa*” di cui fu emblema Francesco. Del resto, ben oltre la disputa teologica sull'ermeneutica del Concilio tra “continuità” e “rottura” tematizzata da Ratzinger, tutti si conviene che la “rinascita” della Chiesa passa attraverso un suo ritorno alle fonti: Gesù Cristo e la comunità apostolica. Come non rammentare di nuovo la provocazione dell'ultimo Martini che consigliava al papa di dare un

taglio netto alle sovrastrutture ecclesiastiche e di disporsi a una sorta di nuovo inizio convocando nominativamente intorno a sé un manipolo di apostoli innamorati della fede e aperti al futuro? Qualcosa di più radicale della riforma della Curia romana...



IGNAZIO E FRANCESCO

LA NUDA MISSIONE

ENZO BIANCHI

Un figlio di sant'Ignazio di nome Francesco. Anche questo singolare accostamento fa parte della pacata sorpresa costituita dall'elezione del cardinal Bergoglio a vescovo di Roma. Un gesuita – il primo della storia – eletto successore di Pietro che sceglie come nome quello del santo di Assisi, con un'audacia evangelica che nemmeno i quattro papi francescani di un passato ormai lontano avevano osato intraprendere. Ma cosa accomuna spiritualità ignaziana e carisma francescano? Una risposta esauriente l'avremo certamente dal ministero petrino che si è inaugurato la sera del 13 marzo, ma qualcosa può già essere detto.

Innanzitutto credo che in Ignazio di Loyola come in Francesco d'Assisi ci sia l'esigenza e la capacità di andare all'essenziale, al cuore del messaggio evangelico: con l'adesione alla Parola di Dio, l'obbedienza alla sua autorità, al suo essere regola di vita e di comportamento. Tutto il resto – carismi, studi, strumenti, parole e gesti – le deve essere subordinato per poter imitare Cristo, per seguire Gesù ovunque lui vada e chieda ai suoi discepoli di andare.

Da questo ascolto prioritario e amoroso della Scrittura, da questo rapporto quotidiano con il Vangelo nella sua nudità nascono la saldezza e il discernimento per andare ad annunciare la buona notizia a tutti: senza venir meno di fronte alle difficoltà e alle situazioni più estreme, senza lasciarsi distrarre da scopi secondari, senza confusioni tra volontà propria e volontà di Dio.

Poi, strettamente legata a questo, un'ardente passione per la missione, per farsi "Cristofori", portatori di Cristo là dove egli desidera essere portato: tra i saraceni o agli estremi confini della terra d'oriente come d'occidente, accogliendo e capendo le diverse culture o parlando il linguaggio universale della semplicità disarmata. E, in questo andare verso i lontani, la capacità di restare saldamente radicati alla propria identità evangelica, al prezzo di una solitudine di frontiera per i figli di sant'Ignazio o della radiosità povertà dei discepoli mandati a due a due senza denaro né bisaccia per i seguaci del santo di Assisi.

Ma un altro elemento, ancor più manifesto, u-

nisce la spiritualità ignaziana al nome di Francesco, ed è Francesco Saverio, uno dei primi compagni di Ignazio di Loyola, missionario nelle estreme terre dell'Asia, capace di intuire la sfida appassionante che le genti di oriente portano alla corsa della Parola di Dio, uomo di frontiera disposto a morire come chicco di grano perché il seme del Vangelo potesse germinare anche in terre così feconde e lontane.

Sono tutti tratti che ritroviamo fin dai primi gesti di papa Francesco e, ancor prima, nella scelta del suo motto episcopale: «*Miserando et eligendo*», avere compassione, chinarsi sui miseri e scegliere, chiamare alla sequela di Cristo. Così non sorprende che Francesco – l'unicità del suo nome da papa lo spoglia anche dell'attributo "regale" del numero ordinario – alla prima uscita nella chiesa di Santa Maria Maggiore chieda come prima cosa di «lasciare aperta la chiesa» perché possa entrare tutta la gente semplice, pellegrini come lui, e poi, rivolto a quanti vi esercitano il ministero della confessione, insista per ben tre volte a usare misericordia. Sì, sono questo camminare insieme con il popolo cristiano, questo fare *syn-odos*, «cammino insieme» vescovo e popolo, e l'uso della misericordia, la "medicina" indicata già da papa Giovanni per la chiesa, questo «cuore per i miseri», questa elezione dei piccoli e dei poveri che paiono già caratterizzare inequivocabilmente il ministero del sorprendente gesuita di nome Francesco.

Enzo Bianchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIVOLUZIONE CRISTIANA

IL PILASTRO E I VERBI

MIMMO MUOLO

Il sorriso del Papa ci rincuora, e ci chiede di non starcene tranquilli, silenziosi, inerti e insignificanti. Sono bastate poche ore di pontificato per dare senso luminoso e scomodo a certe mediaticamente comode "etichette" – come quella di «rivoluzionario» – con le quali Papa Francesco è stato da qualcuno presentato. Sono bastate per far crescere ancora l'attenzione piena di fiducia che s'era subito accesa sia in chi crede sia in chi è lontano. Perché la gente semplice, il popolo che il Papa ha chiamato alla preghiera e ha voluto accanto a sé, in una indimenticabile sera di marzo, non aveva bisogno di etichette per capire. Ma, adesso, dopo aver visto i primi gesti del Papa e aver ascoltato la sua prima omelia viene da sorridere anche a noi, perché quelle etichette mettono in evidenza – una volta di più – l'inadeguatezza delle categorie con cui si pretende di "classificare" la Chiesa in una narrazione che prescinde ostinatamente dalla sua realtà. Papa Bergoglio ci ha dolcemente chiamati alla sostanza del cristianesimo. Con quattro verbi: camminare, edificare, confessare e pregare. E un pilastro: la Croce di Gesù Cristo.

Dei primi tre verbi e del pilastro che li sorregge ha parlato ieri pomeriggio nell'omelia della Messa nella Cappella Sistina, celebrata insieme con i cardinali elettori. Il quarto verbo (pregare), più che pronunciarlo, lo ha messo in pratica fin dal primo contatto con i fedeli e nella sua prima giornata completa da Vescovo di Roma. Un Papa «rivoluzionario», dunque? Certo, ma non nel significato che certi commentatori attribuiscono a quell'aggettivo. Perché ci si può azzardare a dire che il nuovo Pontefice abbia operato questa sua prima «rivoluzione» proprio riportando al centro della nostra attenzione la Chiesa reale. Una Chiesa che deve essere in cammino «sempre alla luce del Signore, e cercando quella irrepreensibilità che Dio chiede ad Abramo». Una Chiesa che deve essere edificata con le pietre vive che siamo noi stessi, e che – soprattutto – deve «confessare Gesù Cristo crocifisso», altrimenti – ha scandito – «saremo solo

una Ong pietosa» o, peggio, un organismo che cede alle logiche mondane, e quindi al diavolo. Eccola, dunque, la «rivoluzione» di Papa Francesco. Ed ecco, di conseguenza, la nuda agenda delle sue priorità. Prima di ogni altro tema il nuovo Pontefice ha posto al centro del suo programma pastorale quei tre verbi e quel pilastro che li sorregge. Tutto il resto, ha fatto intendere, viene di conseguenza. Inoltre, con il quarto verbo (pregare) ha indicato anche la via perché l'agenda non resti sulla carta, ma entri nei cuori e nelle menti e si trasformi in vita vissuta. È stata infatti la preghiera il filo umile e forte con cui il Papa ha imbastito le sue prime ore sulla cattedra di Pietro. Una preghiera fatta con cuore semplice e con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato (il Padre nostro) o che la Chiesa ha elaborato nel corso dei secoli, traendole dal tesoro della Scrittura (Ave e Gloria). Una preghiera che ha aperto gli animi ed è diventata esempio da seguire, se è vero – come segnalano molte testimonianze concordi – che non solo in piazza, ma anche davanti alla tivù, grandi e bambini (soprattutto questi ultimi) hanno ripetuto con il Papa quelle parole di preghiera. E non farà male chiedersi da quanti anni, praticamente a reti tv unificate, non arrivava un simile dirompente messaggio... Perché la preghiera, è bene sottolinearlo, non è vuoto devozionismo, ma è atto vitale, irruzione dello Spirito nella quotidianità e, quindi, forza capace di cambiare davvero – e in profondità – la Chiesa e il mondo. È alla preghiera che si è consacrato Benedetto, il predecessore di Papa Francesco. Ed è alla preghiera che Jorge Mario Bergoglio, inchinandosi ieri mattina alla Madre di Dio e celebrando, poi, la sua prima Messa da Vescovo di Roma, ci ha comunicato il respiro più alto e universale. Papa Francesco ha le carte in regola per attuare questa sua agenda di rivoluzionaria e toccante semplicità. E per realizzare tutto ciò che ne discende nel servizio alla Chiesa e a un'umanità che attende parole e gesti non vani. Assomma in sé, il Papa che ci è stato dato, il carisma missionario di Ignazio di Loyola, inventore degli esercizi spirituali (forma intensissima di preghiera), e quello del povero frate di Assisi, che nella sua vita camminò tanto, ri-edificò la Chiesa su mandato dello stesso Gesù e confessò la Croce con la sua stessa persona (le stimmate). Rieccoli i quattro verbi. Riecco il saldo pilastro che l'uomo di Dio «preso quasi alla fine del mondo», e condotto a Roma, indica a tutti, non solo ai cattolici.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

L'invito di Francesco prima di affacciarsi alla loggia centrale: «Io sono il nuovo vescovo di Roma, lei è il mio vicario, quindi è bene che mi stia vicino»

Dentro il Conclave ha vinto la strategia della Provvidenza

Vallini: lui la persona giusta per servire la Chiesa

DA ROMA GIANNI CARDINALE

Otto anni fa Benedetto XVI, come da tradizione, si presentò appena eletto sulla Loggia delle Benedizioni affiancato dal maestro delle cerimonie pontificie e dal decano dei cerimonieri. Mercoledì sera invece papa Francesco, al secolo il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, ha voluto al suo fianco il cardinale vicario di Roma Agostino Vallini e il porporato brasiliano Claudio Hummes dell'ordine dei frati minori. *Avvenire* ha intervistato il cardinale Vallini che proprio ieri ha inviato un Messaggio alla diocesi, che pubblichiamo a parte.

Eminenza l'altra sera lei era, per così dire, irruentalmente vicino al nuovo Pontefice...

Sì, è stato il Papa personalmente che mi ha fatto chiamare e mi ha chiesto se potevo accompagnarlo alla Loggia delle Benedizioni. Naturalmente ho capito subito che era un grande privilegio. È stata un'esperienza che ho vissuto con molta commozione e anche come un grande onore.

Come lo spiega?

Papa Francesco mi ha detto con semplicità: «Io sono il nuovo vescovo di

Roma. Lei è il mio vicario, quindi è bene che mi sia vicino».

Cosa ci può dire della piazza San Pietro colma di fedeli vista da quell'osservatorio così privilegiato?

Mi sono commosso

perché sapevo che c'erano tanti romani. Devo

aggiungere poi che nei giorni passati, prima del Conclave, visitando alcune parrocchie, la gente e soprattutto i giovani mi dicevano: fate in modo di eleggerlo di pomeriggio così possiamo essere presenti, non possiamo mancare quando il Papa darà la prima benedizione a Roma e al mondo. La Provvidenza ha voluto che questo desiderio potesse essere esaudito. Come spiega la scelta di Francesco come nome?

È stata una sorpresa per tutti; immagino che la motivazione sia legata al fatto che il Papa sia stato sempre attento e vicino ai poveri e il modello di Francesco di Assisi è certamente una sorta di impronta, per così dire, anche del pontificato. La cosa ci farà solo del bene perché aiuterà la Chiesa a fare un cammino verso uno spirito di povertà spirituale e di uno stile di vita conseguente.

Il nuovo Papa è gesuita, per la prima volta. Forse nessuno poteva immaginare che potesse accadere...

In Conclave non si sono fatte considerazioni di questo tipo. Si guarda alla persona, alla sua vita, alla sua esperienza, alle sue attitudini per affrontare questo enorme ufficio nella Chiesa, il supremo pontificato. Il discorso dell'appartenenza o meno ad un ordine religioso o ad altra realtà ecclesiale non è stato un elemento che poteva determinare la scelta. Anche perché non esiste alcun tipo di strategia in Conclave, ma solo un serio e attento discernimento per individuare la persona giusta sulla quale orientare la scelta in vista di un servizio migliore alla Chiesa e al mondo in questo tempo. E la scelta di papa Francesco è stata proprio questa: lui è apparso la



VESCOVO E POPOLO CAMMINANO INSIEME

E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro.

LA PRIMA BENEDIZIONE URBI ET ORBI

persona che la Provvidenza chiamava ad assumere l'ufficio di Successore di Pietro. Scorrendo i titoli dei giornali nostrani si legge di sorpresa o di nuova Chiesa in arrivo. Cosa vi trova di vero e cosa di fuorviante?

Devo dire che quasi tutte le interpretazioni escogitate da gran parte dei giornali non le ho mai considerate veritiere, anche perché mosse da letture che non corrispondono né alla logica né allo spirito vero del Conclave.

Naturalmente, anche gli uomini di Chiesa fanno le loro valutazioni, ma grandissima parte di quello che abbiamo letto nelle scorse settimane non è ciò che ha guidato il cammino dei cardinali elettori portando all'elezione del nuovo Papa.

Lei è pastore qui a Roma, e lo è stato anche ad Albano e Napoli, ma ha ricoperto anche incarichi di rilievo nella Curia Romana. I mass media si sono sbizzarriti a descrivere tensioni e conflitti tra rappresentanti della "periferia" e del "centro" della Chiesa. Cosa può dire a riguardo?

Con molta franchezza dico che certamente limiti e difetti possono esserci anche nella Chiesa, come in ogni istituzione umana, ma nella mia esperienza riguardante gli anni in cui ho lavorato più direttamente in Curia ho trovato sempre grande impegno, rettitudine di cuore, desiderio sincero di prestare un servizio al Papa e alla Chiesa e non altre motivazioni meno nobili. Trovo ingeneroso un giudizio così severo che di tanto in tanto - anzi, ultimamente sempre più spesso - si legge nei confronti della Curia, perché è il frutto di interpretazioni malevole. Che la Chiesa abbia bisogno di rinnovare alcune sue strutture, nessuno lo discute. Ma immaginare tutto quello che è stato scritto in termini di lotte e strategie di potere tra ecclesiastici e loro cordate, non corrisponde assolutamente al vero e quindi non mi sento di condividerlo, anzi lo deploro.

I media raccontano questa elezione come una vittoria contro le malefatte della Curia Romana. Cosa può dire a riguardo, senza violare ovviamente il segreto del Conclave?

Certo, il segreto impegna in coscienza e non si deve violare. Comunque, senza tradirlo, posso tranquillamente dire che il lavoro fatto durante le Congregazioni generali e proseguito in Conclave è stato molto proficuo, svolto in un clima di fraternità e sincerità al solo scopo di individuare la persona che potesse raccogliere la pesantissima e ricchissima eredità che papa Benedetto ha lasciato al successore. Tutto il resto non ci appartiene.

Torniamo a Roma. Ieri mattina lei ha accompagnato il Papa nella breve e intensa visita a Santa Maria Maggiore dove ha venerato l'immagine della Madonna "Salus Populi Romani". Si prevedono appuntamenti del nuovo Pontefice con la diocesi? Tradizionalmente il primo appuntamento importante è la presa di possesso della basilica di San Giovanni in Laterano che è la Cattedrale del Papa in quanto vescovo di Roma. È una data che ancora non è

stata fissata e che attendiamo con trepidazione.

All'uscita dalla Basilica liberiana il Pontefice, e lei con lui, ha salutato i ragazzi del vicino liceo Albertelli che, incuriositi, si erano affacciati dalle finestre delle aule...

È stato un momento impreveduto e bello. Quasi un primo incontro del nuovo vescovo di Roma con i giovani della sua diocesi. Papa Francesco sembrava molto contento di questo inatteso contatto con i giovani romani. Li ha salutati con un cenno della mano e poi li ha benedetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REAZIONI

NAPOLITANO: ITALIANI PIENI DI GIOIA

«La Sua elezione a Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica», scrive

il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in una lettera inviata a Papa Francesco, «è motivo di universale e gioiosa emozione: il popolo italiano ne è particolarmente partecipe».

SCHIFANI: GUIDA PER I CATTOLICI

In un messaggio inviato a monsignor Giovanni Angelo Becciu, sostituto per gli affari generali della Santa Sede, il presidente del Senato Renato Schifani si dice certo che «Papa Francesco sarà una grande guida spirituale per tutto il mondo cattolico».

«Anche gli uomini di Chiesa hanno le loro valutazioni, ma molto di quello che abbiamo letto non è quello che si è mosso nel cammino che ha portato all'elezione del nuovo Papa»

MONTI: SEGNALE MOLTO FORTE

La scelta del nome Francesco è per Mario Monti una «scelta programmatica, un segnale forte

per la Chiesa ma forse anche per il costume in un'epoca così bisognosa di riportare l'attenzione sui temi della povertà e della redistribuzione delle ricchezze nel mondo e nei singoli Paesi». Tra l'altro, «penso che la scelta del nome a noi italiani faccia particolarmente piacere, è il patrono dell'Italia». Lo ha detto il premier a margine del vertice Ue. «Sono rimasto molto colpito dalla prima frase, "Buonasera, sono venuti a cercarmi alla fine del mondo" - ha spiegato Monti -. Pensavamo di aver già visto con Benedetto XVI l'umiltà, la semplicità e l'internazionalità, ma con Papa Francesco io, ma credo tutti, siamo molto colpiti».

“Da lui gesti concreti che lo renderanno un esempio per tutti”

Il cardinale Ennio Antonelli ne è sicuro
“Sta già facendo vedere l'amore di Cristo”

Intervista

DOMENICO AGASSO JR
CITTÀ DEL VATICANO

Con i suoi modi di fare bonari e sereni, con la sua sensibilità verso le sofferenze del mondo, con il suo stile semplice, Francesco sarà un Papa ascoltato anche da chi è in disaccordo con la Chiesa. E il nuovo Pontefice, forte della sua immagine, potrà affrontare con efficacia temi scomodi. Ne è sicuro il cardinale Ennio Antonelli, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Famiglia, anch'egli «felice per la scelta operata nel Conclave».

Eminenza, quali sono state le vostre reazioni «a caldo» al momento dell'accettazione di Francesco?

«Un'esplosione di gioia e di contentezza. E io mi ritengo uno dei più entusiasti, perché il nuovo Papa corrisponde alle esigenze che sentivo forti prima del Conclave: auspico un Papa che fosse un uomo di Dio in modo visibile, trasparente, forte. Perché il Pontefice è la nostra principale risorsa di evangelizzazione. Ed ecco che è venuto fuori papa Francesco: che sia un uomo di Dio visibile ce ne siamo accorti tutti quando ha parlato al mondo per la prima volta dal balcone della Basilica di San Pietro».

Perché sperava in un Papa come Francesco?

«Come diceva il beato Giovanni Paolo II, la gente vuole vedere Cristo, non basta sentirne parlare, e questo è compito della Chiesa. La Chiesa esiste per essere segno della presenza di Cristo, e lo deve fare rendendo visibile e trasmettendo l'amore di Dio per l'uomo. A cominciare dall'accoglienza verso chi è più in difficoltà. Questo Papa è in questa linea di pensiero, e i primi segni sono stati eloquenti».

Quali in particolare?

«Li chiamo “i primi fioretti di San Francesco-papa Francesco”: innanzitutto, appena diventato Pontefice, per tornare alla Casa Santa Marta ha rifiutato l'automobile messa a sua disposizione e ha voluto salire sul pullman con noi cardinali; e poi, sul balcone in piazza San Pietro, prima di benedire la gente ha chiesto con umiltà di invocare per lui la benedizione di Dio, anche come segno di reciprocità tra il Vescovo-Pastore e il popolo, che camminano insieme a cominciare dalla preghiera. Ecco, sono tutti gesti tipicamente francescani, cose semplici ma che confermano quello che già sapevamo di Jorge Mario Bergoglio e del suo stile di vita francescano».

Cosa pensa del nome che ha scelto?

«Quando ce lo ha comunicato, ho avuto un balzo al cuore, anzi, un vero e proprio salto di gioia. Anche perché ho una devozione particolare per san Francesco d'Assisi».

E adesso cosa si aspetta da papa Francesco?

«Uno stile di vita e di evangelizzazione molto semplice, immediato, intensamente umano, fatto di povertà, umiltà e gioia francescani. Tutto questo gioverà all'evangelizzazione, che consiste nel “fare vedere”, come ha fatto san Francesco d'Assisi che ha mostrato il volto di Cristo con la sua vita. Sono fiducioso che questo Papa sarà così».

Che cosa rappresenta papa Bergoglio per i cristiani e non? E che cosa potrà fare in modo speciale?

«Papa Francesco è una buona notizia per l'umanità. Rappresenta una speranza non generica, ma ancorata alla presenza del Signore. Il fatto che sia così vicino a una vita povera, semplice, e che sia così sensibile alle sofferenze dell'umanità, solidale con i bisognosi, pieno di misericordia per i peccatori, renderà più credibile la sua voce anche quando rimarcherà i principi fondamentali della dottrina della Chiesa, e quando riaffermerà i valori non negoziabili, che il mondo troppo spesso non accetta. Metterà le persone davanti alle questioni essenziali della vita. E tutto questo lo potrà fare con la tranquillità di non essere accostato negativamente al potere, perché è chiaro a tutti che non ha ambizioni di questo genere».

L'intervista

Il Nobel racconta Bergoglio: "Conservatore? In passato vescovi progressisti ci hanno deluso. Ben venga una persona concreta"

Pérez Esquivel: "Ha saputo ascoltare l'Argentina"

FRANCESCA CAFERRI

NON è uomo da fare sconti, Adolfo Pérez Esquivel. Per la sua storia personale – figlio di famiglia poverissima, attivista per i diritti umani, incarcerato negli anni della dittatura argentina – e per la sua fama: premio Nobel per la Pace, sa bene che sulla scena mondiale le sue parole pesano molto. Soprattutto oggi che lo si chiama a commentare l'ascensione al soglio di Pietro del primo sudamericano. Eppure, alla vigilia di un viaggio in Italia per partecipare a un'iniziativa dell'associazione Libera, una cosa la dice chiaramente: «So bene che il nuovo Papa è accusato di non aver fatto abbastanza durante gli anni della dittatura e di essere implicato nella scomparsa di due sacerdoti: ma io so che si è battuto di fronte ai militari per difendere delle persone, so che molte altre ne ha aiutate a fuggire. Non tutte le sue parole sono state ascoltate, i militari alla fine facevano quello che volevano. Ma non lo si può accusare di essere stato complice».

Polemiche sterili dunque, quelle che hanno accompagnato l'elezione di papa Francesco?

«Posso dire solo che molti vescovi cercarono di fare cose durante la dittatura e non furono ascoltati: posso raccontare di quello che intervenne in mio favore, per mesi, cercando di farmi liberare. Non ci riuscì. Bergoglio ha cercato di aiutare le vittime della dittatura: nessuno di noi sa con precisione come e quanto, ma lo ha fatto, e non è poco. Credo e spero che sarà l'uomo giusto per guidare la Chiesa».

Che uomo è il nuovo Papa?

«Una persona serena, riflessiva, aperta al dialogo e al confronto. Tutte le volte che ci siamo visti l'ho trovato pronto ad ascoltare le opinioni altrui, preoccupato di tenere sempre un dialogo aperto con la persona che aveva di fronte. È un uomo che si preoccupa dei poveri, dei fenomeni sociali che possono far precipitare la gente nell'indigenza, come è accaduto qui in Argentina. Ed è un buon diplomatico: ha avuto molte difficoltà con Nestor e Cristina Kirchner ma ha maneggiato la questione con tatto e ne è sempre uscito be-

ne».

Qualcuno dice che è troppo conservatore sui temi sociali

«Abbiamo avuto dei vescovi visionari, progressisti, che ci hanno fatto immaginare una Chiesa diversa. Che non si è mai materializzata. Ben venga dunque una persona concreta che crede in quello che dice».

Che messaggio porterà dall'America Latina a Roma?

«La necessità di rivitalizzare il messaggio del Concilio Vaticano II è molto sentita qui da noi: aprire le porte e le finestre della Chiesa per far uscire la polvere, come diceva Giovanni XXIII. Speriamo che papa Francesco riesca a recuperare la mistica del Vangelo. Avrà bisogno di aiuto».

Gli ambienti della Curia potrebbero non essergli favorevoli?

«Quello che farà dipenderà anche dall'accoglienza che troverà a Roma e da chi si circonda. Benedetto XVI ha lasciato molte questioni aperte. E poi c'è lo scontento nei confronti della Chiesa, che cresce in tutto il mondo. Essere eletto Papa significa anche abbracciare la croce e Bergoglio lo sa bene».

“

È un uomo che si preoccupa della povertà e dei fenomeni sociali che la provocano. Ed è un buon diplomatico

”





VATICANO
LE NOVITÀ

Cosa ci aspettiamo da Francesco

Le attese degli intellettuali Abbiamo chiesto di immaginare i mutamenti che il Papa argentino porterà nella Chiesa e il senso dell'impegno da lui richiesto per le periferie

1 Come cambierà la Chiesa sotto la guida di un Papa latino-americano?

2 Ieri il Papa ha esortato la Chiesa a «andare nelle periferie». Ma le periferie sono pronte a tornare al centro del messaggio evangelico della Chiesa?

TESTI RACCOLTI DA FLAVIA AMABILE, MARIO BAUDINO, MAURIZIO MOLINARI E GIUSEPPE SALVAGGIULO

Abraham Yehoshua

Abraham Yehoshua è uno dei più noti scrittori israeliani

1. Cambiare la Chiesa forse è troppo. Ma questo Papa è il primo che viene da un continente lontano, e ciò è molto positivo. Il Sud America, profondamente religioso, merita di avere un Papa. Dalle prime impressioni, poi, sembra una persona umile, e se mi permette la battuta già di per sé questo può rappresentare un antidoto ai problemi italiani, Berlusconi compreso. Potrebbe essere un fattore di purificazione e semplicità nella Chiesa e fuori, non solo in Italia. Non è il Papa nero, ma è «nero» come Obama: la sua elezione ha lo stesso significato.

2. Nella teologia cristiana la questione della povertà è dominante. Il rispetto della povertà è il cuore, a differenza del giudaismo dove il massimo merito va alla conoscenza. Se questo Papa vuole davvero muovere verso i poveri, mi sembra un fatto molto positivo, con possibilità di successo. Ma vorrei aggiungere una cosa sull'età: ha 76 anni, come me. È un incoraggiamento, per tutti gli anziani, quanto a possibilità di vita creativa.

Franca D'Agostini

Franca D'Agostini insegna Filosofia della Scienza al Politecnico di Torino

1. Il Papa venuto «dalla fine del mondo» è una grande promessa, che forse Francesco riuscirà a mantenere: la promessa di far parlare il vero cristianesimo, la religione dei poveri, dei deboli, delle donne e dei bambini. Il messaggio era chiaro, e ben espresso nelle parole della Vergine: «Rovesciare i potenti dai troni, innalzare gli umili, ricolmare di beni gli affamati...». È questa la grande luce che percorrere la nostra storia. Benedetto XVI lo sapeva, in fondo, quando scriveva della «potente luce che dalla croce illumina la storia», solo che con i limiti della sua cultura e della sua ideologia non riusciva a esprimere tutto ciò.

2. Andare nelle periferie significa distogliere lo sguardo dalle trame curiali e politiche, e da una dottrina stanca e confusa, «ferma a 200 anni fa», come ha detto il cardinal Martini nella sua ultima intervista. E rivolgerlo a noi, al popolo della Chiesa e a tutti gli umani. Noi siamo pronti, visto che lo aspettiamo da sempre.

Alex Zanotelli

Padre Alex Zanotelli è un missionario della comunità dei comboniani

1. Siamo grati che il Conclave ci abbia regalato questa figura che spazza via il passato. Mi auguro che il nuovo Pontefice riesca a far sì che i poveri si sentano un po' più di casa nella Chiesa. Non sarà facile ma questo è il cambiamento di cui c'è bisogno dopo gli scandali che hanno scosso la Chiesa. I segnali che questa è la strada che si intende seguire ci sono tutti: il fatto che si sia definito vescovo di Roma e la richiesta al popolo di pregare per lui.

2. Le periferie possono acquistare finalmente un ruolo centrale, ed è necessario che sia così: presto la maggioranza dei cristiani non sarà più in Occidente, il pontefice deve essere in grado di stare dalla loro parte e di parlare con la loro voce: infatti la scelta di un Papa per la prima volta di lingua spagnola non è casuale. Spero che ora si riprenda anche il patto delle Catacombe firmato da 40 vescovi alla fine del Concilio Vaticano II che prevedeva il loro rifiuto di tutti i simboli onorifici.

Dario Antiseri

Dario Antiseri, filosofo di orientamento cattolico liberale

1. Si tratta di un grande segnale di speranza. Da subito si possono intravedere alcuni segnali: la sua elezione dimostra che il cattolicesimo non è solo europeo e il papato non è solo italiano; il nome Francesco dimostra che sogna di ricostruire la Chiesa, in quel nome c'è il suo programma. Inoltre le dimissioni di Ratzinger sono un grande punto di forza perché Benedetto XVI ha messo il dito sulle piaghe, Francesco deve guarirle. Nella predica di ieri ha detto cose di grande importanza: la Chiesa non può diventare un'ong pietosa.

2. Stare con umili e svantaggiati è una missione a cui la Chiesa non è venuta meno. Se in Italia non ci fosse la Caritas con 7,5 milioni di pasti, avremmo città invase da accattoni. E poi i volontari in ospedali, carceri, le missioni: la Chiesa è viva e sana. Piuttosto, il problema è di intellettuali e politici: sono passati dalla diaspora all'assenza, senza elaborare qualcosa di adeguato alla dottrina sociale della Chiesa.

Moisés Naím

Moisés Naím è uno scrittore e giornalista venezuelano esperto di politiche economiche

1. Nella Chiesa ci sono molte forze che spingono per la continuità, ma la Chiesa è anche soggetta a forti pressioni per l'innovazione. Non sappiamo chi prevarrà, è però possibile prevedere che Papa Francesco sarà molto occupato dai problemi della Curia esposti nel rapporto dei tre saggi consegnato a Ratzinger prima delle sue dimissioni. In America Latina c'è grande orgoglio per la sua elezione, ma nel breve periodo il nuovo Papa dovrà occuparsi più della Curia che della terra d'origine.

2. È un messaggio che contiene un duplice significato. Da un lato il nuovo Papa fa capire di voler mobilitare la Chiesa nella battaglia d'Europa per fronteggiare le temibili sfide della laicità e delle idee liberali, andando a cercare i fedeli più lontani: la priorità resta l'Europa perché è qui che la Chiesa appare in questa fase storica più indebolita. Ma dall'altro andare in periferia significa la scelta di un maggiore impegno nei Paesi del mondo dove più si concentrano miseria e povertà. Anche per questo ha assunto il nome di Francesco.

Elsa Osorio

Elsa Osorio, scrittrice e sceneggiatrice argentina. Tra i suoi libri I vent'anni di Luz

1. Non posso dire che la scelta di questo Papa mi piaccia. In Argentina la Chiesa è stata complice del genocidio operato dalla dittatura. Per quanto riguarda il nuovo Pontefice, io non so se davvero sia responsabile dell'arresto di due preti, come si è detto, se ne sia responsabile anche indirettamente, se li abbia denunciati proprio lui. Questo non lo so, e in fondo non neppure la cosa più importante. La considerazione vera è che anche lui in quel periodo avrebbe potuto fare qualcosa contro la dittatura e gli assassinii di massa, ma non l'ha fatto.

2. Spero che ci riesca, che la Chiesa possa occuparsi di quelli che non hanno niente. Per la mia generazione, però, essere cattolici in Argentina è stato ed è davvero difficile. La Chiesa è stata complice della dittatura, e non ha certo aiutato chi lottava per la democrazia e per i diritti umani. Poi, è vero, ha chiesto perdono. Adesso è il momento che si dedichi alla sua missione.



“Jorge disse: o mi sposi o mi faccio prete”

La fidanzatina Amalia: una storia bella, pulita

Intervista

”

FILIPPO FIORINI
BUENOS AIRES

Amalia fu la prima fidanzatina di Papa Francesco. Ora è in pensione e non si è mossa dal quartiere di Buenos Aires in cui passò l'infanzia con quello che da due giorni è diventato il Santo Padre. «È sempre stato un tipo scherzoso, ma galante. Ci diviserò le nostre famiglie», immigrati piemontesi di buoni principi, per cui i due erano ancora troppo piccoli per l'amore.

Amalia, che cosa si prova ad essere stata la prima ed unica

donna di un Papa?

«Ma no! Eravamo solo bambini, la nostra era una cosa molto innocente».

A che età vi siete conosciuti?

«Siamo cresciuti insieme, ma io iniziai a frequentarlo di più quando compimmo i 12 anni».

In che momenti stavate insieme? A scuola?

«Eh - ride - no, no, all'epoca i maschietti frequentavano corsi separati dalle femminucce. Jorge (per lei Papa Francesco si chiama ancora Jorge) viveva lì con i genitori e i due fratelli. (indica una villetta foderata di piastrelle bordeaux nel quartiere di Flores, dove il Pontefice passò i primi anni di vita)».

Com'è stata la vostra infanzia, Amalia?

«È stata molto serena, tranquilla. Allora i tempi erano diversi. Giocavamo soprattutto sul marciapiede o nei parchi dei dintorni».

E tra voi nacque una simpatia particolare?

«Sì, incominciammo a passare tutti i pomeriggi insieme».

Crede che già all'epoca avesse sentito la vocazione?

«Credo di sì. Una volta mi ha detto: "Se non mi sposi, mi faccio prete!", quindi di sicuro l'idea gli stava già ronzando in testa, ma c'è voluto qualche anno prima che si decidesse».

E lei, Amalia? Che gli rispose?

Non lo volle sposare?

«Stavamo bene insieme, ma la mia famiglia si oppose. I miei genitori sono immigrati piemontesi, i suoi, anche. Erano famiglie molto unite, si conoscevano da prima che noi nascessimo, forse

anche dall'Italia. La domenica ci trovavamo a mangiare la pasta tutti insieme e mio padre si accorse che tra me e Jorge c'era qualcosa, ma non ne fu contento perché pensava che fossimo troppo piccoli. Gli proibì di corteggiarmi e lui smise subito».

Lei si oppose?

«No, assolutamente. Noi siamo cresciuti con valori antichi. Ita-

liani onesti e laboratori - dice rispolverando la nostra lingua - quando il babbo diceva una cosa, era quella e basta».

E oggi se ne pente?

«Abbiamo preso strade diverse. Io sono diventata contabile, mi sono sposata, sono rimasta vedova e mi sono risposata. Oggi ho tre figli e sei nipoti».

È stata contenta quando ha saputo che era stato eletto Papa?

«È stata una gioia immensa, appena l'ho saputo ho detto ad alta voce: "Che Dio ti benedica". Spero davvero che possa fare del bene come Papa».

È molto che non lo vede?

«Eh - sospira - 65 anni, praticamente da allora».

E adesso non le è venuta voglia di andarlo a trovare in Italia?

«No, no, si figuri, non ci sono mai stata in tutta la mia vita, ci mancherebbe che partissi adesso, alla mia età. Però quando eravamo piccoli io e lui parlavamo italiano tra noi, era un modo per essere complici».



O'Malley: «Sarà vicino a chi soffre»

L'INTERVISTA

ROMA In fondo è andata meglio così, tornarsene alla sua stanzetta nel seminario di Boston, sandali e saio, così com'era venuto. Perché nonostante l'emozione di questi ultimi giorni - in cui è sempre stato citato fra i papabili nella successione a Benedetto XVI - Sean Patrick O'Malley per una vita da Papa non ci si sente tagliato: «È come un prigioniero in un museo» e «non è certo una vita meravigliosa». Padre O'Malley, come lo chiamano i suoi fedeli, è il frate cappuccino su cui molti progressisti cattolici avevano puntato, quello che decise di vendere la sede dell'arcivescovado per risarcire le vittime dei preti pedofili. Ieri ha voluto parlare alla sua Boston nelle immagini raccolte dall'Associated Press Television news.

Lei è un francescano, perché questo Papa da gesuita ha scelto il nome di Francesco?

«Ci ha spiegato di aver scelto questo nome perché ispirato dal santo

di Assisi».

Qual è l'importanza di questo pontefice?

«Si chiama Francesco e viene dall'America latina, dove esiste un enorme contrasto fra i ricchi e i poveri oltre a gravi problemi sociali».

Cos'ha pensato quando è stato eletto?

«Ecco un uomo davvero animato dal desiderio di far sì che la Chiesa sia presente per le persone nella loro sofferenza, e che riesca ad alleviare le sofferenze dei poveri. Per fare sentire loro che la Chiesa c'è».

Che ruolo ha giocato l'età?

«L'età è stato uno degli elementi presi in considerazione, ma altri hanno avuto un ruolo più importante. Papa Giovanni XXIII era più anziano quando fu eletto».

Com'è Papa Francesco?

«Una persona molto alla mano, amichevole, grande sense of humor, molto svelto. È un piacere frequentarlo».

Cos'ha provato quando il pontefice si è affacciato mercoledì sera a San Pietro?

«Era bellissimo vedere com'è riuscito a far stare in perfetto silenzio

centinaia di migliaia di persone. Poi l'emozione di due preghiere semplici come il Padre nostro e l'Ave Maria... Ho quasi pianto».

Come ha vissuto le ultime settimane?

«Le dimissioni di Benedetto XVI sono state uno shock, mi sono sentito orfano. Ora il Conclave ci ha dato un nuovo Santo Padre ed è un momento di grandissima gioia».

Non era contento di avere tanta attenzione su di sé, con l'ipotesi della candidatura?

«Sì, certo, ma ora sono molto felice di tornare a Boston per le celebrazioni pasquali. Non credo fosse il tipo di vita per me».

Perché, come le sembra la vita da Papa?

«Come un prigioniero in un museo. Ma ho letto che ogni tanto Giovanni Paolo II usciva di nascosto per andare a sciare. Spero che anche Papa Francesco potrà sgattaiolare fuori ogni tanto, magari per andarsi a vedere uno spettacolo di tango...».

Stella Prudente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«SPERO POSSA FARE
 COME GIOVANNI PAOLO II
 CHE OGNI TANTO
 SGATTAIOLAVA VIA
 MAGARI ANDRÀ A
 VEDERSI UN TANGO»**



«Anche i non credenti hanno fatto festa»

DAL NOSTRO INVIATO AD ASTI

«Meno male che questa mattina ero... protetto: in carcere i cellulari non li fanno entrare», sospira Francesco Ravinale, dal 2000 vescovo di Asti, che però risponde a ogni giornalista ed è gentile con tutti. Si chiama come il Papa, ma è proprio la scelta di quel nome la cosa che lo ha stupito di più: «Al momento ho creduto di aver sentito male», confessa. In una giornata di gioia per tutto il mondo, ma in modo speciale in questo angolo di Piemonte, la prima mattina con un papa Francesco da festeggiare l'ha passata tra i detenuti di Asti, poi il pranzo con i sacerdoti della diocesi che pazienti lo attendono a tavola nella canonica di don Bruno Roggero, parroco di Castello di Annone. **Come hanno reagito i suoi carcerati all'elezione di Francesco?** Sono andato da loro a celebrare la Messa per il tempo quaresimale, come avevamo deciso già da tempo, ma è naturale che si sia parlato del Papa. Mi hanno fatto una richiesta che indica quanto vivano profondamente la Quaresima: "Ci aiuti a togliere questa pietra che ci opprime". Ho accennato al Pontefice che subito ci ha fatto pregare e che oggi stesso si è rivolto alla Madonna. Hanno capito perfettamente. **Aveva mai incontrato il cardinale**

Bergoglio?

Mai, ma in fondo la sua elezione per noi è stata una conferma, lo prevedevamo. Poi c'è stata l'attesa del nome che avrebbe scelto e la sorpresa è stata grande: tutto mi aspettavo ma non Francesco.

Che cosa l'ha colpita di più di lui?

Prima di tutto la delicatezza di pregare per il "vescovo emerito di Roma". Poi quella sua insistenza, anche parlando di sé, quando si è definito il "nuovo vescovo di Roma" venuto dalla fine del mondo. In questo modo ha dato un senso al primato del vescovo romano che presiede nella carità. E infine mi ha impressionato il suo stile di preghiera, quella essenzialità nel chiamarci subito "fratelli e sorelle": ci ha catturati immediatamente.

Una sobrietà all'inizio persino spazzante...

È arrivato e ci ha fatti pregare tutti, in piazza San Pietro ma anche nel mondo, e non ha chiesto chissà quali preghiere, ha recitato con noi il Padre Nostro, l'Ave Maria. E poi quel mettersi in ginocchio chiedendo di pregare per lui è stato un messaggio splendido per dire che cos'è la Chiesa, che non è il Papa, ma è lui con tutti i fedeli. Tra l'altro ci ha chiesto di pregare ognuno in silenzio, ognuno con le sue parole.

La sua elezione ha contraddetto chi prefigurava tattiche e macchinazioni in conclave.

Il Papa si è mostrato a tutti aperta-

mente quando ha detto "ora cominciamo il nostro cammino, vescovo e popolo insieme". È stato un messaggio di coinvolgimento universale, a fronte di una mentalità mediatica che spesso non possiede le categorie mentali per capire che cos'è la Chiesa: non accordi e intralazzi ma un vescovo e un popolo che camminano insieme.

Come hanno reagito i fedeli al Papa piemontese?

La sera della fumata bianca è successo un fatto strano. Da tempo era previsto che alle 21 ci trovassimo in Duomo per il quaresimale e, su sollecitazione di Benedetto XVI, avevo proprio scelto il tema della successione

apostolica. La gente attendeva nelle case l'eventuale elezione del Papa, così mi aspettavo il vuoto in cattedrale, invece sono accorse centinaia di persone e il parroco, che è tecnologico e aveva catturato tutte le immagini di piazza San Pietro, le ha riproposte. Così abbiamo vissuto tutti insieme proprio quella successione apostolica, abbiamo rivisto il saluto del Papa, abbiamo pregato con e per lui, infine ricevuto la sua benedizione. È accorso anche il sindaco di Asti, Fabrizio Brignolo, non credente ma uomo onesto e che vuole essere il sindaco di tutti. È stata un'emozione collettiva, di popolo. Io in cuor mio pensavo a come doveva sentirsi Benedetto XVI vedendo quel Papa che insieme al mondo pregava per lui.

Lucia Bellaspiga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il vescovo di Asti

Ravinale: «Abbiamo seguito la fumata bianca tutti insieme in Cattedrale»



«La sua prima riforma sarà l'unità»

Padre Antonio Spadaro: «Anche in sant'Ignazio rivivevano la fede e l'umiltà di san Francesco»

DI PAOLO LAMBRUSCHI

Un uomo che saprà unire e che dai primi passi ha già mostrato la cifra della spiritualità dei gesuiti. Padre Antonio Spadaro, teologo e direttore della *Civiltà Cattolica*, ci aiuta a conoscere il primo Papa che viene dalla Compagnia di Gesù.

I gesuiti sono al servizio del Papa e della Chiesa. Ma ora che un gesuita è diventato Papa, cosa cambia?

È una cosa che ci emoziona, non eravamo pronti a un Papa gesuita. Il senso della nostra vocazione è il servizio al Pontefice, che ha una visione universale della Chiesa e quindi sa in quali luoghi si trovano le maggiori urgenze ed è libero di inviarci. La situazione è inedita, ma penso che la chiave per comprenderla sia proprio l'universalità. Francesco ha voluto subito richiamare il legame con la spiritualità ignaziana.

Quando?

Ieri mattina con la preghiera nella Basilica di Santa Maria Maggiore, dove sant'Ignazio celebrò la prima Messa. Papa Bergoglio è andato a pregare davanti all'effigie di Maria *salus populi romani*, molto cara ai gesuiti. Significa che uno di noi oggi è chiamato a servire la chiesa da una posizione universale.

Cosa ritrova della spiritualità di sant'Ignazio nel nuovo Papa?

Il carisma della Compagnia di Gesù è la missione che si esprime in questa relazione particolare con il Papa in due dimensioni: il servizio della fede e la promozione della giustizia. Quando era cardinale di Buenos Aires, Bergoglio le ha vissute in maniera radicale visitando i *barrios* e mettendo al centro della sua visione del servizio non tanto le questioni di analisi sociologica, quanto la conversione del cuore.

Ovvero?

La Compagnia di Gesù si caratterizza da un lato per una spiritualità centrata su Cristo che serve e obbedisce al Padre, dall'altro dalla possibilità di concretizzare il bene edificando realtà importanti come le università e le opere sociali, ma partendo dalla spiritualità. La conversione del cuore a Cristo offre la spinta per cambiare le strutture, ma d'altro canto la fede senza le opere è vuota di contenuti.

La scelta del nome Francesco è stata molto apprezzata. Che rapporto c'è con Ignazio?

Un rapporto profondo. Quando Ignazio ha fatto la sua scelta per Dio, ha guardato anche alla fede di Francesco, come si legge nella sua autobiografia. Nella scelta del nome c'è anche l'eco di san Francesco Saverio, uno dei primi gesuiti, evangelizzatore e missionario. Umiltà e missione sono le cifre del nome.

Il Papa ha sottolineato di arrivare «quasi dalla fine del mondo»...

E allo stesso tempo si è presentato come vescovo diocesano, pastore del popolo. Dimensione locale e universale accompagneranno il suo ministero petrino.

Mercoledì ha dichiarato che la Chiesa di Roma presiede nella carità. Cosa significa?

Un chiaro richiamo al Concilio, già effettuato dal cardinale Sodano nella *missa pro eligendo Pontifice*. Un elemento che caratterizza tutta l'azione pastorale di Bergoglio. In alcune interviste aveva sviluppato tale affermazione. Sembra sia preoccupato che la comunità ecclesiale viva la carità come missione e non sia ripiegata su se stessa. Un anno fa disse che la malattia spirituale della Chiesa è l'autoreferenzialità.

Quali cambiamenti si attende?

Francesco sarà un Papa di unità. Sulla sua figura sembra ci sia stata una convergenza positiva tra i cosiddetti conservatori e progressisti. In questo momento l'unità è la riforma necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Silenzio e preghiera per guidare l'uomo verso la vera libertà»

il segno

L'invito alla centralità del dialogo col Signore, la prima «lezione» del nuovo Papa Padre Cantalamessa, predicatore della Casa Pontificia: ogni volta che la Chiesa invoca unanime l'Altissimo per il successore di Pietro, lo sostiene nel suo ministero

DI GIACOMO GAMBASSI

Alla folla che in piazza San Pietro lo acclamava, papa Francesco ha domandato mercoledì sera un «favore», come lui stesso lo ha definito. «Vi chiedo di pregare il Signore perché mi benedica», ha detto dalla loggia centrale della Basilica vaticana nel suo primo saluto. «Quelle parole mi hanno fatto ricordare immediatamente un passo degli Atti degli Apostoli – spiega padre Raniero Cantalamessa –. È quello in cui si legge che Pietro era in prigione, ma una preghiera unanime si levava dalla Chiesa per lui. E fu la preghiera che fece cadere le catene di Pietro. Così l'Apostolo poté essere libero». Frate minore cappuccino, predicatore della Casa Pontificia, il religioso che vive nell'eremo dell'Amore Misericordioso di Cittaducale, in provincia di Rieti, non era a Roma quando papa Ber-

goglio è stato eletto. Ci è tornato ieri mattina. Ma il messaggio a braccio con cui Francesco si è presentato alla Chiesa e al mondo lo ha analizzato con attenzione. Uno snodo è stato l'invito del Pontefice alla centralità del dialogo con il Signore che può essere imbastito anche con preghiere semplici, come quelle recitate mercoledì sera. «Ho avuto occasione di trovarmi con il cardinale Bergoglio in momenti di spiritualità, come è accaduto anche lo scorso ottobre – afferma il religioso –. E so che quello che ha detto e fatto è in perfetta armonia con quello che egli è: un uomo che non prega soltanto prima di fare le cose, ma prega per sapere che cosa fare».

Dalla loggia di San Pietro il Papa argentino ha indicato come mappa alcuni vocaboli: fratellanza, evangelizzazione, fiducia. Sfide che la preghiera, evidenziata dal Pontefice, sorregge. Perché, sottolinea padre Cantalamessa, «la preghiera è il momento forte del rapporto con Dio, è la fede in atto. E per un cristiano la fratellanza trova il suo fondamento ultimo e più sicuro nel fatto che Gesù ci ha resi tutti figli dello stesso Padre e fratelli tra di noi. È in Dio che ci scopriamo fratelli, al di là di tutte le differenze di razza, di colore e perfino di religione. Quanto all'evangelizzazione vorrei citare un ammonimento di Gesù che ben riassume quanto suggerito dal Papa: "Pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe"». Davanti alla piazza Francesco ha richiamato il valore del silenzio. «Anche il papa emerito Bene-

detto XVI in questi ultimi tempi evidenziava spesso l'importanza del silenzio – prosegue il predicatore della Casa Pontificia –. Il nostro mondo, sosteneva il filosofo Kierkegaard nell'Ottocento, è malato di chiasso. Che cosa direbbe se visse oggi? Non solo il mondo, ma anche la Chiesa soffre a suo modo di questo "mordo". Gesù, diceva Ignazio d'Antiochia, è la parola uscita dal silenzio. Le parole più cariche di spirito e vita sono sempre quelle che escono dal silenzio. Il silenzio a cui ci esorta papa Francesco non è solo silenzio di parole, ma anche di pensieri o immagini violente. Il vero silenzio è quello che si ha quando si rientra in se stessi. Perché, scriveva sant'Agostino, nell'uomo interiore abita la verità».

Volto noto nelle case degli italiani dove è entrato per quindici anni ogni fine settimana commentando su Raiuno il Vangelo della domenica, padre Cantalamessa pone l'accento anche sul «volto» mariano mostrato dal nuovo Papa. «Il neo eletto ha sentito il bisogno di mettere il suo ministero petrino sotto la protezione della Vergine – spiega –. Quando ha annunciato che si sarebbe recato a pregare la Madonna, ho pensato che intendesse andare nella chiesa di Santa Maria Addolorata in piazza Buenos Aires che è la chiesa degli argentini a Roma. Ma evidentemente anche con il gesto di recarsi ieri nella Basilica di Santa Maria Maggiore ha voluto accentuare che ormai si sente anzitutto vescovo di Roma, come ha più volte ripetuto nella sua apparizione dalla loggia».

Padre Cantalamessa legge nelle prime

due giornate di Bergoglio da Papa un prezioso legame fra la spiritualità ignaziana e il carisma francescano. «Come Cappuccino ciò che mi rallegra è l'umiltà e la semplicità che hanno contraddistinto il cardinale nel suo precedente servizio alla Chiesa e che sono state rimarcate anche in queste ore. Per noi francescani è una gioia che sia stato un gesuita a inaugurare questo nome che avrà certamente un seguito. Francesco non è monopolio di nessuno, appartiene a tutto il mondo, anche ai non credenti. Nessuno ha cantato la fratellanza di tutti gli uomini e di tutte le creature come il Poverello. Il nuovo Papa ha scelto bene il suo alleato e la sua fonte di ispirazione nello sforzo di promuovere la fratellanza tra i popoli e le religioni».

E quando al predicatore della Casa Pontificia si chiede quale messaggio giunga dal nome del Papa, risponde: «Pensando al Santo di Assisi vengono subito in mente le parole che un giorno udì dal crocifisso di san Damiano: "Va', Francesco, e ripara la mia Chiesa". Inoltre può essere menzionato l'affresco di Giotto ad Assisi dove si vede il Poverello che sostiene con la spalla la chiesa di San Giovanni in Laterano. Senza caricare il neo eletto di attese esagerate, non possiamo non vedere in quella frase e in quell'immagine un auspicio e una speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Per il frate cappuccino,
di fronte a un mondo
«malato di chiasso»
c'è bisogno di riscoprire
«le parole cariche
di spirito che aiutano
a rientrare in se stessi»*

La 'star' Dolan benedice il Papa «È l'uomo che serve alla Chiesa»

L'arcivescovo Usa: non aspettatevi aperture su nozze gay e aborto

Alessandro Farruggia
ROMA

LA DOMANDA è diretta: «Cardinale Dolan, quanto è contato il voto di voi grandi elettori nordamericani nell'elezione di Bergoglio?». Dolan ride con bonomia. «L'ha eletto lo Spirito Santo» risponde, strizzando l'occhio con espressione divertita.

Lei ha detto che l'elezione di Francesco rappresenta «una incredibile pietra miliare per la Chiesa». Perché?

«Perché la magnifica universalità della Chiesa ha prodotto una scelta veramente, e sottolineo veramente, eccellente. Volevamo un uomo di Dio, un uomo di provata capacità pastorale, un uomo che avesse il senso della Chiesa universale e che naturalmente fosse un grande comunicatore, e lui lo è. E' tutto questo».

E che fosse del continente americano, ha pesato?

«Di dove fosse, era francamente un elemento che veniva dopo. Ma sono felice che arrivi dall'America Latina».

Come mai?

«Perché è una Chiesa ricca di tradizione, che sta crescendo, che è attiva, viva, entusiasta. Un Papa latinoamericano sarà un risorsa formidabile, ne sono convinto».

Si è parlato di cordate contrapposte e di Bergoglio come scelta di mediazione.

«Onestamente, io c'ero e non ho visto questa spaccatura. Ho visto invece molte preghiere, molti pacati confronti, molto raccoglimento, molto silenzio. E un crescente consenso per un uomo che ha santità, ha capacità teologiche notevoli e una notevole e provata esperienza pastorale in una grande diocesi come quella di Buenos Aires».

Cos'altro ha pesato?

«Il suo impegno a favore dei poveri. La sua straordinaria semplicità, la sua sintonia con gli ultimi che si traduce in una naturale capacità di rivolgersi al cuore della gente. Più parlava, in Conclave, e più mi dicevo: è lui l'uomo che ci serve».

Come lei ha detto in una intervista alla Nbc: «Un Papa danatamente buono».

Dolan ride. «Definizione non formale, ma rende bene l'idea».

Lei ha anche avvertito: «Non dobbiamo attenderci aperture su temi come nozze per i gay o aborto».

«Chi se lo lo aspetta sbaglierebbe, questo è certo. Papa Francesco non cambierà gli insegnamenti della Chiesa. Ha una visione ortodossa del magistero della Chiesa. Ma porterà semplicità e rigore».

Un conservatore?

«La Chiesa ha altre categorie. Ma io credo che grazie a lui vedremo un sacco di rinnovamento, questo è sicuro».

E serve.

«Serve sempre».

È vero che tra voi cardinali è scoppiato un applauso quando nello spoglio si è raggiunta la fatidica quota 77 voti?

«Veramente, due applausi. Uno a 77 e l'altro quando alla fine dello spoglio, in italiano, lui ha detto: 'Accetto'. Credo che a quel punto non ci fosse nella Cappella Sistina neppure un cardinale che non avesse gli occhi lucidi».

GEOPOLITICA IN CAMPO

Da dove venisse il pontefice è stato, nelle scelte, un elemento secondario. Sono felice però che sia dell'America Latina



INTERVISTA • Parla il brasiliano Leonardo Boff, tra i fondatori della Teologia della liberazione

«Sarà la primavera dopo il duro inverno»

Eleonora Martini

Ha incontrato personalmente il cardinale Jorge Maria Bergoglio solo una volta negli anni '70, durante un ritiro spirituale. Ma il brasiliano Leonardo Boff, tra i fondatori della Teologia della liberazione, ripone nel nuovo Papa molte speranze. Vede in lui il vento della «primavera» che scioglie il «freddo inverno della Chiesa». È la traghetta nel terzo millennio. «È sempre stato dalla parte dei poveri e degli oppressi, come noi teologi della liberazione». E questo gli basta. Del brand non si preoccupa, e non crede alla complicità con la dittatura militare.

Che uomo è Jorge Maria Bergoglio, e che Papa sarà Francesco?

Per me l'importante adesso non è l'uomo ma la figura di una Papa che ha scelto di chiamarsi Francesco, che non è solo un nome ma un progetto di Chiesa. Un Chiesa povera, popolare, che chiama tutti gli esseri della natura con le dolci parole «fratello» e «sorella». Una Chiesa del Vangelo distante dal potere e vicina al popolo.

Secondo lei il cardinale Bergoglio ha le carte giuste per portare questo rinnovamento nella Chiesa?

Francesco ricevette da San Damiano questo messaggio: ricostruire la Chiesa che è in rovina. Oggi siamo dentro un rigoroso inverno e lo stesso castello che gli ultimi due papi hanno creato è in rovina. E adesso un nuovo Papa arriva da fuori le mura di Roma, quasi dai confini del mondo, come dice egli stesso, esterno a quei circoli di potere. E credo che prima di tutto lavorerà internamente alla curia per riscattare la credibilità della Chiesa, macchiata dagli imbrogli, dagli scandali dei pedofili e della banca vaticana... E dopo farà un'apertura al mondo moderno, perché sia Benedetto XVI che Giovanni Paolo II hanno interrotto il dialogo con la modernità. Un errore rinunciare a capire e a dialogare con la cultura moderna. Diffamarla e considerarla puro relativismo e secolarismo, non riconoscerne i valori, è una blasfemia contro lo Spirito Santo. Gli uomini cercano una verità

più ricca e più ampia di quella di cui la Chiesa crede di essere l'esclusiva portatrice. Piuttosto invece la sua è un'istanza di potere. Mentre il senso evangelico del papato è unire i fedeli cristiani nella fede, nel corso della storia invece si è creata una monarchia assolutista che pensa alle cose in una prospettiva giuridica. Questo Papa ha detto subito di voler presiedere la Chiesa nella carità. Questo è il senso della più vecchia tradizione, della funzione di Pietro. Penso che questo Papa sia il volto nuovo della Chiesa, umile e aperta, che può portare l'esperienza del "Grande Sud", dove vive il 70% dei cattolici.

L'esperienza latinoamericana, in particolare?

La nostra non è più lo specchio della Chiesa europea. È una Chiesa fonte, che ha sviluppato un volto e una teologia proprie, una pastorale con radici nelle culture locali. Francesco I porterà questa vitalità nella Chiesa universale, per far finire l'inverno rigoroso ed entrare in una pro-

spectiva di primavera. Bergoglio offre questa speranza, e la promessa che il papato può essere vissuto diversamente.

Negli anni '70 il gesuita Bergoglio ebbe, secondo alcuni osservatori argentini, un atteggiamento controverso verso la dittatura militare. Ancora più condivisa l'opinione che lo vuole decisamente avverso alla Teologia della liberazione. Qual è il suo giudizio?

Recentemente Pérez Esquivel (premio Nobel per la Pace nel 1980, ndr) ha smentito che Bergoglio fosse complice della dittatura argentina spiegando che invece ha salvato tanti perseguitati dal regime militare. Quel che è certo è che ha sempre preso la posizione dei poveri e degli oppressi anche nel suo stile di vita: è una persona semplice che si sposta in autobus, che vive in un piccolo appartamento, cucina da solo... Viene dal popolo e lo si vede anche nella sua azione pastorale. Su *youtube* c'è un video bellissimo di Bergoglio che parla del debito che tutti abbiamo verso i poveri perché la disuguaglianza è frutto di una società anti-etica e anti-umana. E il marchio registrato

della Teologia della liberazione è l'opzione verso i poveri e contro la povertà.

Però è pur sempre un filosofo, un teologo, rettore universitario. Secondo alcuni esperti, si può dire di lui che sia molto lontano almeno da quella Teologia della liberazione di stampo marxista.

Questa è la versione delle dittature militari che hanno sempre calunniato la Teologia della liberazione (Tdl, ndr). Che poi fu accettata da Ratzinger come una forma di teologia (per esempio, nominando nel 2012 a prefetto della Congregazione dei religiosi l'arcivescovo brasiliano João Braz de Aviz, e a capo della dottrina della Fede Gerhard Ludwig Müller, entrambi molto aperti alla Tdl, ndr). Ma noi non abbiamo mai preso Marx come padrino della Teologia della liberazione; io stesso non sono marxista. E non è mai esistita una Teologia della liberazione marxista. Il movimento Tdl peraltro non è mai stato forte in Argentina, dove invece si è sviluppata una teologia propria, incarnata nella cultura popolare locale. Non si può dire che Bergoglio fosse contro questo tipo di teologia.

Come teologo, però, Bergoglio non ha mai riconosciuto il valore del movimento Tdl. Non è così?

Lui è un gesuita e in quanto tale di ottima formazione intellettuale. Poi ha studiato in Germania, come me. Perciò è anche molto aperto intellettualmente. Ma non mi curo dell'appellativo «Teologia della liberazione», mi importa invece quale atteggiamento si sceglie di avere di fronte ai poveri e agli oppressi del mondo. Bergoglio è dalla nostra stessa parte. La nostra Chiesa latinoamericana ha tanti martiri: Oscar Romero, Enrique Angelelli, tanti colleghi miei che sono stati sequestrati e assassinati durante la dittatura. Non avevano un'ideologia in testa, ma un certo tipo di atteggiamento con le favelas, con i barrios, con i poveri. E questo è l'importante. Che nome daremo a tutto questo, non importa.

Francesco d'Assisi affrontò l'avvento dell'economia monetaria nell'epoca in cui in Italia nascevano i primi comuni prospettando

una diversa visione del mondo. Crede che, allo stesso modo, la sfi-

da di Papa Francesco I sia anche quella di ripensare, nell'attuale fase, il rapporto della Chiesa con il sistema capitalistico?

Penso, come diceva lo storico inglese Arnold Toynbee, che al tempo di San Francesco, dopo il caos dell'impero romano che ha introdotto la moneta - siamo agli albori del sistema capitalistico - simultaneamente è apparsa l'opposizione. Francesco era una persona anti-sistema. Proprio Ratzinger in un articolo famoso ha detto che San Francesco - vissuto al tempo di Papa Innocenzo III che è stato l'imperatore forse più ricco di tutta la storia cristiana - faceva il contrappunto. Viveva una resistenza profetica senza fare alcuna critica orale, ma percorrendo un cammino evangelico alternativo. Questo è l'insegnamento di San Francesco, il piano vivere, il vivere senza titoli sulla terra e non in posti di potere. Francesco non era un prete, era un laico. E noi lo abbiamo dimenticato. Con la figura di Francesco, questo Papa assume tutto un complesso di valori: valorizza i laici e i movimenti popolari. Qualcosa di molto importante perché il tema centrale del mondo adesso non è la Chiesa ma il futuro ha la vita, il peso che ha l'uomo. Ora per me la domanda è cosa fa la Chiesa cattolica

per aiutare l'umanità a uscire da questa crisi, che può essere determinante. Francesco I può essere il Papa della fine del mondo, perché abbiamo costruito una macchina di morte che può distruggere tutto. Per me il messaggio di San Francesco è l'unico che ci può traghettare nel terzo millennio: o lo prendiamo o andiamo verso la fine.

Ma il potere temporale della Chiesa, il sistema dello stato Vaticano, può liberarsi dalla sudditanza al capitalismo?

Penso che sia inutile pensare a una riforma del sistema capitalistico che ormai ha dato tutto quello che poteva dare ed è arrivato alla fine. Bisogna andare verso un altro paradigma, verso un *bièn vivre*, come dicono gli indigeni latinoamericani. E bisogna superare la dimensione temporale, politica, del Vaticano, una monarchia assolutista del passato. Bisogna rinunciare alle nunziature, utilizzare le banche etiche, decentralizzare la Chiesa. Perché il dicastero delle missioni non può restare in Asia? Perché quello dei diritti umani e della giustizia non può venire in America latina? E quello del dialogo interecclesistico perché non va a Ginevra, insieme al Consiglio mondiale delle chiese? Questa decentralizzazione è già pensata nel Concilio Vaticano II. Gli ultimi due papi hanno svuotato questa istanza di funzionalità della Chiesa e sono andati verso la centralizzazione del governo. Alla

base sociale di questo tipo di Chiesa ci sono gruppi fondamentalisti come l'Opus dei, Comunione e liberazione, i Cruzados dell'Evangelio.

Quindi aver preferito Bergoglio rispetto al cardinale brasiliano Odilo Scherer, membro della Commissione cardinalizia di Vigilanza dello Ior, è un segno molto importante?

Grazie a Dio Scherer - che era il candidato della curia romana, un conservatore con un'autorità molto forte - non è il nuovo Papa.

Eppure il cardinale Bergoglio si è contraddistinto in Argentina per la sua campagna contro le unioni omosessuali.

Finora nessuno nella Chiesa poteva allontanarsi da questa visione del mondo. Lui però pochi mesi fa ha permesso a una coppia omosessuale di adottare un bambino. Questo vuol dire che non è una persona inflessibile. Ora può aprire una discussione ampia sul celibato, sulla sessualità, sulla reintroduzione dei preti sposati. Perché la Chiesa ha una crisi istituzionale tremenda, non può essere un'isola sola in mezzo al mare.

Qual è il bene comune della Chiesa cattolica?

È la tradizione di Gesù, l'amore incondizionato. Unire i due poli: il padre nostro col pane nostro. Cioè aprirsi verso la trascendenza e preoccuparsi di chi ha fame e bisogno. Solo così si può dire amen.

«Questo Papa è il volto umile e aperto della Chiesa. Quella dei poveri, amica dei laici e del popolo. Il suo è il messaggio del terzo millennio»



INTERVISTA • Adolfo Yorio, fratello di un sacerdote ucciso dai militari

«Il mondo non sa davvero chi sia il nuovo Papa»

Filippo Florini
BUENOS AIRES

Lo hanno cantato in tutto il mondo come un Papa semplice, un Papa austero, un Papa umile e scherzoso, ma nel suo paese, l'Argentina, non tutti sono d'accordo con questo punto di vista. Superata l'ebbrezza mistica della prima notte, in cui il centro di Buenos Aires e i suoi incroci hanno visto l'euforia quasi calcistica dei fedeli esaltati dal primo papa compaesano, il giorno dopo, la Piazza di Maggio torna a svuotarsi delle bandiere vaticane e riprende il suo ruolo di epicentro della denuncia dei crimini di Stato che l'ha resa celebre nel mondo: l'associazione Abuelas de Plaza de Mayo, che si dedica a cercare i figli strappati ai prigionieri politici dai torturatori dell'ultima dittatura militare, ricorda che il cardinal Bergoglio, oggi, Papa Francesco I, è stato recentemente chiamato a testimoniare in un processo in cui i famigliari di una desaparecida, lo accusano di essere rimasto impassibile davanti alle loro suppliche per la liberazione della ragazza.

Tuttavia, non è questa la prima volta che il nuovo Papa viene messo in una relazione più che compromettente con i militari golpisti. Colui che lo ha fatto nel modo più completo ed esplicito è stato il giornalista ed ex portavoce guerrigliero Horacio Verbitsky, che nel suo libro «L'Isola del silenzio» (Fondango Libri, 2006) racconta del sequestro di Don Virgilio Yorio e don Francisco Jalics, due preti colpevoli di aver voluto educare e sfa-

mare i poveri di Buenos Aires, proprio mentre la povertà e l'ignoranza erano una politica di governo e forse anche della Curia.

Adolfo Yorio, detto Fito, è il fratello di uno di questi due sacerdoti, sopravvissuto per miracolo al suo martirio senza però averne alcuna beatificazione.

Come ha reagito quando ha saputo che l'uomo accusato di aver consegnato suo fratello nelle mani dei carnefici è stato eletto Papa?

È paradossale: vedo che ai papi si è soliti dare un soprannome, per esempio, Giovanni

do furono arrestati, i loro torturatori gli dicevano cose sospette, tipo: «Se era per noi stavi ancora tra le baracche, ma qualcuno voleva farti sparire». Oppure gli dicevano: «Lei è un buon prete, ma ha frainteso il Vangelo: quando si parla di poveri nei testi sacri si intende i poveri di spirito, non i poveri veri».

Che cosa potevano volere i militari da un prete?

Credevano che fosse veramente un guerrigliero. Gli perquisirono la casa in cerca di armi. Si immaginò, mio fratello con delle armi nascoste in casa. Non trovano nulla.

«Mio fratello Virgilio fu sequestrato assieme a don Jalics. Bergoglio diceva di loro che erano due guerriglieri. Furono torturati a lungo. Il nuovo Papa è un angelo e un demone allo stesso tempo»

Paolo II fu chiamato il Papa viaggiatore. Bergoglio lo hanno battezzato il Papa villero, perché ama i poveri (in Argentina le baraccopoli si chiamano "villas"), ebbene, io vi racconto che lui ha voluto togliere di mezzo mio fratello proprio perché li aiutava questi poveri. Spiegatevi se non è paradossale.

Che cosa crede che c'entri Bergoglio nel rapimento di suo fratello?

Mio fratello fu sequestrato assieme a Don Jalics. Prima che questo accadesse aveva già ricevuto diversi avvertimenti di lasciare perdere la sua attività educativa nelle favelas. Bergoglio diceva a tutti che Jalics e Virgilio erano due guerriglieri. Poi, quan-

Fu torturato a lungo?

Sì, lo arrestarono il 23 aprile del 1976, meno di un mese dopo il colpo di Stato. Le prime quattro settimane le passò all'Esma (la Scuola di Meccanica della Marina Argentina; nei cui sotterranei era stato creato un campo di concentramento segreto). Dopo lo trasferirono in un appartamento, dove rimase per quattro mesi incatenato mani e piedi ad una palla di cannone.

Assieme a lui c'era anche Don Jalics?

Sì, li tennero sempre insieme.

E poi, come riuscirono a liberarli?

Fu tutto grazie all'intervento del nunzio apostolico (una specie di ambasciatore del Vatica-

no, ndr), Pio Laghi. Immediatamente dopo il suo rilascio viene messo su un aereo per Roma, questo grazie anche al Cardinale Novak. Se non fosse stato per loro, certamente sia lui che Jalics sarebbero morti sotto i ferri della tortura, così come è accaduto ai loro compagni di sventura.

Come crede possibile che con addosso accuse di questo peso, Bergoglio abbia potuto proseguire una carriera ecclesiastica di successo?

Nella sua storia c'è un fatto strano. Nell'89 si ritira in un monastero sulle colline fuori Cordoba. Chi lo ha visto in quel luogo dice che era taciturno isolato e soprattutto privo del potere che aveva accumulato fino a quel momento. È la fase meno nota della sua vita, poi, arrivò una lettera del cardinal Sodano, diceva: «Tutto a posto, puoi uscire, sei vescovo».

Si aspettava che il conclave potesse avere un esito del genere?

Otto anni fa, nel precedente conclave, Bergoglio stava per essere eletto Papa, ma dicono che, prima che si chiudesse la votazione, abbia insistito per non essere scelto. Nonostante questo, arrivò secondo dopo Ratzinger, quindi, la risposta è sì, me lo aspettavo, anche se non avrei voluto. Quel che credo abbia fatto, è stato solo attendere di avere la certezza di avere la maggioranza dei voti a suo favore.

Ed ora che pontificato si attende da uno come Bergoglio?

Il Vaticano deve affrontare molti problemi e lui è la persona più adatta a risolverli: non ha alcuna pietà e probabilmente questo gli servirà a fare ordine.

Crede che il mondo sappia chi si trova davanti?

No, credo che non ne abbia la minima idea. È il Papa e la gente piange e applaude, ma Bergoglio è un angelo e un demone al tempo stesso. Sarebbe capace di vegliare un forebello per notti intere o di tramare nell'ombra per eliminare un concorrente scomodo. Soprattutto per questo va temuto.

Kohan: «Da noi commessi crimini aberranti il Pontefice riveli la verità sul ruolo della Chiesa»

L'intervista

Lo scrittore argentino:
«Non ho fiducia nella riforma
delle istituzioni religiose»

Paola Del Vecchio

«Una rivoluzione tranquilla non è una rivoluzione. La Chiesa non ammette rivoluzioni: le evita. Forse Francesco sarà meno rudimentale e retrogrado di altri membri dell'istituzione, questo è certo e apprezzabile. Ma nulla di più». Penna tagliente e opinioni dissacranti, che non tradiscono l'argentinità come carattere nazionale: lo scrittore Martin Kohan (Buenos Aires, 1967) non nasconde il suo scetticismo per la lieta novella dell'ascesa al seggio di Pietro di Jorge Bergoglio. Per l'autore di «Fuori i secondi» (Einaudi), il primo Papa argentino, gesuita, proveniente da un continente con 500 milioni di fedeli, che finalmente vede riconosciuto il proprio peso nel mondo del cattolicesimo, non sarà l'artefice di un'autentica svolta nella Chiesa. Docente di teoria della letteratura all'Università di Buenos

Aires, Kohan è uno scrittore fra i più interessanti nel panorama latinoamericano contemporaneo. Vincitore con «Ciencias Morales» del prestigioso Premio Herralde di Novella, è autore fra l'altro di «Narrare San Martin», in cui indaga sul culto di San Martin e il suo riverbero nella costruzione del

discorso sull'identità nazionale argentina.

Come ha accolto la notizia del primo Papa argentino, gesuita, che peraltro ha assunto il nome di Francesco, il santo di Assisi, che rinnovò la chiesa dall'unità e dalla povertà?

«L'ho ricevuta con una certa amarezza, perché il patriottismo in generale mi deprime. E qui alcuni hanno festeggiato la notizia con tifo da stadio, come se ci fosse un qualche merito argentino. Ma, poi, nello specifico, un lavoro così oscuro come quello di Papa, non mi sembra che sia motivo d'orgoglio».

Che rappresenta l'elezione di Bergoglio per il continente latinoamericano?

«I crimini che la Chiesa ha commesso in America Latina come alleata della conquista spagnola sono stati così terribili che non vedo come potrebbero essere emendati».

Il nuovo Papa è stato per 25 anni arcivescovo di Buenos Aires: lo si ricorda più come pastore degli umili e difensore dei dogmi della Chiesa o come critico rispetto ai governi dei Kirchner?

«Per ambedue funzioni. Come oppositore del governo kirchnerista, ha osteggiato in maniera retrograda

la legge del matrimonio che consente a persone dello stesso sesso di sposarsi su un piano di uguaglianza. Bergoglio, ora Francesco, dichiarò che questa idea era ispirata dal demonio. Quanto ai poveri, li consola e promette loro il regno dei cieli, vale a dire, li placa».

E cosa pensa riguardo le accuse di

connivenza con la dittatura dei militari, mossagli dalle Madri de la Plaza de Mayo, e di aver delatato due preti-operai, contenute nel libro nel libro «L'isola del silenzio», dell'argentino Horacio Verbitsky?

«Penso che se, come ha sostenuto in passato, non è stato lui, ha ora la irripetibile opportunità di rivelare finalmente la verità della complicità della Chiesa, come istituzione, con i crimini più aberranti che siano mai stati commessi in Argentina, che costarono migliaia di morti e desaparecidos. Lo farà?».

Quali dovrebbero essere, secondo lei, le priorità del nuovo papato?

«Mandare in carcere i preti pedofili, che a quanto pare sono tantissimi». **Crede che in Argentina e in generale, in Latinoamerica, il 'continente della speranza' per la Chiesa cattolica, sia in corso una profonda secolarizzazione?**

«Lo spero, per il suo bene».

E quali dovrebbero essere le riforme della Chiesa di Roma, le sfide che ha davanti il nuovo Papa?

«Non ho fiducia nelle riforme delle istituzioni religiose. Credono nella trascendenza e nell'eternità, nessuna riforma è autentica in questo senso».

Papa Francesco è appassionato di letteratura, di Borges e del tango, in questo riflette un'identità argentina?

«In questo si vede che concidiamo: anche a me piacciono il tango e Borges. Ma quest'ultimo era dichiaratamente agnostico. E il tango, secondo me, non crede molto in Dio: gli piace troppo peccare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

La critica

«Ha frenato
sulle unioni
civili
Adesso
il carcere
per i preti
pedofili»



L'intervista

«Europa terra di missione Fare pulizia, torni la fede»

Il cardinale Saraiva Martins: chi ha sbagliato paghi

Antonio Manzo

«L'Italia è una nuova terra di missione. Troppe piaghe, come accade in Europa. La Conferenza Episcopale Italiana? Ci sono molti confratelli bravi loro sapranno rimodulare la necessità di una nuova evangelizzazione con criteri che sono molto chiari».

Le origini portoghesi sono sulla carta d'identità, perchè il cardinale José Saraiva Martins è dal '54 che risiede a Roma tanto da segnare tutto il suo periodo di studio teologico tra la Gregoriana e la laurea in Teologia alla Università Angelicum dei domenicani. Da docente in diverse università pontificie, José Saraiva Martins, è nel 1988 che fa il balzo in Curia perchè Giovanni Paolo II lo nomina segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica e lo nomina arcivescovo. Poi va alla Congregazione dei Santi, compie gli anni canonici e diventa anche lui prefetto emerito di un dicastero pontificio. È uno dei più lucidi analisti della situazione ecclesiale e con i giornalisti ha un buon rapporto.

«Sì, uso sempre parole chiare, comprensibili e spesso franche» dice il cardinale che, non entrato in Conclave per età, si è recato alla Sistine dopo la fumata bianca.

«L'Italia è una buona terra, molto generosa. Ma è diventata un Paese di missione. Troppi cattolici a parole, ma l'Italia può ricominciare perchè è un paese di fede profonda si tratta di rimotivare i fedeli con nuovi criteri di evangelizzazione. Io parlerei, apertamente, di ri-evangelizzazione».

Un Papa straniero è l'ennesima sconfitta per la Chiesa italiana?

«La Chiesa è continentale, non è una carta geografica con i confini. Io credo che aver eletto un Papa sud americano è un fatto storico che deve indurre l'Italia e l'Europa a riflet-

tere anche su qualche limite della fede. Troppi cattolici a parole, come se Dio non esistesse più».

Poteri curiali, intrighi, peccati, sporcizia nella Chiesa. Come inciderà il papato di Francesco?

«Vanno estirpate tutte le malepianze. Con coraggio, perchè la credibilità del messaggio evangelico non può passare attraverso la testimonianza di parole, spesso vuote, asettiche, che non suscitano alcuna emozione di fede. Il papato di Francesco riparte dal messaggio della fede, dall'evangelizzazione, da vita e testimonianza altrimenti, come ha detto giustamente nella prima omelia ai cardinali, la Chiesa non sarebbe altro che una generica Ong, organizzazione non governativa».

Il nome che ha scelto?

«È il programma del pontificato che stupirà il mondo. Vedrete. Francesco è storicamente un santo umile, il santo della semplicità della fede, delle parole chiare. La fede non è un potere degli uomini o una strada per esercitare il potere. Papa Francesco terrà molto a cuore il tema della pulizia nella Chiesa, lo farà con molta carità e misericordia ma anche riconoscendo i limiti umani degli uomini di Chiesa».

Qual è stata la prima impressione dopo le parole dal Loggione?

«Mi son detto con una battuta: ecco un gesuita che è diventato francescano. La mia impressione è stata ottima. Ho detto tra me, la semplicità della fede può conquistare il mondo».

La caratteristica umana e pastorale di papa Bergoglio.

«Un uomo e un sacerdote sempre vicino al popolo. Lui proseguirà il magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Lui è essenzialmente un pastore della Chiesa universale capace di intercettare i bisogni del mondo, perchè ha conosciuto davvero i poveri per strada, in grado di sollecitare ri-

flessioni sull'uguaglianza ma, soprattutto, ispirare parole di fede che colpiscono gli uomini».

Un teologo della fede semplice?

«Un teologo, un pastore di anime. Ogni sua omelia, credo, sarà di una disarmante semplicità ma proprio per questo in grado di sollecitare l'attenzione, predisporre un uomo all'ascolto della Parola di Dio».

Prima di predicare al mondo la Chiesa rinnoverà se stessa?

«Io non farei prevalere questi elementi di pessimismo e di giudizio negativo su tutta la Chiesa, su tutta la Curia romana. Generalizzare non è un servizio alla verità. Le situazioni vanno conosciute prima di essere giudicate. Spesso noi siamo trascinati dalla parola ad effetto, da quel che può colpire immediatamente l'immaginazione del lettore o dello spettatore. Saggezza cristiana vuole che ogni atto di pulizia venga assunto con la misericordia verso il peccatore. Dio non è un giustiziere della storia, men che mai degli uomini. Se dovessi pensare alla bellissima frase di Sant'Agostino sulla «pazienza di Dio per gli uomini» sarei portato a dire che è con la pazienza di Dio che bisogna cambiare le strutture della storia».

Ma cambiarle, però.

«Certo, cambiarle, innanzitutto, per il bene della Chiesa e della evangelizzazione».

Perchè la situazione della fede in Europa è così critica?

«Perchè io resto convinto che l'Europa sembra aver smarrito gli insegnamenti dei suoi Padri. Un messaggio evangelico che parte dagli uomini, dal grande pensiero filosofico occidentale. Benedetto XVI con le predi-

I vescovi

«Sono convinto che il mondo episcopale trarrà giovamento dal Papa»

cazioni alle udienze del mercoledì è tornato ad illustrare il messaggio dei Padri della Chiesa perchè siano di aiuto nella riscoperta della fede.

Questa è predicazione». **Cosa dovrebbe imparare l'Europa dal mondo della fede latino-americana?**

«E il continente della speranza. E quel mondo che, nonostante le difficoltà della storia e degli uomini, non ha mai perso il senso del divino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le malepiante «Vanno estirpate tutte pena la credibilità del messaggio evangelico»

«Fin dal nome prescelto, quello di Bergoglio sarà un papato che stupirà il mondo»

Il tessitore

Camillo Ruini, ex capo dei vescovi, per oltre un ventennio ha rappresentato il volto politico della Cei

Il presidente

Bagnasco, presidente Cei, «espropriato» da Bertone sui rapporti con lo Stato e la politica italiana

L'emergente

Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze: il suo nome era indicato come outsider degli italiani per il Papato

Il diplomatico

Ferdinando Filoni, prefetto di Propaganda Fide, tra i probabili successori di Bertone alla Segreteria di Stato

Alla frontiera

Il vescovo di Taranto Filippo Santoro: «La mia terra ferita guarda a lui con grande speranza»

”

Prime parole

«La semplicità di Francesco ha colpito tutto il pianeta»

Il rinnovamento

«Per il Vecchio Continente io parlerei di nuova evangelizzazione»



Doppia lettura «Il rapporto con Videla e l'eredità di Benedetto XVI sono i temi per misurare il Papa»

L'intervista

Vattimo: «Un'idea geniale richiamarsi a quel nome»

«La sua povertà personale è molto persuasiva»

Il filosofo

Parole di ottimismo:
«La salvezza del mondo nell'America latina»

Fabrizio Coscia

«Sono fiducioso e ben disposto verso papa Bergoglio: spero solo che non deluda le mie aspettative». Gianni Vattimo, filosofo tra i massimi esponenti del postmodernismo europeo e teorico del pensiero debole, afferma di considerarsi ancora un «credente», nonostante la sua diffidenza verso il collegio cardinalizio, ed esordisce con una boutade: «Confesso che all'inizio ho assistito all'elezione di questo papa come alla partita Barcellona-Milan - dichiara - mi piaceva seguirla, ma non m'importava nulla del suo esito, perché non parteggiavo per nessuno». Poi, invece, a colpirlo sono stati il discorso e l'aspetto di Jorge Mario Bergoglio, perfino la postura, alla sua prima apparizione come papa.

Che cosa l'è piaciuto in particolare di papa Francesco I?

«Ritengo che si sia presentato nella maniera giusta, senza solennità. Un papa che comincia il suo discorso con un semplice "buona sera" credo non si sia mai sentito. Anche la sua scelta di rifiutare la mozzetta e la stola mi è parsa significativa. Non

sapevo niente di lui, ne avevo sentito parlare bene da una mia amica di Buenos Aires, che l'ha conosciuto. Ma mi piace molto il fatto che viva in un appartamento, che viaggi in autobus e si cucini da sé: questi elementi di povertà personale li trovo molto persuasivi». **Rappresenta un segnale di svolta per la Chiesa un papa che sceglie di chiamarsi Francesco?**

«La scelta del nome è stata geniale: è un programma e un messaggio di cambiamento, su questo non c'è alcun dubbio. Hanno eletto un uomo relativamente estraneo alla Curia e il fatto che provenga dal continente latinoamericano non può che farmi piacere. Da tempo, ormai, considero il Sud America l'unica possibilità di salvezza per la politica del futuro, considerato che ha prodotto personaggi come Chavez, Castro, Lula e la stessa Kirchner e considerato che da questo punto di vista non è certo dalla Cina e dall'India che possiamo aspettarci dei modelli alternativi. Ora spero che possa diventare una salvezza anche per la Chiesa con un papa argentino che si ispira al francescanesimo in un'Europa che oggi è

tutto fuorché francescana». **Un papa vicino ai poveri, si è detto, ma anche un conservatore, un fermo oppositore delle unioni gay, perfino con qualche ombra per i suoi presunti rapporti con la dittatura del generale Videla. Che ne pensa di questi aspetti contrastanti della personalità di Bergoglio?** «Ci sono questi sospetti di collusione col regime militare argentino che pesano su di lui, è vero. Ma è sempre molto difficile capire che cosa sia accaduto realmente in quegli anni. Ha aiutato molti ma non ha preso posizione e non ha denunciato le atrocità dei militari? Si è comportato con gli oppositori del regime come Pio XII con gli ebrei? Non saprei e non credo sia possibile sapere che cosa ha fatto venti o trent'anni fa. Per quanto riguarda le unioni gay, invece, a parte il fatto che, personalmente, da quando Bersani le ha proposte a Vendola come merce di scambio, ne sono sempre meno interessato, mi viene da pensare che se Bergoglio si occupasse dei poveri e lasciasse in pace i gay sarebbe già un risultato molto positivo».

Cos'altro si aspetta da questo papa?

«Che liberi la Chiesa dalle sue due grandi palle al piede: la sessuofobia e la danarofilia. Non ci si può aspettare di meglio. L'ossessione per ciò che si fa a letto e gli scandali dello Ior

L'analisi

«I gesuiti si sono avvicinati molto alla teologia della Liberazione»

Le aspettative

«Vorrei che liberi il Vaticano dalle sue palle al piede: la sessuofobia e la danarofilia per occuparsi dei poveri»

hanno messo in crisi la Chiesa e questo papa con la sua francescanità può davvero rappresentare una svolta. Ma, ripeto, spero di non essere smentito». **Parliamo di francescanità del papa, ma Bergoglio resta un gesuita.**

«Sì, ma va considerato che l'Ordine dei Gesuiti, negli anni in cui Bergoglio si è formato, si è avvicinato molto alla Teologia della liberazione. Penso, ad esempio a padre Arrupe e al suo impegno per i poveri e la giustizia sociale. Magari papa Bergoglio non avrà avuto simpatie per la Teologia della liberazione, ma certamente lo spirito di Chiesa popolare di quel movimento lo avrà influenzato, se ha scelto questo nome e se ha questo stile di vita spartano».

Rimpiangerà qualcosa del pontificato di Joseph Ratzinger?

«L'unica cosa che ho apprezzato di questo papa sono state le sue dimissioni. Si sono dette tante cose sulle sue cause, ma se è vero che non ci sono state pressioni esterne, la sola idea che l'abbia fatto in coscienza è stato un gesto bellissimo. Uno schiaffo al funzionalismo delle cariche che ha aperto una nuova visione del papato».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il politico

Quagliariello: sull'etica nel solco di Ratzinger

«Mi auguro che legga meno libri e gestisca di più»

Intervista

«Il compito principale sarà quello di ristrutturare la Chiesa senza ipocrisie»

Nel nome della continuità. Ma sotto l'egida sociale. Gaetano Quagliariello, vice capogruppo del Pdl al Senato, è certo che il mandato del nuovo pontefice rappresenti una novità assoluta. Con un alfiere alla guida di una crociata per liberare la Chiesa dalle ipocrisie.

Francesco sarà il Papa della svolta?

«Sono convinto che Ratzinger sia stato un grande uomo ed un grande Papa. Forse il suo unico limite, se così lo si può definire, è quello di aver frequentato troppo la stanza dei libri e poco quella del potere. Il nuovo pontefice è

stato eletto nel nome della continuità, dell'intensità della fede e soprattutto dell'intransigenza sulla difesa della vita. Non c'è dubbio che la sua sarà una missione tutta proiettata sul sociale».

Sarà davvero il Papa degli ultimi?

«Assolutamente. Il suo compito sarà quello di avviare la ristrutturazione della Chiesa senza più filtri e ipocrisie. Lo conferma anche l'attesa altissima che c'era in piazza San Pietro. Il popolo dei fedeli è alla ricerca disperata di un punto di riferimento forte. E quando è stato svelato il nome, quel che ha colpito nell'immediatezza è la complessità del mondo moderno davanti alla

semplicità di quest'uomo».

Un altro Papa straniero e un'altra sconfitta della Chiesa italiana logorata da troppe divisioni interne...

«La Chiesa è investita da un tale numero di problemi che la nazionalità del Pontefice, a mio avviso, resta una connotazione marginale. Certo, non c'è dubbio che al suo interno ci siano delle vistose divisioni ed è proprio per cercare di sanare queste fratture che alla fine è prevalsa la scelta più equilibrata possibile. Dunque, quella di un cardinale che mettesse d'accordo tutti».

Verbizsky, intellettuale argentino, in un suo libro svela che l'allora cardinale Bergoglio durante la dittatura dei generali in Argentina si schierò con loro contro i preti che predicavano nelle

baraccopoli. Un'ombra che potrebbe oscurarlo?

«Non credo. E poi su qualsiasi altro nome sono certo che alla fine prima o dopo sarebbe stata scovata almeno un'ombra. Non dimentichiamo tutti i libri che sono stati scritti contro Ratzinger o Giovanni Paolo II...».

Cosa si aspettano i fedeli dal successore di Benedetto XVI?

«Che sappia affondare la vanga. Deve avere la forza che il suo predecessore non ha avuto per questioni umane. Deve fare chiarezza laddove ci sono pericolosi bui. Ratzinger ha fatto un'altra scelta: portare la croce in un modo diverso».

al. ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA IL PORTAVOCE DELLA CURIA GENERALIZIA DELL'ORDINE

GESUITI, LA GIOIA PACATA

«NOI NON ABBIAMO PREGATO PER LUI PAPA»

Padre Bellucci: «Il nostro obiettivo non è purificare la Chiesa perché è da sola sempre in cerca di miglioramento»

L'INTERVISTA

BRUNO VIANI

ROMA. «Scheletri nell'armadio? Mi auguro proprio di no. E spero che la semplicità e l'amore per i poveri e la Chiesa possano continuare a essere la chiave del suo pontificato».

Padre Giuseppe Bellucci, 73 anni, portavoce della Curia generalizia dei gesuiti, è il padre Lombardi della compagnia di Gesù. Due ruoli coperti da gesuiti. Cresciuti di importanza oggi che il "Papa nero" e il Papa che governa la Chiesa cattolica sono uniti nella stessa persona.

È stato scelto un Papa che viene da un Ordine religioso e non dal mondo della chiesa secolare, quello delle diocesi. Cambia qualcosa?

«Di certo è una innovazione che non si verificava da molti secoli, Bergoglio porterà nel suo papato la spiritualità di Sant'Ignazio che lui viveva nella sua vita: contemplazione che tende all'azione, preghiera basata sugli esercizi spirituali di Sant'Ignazio e preghiera».

La Compagnia, ovvero l'esercito di Gesù inquadrato come un ordine cavalleresco per la difesa del papato e della Chiesa. E lui che sceglie come nome Francesco che evoca il saio dei cappuccini. È una contraddizione?

«È il suo stile, fatto di semplicità e amore per i poveri e per la Chiesa. È la scelta del nome conferma questa linea, è un segno di rinnovamento e di spiritualità».

L'obiettivo è purificare la Chiesa?

«La Chiesa è sempre in cerca di purificazione».

Oggi un gesuita è responsabile

della comunicazione vaticana, padre Lombardi. E c'è un gesuita

alla guida della Chiesa. Laicamente: siete una lobby che cresce?

«Come numeri siamo poco più di 18.000 nel mondo, in crescita di qualche centinaio di unità ogni anno. Cerchiamo di impegnarci il più possibile. Ma non siamo una lobby ed è difficile dire e dimostrare che sia cresciuto il nostro peso politico».

Quanti sono i gesuiti cardinali?

«Erano sei alla vigilia del conclave ma quattro, ultraottantenni, sono rimasti fuori per l'età. E dei due rimasti, Julius Riyadi Darmaatmadja, arcivescovo emerito di Jakarta, non ha partecipato per motivi di salute. Elettore ne era rimasto uno. E da elettore è diventato eletto».

Laicamente suona strano: perché così poche berrette rosse nella Compagnia del papa nero?

«La costituzione voluta da Sant'Ignazio da Loyola ce lo impone, dice che non dobbiamo ambire a dignità ecclesiastiche. Ma adesso fare il vescovo non è più una carica che dia l'onore di un tempo. E abbiamo 77 gesuiti, per obbedienza, hanno accettato la decisione del Papa di affidargli una diocesi».

Ma ogni gesuita deve rispondere in prima battuta al suo superiore generale. Un gesuita vescovo vive un conflitto di interessi?

«No, se sei a capo di una diocesi resti gesuita, ma è sospeso tutto ciò che è incompatibile con la nuova carica. Ad esempio: un vescovo, per amministrare bene la sua diocesi, deve avere la disponibilità di gestire il denaro necessario. Un gesuita è invece tenuto a vivere la povertà personale e comunitaria. Se sei un gesuita vescovo, prevale l'ufficio di vescovo».

La Compagnia di Gesù è presente in tutto il mondo. È un vantaggio per chi, come un Papa, deve avere una visione universale?

««Certo, la formazione gesuitica è all'insegna dell'universalità, tutto il curriculum di studi apre a questo. Tutti siamo tenuti a conoscere almeno due lingue oltre a quella che è la nostra, ma molti per passione o per il lavoro sul campo ne parlano di più».

Per i gesuiti cambia qualcosa?

«La peculiarità del nostro ordine è di essere uniti al Romano Pontefice con uno specialissimo vincolo di amore e di servizio. E ora, semplicemente, tutto questo lo dobbiamo a un Papa gesuita. Ma una cosa è certa: nessuno di noi ha pregato perché questo si realizzasse».

viani@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Papa: la verità cristiana è attraente e persuasiva

*Ai cardinali: non cediamo mai al pessimismo, all'amarezza che il diavolo ci offre
«La metà di noi è in età avanzata. Doniamo ai giovani la sapienza della vita»*

Pubblichiamo il testo integrale del discorso tenuto ieri da papa Francesco nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico vaticano durante l'udienza con i cardinali presenti a Roma.

Fratelli cardinali, questo periodo dedicato al Conclave è stato carico di significato non solo per il Collegio cardinalizio, ma anche per tutti i fedeli. In questi giorni abbiamo avvertito quasi sensibilmente l'affetto e la solidarietà della Chiesa universale, come anche l'attenzione di tante persone che, pur non condividendo la nostra fede, guardano con rispetto e ammirazione alla Chiesa e alla Santa Sede. Da ogni angolo della terra si è innalzata fervida e corale la preghiera del Popolo cristiano per il nuovo Papa, e carico di emozione è stato il mio primo incontro con la folla assiepata in piazza San Pietro. Con quella suggestiva immagine del popolo orante e gioioso ancora impressa nella mia mente, desidero manifestare la mia sincera riconoscenza ai vescovi, ai sacerdoti, alle persone consacrate, ai giovani, alle famiglie, agli anziani per la loro vicinanza spirituale, così toccante e fervorosa.

Sento il bisogno di esprimere la mia più viva e profonda gratitudine a tutti voi, venerati e cari fratelli cardinali, per la sollecita collaborazione alla conduzione della Chiesa durante la Sede vacante. Rivolgo a ciascuno un cordiale saluto, ad iniziare dal decano del Collegio cardinalizio, il signor cardinale Angelo Sodano, che ringrazio per le espressioni di devozione e per i fervidi auguri che mi ha rivolto a nome vostro. Con lui ringrazio il signor cardinale Tarcisio Bertone, camerlengo di Santa Romana Chiesa, per la sua premurosa opera in questa delicata fase di transizione, e anche al carissimo cardinale Giovanni Battista Re, che ha fatto da nostro capo nel Conclave: grazie tante! Il mio pensiero va con particolare affetto ai venerati cardinali che, a causa dell'età o della malattia, hanno assicurato la loro partecipazione e il loro amore alla Chiesa attraverso l'offerta della sofferenza e della preghiera. E vorrei dirvi che l'altro ieri il cardinale Mejia ha avuto un infarto cardiaco: è ricoverato alla Pio XI. Ma si crede che la sua salute sia stabile, e ci ha mandato i suoi saluti. Non può mancare il mio grazie anche a quanti, nelle diverse mansioni, si sono adoperati attivamente nella preparazione e nello svolgimento del Conclave, favorendo la sicurezza e la tranquillità dei cardinali in questo periodo così importante per la vita della Chiesa.

Un pensiero colmo di grande affetto e di profonda gratitudine rivolgo al mio venerato predecessore Benedetto XVI, che in questi anni di Pontificato ha arricchito e rinvigorito la Chiesa con il suo magistero, la sua bontà, la sua guida, la sua fede, la sua umiltà e la sua mitezza. Rimarranno un patrimonio spirituale per tutti! Il ministero petrino, vissuto con totale dedizione, ha avuto in lui un interprete sapiente e umile, con lo sguardo sempre fisso a Cristo, Cristo risorto, presente e vivo nell'Eucaristia. Lo accompagneranno sempre la nostra fervida preghiera, il nostro incessante ricordo, la nostra imperitura e affettuosa

riconoscenza. Sentiamo che Benedetto XVI ha acceso nel profondo dei nostri cuori una fiamma: essa continuerà ad ardere perché sarà alimentata dalla sua preghiera, che sosterrà ancora la Chiesa nel suo cammino spirituale e missionario.

Cari fratelli cardinali, questo nostro incontro vuol essere quasi un prolungamento dell'intensa comunione ecclesiale sperimentata in questo periodo. Animati da profondo senso di responsabilità e sorretti da un grande amore per Cristo e per la Chiesa, abbiamo pregato insieme, condividendo fraternamente i nostri sentimenti, le nostre esperienze e riflessioni. In questo clima di grande cordialità è così cresciuta la reciproca conoscenza e la mutua apertura; e questo è buono, perché noi siamo fratelli. Qualcuno mi diceva: i cardinali sono i preti del Santo Padre. Quella comunità, quell'amicizia, quella vicinanza ci farà bene a tutti. E questa conoscenza e questa mutua apertura ci hanno facilitato la docilità all'azione dello Spirito Santo. Egli, il Paraclito, è il supremo protagonista di ogni iniziativa e manifestazione di fede. È curioso: a me fa pensare, questo. Il Paraclito fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è Colui che fa l'unità di queste differenze, non nella «ugualità», ma nell'armonia. Io ricordo quel Padre della Chiesa che lo definiva così: «*Ipse harmonia est*». Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e Lui, lo Spirito Santo.

Proprio partendo dall'autentico affetto collegiale che unisce il Collegio cardinalizio, esprimo la mia volontà di servire il Vangelo con rinnovato amore, aiutando la Chiesa a diventare sempre più in Cristo e con Cristo, la vite feconda del Signore. Stimolati anche dalla celebrazione dell'Anno della fede, tutti insieme, Pastori e fedeli, ci sforzeremo di rispondere fedelmente alla missione di sempre: portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo via, verità e vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo in ogni uomo. Tale incontro porta a diventare uomini nuovi nel mistero della Grazia, suscitando nell'animo quella gioia cristiana che costituisce il centuplo donato da Cristo a chi lo accoglie

nella propria esistenza.

Come ci ha ricordato tante volte nei suoi insegnamenti e, da ultimo, con quel gesto coraggioso e umile, il Papa Benedetto XVI, è Cristo che guida la Chiesa per mezzo del suo Spirito. Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa con la sua forza vivificante e unificante: di molti fa un corpo solo, il Corpo mistico di Cristo. Non cediamo mai al pessimismo, a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno; non cediamo al pessimismo e allo scoraggiamento: abbiamo la ferma certezza che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, con il suo soffio possente, il coraggio di perseverare e anche di cercare nuovi metodi di evangelizzazione, per portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra (cfr At 1,8). La verità cristiana è attraente e persuasiva perché risponde al bisogno profondo dell'esistenza umana, annunciando in maniera convincente che Cristo è l'unico Salvatore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Questo annuncio resta valido oggi come lo fu all'inizio del cristianesimo, quando si operò la prima grande espansione missionaria del Vangelo.

Cari fratelli, forza! La metà di noi siamo in età avanzata: la vecchiaia è – mi piace dirlo così – la sede della sapienza della vita. I vecchi hanno la sapienza di avere camminato nella vita, come il vecchio Simeone, la vecchia Anna al Tempio. E proprio quella sapienza ha

fatto loro riconoscere Gesù.

Doniamo questa sapienza ai giovani: come il buon vino, che con gli anni diventa più buono, doniamo ai giovani la sapienza della vita. Mi viene in mente quello che un poeta tedesco diceva della vecchiaia: «Es ist ruhig, das Alter, und fromm»: è il tempo della tranquillità e della preghiera. E anche di dare ai giovani questa saggezza. Tomerete ora nelle rispettive sedi per continuare il vostro ministero, arricchiti dall'esperienza di questi giorni, così carichi di fede e di comunione ecclesiale. Tale esperienza unica e incomparabile, ci ha permesso di cogliere in profondità tutta la bellezza della realtà ecclesiale, che è un riverbero del fulgore di Cristo Risorto: un giorno guarderemo quel volto bellissimo del Cristo Risorto!

Alla potente intercessione di Maria, nostra Madre, Madre della Chiesa, affido il mio ministero e il vostro ministero.

Sotto il suo sguardo materno, ciascuno di noi possa camminare lieto e docile alla voce del suo Figlio divino, rafforzando l'unità, perseverando concordemente

nella preghiera e testimoniando la genuina fede nella presenza continua del Signore. Con questi sentimenti – sono veri! – con questi sentimenti, vi imparto di cuore la benedizione apostolica, che estendo ai vostri collaboratori e alle persone affidate alla vostra cura pastorale.

Francesco

il fatto

Nel discorso rivolto ai porporati presenti a Roma il richiamo alla docilità verso l'azione dello Spirito Santo e la profonda gratitudine a Benedetto XVI: ha arricchito e rinvigorito la Chiesa con il suo magistero, la sua bontà, la sua guida, la sua fede, la sua umiltà e la sua mitezza

«Questo incontro vuol'essere quasi un prolungamento dell'intensa comunione sperimentata in questo periodo. In questo clima di grande cordialità è così cresciuta la reciproca conoscenza e la mutua apertura; e questo è buono, perché noi siamo fratelli»

«Proprio partendo dall'autentico affetto collegiale che unisce il Collegio cardinalizio, esprimo la mia volontà di servire il Vangelo con rinnovato amore, aiutando la Chiesa a diventare sempre più in Cristo e con Cristo la vite feconda del Signore»

» Il maligno In soli due giorni il Pontefice lo ha già citato due volte. In Argentina lo accostò al matrimonio gay

Perché il diavolo ritorna nel linguaggio di Francesco

Due volte in due giorni. In quarantotto ore appena di pontificato, papa Francesco ha citato in due riprese lui, il grande nemico, il simbolo ancestrale del Male: il diavolo, il Maligno. La prima volta risale a giovedì 14 marzo, nella Messa alla cappella Sistina, durante l'omelia a braccio: «Chi non prega il Signore prega il diavolo, quando non si confessa Gesù si confessa la mondanità del Demonio», e il riferimento diretto era a «vescovi, preti, cardinali». La seconda risale a ieri, durante il discorso rivolto ai «fratelli cardinali» nella sala Clementina: «Non cediamo mai al pessimismo, all'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno, e allo scoraggiamento». Per Jorge Bergoglio il richiamo a Satana non è certo una novità. In Argentina si parlò a lungo della sua invettiva contro la legge sul matrimonio tra persone dello stesso sesso: «Segno dell'invidia del diavolo che cerca di distruggere l'immagine di Dio». Dunque per papa Francesco il Maligno è una cupa presenza costante vista esattamente come suggerisce l'etimologia greca («diaballo») cioè di colui che crea divisione, calunnia, fa inciampare e cadere.

Spiega il teologo laico Brunetto Salvarani, critico letterario, docente di Teologia della Missione alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, direttore di Cem-Mondialità, rivista e movimento dei Padri Saveriani di Brescia, autore di numerosi saggi sul dialogo interreligioso: «Il diavolo è una presenza neotestamentaria molto frequente. È una spiritualità impregnata di Vangelo come quella del nuovo pontefice non può non fare i conti con una costante che però va interpretata». In che senso, Salvarani? «C'è chi vede nel diavolo la personificazione stessa del Male. E chi ne parla come di un'entità simbolica che rappresenta la nostra incapacità di produrre il Bene». Quest'ultima ipotesi calerebbe alla perfezione rileggendo le parole di papa Francesco.

Il neo-eletto papa non è l'unico Pontefice moderno ad aver parlato del Maligno. Disse Benedetto XVI riflettendo sul tempo di Quaresima il 10 febbraio 2008: «Occorre guardare il Male in faccia e lottare contro i suoi effetti, soprattutto contro le sue cause, fino alla causa ultima, che è Satana senza scaricare il problema sugli altri, sulla società o su

Dio, ma riconoscere le proprie responsabilità». E anche qui l'interpretazione proposta da Salvarani, il diavolo come proiezione della nostra incapacità di produrre il bene, funzionerebbe benissimo. Giovanni Paolo II, in un'udienza del 28 aprile 2004, a pochi mesi dalla sua morte disse: «C'è, dunque, nel mondo un Male aggressivo, che ha in Satana la guida e l'ispiratore, come ricorda San Pietro: il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare». La citazione apparteneva alla prima lettera di San Pietro Apostolo.

Ma la frase papale riferita a Satana più famosa dei tempi moderni appartiene a Paolo VI. Ed è facilissimo collegarla alla preoccupazione di papa Francesco sulla Chiesa cattolica. Era il 29 giugno 1972, giorno dei Santi Pietro e Paolo: «C'è la sensazione che da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio... Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza». Una angosciata profezia di tempo oscuri, drammatici. Forse l'invito di papa Francesco a «non cedere al pessimismo» suggerito dal diavolo si riferisce anche quel modo di pensare un futuro senza sole. Quel sole, il monogramma dei gesuiti, che invece campeggia nello stemma cardinalizio di Jorge Bergoglio.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fumo di Satana

Sono rimaste celebri le parole di Paolo VI: «C'è la sensazione che sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio»

Il teologo

Salvarani: «C'è chi vede nel diavolo la personificazione del Male. Per altri è la nostra incapacità di fare il bene»



Crolla il castello di carte costruito su padre Jorge

DI **NELLO SCAVO**

C'è un documento classificato che per anni è stato preso per buono: «Direzione del culto, raccogliatore 9, schedario B2B, Arcivescovado di Buenos Aires, documento 9». La polizia politica argentina annotava che «nonostante la buona volontà di padre Bergoglio – frase, questa, che aveva lo scopo di far passare il gesuita per un “collaborazionista” –, la Compagnia Argentina (il riferimento è ai gesuiti, ndr) non ha fatto pulizia al suo interno. I gesuiti furbi per qualche tempo sono rimasti in disparte, ma adesso con gran sostegno dall'esterno di certi vescovi terzomondisti hanno cominciato una nuova fase».

Negli anni della giunta militare del generale Videla, la macchina del fango messa in moto per isolare padre Jorge Mario lavorava a pieno regime. A dubitare della veridicità di simili accuse – oltre a personalità come l'ex dissidente e premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel – ci sono organizzazioni che certo non passano per essere filo-cattoliche. Amnesty International è tra queste. Gli attivisti per i diritti umani hanno «documentato e denunciato migliaia di casi di sparizioni, torture, uccisioni extragiudiziali, il rapimento di bambini», si legge in una nota interna dell'organizzazione, ottenuta da *Avvenire* grazie a un noto militante nordamericano. Una galleria degli orrori nei quali erano coinvolti politici, militari, intellettuali, collaborazionisti e anche alcuni sacerdoti vicini al regime. Se ci fosse stato qualcosa su Bergoglio, certamente Amnesty lo avrebbe saputo e denunciato. Perciò, pur con la cautela che contraddistingue l'organizzazione, viene spie-

gato che «non abbiamo documenti per confermare o smentire la partecipazione del nuovo Papa in questi fatti. Nessuna accusa formale – si legge nel testo protocollato come “ad uso esclusivamente interno” – è stata rivolta contro Jorge Mario Bergoglio, e non abbiamo alcun documento nei nostri archivi riguardanti un qualsiasi coinvolgimento dell'ex arcivescovo di Buenos Aires in altri casi». Peraltro, «non dobbiamo dimenticare che all'interno della chiesa in Argentina e nella regione sono stati molti coloro che si opponevano a questi regimi e hanno subito intimidazioni, torture, sparizioni o l'esecuzione. Molti di loro – aggiunge Amnesty – hanno lavorato e continuano a lavorare per la promozione e la protezione dei diritti umani per tutti, senza discriminazioni».

Nel 2010, interrogato come «persona informata dei fatti», dunque senza alcun capo d'imputazione, il futuro Papa ribadì alle autorità ciò che aveva confidato solo agli amici più stretti. L'allora cardinale Bergoglio rivelò di aver salvato numerosi dissidenti, ma mai se ne fece pubblico vanto.

«Nel collegio Máximo dei gesuiti, a San Miguel, nella regione del Gran Buenos Aires, dove ho vissuto, ne nascosi alcuni – spiegò padre Jorge Mario –. Non ricordo esattamente quanti. Dopo la morte di monsignor Enrique Angelelli (il vescovo di La Rioja, noto per il suo impegno per i poveri, ndr), ho accolto nel collegio tre seminaristi della sua diocesi che studiavano teologia. Questi non sono stati nascosti, ma curati, protetti sì». La storia è riemersa molto tempo dopo. Nel 2006 «mentre andava a La Rioja per un omaggio ad Angelelli in occasione del trentesimo anniversario della sua morte, il vescovo di Bariloche,

Fernando Maletti, incontrò uno di questi tre sacerdoti (che attualmente vivono a Villa Eloisa, in provincia di Santa Fe, e hanno confermato la ricostruzione, ndr). Non si erano mai visti prima – raccontò Bergoglio – ma quando Maletti ha saputo che i tre preti erano stati nascosti nel collegio Maximo per un “lungo ritiro spirituale di 20 giorni” e che quello era diventato un nascondiglio

per i perseguitati, mi venne a trovare – aggiunse l'allora cardinale di Buenos Aires – per invitarmi a diffondere quella storia che lui per primo non conosceva».

Fatti accaduti durante gli anni del “Piano Condor”, finanziato dai servizi segreti americani per “stabilizzare” l'America latina, spianando la strada ai regimi militari respingendo la ventata di marxismo che stava invadendo il subcontinente. Il Piano, messo a punto dall'allora dittatore cileno Augusto Pinochet, si svolse a partire dal 1975 e si protrasse fino ai primi Anni '80, coinvolgendo anche le giunte militari di Argentina, Brasile, Bolivia, Paraguay e Uruguay.

Alcuni uomini di Chiesa non agirono dalla parte dei buoni. Come Christian Von Wernich, ex cappellano della polizia di Buenos Aires, condannato nel 2007 per il suo coinvolgimento in 42 sequestri, 7 omicidi e 31 casi di tortura. Ma, per dirla ancora con Amnesty, «non è possibile generalizzare il ruolo della chiesa cattolica in Argentina, così come in ogni altro paese della regione».

Negli anni della giunta Videla, la macchina del fango per isolare il gesuita lavorava a pieno ritmo. Nel 2010, interrogato come «persona informata dei fatti», rivelò di aver salvato numerosi dissidenti, ma mai se ne fece pubblico vanto

le falsità

Anche organizzazioni non filo-cattoliche, come Amnesty International, smentiscono i dossier che avrebbero indicato Bergoglio come «collaborazionista». In un documento, ad uso solo interno, si legge che «nessuna accusa formale è stata mai formulata»

«La verità e il tempo ci hanno riconciliati»

la storia

Padre Franz Jalics, torturato, ferma le calunnie. «Auguro al Pontefice la ricca benedizione di Dio per il suo ufficio»

La verità ha faticato ad emergere. Ma a mano a mano anche il dolore ha lasciato il posto alla riappacificazione, per una «vicenda chiusa» e che adesso finalmente lo fa sentire «riconciliato con quegli eventi». Padre Franz Jalics, gesuita ungherese missionario in Argentina negli anni della dittatura militare, ha voluto scrivere la parola «fine» alle illusioni con cui da anni viene alimentata la falsa leggenda di un Bergoglio cinico a tal punto da vendere due confratelli alla polizia militare. Jalics è uno dei due gesuiti arrestati e torturati per cinque mesi, nel 1976, con l'accusa di a-

ver fiancheggiato i guerriglieri comunisti. Papa Francesco, allora giovane padre provinciale dei gesuiti argentini, secondo alcune accuse non avrebbe protetto i due confratelli.

«Sono riconciliato con quegli eventi e per me quella vicenda è conclusa», ha ribadito padre Jalics. L'altro religioso che era con lui, Orlando Yorio, intanto è morto per cause naturali. «Dopo la nostra liberazione – racconta padre Franz – lasciai l'Argentina. Solo anni dopo ebbi la possibilità di parlare di quegli avvenimenti con padre Bergoglio, che nel frattempo era stato nominato arcivescovo di Buenos Aires. Dopo quel colloquio abbiamo celebrato insieme una Messa pubblica e ci siamo abbracciati solennemente». Un gesto commovente, volutamente compiuto davanti a migliaia di fedeli, perché le calunnie potessero essere fermate.

«Dal 1957, ho vissuto a Buenos Aires. Nel 1974 – ha scritto il gesuita in una breve memoria in tedesco –, mosso dal desiderio

interiore di vivere il Vangelo e far conoscere le condizioni di terribile povertà, con il permesso dell'Arcivescovo Aramburu e dell'allora padre Jorge Mario Bergoglio, ho vissuto con un confratello in una «favela». Da lì abbiamo comunque proseguito nel nostro insegnamento all'Università».

I guai per i due padri di frontiera arriveranno molto presto. «La giunta militare ha ucciso circa 30mila persone, guerriglieri della sinistra come anche incolpevoli civili. Noi due nella favela non avevamo contatti né con la giunta né con la guerriglia». Tuttavia, «per la mancanza di informazioni e per false informazioni fornite appositamente, la nostra posizione era stata fraintesa anche nella Chiesa». Argomento, questo, poi usato dai detrattori di Bergoglio per additarlo tra i complici delle torture. «In quel periodo – ricostruisce padre Jalics – abbiamo perso i contatti con uno dei nostri collaboratori laici, il quale si era unito alla guerriglia». Alcuni mesi dopo il ragazzo venne arrestato e dopo «il suo in-

terrogatorio da parte dei militari della giunta, avvenuto nove mesi più tardi, questi ultimi hanno appreso che aveva collaborato con noi. Per questo siamo stati arrestati, supponendo che anche noi avessimo a che fare con la guerriglia».

Una via d'uscita sembrava imminente: «Dopo cinque giorni, l'ufficiale che aveva condotto l'interrogatorio, si è congedato con queste parole: «Padri, voi non avete colpe e mi impegnerò per farvi tornare nei quartieri poveri». Nonostante quell'impegno restammo incarcerati, per noi inspiegabilmente, per altri cinque mesi, bendati e con le mani legate».

È a questo punto che vengono confezionate ad arte le accuse contro il futuro Papa. «Non sono in grado di prendere alcuna posizione sul ruolo di padre Bergoglio in quei fatti», dice padre Jalics che da allora si è disinteressato a ricostruire quel che accadde. «A papa Francesco auguro la ricca benedizione di Dio per il suo ufficio».

Nello Scavo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NELLA SUA FAVELA "FRANCESCO, UNO DI NOI"

PAOLO MASTROLILLI INVIATO A BUENOS AIRES

Se il tango è davvero «un pensiero triste che si balla», la gente di Villa 21 - 24 avrebbe il diritto di stare tutto il giorno avvinghiata in mezzo alla strada.

CONTINUA A PAGINA 17

Reportage

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A BUENOS AIRES

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per danzare la propria sventura. Droga, violenza, malattie, povertà: immaginate un guaio qualunque, e lo troverete tra gli stretti vicoli delle «villas miserias», le favelas di Buenos Aires. «Invece il nostro sentimento - giura padre Toto - è l'allegria, perché padre Jorge è diventato papa e adesso gli umili hanno un amico a Roma».

La leggenda di Francesco bisogna cercarla qua, nel garage coperto di murales che ospita la parrocchia Nuestra Senora de Caacupé. La chiesa dedicata alla Vergine degli immigrati paraguayani, così come a Charrua c'è quella di Copacabana venerata dai boliviani, o quella argentina di Luján. «L'ultima volta che Bergoglio è stato qui - racconta padre Toto - era lo scorso 8 dicembre. Non mancava mai, alla festa della Madonna. Era uno di casa: celebrava messa, dava i sacramenti, benediceva pure le foto, e poi mangiava con noi el loco», la minestra

SEMPLICITÀ

Una mamma: «Per venire a dare la prima comunione a mio figlio ci raggiunse in autobus»

LE ORIGINI

Un frate: «E' nato nel quartiere popolare Flores: è sempre stato un uomo del popolo»

di carne e mais che si prepara all'aperto in queste occasioni. A Jessica Araujo vengono ancora i lucciconi agli occhi, quando ricorda il 10 novembre scorso: «Prima comunione di mio figlio Maxi. Sa com'è, sono rimasta incinta a quindici anni: mi

ha cambiato la vita, obbligandomi a lasciare gli studi. Arriva questo signore vestito in abiti borghesi: doveva aver preso il bus, perché macchinoni fuori non ne ho visti. Poi si è cambiato da prete, e allora l'ho riconosciuto: Padre Jorge, venuto a darci la prima comunione».

Come lei ce ne sono a decine, nell'ufficetto della parrocchia col tetto di metallo ondulato: una mostra la foto dell'allora cardinale col marito alle lezioni serali, l'altra la cresima di una giovane ragazza cieca. «Uno di noi», insiste padre Toto: «Un religioso del cuore, senza orpelli. Pensi che ieri ha chiamato l'arcivescovo per fare gli auguri di compleanno a una dipendente. La poveretta si è commossa, e ha balbettato: adesso non so neppure come chiamarla! E lui: padre Jorge, no? Quando andavi nel suo ufficio, capitava di vedere i pacchi di spaghetti vicino alla scrivania, perché davvero mangiava là e spesso si cucinava da solo. L'ultima volta che l'ho cercato, prima del Conclave, avevo bisogno della sua firma urgente su un documento: d'accordo - mi ha detto - ma hai dieci minuti di tempo per spiegarmi tutto, perché sto partendo per Roma».

La missione di Francesco si è svolta tutta qui, fra queste strade dove anche la polizia ha paura di passare la notte. «E' nato nel quartiere popolare di Flores - racconta il frate francescano Carlos Trovarelli - e non ha mai smesso di essere un uomo del popolo». Qui sono nati anche i suoi problemi, con l'accusa di non aver ostacolato abbastanza la dittatura militare. Due sacerdoti gesuiti, Orlando Yorrio e Franz Jalics, proprio lavorando nelle villas, avevano attirato l'attenzione del governo che li aveva fatti riprendere. Secondo i critici di Bergoglio, come Horacio Verbitsky, lui non li aveva difesi, forse per divergenze politiche non inusuali all'epoca del terzomondismo e della teologia della liberazione; secondo i suoi difensori, come il Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel, aveva lavorato in silenzio per liberarli, arrivando a chiedere al prete di Rafael Videla di darsi per malato, in modo da poterlo sostituire durante la messa ed entrare in casa del dittatore per convincerlo. «All'epoca - dice padre Facundo Beretta Lauria, orgo-

gliosamente «calabrese» - ero un ragazzino. Quello che ho visto con i miei occhi, però, è come ha reagito quando i narcos hanno minacciato di morte il mio collega padre Pepe, perché voleva togliere dalle nostre strade il paco, la droga fatta con i residui della cocaina che viene data ai ragazzini. Ha alzato la voce e poi ci ha detto: chiamatemi in ogni momento, qualunque cosa vi serva, perché questa storia la seguo io di persona».

Francesco ha cambiato la storia, tra questi vicoli: «Un tempo - dice padre Facundo, che indossa sandali, jeans e camicia da prete sbottonata al collo - c'erano malintesi: la politica si mescolava un po' ovunque. Ora, quando ci incontra, Bergoglio insiste sempre sulla stessa cosa: «Non stancatevi mai di essere misericordiosi». E ha ragione, perché quando unisci la fede alla solidarietà, anche nelle villas miserias comincia la festa». Toto, Pepe e Facundo fanno di tutto: messe, battesimi, matrimoni notturni, corsi serali, gite scout, partite di calcio, assistenza medica, recupero, petizioni per allacciare la luce, mense.

Tutto nel nome della misericordia, che non ha più bisogno di etichette politiche per compiere miracoli. «Quando Bergoglio è diventato arcivescovo - spiega Facundo - in totale a Buenos Aires c'erano solo sei curas villeros, cioè i preti che vengono a vivere nei quartieri malfamati. Ora siamo ventiquattro, perché lui ci sostiene con i fatti, e viene a lavorare in mezzo alla strada con noi. Celebra le messe per le prostitute nella Plaza Constitution, visita i malati di Aids, e tiene anche i rapporti con le famiglie dei desaparecidos, sperando sempre che almeno la verità ci renda liberi. Come ha detto Francesco, però, non siamo una Ong, e tutto questo va fatto nel nome dei principi della fede».

Raccontano che una volta Bergoglio venne da queste parti e chiese ai fedeli: «La Chiesa è un posto aperto solo per i buoni?». Risposta corale: nooo!! «C'è posto anche per i cattivi?». Risposta: sì!!! «Qui si caccia qualcuno perché è cattivo? No, al contrario, lo si accoglie con più affetto. E come mai? Ce lo ha insegnato Gesù». «Ecco - dice padre Toto - perché noi umili siamo allegri. La Chiesa ha bisogno di riscoprire questo spirito».

Cameron critica il pontefice per le frasi sulle Falkland

[illegible]

Omaggio al Papa e a Napolitano nella prima seduta del nuovo Parlamento

ROMA, 15. Il Parlamento italiano si è riunito oggi per l'apertura della XVII legislatura rendendo omaggio a Papa Francesco e al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Nella Camera dei deputati la seduta è iniziata con un lungo applauso al nuovo Pontefice. Su invito del presidente di turno, Antonio Leone, tutti i deputati si sono alzati in piedi per manifestare il loro tributo. Lungo è stato l'applauso anche per il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Il Senato, all'inizio dei lavori, ha voluto omaggiare il Santo Padre e

il capo di Stato, interrompendo con un lungo applauso l'intervento del senatore Emilio Colombo, che nel suo discorso d'apertura, tenuto in qualità di senatore più anziano, ha appunto rivolto un augurio «rispettoso e fervido» al Papa per un «fecondo pontificato».

Un esteso tributo è stato rivolto, come detto, anche a Giorgio Napolitano, «che con tanta saggezza — ha detto il senatore Colombo — e tanto senso delle istituzioni, guida il nostro Paese in uno dei momenti più difficili della nostra Repubblica».



«Bergoglio mai compromesso con Videla»

Alberto Filippi

Difficile dire che tipo di impatto politico avrà il papa-to di Francesco. Sono molto lontani i riferimenti eroici agli anni '70, alle lotte contro le dittature in Sud America, all'arcivescovo Helder Camara, a Paulo Evristo Arns o al cardinale Silva Henriquez, che non si possono paragonare a Bergoglio. Il nuovo Papa è figlio di una classe media molto particolare, che non è stata né rivoluzionaria né progressista e si è affermata a Buenos Aires durante il primo governo Peron, tra il 1945 e il 1955.

> Segue a pag. 12

L'analisi

Con lui possibile un rinnovamento istituzionale ed evangelico della Chiesa non più eurocentrica

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Alberto Filippi

È una peculiarità sociologica di grande rilievo, perché aiuta a capire i motivi per cui Bergoglio si sia mosso con notevole diffidenza negli anni dei grandi mutamenti sociali.

L'elezione di Bergoglio cade in un contesto in cui alla guida di molti Paesi sudamericani ci sono governi riformatori: dal Brasile di Lula e poi di Dilma Rousseff all'Argentina di Nestor Kirchner e di Cristina Fernandez Kirchner, fino all'Ecuador di Correa. Il Sud America sta vivendo una fase ascendente, a cui fa da contraltare la fase discendente che invece vive l'Europa. In questo scenario, la Chiesa può trovare grandi spazi per poter portare avanti una politica riformista, di lotta contro la povertà e la miseria, di inclusione sociale.

La carica e le originali innovazioni culturali e politiche del riformismo dei governi sudamericani possono aiutare la pratica evangelizzatrice di Francesco, che potrà essere più progressista, interpretando così i mutamenti in atto non solo in Sud America, ma anche in Africa e in Asia, rinvigorendo e rinsaldando il messaggio del cristianesimo francescano.

Anche Bergoglio ha avuto evoluzioni culturali importanti: ora può fare propria l'onda progressista che arriva dal Sud America e attuare un rinnovamento istituzionale oltre che evangelico della Chiesa. La sua azione potrà essere importante anche per gli euro-

pei, perché può portare in Europa uno spirito di affermazione dei valori dell'uguaglianza e della libertà e di quel rinnovamento che in Sud America si vive ogni giorno nelle strade. L'Europa, da Lisbona a Budapest, da Napoli a Londra, è in crisi e anche la Chiesa, una Chiesa capace di «uscire» dal Vaticano deve aiutare a risolvere questa crisi: un Papa dunque può essere Francesco non curiale romano. Ricordiamo che ha una formazione diversa da quella «eurocentrica» propria della tradizione apostolica romana, in questo senso venire da lontano, come ha detto nelle sue prime parole al mondo, può aiutare ad aprire nuove strade.

Un Papa che ha scelto di chiamarsi Francesco, il santo più amato in America Latina: anche questo è di un'importanza straordinaria, ha una valenza simbolica, in Sud America, è un santo nazionalpopolare, continentalpopolare direi, perché qui solo Gesù è più conosciuto di San Francesco.

Inoltre, Bergoglio ha una grande sensibilità appunto francescana per il dialogo inter-religioso che è facilitato e persino imposto dal fatto che Buenos Aires è una città cosmopolita, con grandi collettivi di ebrei, arabi, armeni, ortodossi, seconda nel continente solo a New York. E questo mi porta a ripetere, come ha fatto in modo acuto il presidente Obama, che Bergoglio non è solo il Papa del Sud America, ma di tutte le Americhe: un figlio dei grandi cicli migratori che finalmente raccolgono, per la prima volta, i frutti della lunghissima esperienza storica dell'emigrazione, del lungo viaggio dell'Occidente verso occidente e che con Francesco ritorna in Europa, ritorna a Roma, per irradiarsi nella pratica del Vangelo in tutto il mondo globalizzato dove convivono le altre religioni.

L'autore è filosofo e storico delle Istituzioni, docente nelle università di Buenos Aires e di Cordoba, autore tra l'altro del volume «Bolívar, il pensiero politico dell'indipendenza ispano-americana e la Santa Sede»

Il Pontefice

Quel rifiuto
del discorso
scritto da altri

di MASSIMO FRANCO

Non ha voluto pronunciare il discorso che gli avevano preparato. Papa Francesco mercoledì sera ha parlato a braccio dal balcone della Basilica di San Pietro non per compiere un atto irrituale, ma perché le parole rituali che gli erano state sottoposte non lo convincevano: in qualche modo non interpretavano il suo pensiero e la sua idea di papato.

E dietro questo rifiuto che fonti vaticane confermano ufficiosamente, prende corpo, frammento dopo frammento, in una miscela di verità e di voci, un dopo-Conclave gravido di altre sorprese: anche perché stanno rapidamente emergendo la portata e le incognite legate al primo pontificato globale, dopo quello di un Giovanni Paolo II figlio e vincitore della Guerra Fredda; e dopo l'impossibile riflesso eurocentrico di Benedetto XVI. I «no» di Francesco alle abitudini del passato diventano, su questo sfondo, indizi di una nuova identità da inventare; e l'archiviazione obbligatoria dei residui di quella passata.

Il timore di una «strategia della tabula rasa» contro la Curia va letta dunque non nella chiave di una «punizione» ma di un'evoluzione inevitabile e irreversibile. Nasce dalla volontà disperata della maggioranza del Conclave, affidata all'ex arcivescovo gesuita di Buenos Aires, di riplasmare il governo vaticano; di renderlo più aderente a quello che il cattolicesimo una volta definito «periferico», e ora strategico, chiede a Roma. Al punto che qualcuno prevede: «Il problema non sarà quello di fare agire il Pontefice, ma di frenarlo». Le sue parole nei confronti del «papa emerito» Benedetto XVI continuano ad essere bellissime, rispettose, affettuose, di «imperitura riconoscenza». Ma questo non significa, pare di capire, che Jorge Mario Bergoglio defletterà da una linea

totalmente innovativa rispetto a Joseph Ratzinger. A imporglielo sono il contesto mutato e una crisi drammatica della Chiesa e del Vaticano.

«Segretario di Stato, Prefetto della Casa Pontificia, Cerimoniere delle liturgie: da queste tre nomine si capi-

rà dove Francesco vuole portare la Chiesa», spiegava ieri un alto prelato non italiano. Faceva intendere implicitamente che tre caselle sono destinate a cambiare in un qualche momento dopo Pasqua: quella occupata da Tarcisio Bertone, quella riempita da pochi mesi da don Georg Gänswein, segretario particolare di Benedetto XVI, e l'altra di monsignor Guido Marini. La strada appare segnata, anche se dalla cerchia di due delle «eminenze» additate come i vertici del «partito romano», cioè Bertone e il decano del Collegio cardinalizio, Angelo Sodano, è stata fatta filtrare la notizia che il loro voto in Conclave è andato a Bergoglio in opposizione ad Angelo Scola. Con una punta di malizia gli avversari dei due ex segretari di Stato vaticani spiegano che le loro schede sono state aggiuntive, non decisive. E comunque, il mandato che Francesco si è dato non è di scendere a compromessi.

A conferma di una scelta forse in incubazione da giorni, e maturata prima ancora che i 115 «grandi elettori» si chiudessero nella Cappella Sistina, arriva una voce dagli Stati Uniti: quella di un incontro di lunedì 11 marzo a Washington. Il nunzio papale, Carlo Maria Viganò, ha ricevuto i vertici della «CALL», acronimo della Catholic Association of Latino Leaders, un'organizzazione caritativa che

rappresenta circa cinquanta milioni di americani di lingua spagnola. E dopo avere ascoltato le loro domande e le loro previsioni sui «papabili» si sarebbe limitato a dire: comunque vada, mercoledì sera avremo il nuovo Papa. Viganò «indovinava» i tempi, se non l'esito, grazie alle notizie che riceveva dai suoi interlocutori statunitensi a Roma? Certo sapeva più di una Cei che dava per scontata l'elezione di Scola: al punto da avere preparato il comunicato di congratulazioni con il nome dell'arcivescovo di Milano, e da diffonderlo per sbaglio anche dopo la notizia che si trattava di Bergoglio.

Dal modo gioioso in cui la pattuglia guidata da Timothy Dolan, ar-

civescovo di New York, ha salutato Francesco dopo l'elezione, si è capito che i cardinali delle Americhe sono stati fra i registi più accorti e decisi del Conclave. E l'esito è un'operazione che smonta vecchi gesti, parole, logiche, quasi appartenessero a una «lingua morta»; e li assembla e li combina in modo nuovo, ridimensionando di fatto il peso della Curia e le sue dinamiche; e riequilibrando la presenza e il potere degli «italiani», sovrarappresentati e mal visti per avere alimentato, questa è l'accusa, divisio-

ni e scandali. Non c'è solo il dettaglio di un Bergoglio che finora non ha mai chiamato «eminentissimi» i cardinali, come accadeva prima, ma solo «fratelli». Nè gli strappi al rituale del vestiario e degli spostamenti con i simboli più appariscenti e ultimamente contestati del potere pontificio. Qualcuno ha notato una punta di disagio nel nuovo papa perfino quando ieri ha rotto i sigilli dell'Appartamento.

È quello che tutti scrivono con la «a» maiuscola perché ci abitava Benedetto XVI, e che era rimasto chiuso dalle dimissioni del 28 febbraio scorso. Chi ha ritenuto, a torto o a ragione, di cogliere un'ombra nei primi sguardi del nuovo Pontefice all'Appartamento, non l'ha attribuita al fatto che proprio da quelle stanze sono stati fatti uscire molti dei documenti di Vatileaks, fotocopiati e portati via illegalmente dal maggiordomo Paolo Gabriele. Piuttosto, era come se agli occhi di una persona che non nasconde l'inclinazione alla frugalità, come Francesco, la casa sembrasse troppo grande: troppo «papale». Qualcuno arriva a scommettere che non sarebbe sorprendente se alla fine optasse per un appartamento più piccolo, scelto fra quelli al piano sopra.

Ma forse, questo fa parte della retorica che accompagna l'arrivo di ogni pontefice: un culto della personalità in parte fisiologico, perché dopo un trauma come la rinuncia di Benedetto XVI c'è bisogno di sottolineare la novità e perfino di esagerarla; in parte rischioso, perché alimentare attese di cambiamento epocali può trasformare le speranze in delusioni, quando le difficoltà e le resistenze si rivelano forti quanto la volontà di chi è stato eletto col compito di abbatterle. Per paradosso, Francesco ha il vantaggio dell'età. Avere quasi 77 anni gli permette di essere un pontefice non di transizione ma della transizione, nel senso me-

no banale del termine: è colui che deve promuoverla, provocarla, e fin dove gli sarà possibile guidarla. Più si andrà avanti, più sarà chiara una posta in gioco che rimette in discussione tutto, tranne i principi fondamentali sui quali si basa la dottrina della Chiesa cattolica. Per questo sarà un processo doloroso, punteggiato da altri «no».

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sigillo della semplicità

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

CIRICORDEREMO per molto tempo della piovosa giornata romana in cui al Soglio di Pietro è salito Jorge Mario Bergoglio. Mercoledì, infatti, mentre affluivano da ogni parte le persone lungo via della Conciliazione, si aveva l'impressione che il breve Conclave stesse avvicinandosi ormai alla fatidica fumata bianca.

Il momento, però, in cui la novità si è percepita concretamente, è stato l'apparire sul balcone del protodiacono che ha pronunciato la formula di rito con l'indicazione del nome prescelto: Francesco. Una mirabile novità in un periodo già pieno di eccezionali eventi storici.

Di qui deve partire la prima riflessione rilevante. Il Cristianesimo ha ereditato dalla tradizione semitica la consapevolezza che il nome deve indicare, direttamente, le caratteristiche fondamentali di una persona. E non si tratta di una mera convenzione, simile a quando si mette un'insignificante etichetta sopra un oggetto. Il nome è l'essenzialità di una biografia, la sua idea, il suo progetto esistenziale. Il nome che i genitori danno ai figli vorrebbe riassumere, in realtà, la precisa volontà di rappresentare ed evocare qualcosa di preciso per loro, una specie di sconfessata missione che è attribuita in anticipo. Ovviamente, nessuno di noi ha la possibilità di imporre a se stesso il proprio sostantivo. Noi ci troviamo già chiamati dai genitori prima di poter decidere consapevolmente chi vorremmo essere.

Per un Papa non è così. Anzi, è l'unica eccezione a noi familiari. Da lungo tempo, ormai, il Pontefice si dà il nome che vuole. E con tale atto egli decreta chi sia, confessando pubblicamente il modo in cui vuole essere visto e come vede anche, realmente, la prospettiva della Chiesa e il suo avvenire.

Certo, concepire il significato raccolto nel nome Francesco è pensare a un segno del destino, una finalità che oltrepassa il tempo presente spalancando le porte del domani. Bergoglio non era considerato dai media una figura di primo piano. Anche se, tuttavia, il suo profilo non si è imposto nell'intervallo che ha separato le due assise, ma nella logica calma dei tempi e delle successioni, così com'era avvenuto molti secoli prima per Benedetto e Francesco, veri padri dell'Europa moderna.

Nel modo in cui Francesco di Assisi ruppe il manierismo della sua epoca, rispolverando l'autenticità di una santità vissuta radicalmente e originariamente, così Papa Bergoglio ha cancellato in un solo attimo la distanza creatasi surrettiziamente tra l'istituzione e la gente. Quel chinarsi a ricevere dal *populus romanus* una benedizione è stato l'indicatore non solo del

legame che rimarrà costante con la sua diocesi ma del valore di un'ispirazione universale presente nella sua anima.

Il senso di sorpresa che ha generato in tutti, ben sopra le suggestioni che tante volte giungono a distoglierci dal quotidiano, si spiega così. Lo *shock* è qui, nel modo delicato ma fermo con cui Papa Francesco ha unito il vertice e la base della Chiesa in un fulmineo abbraccio vitale che è comunicazione, sintonia, attenzione, complicità.

D'altronde, il riferimento a San Francesco non costituisce in sé un elemento solo di rottura o, peggio ancora, una promessa d'irriverenza verso il passato. Anzi, il *poverello di Dio*, nel Medioevo, aveva fondato contro tutto e tutti una spiritualità divenuta tra gli ordini mendicanti quella che maggiormente materializzava la santità della Chiesa antica, essendone, in un certo modo, punto di arrivo e vertice. In questo senso il miglior parallelismo è quello con san Benedetto. Il santo di Norcia ha gettato le basi della religiosità e della spiritualità cattolica nel VII secolo che il poverello di Assisi nel XIII ha portato a termine, in quell'ispirazione primitiva, con l'affermazione pratica ed effettiva del distacco, della religiosità semplice e naturale.

In queste cose è molto importante non smarrirsi, non confondersi e non fermarsi alle suggestioni dell'immaginazione. La povertà di san Francesco ha conseguito ciò che prima era stato elaborato da san Benedetto, perché così procede l'ordine umano delle cose, dall'interno verso l'esterno e dal prima verso il dopo. Per fare bene bisogna prima meditare correttamente, perché la povertà è, innanzitutto, vita verso dentro e distacco dal culto idolatrico del potere, introducendo in se stessi un principio di sana umiltà e "facendo traboccare l'intelligenza nella pratica", come si usava dire tra gli accademici del Trecento.

Come non riconoscere, d'altronde, la precisa analogia tra Benedetto e Francesco cioè tra Ratzinger e Bergoglio? Una complementare simmetria che può ben illustrare l'evolversi nella continuità che vedremo presto tra un predecessore emerito e un successore in carica che completerà la sua opera riformatrice. In questo, Benedetto XVI è stato maestro e interprete geniale della fede, allo stesso modo in cui Francesco sarà attuatore e realizzatore audace della missione evangelizzatrice. Per questo non vi è stata nessuna concessione alla forma, nessuna incertezza da parte del nuovo Papa. Idee grandiosamente elementari, atteggiamenti risoluti e, soprattutto, tanta gratitudine verso l'antesignano. È affascinante pensare che oggi la Chiesa si rinnoverà con la pratica di un pastore fuso con le domande della gente e motivato dalle attese degli ultimi, con in mano la dottrina di Benedetto XVI. Capire tutto questo vuol dire cogliere subito la vera essenza di un pontificato che innoverà guidando saldamente la Chiesa da Roma rivolta alla periferia del pianeta. Anzi, una periferia che adesso non è più periferica.

Sì, perché nel presente la questione del rapporto tra l'Europa e "la fine del mondo" è al centro del quadro geopolitico. E, sebbene la Chiesa nasca romana, non ha mai pensato a un suo destino esclusivamente mediterraneo. Si deve dire piuttosto che la cristianità sia sbocciata nella nostra civiltà unicamente perché da qualche parte doveva necessariamente iniziare, non certo perché vi sia un privilegio esclusivo del Vecchio Continente alle richieste del Vangelo.

Bergoglio, per l'appunto, è il primo Papa non europeo della storia. E questo fatto costituisce ora uno sviluppo plausibile. Egli, inoltre, è il primo Pontefice moderno di lingua spagnola. Il predecessore è stato Benedetto XIII, Pedro Martínez de Luna y Pérez, un avignonese deposto al Concilio di Costanza e morto antipapa nel 1423.

Quello che conta, insomma, è che adesso c'è un legittimo Capo della Chiesa argentino che mostra da subito nella semplicità di un gesto sobrio la quintessenza della giovinezza della fede. E nell'affabilità di un "buonasera", la normalità della vita. E nella cordialità di un "ci vediamo presto", la garanzia di una linearità di comportamento, la quale è rivelazione autenticatrice per un mondo sempre più distante dalla genuinità e dalla veracità.

È bello vedere, infine, che la Chiesa non ha accettato di restare vecchia nella sua espressività comunicativa; di arrugginirsi nell'antico culto autoreferenziale nel suo modo di presentare se stessa. Certo l'espressività barocca della curia romana è data per morta. Bisognava far nascere adesso una nuova espressività. E questa è già nata con Francesco. Adesso manca soltanto farla accettare da tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco: «Non cediamo mai al pessimismo»

La lezione del Papa che ha paura del diavolo

di CAMILLO LANGONE

Se c'era bisogno di una controprova, per convincersi che Papa Francesco è davvero uomo di Dio, eccola: crede nell'esistenza del diavolo. E non si vergogna (...)

segue a pagina 13

(...) di farcelo sapere. Ci crede così tanto da citarlo spessissimo, sia quando scrive, sia quando legge, sia quando discorre a braccio. L'ultima volta ieri, parlando al collegio cardinalizio, quando alzando gli occhi dal discorso preparato ha esclamato: «Non cediamo mai al pessimismo che il diavolo ci offre ogni giorno». Ripetendo il concetto subito dopo, casomai a qualche eminenza fosse sfuggito, e sottolineandolo con due sonori punti esclamativi.

Un discorso utilissimo anche a noi, che eminenze non siamo ma che certo, al quinto anno consecutivo di crisi economica e impantanati in una crisi politica di cui non si vede la fine, ottimisti facciamo fatica a esserlo. La letizia francescana del nuovo Papa è un balsamo sulle cicatrici dei nostri fallimenti, una tisanina per questo tempo di amarezze. Ma, si badi bene, non è una semplice consolazione, è anche se non soprattutto una illuminazione: mostra che la negatività che ci assedia non trae origine dall'uomo, arriva da molto più lontano. Questa consapevolezza ha dei risvolti politici o meglio potrebbe averne, se i politici con Bergoglio non si limitassero a «tweet» di circostanza. La filosofa francese Chantal

Delsol ricorda che «il rifiuto dell'idea del Male originario genera il manicheismo e la designazione dei capri espiatori».

Si capisce pertanto il triste spettacolo offerto ieri dal Senato: quando dallo scranno più alto quel monumento nazionale che risponde al nome di Emilio Colombo ha evocato Papa Francesco, i grillini sono stati gli unici a non alzarsi in piedi. Avranno pensato di essere giovanili e trasgressivi ma in realtà, così fa-

cendo, si sono dichiarati seguaci di un abbaglio vecchio di diciassette secoli, quella teologia manichea che considera il male tutto da una parte (la parte degli altri) e il bene tutto dall'altra (la parte propria). Se il male non è il diavolo perché al diavolo non ci si crede ecco che il male diventa Berlusconi, da arrestare al più presto, o Bersani, il morto che cammina. Una logica ottusa e primitiva oltre che assolutamente anticristiana: purtroppo, come sappiamo, una logica dilagante. Forse è per questo che Papa Francesco batte così tanto sul tasto. Satana è spuntato anche l'altro ieri, nell'omelia della sua prima messa da pontefice, celebrata nella Cappella Sistina e quindi sotto gli affreschi di Michelangelo che di diavoli pullulano: «Quando non si confessa Gesù Cristo si confessa la mondanità del demonio». Sono parole da Papa medievale, non so proprio come Hans Küng e Vito Mancuso potranno ancora cercare di arruolarlo nel partito nichilista a cui appartengono. Per quanto abili ad arrampicarsi sugli specchi, verranno buttati giù da frasi come quella della Sistina, esplicitamente ricavata da una citazione di Léon Bloy, autore francese nostalgico della teocrazia, uno degli scrittori più reazionari di tutti i secoli. E non si può certo dire che Bergoglio abbia scoperto Lucifero in questi ultimi giorni. Da arcivescovo di Buenos Aires si era scagliato contro matrimoni e adozioni omosessuali parlando di «invidia del demonio che cerca astutamente di distruggere l'immagine di Dio, cioè l'uomo e la donna che ricevono il comando di crescere, moltiplicarsi e dominare la terra». A parte che non

solidissima come il nuovo Pontefice. Chi non crede che il demonio esista, disse Paolo VI, è fuori della dottrina della Chiesa. Papa Francesco, per il dispiacere di Hans Küng, Vito Mancuso e del loro sulfureo ispiratore, è piantato dentro la sempiterna dottrina della Chiesa come di più non si poteva sperare.

ricordo toni simili in nessun discorso dei Papi precedenti, che pure passavano per destrorsi, mi colpisce che sempre in quell'occasione del 2010 Bergoglio abbia parlato di «Padre delle menzogne»: è il titolo conferito al diavolo da Gesù, nel Vangelo di Giovanni. Le menzogne in questo caso sono le capziose motivazioni alla base dell'omosessualismo, forse la più intollerante delle ideologie contemporanee che può essere affrontata solo da uomini dotati di fede

L'UNICA RICCHEZZA DELLA CHIESA È CRISTO

Francesco ci indica dove occorre fissare lo sguardo

JULIÁN CARRÓN*

Nel mondo dell'informazione è un luogo comune che una notizia si consumi, che non possa tener desta l'attenzione oltre un certo limite. E già il gesto imponente della rinuncia di Benedetto XVI sembrava aver "consumato" buona parte di quella attenzione, centrata sul cuore del mistero di Cristo e della sua Chiesa. Malgrado ciò, subito dopo aver visto Ratzinger scomparire con un sorriso, l'attenzione dei media si è concentrata su Roma, intorno ai cardinali elettori. È difficile sottrarsi alla domanda di che cosa nasconda la figura del successore di Pietro, tale da generare un'attenzione e un'attrattiva che vanno molto al di là delle "misure" normali degli eventi mediatici.

Durante le quasi due settimane di durata della sede vacante, si sono fatte, esplicitamente o implicitamente, molte ipotesi sulla natura del fenomeno chiamato *Chiesa cattolica*. Sono stati giorni in cui abbiamo rivissuto la domanda che lo stesso Gesù indirizzò ai suoi discepoli: «Chi dice la gente che io sia?» (Mc 8,27). E gli uomini hanno cercato di rispondere anche oggi, quasi con fretta, come di fronte a un fatto che esigeva una spiegazione. E hanno risposto applicando le categorie consuete delle quali ognuno dispone. Le categorie "politiche" che si sono applicate al Conclave nascondevano un'ultima incapacità di stare davanti a un fenomeno che, ieri come oggi, sorprende. Non basta che queste categorie siano state smentite diverse volte (con Giovanni Paolo II, con Benedetto XVI...) perché si cessi di applicarle: è necessaria una spiegazione esauriente del fenomeno che i nostri occhi vedono. Più propriamente, bisogna che questa spiegazione *accada*.

Ebbene, la Chiesa cattolica è *accaduta* davanti ai nostri occhi, nell'intenso dialogo fra papa Francesco e la folla in piazza San Pietro. L'attesa della gente, mentre i cardinali votavano in Conclave, rivelava un popolo fiducioso e nello stesso tempo bisognoso di un pastore, intorno al quale si produce una unità sempre sorprendente in un mondo come il nostro, abituato alla divisione. La fumata bianca ha ceduto il posto a una gioia debordante, che in più d'uno deve aver suscitato la domanda: "Come è possibile che si rallegrino. se non

sanno ancora chi è stato eletto?". Con l'ondeggiare delle tende l'attesa cresceva, rivelando il desiderio di *conoscere, vedere e ascoltare* il pastore, come quasi duemila anni fa Aquila e Priscilla, oriundi di Roma, convertiti da san Paolo a Corinto, volevano conoscere Pietro, l'amico di Gesù, il primo Vescovo di Roma.

Il primo gesto del Papa ha preceduto il suo volto: ha deciso di chiamarsi Francesco, indicando sin dall'inizio dove occorre fissare lo sguardo. Come il poverello di Assisi, il Pontefice dichiara di non avere altra ricchezza che Cristo, e non conosce altro modo di comunicarla che la semplice testimonianza della propria vita. E subito, davanti ai fedeli, con le telecamere di tutto il mondo puntate su di sé, il Papa ha mostrato, *in atto*, qual è il fattore che sta all'origine della Chiesa: ha invitato la folla a raccogliersi in preghiera davanti a Dio Padre attraverso Gesù Cristo. In quel momento la Chiesa è *accaduta* davanti a tutti noi. Come il suo predecessore, l'impetuoso Pietro, Francesco ha confessato: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt, 16,16). Come al primo Vescovo di Roma, anche a lui Cristo consegna, davanti al suo gregge, le chiavi della Chiesa. La fede che si manifesta nel gesto di Francesco, nella richiesta al suo popolo che chieda mendicando per lui la benedizione di Dio, è in modo commovente la stessa che abbiamo colto in Benedetto XVI allorché ricordava al mondo intero che la Chiesa è di Cristo. Lasciando i cardinali, Ratzinger ricordava, citando Guardini, che la Chiesa «non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo». Ricordando l'Udienza del giorno precedente in piazza San Pietro, concludeva: questa «è stata la nostra esperienza, ieri, in Piazza: vedere che la Chiesa è un corpo vivo, animato dallo Spirito Santo e vive realmente dalla forza di Dio» (28 febbraio 2013).

Anche noi possiamo dire: «Lo abbiamo visto ieri». E adesso lo diciamo con Pietro, di cui conosciamo il volto, che ci invita, come ognuno dei Papi ha fatto con il suo popolo dell'*Urbe* e dell'*Orbe*, a incominciare un cammino insieme.

**Presidente della Fraternità
di Comunione e liberazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eredità del cardinale di Milano

QUANDO MARTINI MI SPIEGÒ CHE QUESTO È IL PONTEFICE DI CUI LA CHIESA HA BISOGNO

di GEORG SPORSCHILL

Se considero le biografie di papa Francesco e del cardinale Carlo Maria Martini riconosco molte corrispondenze. L'agenda Martini per l'elezione del Papa, come fu chiamato il mio ultimo colloquio con l'arcivescovo di Milano, conduce esattamente alla personalità del nuovo Pontefice. È quasi come se il cardinal Martini avesse avuto quest'uomo davanti agli occhi, quando esprime il proprio dolore per la Chiesa europea stanca e tracciò l'immagine di un Vescovo e Papa attrezzato per le attuali sfide.

Un pastore nella Chiesa dovrebbe avere o assicurare attraverso il suo seguito più stretto la vicinanza alla gente e soprattutto la compassione per i poveri e i giovani. Il nuovo Papa proviene da una semplice e numerosa famiglia italiana di emigranti in Argentina e ha acquisito una grande conoscenza e competenza sociale. Bergoglio è gesuita e ha elogiato la povertà, che ha vissuto in prima persona anche come arcivescovo di Buenos Aires, interprete di uno stile di vita semplice, lontano dal protocollo di Palazzo, vicino alla gente e a quanti subiscono ingiustizie, per il quale si è guadagnato la fama di «Vescovo dei poveri». Una predilezione per i poveri che non verrà meno adesso che risiede in Vaticano. Riuscirà a trasformarla in nuove energie per la Chiesa?

Grazie alla spiritualità gesuita, Bergoglio ha imparato ad apprezzare la libertà. Il fondatore dell'ordine, Ignazio di Loyola, confidava che Gesù fosse radicato e vivesse in ogni confratello. Con queste radici profonde, coltivate attraverso gli esercizi spirituali, il gesuita guadagna una

libertà con la quale può avventurarsi in ogni opera, luogo o incontro. Là dove c'è più bisogno. E con questa libertà guadagna anche il coraggio di affrontare i potenti quando affliggono gli uomini. Bergoglio lo ha fatto più volte in Argentina e ha rischiato il conflitto con il governo e i poteri economici. Questa libertà, che si giustifica in Dio, sarà necessaria al nuovo Papa per abbattere il sistema di potere nella Chiesa europea e nelle strutture del Vaticano. Il fatto che il Pontefice venga dal Sudamerica da una parte gli consente una distanza dai problemi romani ed europei, dall'altra comporta anche una debolezza. Ce la farà contro le strutture antiche, ha davvero le energie per cambiarle? Ha bisogno di molta forza interiore e di una libertà pari a quella di Giovanni XXIII.

Il nuovo Papa non avrà alcuna risposta diretta alle domande europee. Ma ascolterà la gente. Risolverà i conflitti. Attraverso la sua elezione le Chiese continentali e locali guadagneranno in consapevolezza rispetto alla vecchia Europa. Si scontreranno culture diverse con approcci conservativi e socialmente rivoluzionari. Oggi nessun vescovo osa dire ciò che il cardinale Bergoglio diceva in Argentina sui rapporti omosessuali. Papa Francesco, che nel suo Paese denunciava gli eccessi dell'economia di mercato e la corruzione, infiammerà le domande attuali della Chiesa europea. Confido nel fatto che nelle controversie le parti interlocutrici di buona volontà trovino una risposta. Ma nel breve potrebbero esserci fratture pericolose. Attraverso le fratture dei muri spessi può, però, passare il Nuovo.

Il nuovo Papa argentino porta con sé anche fardelli personali. Gli è stata contestata un'eccessiva vicinanza

con la giunta militare. È difficile giudicare ciò da fuori, perché, come responsabile di una grande comunità, doveva cercare il dialogo ed essere prudente. Sicuramente non era un rivoluzionario nell'ordine governativo o nella Chiesa. Forse si era troppo adattato al Potere, cosa di cui più tardi si è scusato. Di più non ci si può aspettare da un uomo. Nessuno è senza colpa, il punto è se insistiamo nell'errore o impariamo da questo.

Interessante, come tutti hanno rilevato, è poi il nome che il Papa ha scelto: Francesco. Come gesuita ho pensato subito ai Santi della generazione fondatrice dell'Ordine, a Francesco Saverio, il grande missionario della Chiesa che nel XVI secolo raggiunse l'Africa, l'India, il Giappone. Apprese le lingue straniere, rispettò le culture e con la sua devozione aprì le porte della Cina ai missionari gesuiti. Il Papa ha fatto, in verità, riferimento a Francesco di Assisi per affermare come programma la vita semplice e la critica della ricchezza.

Corre voce che nel Conclave del 2005 il cardinale Bergoglio fosse il concorrente del cardinale Ratzinger. Dietro Bergoglio c'era il cardinale Carlo Maria Martini, ritiratosi in partenza a causa dell'insorgere del morbo di Parkinson. Si dice che quel giorno Martini prese per la prima volta il bastone e che i due gesuiti avrebbero spianato il terreno a Papa Benedetto XVI. Non sappiamo se fu così. Ma, forse, la voce indica il percorso su cui lo Spirito Santo ha condotto la Chiesa, e che oggi porta al futuro.

Padre Georg Sporschill, 66 anni, gesuita austriaco, ha scritto il libro intervista al cardinal Martini «Conversazioni notturne a Gerusalemme» (Mondadori, 2008) (Traduzione di Ettore Claudio Iannelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A confronto

i precedenti

Parole semplici e umiltà come Roncalli e Luciani

di **Sandra Amurri**

Dense di dolcezza e semplicità le parole di papa Francesco. Come quelle di un curato di campagna hanno conquistato piazza San Pietro: "Cari fratelli e sorelle buona sera... sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prendere un vescovo per Roma quasi alla fine del mondo... incominciamo questo cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi... grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e a presto, ci vediamo presto. Domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo". Parole che non hanno sorpreso i cardinali presenti, il sabato precedente, alle Congregazioni generali quando l'arcivescovo di Buenos Aires Bregoglio, ignaro di diventare da lì a poco papa, disse: "La vanità del potere è un peccato per la Chiesa. È impensabile avere un pastore a monte e un gregge a valle... La Chiesa deve camminare con la gente e prendere il passo del povero". Parole che hanno riportato l'orologio della memoria a quell'11 settembre del '62 quando il Papa buono, Giovanni XIII, in occasione dell'apertura del Concilio salutò i fedeli che gremivano

piazza San Pietro: "Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza". O a quando, nel celebre discorso della luna, con umiltà disse: "La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di nostro signore, ma tutti insieme paternità e fraternità è grazia di Dio".

UN DISCORSO a braccio, come quello che papa Luciani riservò ai cardinali il 26 agosto del '78, così rivoluzionario da non essere riportato dall'*Osservatore Romano*, ascoltato grazie alla distrazione di un tecnico della Radio Vaticana che dimenticò aperti i microfoni della sala del Concistoro: "Sono un povero Cristo bisognoso di aiuto a portare la croce: io non so niente delle cose della curia romana. Sono ignorante. La prima roba che ho fatto appena eletto papa è stata di andarmi a sfogliare l'Annuario Pontificio per conoscere l'organizzazione della Santa Sede. Quindi, aiutatemi". Stupore, lo stesso che papa Giovanni Paolo I considerava l'anima

del cristianesimo: "Lo stupore vien prima di tutte le categorie, è ciò che mi porta a cercare, ad aprirmi; è ciò che mi rende possibile la risposta, che non è né una risposta verbale, né concettuale. Perché se lo stupore mi apre come domanda, l'unica risposta è l'incontro: e solo nell'incontro si placa la sete". Una Chiesa con gli ultimi: "Quando camminiamo senza la croce siamo mondani e la mondanità è del demonio". Sono le parole scelte da papa Francesco per delineare la "sua" Chiesa. "Camminare non è così facile perché nel camminare, nel costruire, nel confessare delle volte ci sono scosse, ci sono movimenti che ci tirano indietro". La "sua" Chiesa "sposa del Signore" morto sulla Croce, che si sporca della polvere sollevata dagli stessi passi dei poveri contro l'inconsistenza dei beni materiali. "Andrò prima dalla Madonna e poi dal sarto", per poi dimenticare di recarsi dal sarto a far accorciare la sua veste bianca e inciampare sugli scalini del trionfo durante l'incontro con i porporati che papa Francesco ha salutato, uno a uno, baciandoli sulla guancia. Parole semplici che come quelle di Giovanni XXIII, di Luciani si fanno capire e come chicchi di grano lasciati dietro di sé segnano il cammino.



Sorprese Fin dove si spingerà il Papa?

Vincitori e vinti La Curia trema

Più forti i «diplomatici» di Sodano. Per i bertoniani parabola discendente

di **Fabrizio Anselmi** *

A pochi giorni dall'elezione del nuovo Papa già si inizia a parlare delle sfide che dovrà affrontare. Ad una di esse, probabilmente, verrà riconosciuta una certa priorità: la riforma della Curia. È anche questo, infatti, uno dei motivi per il quale la scelta è ricaduta sull'ex arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, che dovrebbe garantire una maggiore collegialità nelle decisioni. Persino un cardinale curiale per eccellenza, Camillo Ruini, ha ammesso che la curia ha bisogno di riforme dato che «quanto ai contrasti e agli scandali non possiamo negare che ci siano molte cose bisognose di correzione». Troppi gli scandali legati alle attività della curia romana. Eccessivo il protagonismo di alcuni suoi esponenti, in particolare del Segretario di Stato Tarcisio Bertone. Chi ha scelto Bergoglio ritiene che la Curia debba essere al servizio del pontefice e non un organo autonomo capace, addirittura, di condizionare le decisioni del Papa. Il grande «sconfitto» di questo conclave, molto più del cardinale milanese Angelo Scola, è proprio quel Tarcisio Bertone che sino all'ultimo avrebbe spinto per il cardinale brasiliano Odilo Pedro Scherer. Troppo tardi, infatti, il suo cambiamento di rotta. È usanza che il nuovo Papa confermi tutti i responsabi-

li della Curia «donec alitur provideatur». È possibile che in questo caso ciò non avvenga. Ma anche nell'ipotesi in cui Papa Francesco decida, almeno inizialmente, di non apportare particolari cambiamenti, con l'elezione di Bergoglio si è completata la parabola discendente di Bertone e dei cosiddetti «bertoniani», che non hanno più in Benedetto XVI il loro strenuo difensore. Chi esce invece rin vigorito da questo «scontro» è il decano del Collegio cardinalizio, l'ex Segretario di Stato Angelo Sodano, uno dei «nemici» dello storico collaboratore di Ratzinger. È stato proprio Sodano a dare una sorta di endorsement all'elezione di Bergoglio nel corso dell'omelia per l'elezione del nuovo pontefice: «Serve un Papa dal cuore generoso, con una forte connotazione pastorale». Una descrizione, quest'ultima, che corrisponde al ritratto del cardinale argentino. Con l'elezione di Bergoglio, un pastore, Sodano è riuscito, in realtà, a riportare in auge il «partito dei diplomatici» che hanno visto nel cardinale argentino la grande «occasione» per ridare slancio alla dimensione internazionale della Santa Sede. È dal lì, quindi, che potrebbe arrivare il sostituto di Bertone. Che potrebbe essere, anche se non necessariamente, un italiano. Giuseppe Bertello, con esperienza diplomatica come

nunzio in Messico e in Italia, potrebbe dunque essere il «grande favorito». Contro di lui, però, giocherebbe la sua vicinanza a monsignor Ettore Balestrero, l'astro nascente della diplomazia vaticana, recentemente «allontanato» dalla Segreteria di Stato. Pietro Parolin, attuale nunzio in Venezuela e già sottosegretario per i rapporti con gli Stati ai tempi di Giovanni Paolo II, godrebbe delle maggiori chances. Nel toto-nomine di Oltretevere sono alte quotazioni anche di Fernando Filoni, attuale prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli ma già sostituito per gli Affari Generali presso la Segreteria di Stato.

Se questi sono i nomi più chiacchierati nei conciliaboli all'ombra del Cupolone, nessuno si sente di garantire sino a dove Papa Francesco vorrà spingersi con la rottura di un sistema che ha costretto alle dimissioni il suo predecessore. Certamente il nuovo titolare del Ministero Petrino vorrà esaminare direttamente i dossier Iore sanità. Le nomine fatte a ridosso della rinuncia di Benedetto XVI potrebbero essere ribaltate. Sotto i riflettori del Santo Padre non solo il Torione di Nicolò V ma anche il commissariamento Idi, la gestione del Bambin Gesù, l'operazione San Raffaele e, attraverso la fondazione Toniolo, l'amministrazione dell'Università Cattolica e dei suoi ospedali. Il cambio di guardia alla Segreteria di Stato potreb-

be non essere l'unica scossa che farebbe tremare gli equilibri del potere consolidato da un pezzo della Chiesa in Italia.

www.Formiche.net

Tettamanzi e il verdetto del Conclave "Abbiamo agito per il bene della Chiesa"

ZITA DAZZI

MILANO — Cardinale Dionigi Tettamanzi, quello che ha eletto Jorge Mario Bergoglio è stato uno dei Conclavi più brevi della storia. Quella che molti ipotizzavano potesse trasformarsi in una complicata trattativa, pare essere stata una scelta largamente condivisa.

«Il momento che abbiamo vissuto dimostra, ancora una volta, ma in un modo eccezionale, la singolare giovinezza della Chiesa: ho potuto constatare e gustare una giovinezza che proviene dallo Spirito della Pentecoste e che è donata come grazia e responsabilità a tutti coloro che si lasciano rinnovare nel cuore e nella vita da questo stesso Spirito: per il bene e la gioia di tutti».

Angelo Scola, nominato da Ratzinger suo successore come arcivescovo di Milano, è uscito sconfitto dal Conclave. C'è chi dice che nemmeno i porporati ambrosiani e lombardi l'abbiano appoggiato. Come commenta queste ricostruzioni?

«Siamo tenuti al più ferreo segreto sul Conclave. La verità, al di là della varietà delle ricostruzioni, è che i cardinali hanno riflettuto e agito nel segno dell'unità e della fraternità per il bene della Chiesa e dell'umanità oggi».

Lo stupore universale quando è stato pronunciato il nome del successore di Benedetto XVI: eminenza, che cosa ha provato lei, mentre Papa Francesco era affacciato su quella piazza piena di fedeli?

«I primi gesti e le prime parole del nuovo Papa mi hanno fatto entrare nel suo cuore: dall'alto della Loggia vedevo, avvolta nelle tenebre della sera e insieme nelle luci del flash, la folla che gridava la sua gioia per l'Habemus Papam, ma le mie orecchie si sono subito tese all'ascolto della voce del Papa appena eletto. E così mi è stato dato di cogliere un po' i suoi stessi sentimenti».

Che sentimenti pensa provasse Jose Mario Bergoglio?

«Penso che fosse animato e sostenuto in particolare dalla sua fede semplice e grandiosa. Mi ha colpito il suo avvicinarsi in modo immediato alla gente, il suo entrare nel cuore di tutti».

Chiunque abbia ascoltato le sue prime parole è rimasto colpito. Cos'è che ha marcato la differenza rispetto al passato?

«Mi sembra che straordinario sia stato il suo forte accento sulla fraternità, sull'amicizia e sulla fiducia: valori di cui l'umanità intera ha, soprattutto oggi, un immenso bisogno».

Qual è il messaggio che Papa Francesco ha voluto trasmettere alla mondo rivolgendosi al suo «buonasera» ai «fratelli e sorelle» assiepati in piazza San Pietro?

«Quel suo immediato riferimento alla fraternità è frutto della paternità universale di Dio. Quelle parole volevano rassicurare "il popolo" sull'amore di Dio e della Chiesa, trasmettere un'immagine positiva e confortante, qualcosa che desse sicurezza dopo lo smarrimento degli ultimi tempi».

E poi c'è stato quel minuto di silenzio chiesto da Bergoglio con la piazza che è ammutolita all'istante. Anche questo momento è stato unico, non è vero?

«Davvero è stato avvincente e coinvolgente il richiamo del Papa a un momento di silenzio per porsi in ascolto di Dio e per implorare da lui, per sé e per tutti, la sua benedizione di Padre, fonte di vita e di coraggio. Solo l'esperienza di sentirsi amati da Dio può ricaricare la vita, specie nelle situazioni più pesanti e drammatiche, di speranza e di fiducia».

Durante l'omelia nella "Messa pro ecclesia" nella cappella Sistina, il Papa ha esortato i cardinali ad «avere il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore». Che cosa significa quest'appello?

«È una chiamata esaltante e impegnativa quella rivolta da Papa Francesco a tutti gli uomini: diventare ed essere discepoli autentici, umili e coraggiosi di Cristo Signore e della sua croce quale testimonianza di un amore che non ha confini».

Eminenza, lei e Bergoglio siete amici di vecchia data, avete collaborato dal '90 al '95 nella segreteria della commissione episcopale del Sinodo dei vescovi. È immaginabile la vostra commozione nel saluto che vi siete scambiati ieri. Con quali parole vi siete abbracciati?

«Nel saluto finale del Papa io ho promesso una non piccola preghiera quotidiana per lui e per il suo servizio d'amore misericordioso rivolto alla Chiesa e all'umanità: una piccola goccia, la mia, nell'oceano delle preghiere che salgono a Dio da ogni

parte del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più coraggio

Ai fedeli ha donato
speranza dopo
lo smarrimento
degli ultimi tempi
A noi cardinali
ha chiesto di vivere
con più coraggio



Tempi nuovi per la vita della Chiesa

*Il porporato brasiliano, assieme a Vallini, mercoledì sera si trovava accanto a papa Bergoglio alla loggia: «Mi ha detto: mi sei sempre stato vicino, ti voglio accanto a me anche adesso»
 La scelta del nome Francesco? «Una sorpresa assoluta per tutti noi cardinali. Ma perché stupirsi, poi? a Buenos Aires ha sempre amato il suo popolo, i poveri per primi, essendone riamato». E la Gmg di Rio, in luglio? «Sono sicuro che verrà
 So che è il suo desiderio e ci darà questa grande gioia»*

DA ROMA **GIANNI CARDINALE**

«**P**apa Francesco ci ha dato già molte gioie e molte altre ce ne offrirà, ne sono certo! Con parole e soprattutto con gesti di semplicità evangelica che tutti hanno capito e aprono, credo, a tempi nuovi per la vita della Chiesa». Il cardinale brasiliano Claudio Hummes, dell'ordine di frati minori, è visibilmente entusiasta della scelta del nuovo vescovo di Roma. È contento del risultato del Conclave di cui è stato protagonista ed è particolarmente lieto del fatto che il nuovo pontefice lo abbia voluto al suo fianco – insieme al cardinal vicario Agostino Vallini – nella prima uscita pubblica sulla Loggia delle Benedizioni. Un gesto irruale. E proprio da qui inizia il colloquio con *Avvenire*.

Eminenza, come spiega questo inedito privilegio?

È stata semplicemente una sua volontà, un suo gesto spontaneo. Nella Cappella Sistina, quando si è cominciata a formare la processione per recarsi alla Loggia, papa Francesco ha chiamato vicino a sé il suo cardinal Vicario e poi si è rivolto verso di me dicendo: vieni, voglio che tu mi sia accanto, visto che mi sei stato sempre vicino. E così è stato.

C'entra qualcosa il fatto che lei sia francescano e lui abbia scelto di chiamarsi Francesco?
 La scelta del nome è stata per tutti, anche per noi cardinali, una sorpresa veramente inaspettata. Può darsi che anche questo sia stato un motivo per volermi vicino a lui. Non so. Io ovviamente ero molto felice di questo.

Che impressione le ha fatto la piazza San Pietro piena di fedeli?

Era veramente qualcosa di straordinario. Così come sono state straordinarie la semplicità, l'umiltà e anche la profondità dei messaggi del nuovo Pontefice. Intanto chiedendo al popolo di pregare il Signore per lui, perché è vero che i pastori hanno bisogno delle benedizioni e delle preghiere del popolo. E poi già nella scelta del nome.

In che senso?

Francesco è un nome colmo di significati e messaggi. Un nome unico e straordinario nella storia del Papato. Lui l'ha scelto, e questo vale più di tanti scritti e discorsi. Lo hanno capito tutti. Nel senso che sprona a sperimentare nuovi me-

todi di evangelizzazione, come ha detto oggi (ieri per chi legge, ndr) al collegio dei cardinali, e che apre nuove strade per la vita della Chiesa.

In quale direzione?

Innanzitutto verso una Chiesa più semplice, più povera e soprattutto più per i poveri. Che dà ai poveri il posto che gli ha riservato Gesù: sono loro infatti i destinatari primi dell'evangelizzazione e dell'amore della Chiesa.

Lei è stato pastore di anime per molti anni in Brasile – a Santo André, a Fortaleza e a San Paolo – ma ha anche avuto un ruolo di responsabilità nella Curia romana, come prefetto della Congregazione per il clero. Ritiene che papa Francesco aprirà una nuova porta anche nella struttura del governo centrale della Chiesa?

Il tema della Curia romana è stato molto discusso da noi cardinali nel corso delle Congregazioni generali. Moltissimi attendono una riforma della Curia e sono abbastanza certo che lui la farà, e la farà alla luce della Parola, dell'essenzialità, della semplicità e dell'umiltà richiesta dal Vangelo. Sempre nella scia del Santo da cui ha preso il nome. San Francesco aveva un grande amore per la Chiesa gerarchica, per il Papa; voleva che i suoi frati fossero cattolici e ubbidissero al «Signor Papa», come diceva lui.

Molti hanno sottolineato l'enfasi con cui papa Francesco ha ribadito di essere Pastore della Chiesa universale in quanto vescovo di Roma...

Questo ci parla di collegialità, di grande senso di fratellanza del Papa verso gli altri vescovi. Papa Francesco si sente uno di questo collegio, ma anche capo di questo collegio. E ha giustamente sottolineato ambedue gli aspetti del grande collegio episcopale, la sua unità e la sua diversità.

Papa Francesco è il primo pontefice latino-americano...

E l'America latina è molto felice di questa scelta. Ma tutta la Chiesa è felice, perché questa elezione ha dimostrato ancora di più che la Chiesa cattolica è veramente universale. Che non è una entità europea con ramificazioni altrove. È sempre stato così, ma la scelta di un Papa nella "periferia" del mondo mostra a tutti che è così anche nei fatti.

A luglio è prevista a Rio de Janeiro la Giornata mondiale della gioventù.

Come si immagina questo incontro del nuovo Papa in Brasile?

Intanto sono certo che Papa Francesco ci andrà. Non ho avuto alcuna conferma forma-

le, ma ho saputo che è sua volontà andarci. Darà questa grande grazia e grande gioia al Brasile e a tutto il mondo, perché saranno presenti anche tantissimi i giovani di ogni continente. E poi credo che ad incontrarlo, magari per curiosità nei suoi confronti, non andranno solo i ragazzi e le ragazze, ma anche i meno giovani.

Lei conosce personalmente Papa Francesco, come può descriverlo?

È un uomo di profonda spiritualità, di preghiera, che vive del Vangelo, che vive questo suo rapporto con Gesù Cristo con una semplicità profonda. Più uno si avvicina a Dio, infatti, e

più semplice diventa la sua vita spirituale. In questi giorni, poi, ha avuto modo di mostrare a tutti la sua serenità d'animo. Quando ci ha salutati ad uno ad uno, lo ha fatto con una grande naturalezza, come se nulla di straordinario gli fosse accaduto, e nondimeno lui sapeva benissimo quello che gli era accaduto. Perché quando un cardinale viene eletto Papa, è Dio che lo unge.

Non le sembra paradossale che il primo Papa gesuita della storia sia anche il primo ad assumere il nome di Francesco?

È vero, lui è un gesuita. Ma è stato arcivescovo di Buenos Aires, dove ha amato il suo popolo e i poveri in particolare, essendone riamato. Lì è nato Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

Il cardinale Claudio Hummes, francescano, sottolinea l'importanza del nome che Bergoglio ha voluto darsi: «Unico e straordinario nella storia del papato. Lui se l'è scelto e questo vale più di tanti scritti e discorsi. Apre la strada a una Chiesa più semplice e povera. Ci sprona a sperimentare percorsi inediti per l'annuncio del Vangelo»



«Ha costruito il ponte con noi ebrei»

Il rabbino di Buenos Aires: «Schiettezza senza filtri alla base della nostra amicizia»

DAL NOSTRO INVIATO A BUENOS AIRES
LUCIA CAPUZZI

«**V**e le abbiamo suonate, eh? Certo che voi "gallinas" (soprannome dei tifosi del famoso club River Plate, ndr) siete tosti, ma non come noi "cuervos" (soprannome della squadra San Lorenzo)».

Ride ancora il rabbino Abraham Skorka mentre racconta gli inizi dell'amicizia con l'allora arcivescovo ausiliare di Buenos Aires, Jorge Bergoglio. Erano gli anni Novanta. E l'attuale rettore del Seminario rabbinico latinoamericano della capitale aveva cominciato a rappresentare la comunità ebraica alle tradizionali celebrazioni per le due feste nazionali argentine: il 25 maggio e il 9 luglio.

Al margine delle cerimonie, "don Jorge" – come tutti lo chiamavano qui, sulle rive del Plata – «mi si avvicinava e buttava lì qualche battuta calcistica. Siamo entrambi molto tifosi, ma di due squadre rivali. E così ci mettevamo a scherzare, come fa qualunque argentino appassionato di pallone. Era la sua forma di rompere il protocollo. Per trovare un canale di comunicazione autentico, umano prima ancora che religioso, con me», afferma. Un legame destinato a cementarsi negli anni. E a gettare un ponte fondamentale tra la Chiesa cattolica e la più grande comunità ebraica dell'America Latina, a lungo vittima di una sorta di "discriminazione strisciante". «In questo senso, l'azione di "Don Jorge" è stata superlativa». Superlativa. Ripete questo aggettivo tre volte il rabbino Skorka. «Attenzione, non lo dico per adularlo. La schiettezza reciproca è ciò che ha permesso alla nostra amicizia di crescere e rafforzarsi. Ci siamo sempre detti quello che pensavamo, senza filtri o remore. Del resto, il nuovo Papa è così: un uomo tutto d'un pezzo, sincero, franco, senza eufemismi. Lo vedrete, farà grandi cose...».

Rabbino Skorka, ci faccia qualche esempio del rapporto di dialogo con la comunità ebraica costruito da Francesco quando era arcivescovo di Buenos Aires. L'allora cardinal Bergoglio ha visitato il nostro Tempio di calle Vidal due volte: nel 2004 e nel 2007. In entrambe le occasioni ci ha detto parole bellissime. Conservo i testi di quei discorsi autografati tra i miei ricordi più cari. Eppure più che con le parole la straordinaria vicinanza alla comunità si è manifestata con i gesti. Ci faceva sentire "fratelli maggiori nella fede...". È stato lui – ne sono certo, anche se l'arcivescovo cercava sempre di minimizzare i suoi meriti – il mentore spirituale che ha ispirato la decisione della Pontificia Università Cattolica argentina a conferirmi il dot-

torato honoris causa nell'ottobre 2012. Non era mai accaduto prima che un ebreo, un rabbino, fosse insignito di un tale riconoscimento da parte del prestigioso ateneo. In questo modo ha segnato un prima e un dopo nei rapporti tra cattolici ed ebrei latinoamericani.

Si ricorda quel giorno?

Certo, il problema è che faccio fatica a descrivere con le parole quello che ho provato. È stato don Jorge a consegnarmelo. Mi ha abbracciato e mi ha detto: "Non sai da quanto aspettavo questo momento". (Il rabbino ha un momento di commozione, ndr) Il suo abbraccio mi ha toccato il cuore. Voi avete anche scritto insieme un libro, "Sobre el Cielo y la Tierra" (Sul Cielo e la Terra), nel 2010, in cui dialogate insieme su uno spettro ampio di temi, da Dio, alla povertà, al capitalismo, alla morte...

È nato da una serie di conversazioni che abbiamo avuto in questi anni. Ci incontravamo almeno due volte al mese e parlavamo della realtà e della religione.

La comunità ebraica argentina è stata repressa durante l'ultima dittatura militare argentina. Qualche giornale ha addirittura accusato monsignor Bergoglio di aver "collaborato" con i miliziani...

Quando sono circolate le prime accuse, qualche anno fa, ho alzato il telefono e l'ho chiamato. Senza giri di parole, come siamo sempre stati fra noi, gli ho domandato: "Caro amico, che cos'è questa storia?". Don Jorge mi ha risposto: "Dove sono le prove?" **Ecco, dove sono le prove?**

Non ci sono. Perché non è vero. E lo dico come rappresentante di una comunità che è stata ferocemente colpita dai generali. Anzi, ci sono persone – e parlo di gente reale, con nomi e cognomi, anche se non è il caso di farli perché don Jorge ha sempre aiutato senza pubblicizzare i suoi gesti per cercare il plauso – che si sono salvate dalla tortura e dalla morte grazie a Francesco. **Nel vostro libro c'è un capitolo dedicato a quegli anni bui...**

Sì, e lì don Jorge fustiga senza esitazione, e con una durezza inusuale per lui che ha fatto della misericordia il suo imperativo, quei sacerdoti che hanno giustificato la ferocia dei militari o che sono stati al fianco dei repressori. Li accusa di aver "svuotato di spiritualità la faccia della terra".

Avete mai parlato della possibilità che fosse eletto Papa?

Abbiamo più volte parlato delle grandi sfide che attendono ogni Pontefice. Non sono cattolico. E ora non parlo nemmeno da credente, solo da uomo. Mi sento orgoglioso che lo abbiano scelto. Lui rappresenta tutti gli uomini e le donne che lottano per portare un po' di luce in mezzo alle tenebre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Noi islamici di Roma siamo pronti al dialogo»

► Parla Reduane, segretario del Centro culturale musulmano nella capitale

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO Abdallah Reduane, segretario generale del Centro culturale islamico della Grande Moschea di Roma, come valuta l'arrivo di un Papa che scelto il nome Francesco? «Credo che sia di buon augurio perché nell'immaginario collettivo musulmano, San Francesco è ricordato per l'incontro con il Sultano d'Egitto in un momento di grande difficoltà e di grande conflittualità. L'attuale Papa, con questa decisione, non potrà che essere un predicatore della pace divenuta una necessità per il mondo intero».

Cosa si aspetta l'Islam da questo pontificato?

«Di poter edificare un ponte di dialogo per costruire le condizioni di un mondo migliore. In tempi di crisi come questi, la cooperazione è indispensabile per il bene delle due comunità e della umanità intera».

È stata superata la ferita di Ratisbona?

«Penso sia una faccenda che fa par-

te del passato, se ne occuperanno gli storici. Noi possiamo soltanto trarne le conclusioni per andare avanti e guardare al futuro, le generazioni a venire ci giudicheranno su quello che abbiamo fatto per loro. Io sin dall'inizio della crisi ho partecipato attivamente con i miei modesti mezzi per ristabilire il dialogo, e i miei interlocutori in Vaticano lo sanno bene. Oggi posso rivelare che sono stato uno degli artefici dell'incontro a Castel Gandolfo, tra Benedetto XVI e il corpo diplomatico dei Paesi islamici e i rappresentanti delle comunità islamiche, il 22 settembre del 2006. Con lo stesso spirito il Centro islamico culturale d'Italia continuerà ad impegnarsi nel dialogo interreligioso e interculturale».

Lo inviterà a visitare la Moschea di Roma, la più grande d'Europa?

«Sarà sempre il benvenuto e la sua visita sarà un segnale molto forte che verrà apprezzato da tutto il mondo musulmano».

Dai primi atti pubblici, Francesco sta dimostrando di essere un innovatore. Che impressio-

ne fa a lei che è un musulmano?

«Credo che i primi atti fatti con semplicità e umiltà da parte di un Papa rappresentino un richiamo a tutti, non soltanto ai cristiani, in un mondo dove purtroppo prevalgono le apparenze e le futilità».

Esistono dei progetti sui quali cattolici e musulmani dovrebbero unire le forze?

«Più di 15 anni fa non riuscii, per ragioni di lavoro, ad andare a Pechino in occasione della Conferenza mondiale sulle donne. Mi ricordo che il capo della nostra delegazione ci fece un resoconto sui lavori e ci disse che il nostro alleato principale era la Chiesa cattolica. Non siamo antagonisti ma alleati».

Il papa ha invitato tutti alla messa di intronizzazione, martedì prossimo. Lei ci andrà?

«Ho partecipato a tutte le festività e analoghe celebrazioni, compresi i funerali di Giovanni Paolo II e l'ultima udienza generale di Benedetto XVI il 27 febbraio scorso. Non vedo perché non debba andarci questa volta».

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA FERITA DI
 RATISBONA FA PARTE
 DEL PASSATO
 QUESTO NUOVO PAPA
 SA CHE LA PACE
 È UNA NECESSITÀ**

Bergoglio: vi spiego perché ho scelto il nome Francesco

*Nell'udienza al mondo dell'informazione il richiamo al Conclave che lo ha eletto
Poi parlando a braccio: «Ah come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!»*

«Il Poverello è l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato». L'invito a leggere gli eventi ecclesiali tenendo conto della loro prospettiva più giusta, quella della fede. «La Chiesa non ha una natura politica ma essenzialmente spirituale»

Pubblichiamo il discorso rivolto ieri dal Papa ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale presenti a Roma in occasione del Conclave e della Sua elezione al Soglio Pontificio. L'udienza si è svolta ieri mattina nell'Aula Paolo VI.

Cari amici, sono lieto, all'inizio del mio ministero nella Sede di Pietro, di incontrare voi, che avete lavorato qui a Roma in questo periodo così intenso, iniziato con il sorprendente annuncio del mio venerato predecessore Benedetto XVI, l'11 febbraio scorso. Saluto cordialmente ciascuno di voi.

Il ruolo dei mass-media è andato sempre crescendo in questi ultimi tempi, tanto che esso è diventato indispensabile per narrare al mondo gli eventi della storia contemporanea. Un ringraziamento speciale rivolgo quindi a voi per il vostro qualificato servizio dei giorni scorsi – avete lavorato, eh! avete lavorato! –, in cui gli occhi del mondo cattolico e non solo si sono rivolti alla Città Eterna, in particolare a questo territorio che ha per «baricentro» la tomba di San Pietro. In queste settimane avete avuto modo di parlare della Santa Sede, della Chiesa, dei suoi riti e tradizioni, della sua fede e in particolare del ruolo del Papa e del suo ministero.

Un ringraziamento particolarmente sentito va a quanti hanno saputo osservare e presentare questi eventi della storia della Chiesa tenendo conto della prospettiva più giusta in cui devono essere letti, quella della fede. Gli avvenimenti della storia chiedono quasi sempre una lettura complessa, che a volte può anche comprendere la dimensione della fede. Gli eventi ecclesiali non sono certamente più complicati di quelli politici o economici! Essi però hanno una caratteristica di fondo particolare: rispondono a una logica che non è principalmente quella delle categorie, per così dire, mondane, e proprio per questo non è facile interpretarli e comunicarli ad un pubblico vasto e variegato. La Chiesa, infatti, pur essendo certamente anche un'istituzione umana, storica, con tutto quello che comporta, non ha una natura politica, ma

essenzialmente spirituale: è il popolo di Dio, il santo popolo di Dio, che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo. Soltanto ponendosi in questa prospettiva si può rendere pienamente ragione di quanto la Chiesa Cattolica opera.

Cristo è il Pastore della Chiesa, ma la sua presenza nella storia passa attraverso la libertà degli uomini: tra di essi uno viene scelto per servire come suo vicario, successore dell'apostolo Pietro, ma Cristo è il centro, non il successore di Pietro; Cristo. Cristo è il centro. Cristo è il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa. Senza di Lui, Pietro e la Chiesa non esisterebbero né avrebbero ragion d'essere. Come ha ripetuto più volte Benedetto XVI, Cristo è presente e guida la sua Chiesa. In tutto quanto è accaduto il protagonista è, in ultima analisi, lo Spirito Santo. Egli ha ispirato la decisione di Benedetto XVI per il bene della Chiesa; Egli ha indirizzato nella preghiera e nell'elezione i cardinali.

È importante, cari amici, tenere in debito conto questo orizzonte interpretativo, questa ermeneutica, per mettere a fuoco il cuore degli eventi di questi giorni.

Da qui nasce anzitutto un rinnovato e sincero ringraziamento per le fatiche di questi giorni particolarmente impegnativi, ma anche un invito a cercare di conoscere sempre di più la vera natura della Chiesa e anche il suo cammino nel mondo, con le sue virtù e con i suoi peccati, e conoscere le motivazioni spirituali che la guidano e che sono le più autentiche per comprenderla. Siate certi che la Chiesa, da parte sua, riserva una grande attenzione alla vostra preziosa opera; voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà. Il vostro lavoro necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza; e questo ci rende particolarmente vicini, perché la Chiesa esiste per comunicare proprio questo: la verità, la bontà e la bellezza "in persona". Dovrebbe apparire chiaramente che siamo chiamati tutti non a comunicare noi stessi, ma questa triade esistenziale che conformano verità, bontà e bellezza. Alcuni non sapevano perché il vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco. Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d'Assisi. Io vi racconterò la storia. Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il

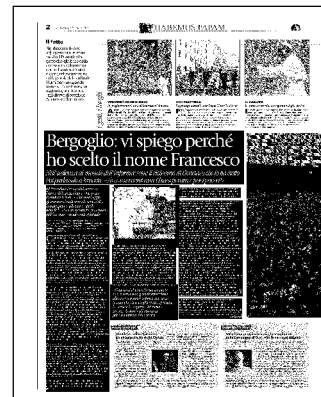
Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: «Non dimenticarti dei poveri!». E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero ... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri! Dopo, alcuni hanno fatto diverse battute. «Ma, tu dovresti chiamarti Adriano, perché Adriano VI è stato il riformatore, bisogna riformare ...». E un altro mi ha detto: «No, no: il tuo nome dovrebbe essere Clemente». «Ma perché?». «Clemente XV: così ti

vendichi di Clemente XIV che ha soppresso la Compagnia di Gesù!». Sono battute ... Vi voglio tanto bene, vi ringrazio per tutto quello che avete fatto. E penso al vostro lavoro: vi auguro di lavorare con serenità e con frutto, e di conoscere sempre meglio il Vangelo di Gesù Cristo e la realtà della Chiesa. Vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione. E auguro il meglio a voi e alle vostre famiglie, a ciascuna delle vostre famiglie. E imparto di cuore a tutti voi la benedizione. Grazie.

Vi avevo detto che vi avrei dato di cuore la mia benedizione. Dato che molti di voi non appartengono alla Chiesa cattolica, altri non sono credenti, imparto di cuore questa benedizione, in silenzio, a ciascuno di voi, rispettando la coscienza di ciascuno, ma sapendo che ciascuno di voi è figlio di Dio. Che Dio vi benedica (in spagnolo nell'originale)

Francesco

«Siate certi che la Chiesa, da parte sua, riserva una grande attenzione alla vostra preziosa opera; voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà»



Retroscena

Curia, tutti al loro posto Ma il nuovo stile frugale annuncia già la riforma

Capi dicastero e vice potrebbero cambiare presto

CITTÀ DEL VATICANO

Cosa aspettarsi da un Papa che continua a fare la fila al self service per la prima colazione nella Casa Santa Marta e si siede dove trova posto? Tutti lo osservano in Vaticano, si interrogano e vivono «sospesi».

«Il Santo Padre Francesco ha espresso la volontà che i capi e i membri dei dicasteri della Curia romana, come pure i segretari, nonché il presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano, proseguano, provvisoriamente, nei rispettivi incarichi *donec aliter provideatur*». Arriva nel primo pomeriggio di ieri l'attesa conferma per i capi dei dicasteri della Curia romana, «sospesi» dal momento dell'elezione di Francesco. Il Papa per il momento lascia ognuno al suo posto perché, precisa il comunicato vaticano, «il Santo Padre desidera riservarsi un certo tempo per la riflessione, la preghiera e il dialogo, prima di qualunque nomina o conferma definitiva».

Tutti confermati, dunque, ma nessuno confermato davvero. I capi dicastero, i cardinali delle congregazioni e gli arcivescovi presidenti dei pontifici consigli restano al loro posto, ma solo per il momento, «finché non si provveda altrimenti». Curiosamente, il comunicato menziona anche i segretari, cioè i numeri due dei dicasteri, che non decadono come i numeri uno nel momento in cui la Sede Apostolica diventa vacante e dunque non avrebbero bisogno di riconferma. L'averli citati sta forse a significare che se tutti devono continuare a svolgere il loro servizio, nessuno può dare per scontato di conservare il posto occupato in questo momento.

La nota vaticana non menziona esplicitamente il segretario di Stato Tarcisio Bertone, che due giorni fa il Papa aveva salutato pubblicamente nella Sala Clementina ricordandone soltanto il ruolo di camerlengo. Ma la Segreteria di Stato è il primo dei dicasteri vaticani e dunque la conferma mo-

mentanea riguarda anche il settantottenne porporato del Canavese, dal 2006 a capo della diplomazia vaticana e della cabina di regia della macchina curiale. Il cambio del segretario di Stato, quasi settantannovenne, viene considerato come quello prevedibilmente più rapido, mentre altri cambiamenti potrebbero avvenire nei prossimi mesi.

Della riforma della Curia ha parlato ieri il cardinale brasiliano Claudio Hummes, amico del Papa, seduto vicino a lui durante il conclave e apparso al suo fianco sulla Loggia centrale di San Pietro. Il porporato, intervistato dal quotidiano «Avvenire», ha detto: «Il tema della Curia romana è stato molto discusso da noi cardinali nel corso delle congregazioni generali. Moltissimi attendono una riforma della Curia e sono abbastanza certo che Francesco la farà, e la farà alla luce della Parola, dell'essenzialità, della semplicità e dell'umiltà richiesta dal Vangelo. Sempre nella scia del santo da cui ha preso il nome». Il Poverello di Assisi, ha aggiunto Hummes, «aveva un grande amore per la Chiesa gerarchica, per il Papa; voleva che i suoi frati fossero cattolici e ubbidissero al «Signor Papa», come diceva lui».

Intanto, in attesa di possibili future riforme, nella Curia romana e in chi gravita in Vaticano si è innescata l'«autoriforma». Il Papa non usa l'ammiraglia di un autoparco con berline di lusso? Diversi di coloro che erano abituati ad usarle cominciano a chiedersi come possono continuare a farlo. Alcuni uomini collegati alle istituzioni finanziarie vaticane vivono come sospesi: «Il nuovo Papa non è italiano, non è europeo, non conosce gli equilibri... L'Italia potrebbe diventare un Paese come un altro». Una preoccupazione particolare serpeggia nel Torrione di Nicolò V, la sede dello Ior, l'Istituto per le Opere di Religione. Si sono spesi centinaia di migliaia di euro soltanto per fare una ricerca di mercato e individuare il presidente della «banca vaticana». E chi è abituato a usare grandi macchine di rappresentanza dell'autoparco vaticano

per farsi venire a prendere o riaccompagnare comincia a pensare sia molto meglio prendere il taxi. Meglio non rischiare. Il Papa abituato a usare il pullmino con i «fratelli cardinali» e a regolare di persona il conto in sospeso dell'albergo, potrebbe affacciarsi alla finestra e vedere che attorno a lui c'è chi non ha capito l'antifona e non ne segue l'esempio.

E l'«autoriforma» potrebbe non riguardare soltanto la Santa Sede, il Vaticano, lo stile della Curia, ma estendersi anche nelle diocesi.

[AND. TOR.]

IL CARDINALE HUMMES

«Così la macchina non funziona
Ne abbiamo parlato tra noi
La rivoluzione sarà la semplicità»

TARCISIO BERTONE

Il quasi 79enne segretario di Stato
è dato come uno dei primi
che dovrà lasciare l'incarico

SPENDING REVIEW OLTRETEVERE

Stop ad auto e autisti
I timori allo Ior: per scegliere
il presidente spese cifre cospicue

L'Argentina divisa Bergoglio incontrerà subito la Kirchner

►Sarà il primo capo di Stato ad essere ricevuto dal Papa potrebbe aprire a una riconciliazione dopo anni di gelo

LA POLEMICA

La difficile riconciliazione di Papa Francesco con una parte dell'Argentina passa per atti carichi di significato simbolico. Il primo capo di Stato ad essere ricevuto martedì in udienza dal Pontefice sarà Cristina Fernandez Kirchner, che in passato ha avuto rapporti gelidi con Jorge Bergoglio, per 25 anni arcivescovo di Buenos Aires e prelato molto attento alle vicende del paese. Nell'agenda del Papa, confermata dall'ufficio stampa del Vaticano, l'incontro è previsto per le 12.50 nella Casa di Santa Marta, dove Bergoglio alloggia in attesa di trasferirsi nella sua residenza apostolica definitiva. Cristina Fernandez parteciperà alla cerimonia di investitura del Pontefice, alla quale è prevista la presenza di 150 capi di Stato e di governo. Una manovra di riavvicinamento con l'argentino a capo della Chiesa universale dovuta per la "presidenta", che già ai tempi del mandato del defunto Nestor Kirchner, considerava l'allora cardinale il leader spirituale dell'opposizione.

LE ACCUSE

I rapporti erano praticamente nulli dall'ottobre del 2009, quando Bergoglio affermò in un seminario che «i diritti umani si violano non solo per il terrorismo, la repressione, gli omicidi ma anche per l'estrema povertà». La replica di Cristina Fernandez, che si sentì chiamata in causa, non si

fece attendere: «Ci sono due generi di persone, quelli che fanno dichiarazioni sulla povertà e noi che ci dedichiamo a realizzare azioni tutti i giorni per combatterle ovunque». Lo scontro più aspro, pochi giorni prima dell'approvazione della legge sul matrimonio fra gay, il 9 luglio 2010, quando l'allora cardinale pubblicò una pastorale che definiva l'iniziativa legislativa «una guerra di Dio», esortando i fedeli ad accompagnarlo nella crociata. Nel suo stile sanguigno, Cristina replicò comparando la campagna dei vescovi ai tempi dell'Inquisizione. Fu quella polemica che riattivò, nei confronti di Bergoglio, le accuse di omissione. Di aver taciuto davanti ai crimini del regime militare e di aver indirettamente favorito la "desaparicion" di due sacerdoti gesuiti, Orlando Yorio e Francisco Jalics, torturati per cinque mesi nei sotterranei dell'Esma. Accuse che lo stesso Papa smentì a suo tempo, bollate venerdì dal portavoce papale padre Federico Lombardi come «calunniose e diffamatorie». Ma che hanno evocato in Argentina il "clima da guerra civile" di quel passato che non passa, quei 30.000 morti in due anni di un feroce regime, che non venne ufficialmente denunciato dalla Chiesa.

LA DIFESA DEL NOBEL

Nella dichiarazione in cui afferma di essersi da tempo "riappacificato" con l'attuale Pontefice, padre Francisco Jalics - l'unico

dei due sacerdoti ancora vivente - dice di «non essere in grado di pronunciarsi sul ruolo di padre Bergoglio». E il Nobel per la pace, Perez Esquivel, è stato fra i primi a ricordare che «se ci furono sacerdoti collusi con i militari, Bergoglio non fu uno di questi», sottolineando la sua opera di assistenza e vicinanza ai poveri, durante la dittatura. Ma questo non basta a chiudere l'antica ferita. Il quotidiano Pagina 12 - vicino alla Kirchner - rilevava ancora ieri che sostenere che il Papa sia vittima di «una campagna di discredito orchestrata da una sinistra anticlericale, rappresenta una povera difesa». Insistendo sul fatto che non l'attuale peronismo di sinistra ma la Chiesa «non ha avuto alcun gesto importante» sul fronte dei diritti umani, «che in Argentina sono diventati una tematica centrale nella transizione a una piena democrazia». Un gravoso fardello che ancora non è stato emendato. Da parte sua, 'Clarín', ha riportato la testimonianza di Jorge Bergoglio davanti al Tribunale Federale nel processo alla Esma, in cui l'allora arcivescovo ammette di essersi riunito con Videla e Massera per ottenere la liberazione di Yorio e Jalics, che poi aiutò a uscire dall'Argentina. «Se Bergoglio avesse avuto responsabilità nel sequestro dei due preti, sarebbe stato processato», conclude il quotidiano. La storia è tutt'altro che chiusa.

Paola Del Vecchio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BERGOGLIO RIVOLUZIONE NELLO STILE

MICHELE BRAMBILLA

Non ce l'ha fatta a resistere più di un minuto. Quando ha visto che il testo che qualcuno gli aveva preparato aveva uno stile tra l'ingessato e il soporifero, Papa Francesco ha pensato che anche un sommo pontefice deve parlare come mangia.

E così, subito dopo aver letto espressioni tipo «il ruolo dei mass-media è andato sempre crescendo in questi ultimi tempi, tanto che esso è diventato indispensabile per narrare al mondo gli eventi della storia contemporanea...», e i ringraziamenti «per il qualificato servizio dei giorni scorsi», ha piantato lì il testo scritto e ha cominciato a improvvisare. «Avete lavorato, eh?», ha detto sorridendo e quasi sventolando il foglio che aveva in mano. I giornalisti presenti nell'aula Paolo VI sono scoppiati a ridere, e hanno applaudito.

È come se, dopo l'iniziale cedimento al protocollo, si fosse subito ristabilito quel clima nuovo, speciale, diretto che si era avvertito già mercoledì sera, quando il nuovo Papa si era presentato affacciandosi alla loggia di San Pietro. Anzi. Occhi attenti avevano già notato - subito all'inizio dell'incontro di ieri mattina, prima ancora dell'abbandono del testo scritto - qualche particolare che annunciava altri strappi. Un paio di normalissime scarpe nere anziché quelle rosse: e va bene, questo sarebbe il meno. Ma i pantaloni neri sotto la veste bianca! Quando mai s'era visto un Papa sistemato in quel modo? E poi il saluto con monsignor Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali. Questi stava per avvicinarsi per porgergli il canonico omaggio, ma il Papa l'ha preceduto andandogli incontro.

Eravamo in più di seimila giornalisti, ieri mattina, e fra noi c'era di tutto: cattolici e fedeli di altre religioni, agnostici e atei irriducibili. Eppure non ce n'è uno solo che non abbia provato qualcosa nel cuore quando il nuovo Papa, sempre parlando fuori dal testo preparato, ha raccontato del conclave, della preoccupazione che lo prendeva

quando vedeva crescere i voti per lui, del vecchio cardinale emerito che lo confortava abbracciandolo e dicendogli di ricordarsi dei poveri. E di lui che allora decide di prendere quel nome, Francesco.

«Se non lo fermano», commenta un collega esperto di cose di Chiesa, «questo fa una rivoluzione». Si vedono facce preoccupate. Quella ad esempio di Domenico Giani, capo della gendarmeria: un Papa così è totalmente incontrollabile. Padre Georg Gaenswein, prefetto della Casa pontificia, è una sfiga. Non sorride quasi mai. Era abituato a Ratzinger. La fede è la stessa, ma un tedesco è un tedesco, un argentino è un argentino. Diciamo così: i monsignori sembrano spiazzati, i giornalisti si sentono tutti conquistati così come si sente conquistata la gente comune. Forse ci voleva un'anima latina, in un momento come questo.

Jorge Mario Bergoglio è venuto a Roma senza neanche un segretario. Adesso ha al suo fianco Alfred Xue-reb, un maltese che era una specie di «secondo segretario» di Benedetto XVI. Quando il Papa finisce il discorso, sul palco sale una cinquantina di giornalisti che hanno il privilegio del bacio dell'anello. Fino a che salgono i primi, che sono i massimi dirigenti della Rai, la cosa è ancora abbastanza formale. Ma quando arrivano gli altri... Altro che bacio dell'anello. Ci sono vecchi amici, connazionali. Il Papa li abbraccia. Abbraccia anche le donne: Elisabetta Piqué, corrispondente dall'Italia della Nación di Buenos Aires. Gli regalano il mate, che è una specie di tè argentino. Un giornalista cieco sale sul palco con il cane.

Ma il massimo dello «scandalo» Papa Francesco lo dà al momento del commiato. I tradizionalisti si stracceranno le vesti dicendo che ha evitato di dare la benedizione per non disturbare i non credenti, e insomma che ha ceduto al politicamente corretto. In realtà le parole che Bergoglio pronuncia nella sua lingua, il castigliano, alla fine dell'incontro, sono queste: «Vi avevo detto che vi avrei dato di cuore la mia benedizione. Dato che molti di voi non appartengono alla Chiesa cattolica, e altri non sono credenti, imparto di cuore questa benedizione, in silenzio, a ciascuno di voi, rispettando la coscienza di ciascuno, ma sapendo che ciascuno di voi è figlio di Dio. Che Dio vi benedica». La benedizio-

ne c'è, dunque.

E c'è in una forma che fa breccia anche tra coloro che di solito le benedizioni le scansano.

«Vi voglio bene», dice salutandoci questo Papa che, semmai, deluderà coloro che vorrebbero una Chiesa ridotta a parlare solo di cose terrene: «La Chiesa non ha una natura politica ma essenzialmente spirituale... È il santo popolo di Dio che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo... Cristo è il centro», ha detto ieri ai media di tutto il mondo.

GERARCHIE PERPLESSE

L'informalità del Santo Padre confonde i tradizionalisti e preoccupa la gendarmeria

LONTANI DALLE COSE TERRENE

«La Chiesa non ha una natura politica ma essenzialmente spirituale, Cristo è il centro»

IL PONTEFICE CHE SI È FATTO UOMO

ENZO BIANCHI

Tre giorni di ministero petrino per papa Francesco, molti gesti significativi ed eloquenti, tre interventi che sono «atti» di linguaggio. Tre giorni in cui lo stupore per la nomina inattesa continua, con un sentimento rinnovato da ciò che il nuovo Papa fa e dice.

Tre giorni in cui, essendo in viaggio, ho avuto modo di ascoltare molta gente in diverse città: «È come papa Giovanni», «ha un cuore come quello di papa Giovanni», «ci ha fatto piangere»...

Dopo mesi in cui, quando si parlava della Chiesa, lo si faceva senza sorridere, nella tristezza del susseguirsi di accuse e diffidenze, ecco di nuovo la possibilità di guardare alla Chiesa con simpatia, di riprendere fiducia verso un'istituzione che a molti appare lontana e poco affidabile. Il cristianesimo non fa che ricominciare, scriveva padre Alexander Men, il fuoco del vangelo sotto la cenere riprende ad ardere festosamente, la chiesa cattolica non è irreformabile. La semplicità di questo uomo e cristiano «salito sul trono di Pietro» (si può ancora usare questa espressione?), diventato vescovo di Roma e dunque successore di Pietro e Papa della chiesa cattolica, la sua convinta e consapevole volontà di compiere gesti umanissimi - augurare la buona notte, rientrare a casa dal conclave su un pulmino con gli altri cardinali, scendere dal trono per andare ad abbracciare il cardinale decano Angelo Sodano, andare ai tavoli dei cardinali per pranzare con loro cercando un posto libero... - non può passare inosservata: chi vuole capisce, e chi conosce la grammatica umana perché la pratica coglie subito la presenza di una persona che vuole essere un uomo in mezzo agli altri, un fratello, e discerne cosa questo Papa ha dentro il cuore.

Ma anche i suoi gesti di successore di Pietro, sempre identificato nel vescovo di Roma, ci dicono qualcosa e preannunciano le forme del suo servizio di comunione. Quel suo scendere dal trono per andare all'ambone a tenere l'omelia, quel suo vestirsi liturgicamente nella forma della nobile semplicità, quel suo presiedere l'eucaristia senza lasciar posto a modi «personali» ma obbedendo alla liturgia della chiesa, quel suo raccomandare «misericordia, misericordia, misericordia» ai confessori di Santa Maria Maggiore dicono la sua volontà di fare il Papa da «servo dei servi di Dio», nella semplicità e nell'umiltà, mostrando nel presiedere la medicina della misericordia piuttosto che l'intransigenza e la severità.

E i suoi tre interventi sono già una traccia precisa del suo magistero: innanzitutto, come in un adagio ricorrente, si definisce e continua a darsi «vescovo di Roma», titolo non solo teologicamente essenziale, ma anche ecumenico: il vescovo di Roma è un vescovo, vicario di Cristo come lo sono tutti i vescovi, non un supervescovo, ed è Papa della chiesa cattolica in quanto vescovo della chiesa di Roma che presiede nella carità. E quando afferma questa sua qualità, papa Francesco si affretta a decentrarsi rispetto a «Cristo che è il centro, il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa, senza il qua-

le Pietro e la Chiesa non esisterebbero».

Nell'incontro di ieri con i giornalisti ha spiegato perché ha voluto chiamarsi Francesco, «l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato... l'uomo povero» e ha esclamato: «come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!». La Chiesa è sempre stata per i poveri, ma a volte ha confidato nella ricchezza, è stata tentata di confidare nei mezzi e nei privilegi legittimamente acquisiti e riconosciuti dai poteri politici ed economici, poteri sempre mondani. Ma papa Francesco fa risuonare l'idea profetica di p. Yves Congar - «La chiesa dev'essere povera e serva» - così presente nei testi del concilio Vaticano II! Una Chiesa povera, una Chiesa che è innanzitutto «popolo di Dio», una Chiesa che dialoga con gli uomini senza mondanizzarsi, sempre mantenendo la differenza cristiana.

Papa Francesco nella sua prima omelia ha detto «Quando confessiamo un Cristo senza croce siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, papi, ma non discepoli del Signore». Sono convinto che papa Francesco, accettando il ministero petrino sulle sue spalle, ha accettato il peso della croce. Nessun ingenuo ottimismo, perché noi sappiamo che quando un cristiano rende visibile nella sua vita il segno del Figlio dell'Uomo, la croce, allora scatena le forze avversarie del male che si abbattono su di lui e intorno a lui: è una necessità, dice il Vangelo. Ma è così che il Vangelo si mostra operante nella storia!

Già ora cominciano qua e là a sorgere voci che contraddicono i suoi gesti e le sue parole, contestazioni e giudizi indegni di chi si dice cattolico: ma è solo un'epifania di gruppi e fazioni molto eloquenti ed efficaci, che in realtà sono anticristiani nelle parole e nei comportamenti. Prima del conclave ho scritto che se fosse stato eletto un Papa «sbagliato» per alcuni e «giusto» per altri, questo non avrebbe costituito una novità nella storia della Chiesa. Un Papa eletto legittimamente può causare gioia in alcuni e preoccupazione in altri ma, per tutti, quello è il Papa e non ve ne sono altri (sarebbero antipapi!) e a lui deve andare da parte dei cattolici l'obbedienza e il riconoscimento del suo servizio di successore di Pietro. Nella Chiesa cattolica questo atteggiamento è essenziale!

Sono andato a trovare questa sera un amico più anziano di me, che mi ha voluto parlare del Papa. Quando mi accingevo a congedarmi, salutandomi mi ha detto: «Ce l'avrà dura, povero papa!». L'eco di queste parole resta in me: accanto alla gioia grande per papa Francesco mi abita anche molta trepidazione.



Francesco, la svolta figlia di Benedetto

IL COMMENTO

GIUSEPPE VACCA

IL FATTO CHE SIA STATO ELETTO UN NUOVO PAPA NON PERCHÉ IL SUO PREDECESSORE ERA MORTO, MA PERCHÉ SI ERA DIMESSO, istituisce una sequenza unica nella storia moderna della Chiesa che rende impossibile riflettere sull'uno e l'altro evento separatamente. Non intendo dire che fra essi ci sia un nesso causale, ma che per commentare l'avvento di Papa Bergoglio non si può prescindere dal senso che assume un gesto inaudito come sono state le dimissioni di Benedetto XVI.

Per un non credente quale io sono, appassionato ai destini della Chiesa anche perché a essa sono intrecciati i destini dell'Italia, gli aspetti che colpiscono di più del papato di Benedetto XVI sono il grande lavoro di elaborazione d'una teologia post-conciliare di respiro globale e il comportamento tenuto di fronte alle «piaghe» attuali della Chiesa perché venissero alla luce rendendo cogenti le riforme necessarie a curarle. Forse è stato un lavoro «istruttorio» di così grande portata, oltre all'età e all'indebolimento delle sue forze, a ispirargli la decisione di dimettersi, se non altro per accelerare l'agenda delle riforme che dovrebbero seguire.

Se è così, come interpretare l'elezione di Papa Bergoglio e gli atti di grande valore simbolico che l'accompagnano? La connessione possibile fra i due eventi sollecita riflessioni di medio e lungo periodo alle quali sarebbe azzardato collegare letture ben definite. Per fare un esempio, quale può essere l'effetto di un atto come le dimissioni del Papa che contiene implicitamente varie ipotesi di riforma del governo della Chiesa? Qual è il significato di un gesto per i credenti ispirato dallo spirito santo così come lo sono le elezioni dei papi, che però avviene in un dialogo personale con Dio anziché attraverso la mediazione del collegio di un conclave? Sono domande a cui soltanto il tempo, l'esperienza e l'evoluzione della Chiesa potranno fornire una o più risposte.

Vero è che tanto la scelta del cardinale Bergoglio, quanto la sua decisione di assumere il nome di Papa Francesco sono atti di grande riforma. Non sentendomi adeguato a proporre una lettura precisa, preferisco annotare alcune domande che a mio avviso sollevano. L'avvento di un Papa latinoamericano è un fatto di

straordinaria novità geopolitica. Può significare che il centro della Chiesa tende a fuoriuscire dall'Europa? E che cosa comporterebbe un movimento di tale portata per una religione dotata d'una unità istituzionale e di un governo mondiale come il cattolicesimo? La scelta di chiamarsi Papa Francesco indica chiaramente un tracciato di possibili riforme. Ma qual è il significato di san Francesco nella storia della Chiesa? Francesco è il simbolo della «chiesa popolare» ed evidentemente il nuovo Papa ha voluto indicare in quel simbolo il principio delle riforme che intende perseguire. Ma «chiesa popolare» nella mondializzazione del cattolicesimo vuol dire sempre più pluralità e nuove combinazioni di culture secolari e religiose. Come si riproporrà il legame fra l'uno e i molti? Quali nuove combinazioni di teologia e culture geopoliticamente differenziate saranno possibili?

La teologia di Benedetto XVI ha al centro l'emergenza antropologica e l'affronta elaborando una rilettura della modernità in cui scienza e fede non sono in antitesi, ma in tensione feconda fra loro; e di qui gli aggiornamenti della «nuova laicità» da lui prospettati. Ma non è chi non veda quanto questa visione aderisca soprattutto alla storia della modernità europea. In che misura può tenere il passo della globalizzazione del cattolicesimo ai ritmi e secondo le figure evocati dai primi gesti del nuovo Papa?

Mi sia consentito, infine, un breve cenno all'Italia. Tutto quello che ho detto avviene in un contesto che vede l'Italia sempre meno adeguata a corrispondere alle responsabilità che le derivano anche dal fatto di ospitare sul suo territorio il governo mondiale della Chiesa cattolica. In che modo saprà adeguarsi alle novità che si annunciano affinché la Chiesa del XXI secolo espliciti una funzione nazionale benevola anche per le sorti della nostra tormentata Repubblica?

...
**Consentire
alla Chiesa
di esplicitare
la sua
funzione
nazionale:
il tema è ora
ancor più
impegnativo**



La riflessione Il Pontefice argentino fiero delle origini italiane

L'universalità di Jorge

La sua biografia è la testimonianza dei valori degli emigranti nel mondo

di **Federico Guiglia**

L'Italia nel mondo o, se si vuole, il mondo in Italia: no dal 13 marzo ha la sua figura più rappresentativa: Papa Francesco.

Certo, Jorge Mario Bergoglio è un argentino fiero di esserlo, come ha svelato con la felice battuta che ha fatto appena eletto, quando ha raccontato che i cardinali sono andati a prenderlo "alla fine del mondo". E alla fine del mondo c'è Ushuaia, l'ultima città del pianeta prima dell'Antartide. Quel Sud dell'America latina che è metafora di vita, e non solo mera espressione geografica. Certo, il successore di Benedetto XVI è l'uomo delle tante nazionalità, ormai, rappresentando la guida per un miliardo e duecento milioni di

credenti in tutto il mondo. Pontefice universale. Ma la sua biografia, il suo comportamento e soprattutto le prime scelte che ha compiuto, testimoniano al meglio il percorso della secolare emigrazione italiana: un "figlio dei figli" oggi è diventato Papa. L'argentino d'origine piemontese, l'"argentino italiano" è il frutto più bello e straordinario della diaspora tricolore. E la circostanza che Papa Francesco sia così sensibile al tema della povertà e così vicino alla sofferenza degli altri, deriva non solamente dall'importante lavoro da prete nelle periferie di Buenos Aires, ma anche da quell'"inizio" familiare. L'inizio del papà che da Torino andò a cercare fortuna a Buenos Aires. Della mamma argentina che a sua volta discendeva da emigranti

italiani. Di questa piccola, grande storia di gente che varcava l'Oceano con disperata speranza e che, in segno di gratitudine per l'accoglienza trovata, donava alla nuova patria l'unico dono che poteva permettersi: la nascita dei propri figli. Jorge Mario, il figlio oggi più illustre di questa tradizione di sogni talvolta infranti e spesso realizzati al costo di sacrifici inenarrabili, ne incarna i valori. Anzi, li coltiva. Ogni volta che veniva in Italia, il non ancora pontefice andava a trovare i parenti della famiglia d'origine in Piemonte. La terra degli avi, il tesoro della memoria.

Solo certi italiani d'Italia non hanno ancora capito che cosa il nome "Roma" evochi nel mondo. Invece Papa Francesco lo sa, e s'è infatti definito

"vescovo di Roma" con lo stesso orgoglio con cui rivendicava la nascita alla fine del mondo. Gli italiani nel mondo, di prima, seconda o terza generazione non hanno il "complesso della patria" che troppo a lungo ha afflitto certi italiani d'Italia. In particolare quelli che rappresentano la classe dirigente d'Italia. A differenza di loro, gli italiani nel mondo non hanno paura di dir bene dell'Italia, di vivere e far vivere la grandezza di Roma, di indicare all'universo il simbolo antico e attuale di San Francesco d'Assisi. L'umiltà del rivoluzionario.

Sono pronto a scommettere che l'argentino Jorge Mario Bergoglio, l'uomo venuto da lontano, si rivelerà il più importante "Papa italiano" della modernità. Italiano e universale, perché italiano "è" universale.



Francesco entra nella piazza

Il nuovo pontificato di Bergoglio sarà all'insegna di un fondamentale episodio narrato negli «Atti» dell'apostolo Paolo: uscire tra le genti, abbandonare la soglia del tempio e mischiarsi nella rete globale

di **Gianfranco Ravasi**

In quei giorni si trovava a Troade, una città portuale dell'Anatolia che s'affacciava sull'Egeo. A notte fonda una voce era risuonata nella sua mente durante un sogno: era un europeo che supplicava in greco: *Diabàs eis Make-donían hoétheson hemín*, «Vieni in Macedonia e aiutaci!» (Atti 16,9). Protagonista di questa vicenda intima che, però, segnerà la storia dell'Occidente, è l'apostolo Paolo che, spinto da quell'appello, dall'Asia approderà in Europa. Anni dopo la scena si ripeterà in una forma diversa, all'interno di una camera di sicurezza ove l'Apostolo era relegato: egli era in custodia cautelare nella Fortezza Antonia (ove era di stanza il presidio imperiale romano di Gerusalemme) in seguito al suo coinvolgimento in un tumulto avvenuto nel Sinédrio, la suprema assemblea giudaica. Paolo era stato sottratto a fatica da un tribuno alle contestazioni dei Sinedriti.

Ebbene, nel sonno agitato del recluso ecco apparire un volto luminoso. Era il Signore Gesù che gli diceva: «Coraggio! Come hai testimoniato a Gerusalemme su di me, così è necessario che tu mi dia testimonianza anche a Roma» (Atti 23,11). In queste due scene emblematiche si può idealmente rappresentare l'impegno che attende Papa Francesco e l'intera Chiesa: uscire dal grembo protetto, ove pure è necessario sostare, per entrare nelle metropoli; varcare le soglie del tempio, ove è certamente indispensabile vivere la diretta comunione con Dio, ed entrare nella piazza, anzi nella rete sociale, virtuale, economica, culturale che avvolge il nostro globo. I suoi primi atti sono stati limpidi ed essenziali proprio in questa direzione.

L'orizzonte che viene incontro non è, certo, facile da traversare. Forse non è più tenebroso e ostile come accadeva in certe epoche del passato, segnate da guerre mondiali o da negazioni teoriche assolute e radicali di ogni trascendenza. Ora spesso a dominare è una sorta di nebbia ove i contorni si confondono e si neutralizzano. È il fenomeno dell'indifferenza morale e religiosa per cui Dio è ignorato, la fede considerata irrilevante, l'etica è mobile secondo le convenienze e le circostanze e la verità è simile al disegno di una ragmatela che ciascuno produce estraendone il filo da se stessi e non ricevendolo dall'alto.

Eppure è un orizzonte che apre tanti squarci di luce. L'invocazione del macedone risuona anche ai nostri giorni in modo forse implicito ma autentico e riguarda le domande basilari di senso sulle realtà ultime della vita, della morte e dell'oltrevita, della persona e della libertà, del male e della sofferenza, dell'amore e della felicità, della giustizia e dell'ingiusti-

zia, della verità e della menzogna, della pace e della violenza, dell'armonia con la terra. È per questo che molti provano un'attrazione quando sentono risuonare la Parola evangelica che inquieta le coscienze intorpidite, che consola, che libera, che spinge alla speranza e all'impegno fraterno, che fa conoscere la compassione e la tenerezza, che non è indifferente al male giudicandolo eppure punta soprattutto alla salvezza di ogni creatura umana, perché – come ancora ammoniva san Paolo – «Dio nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Timoteo 2,4).

La figura di Cristo riesce ancora ad attraversare le vie della modernità. Egli continua a bussare – mediante i suoi apostoli e discepoli – alle porte delle solitudini contemporanee, come suggeriva l'Apocalisse: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3,20). Sono molti, poi, i crocevia dove il messaggio cristiano può essere intercettato dai passanti a prima vista distratti. C'è innanzitutto proprio l'ambito della secolarizzazione che ha appiattito le culture, ma non ha potuto cancellare la verità del monito di Pascal secondo cui «l'uomo supera infinitamente l'uomo», impedendogli di eliminare la domanda religiosa e quella sul senso dell'esistenza, né tanto meno ha potuto far tacere totalmente una radicale coscienza etica. È qui che si insedia quel «Cortile dei Gentili», pensato da Benedetto XVI, spazio di dialogo e di incontro sui temi "ultimi" tra credenti e non credenti.

C'è, inoltre, il grande respiro delle culture giovanili con le loro nuove grammatiche espressive e operative che possono sconcertare e che non di rado corrono sul crinale del rischio e della degenerazione, ma che custodiscono terreni fecondi di amicizia, di volontariato, di libertà, di creatività, di musica. C'è il mondo della scienza e della tecnica che non sul tappeto pesanti questioni di bioetica, ma che stesso trasfigura la comprensione della vita. Il nostro può fissarsi con stupore sulla trama globale, dal fondo cosmico primordiale del Dna, dal bosone di Higgs fino al più anche scoprire gli straordinari e la cura medica offre all'umanità come sua fragilità e finitudine.

Capitale ai nostri giorni è anche l'oscurità che deve offrire al superamento dello scetticismo, ma pure di un multiculturalismo che dà spazio a un'interculturalità multiforme di dialogo e sul confronto. In questa c



specifiche non devono stingersi o estinguersi in un sincretismo relativistico – come purtroppo sta accadendo a un'Europa "smemorata" e superficiale – ma quelle identità non devono neppure indurirsi in un fondamentalismo aggressivo, esclusivo e repulsivo.

Non si possono nemmeno ignorare i grandi intrecci economici che, purtroppo, spesso generano squilibri sociali, miseria, disoccupazione, persino disperazione, accumuli finanziari capaci solo di alimentare ingiustizie o illusioni. E tuttavia si tratta di uno strumento necessario per lo sviluppo sociale, per l'esercizio di una politica che sia attenta alla vita della gente e alla promozione del bene comune. Similmente è importante per la Chiesa essere sempre accanto alla famiglia, cuore della società, un cuore non di rado disanguato o ferito, ma anche pronto a battere con la sua carica d'amore, così da tornare a essere ancora una sorta di ecclesia domestica, come accadeva alle origini del cristianesimo.

La Chiesa deve, allora, vivere con intensità l'unità nella pluralità, ancorandosi certo alla coordinata verticale del primato petrino, ma anche a quella della collegialità episcopale, dell'impegno del clero e dei religiosi e del coinvolgimento attivo ed esplicito dell'intera comunità ecclesiale, a partire dalla presenza femminile il cui contributo è spesso decisivo. E, se si vuole allargare il respiro, la comunità cristiana all'interno della sua preghiera, della sua liturgia, dei suoi ambiti di presenza deve coltivare l'amore per la bellezza in un mondo spesso segnato dalle ferite della bruttezza, inquina-

to e devastato: è la forza dell'arte che, dopo la parentesi del divorzio consumatosi nel secolo scorso, deve riprendere il filo d'oro del suo incontro con la fede, sua sorella nella ricerca dell'Invisibile che si cela nel visibile, anche lungo percorsi inediti, come avviene nelle espressioni estetiche contemporanee.

Ma, come ha testimoniato papa Francesco fin dai suoi inizi, per entrare in questi e in altri incroci è necessario tenere alta la purezza della Parola e della testimonianza, abbattendo nella Chiesa ogni scandalo, ogni arroganza, ogni ipocrisia, sulla scia di quanto attestano le labbra e le mani di Cristo. Infatti, le sue sono parole semplici ma incisive, non passano sopra le teste delle persone in un vago ed etereo spiritualismo, ma partono dai loro piedi che camminano nella storia, impolverandosi nei problemi quotidiani, partecipando a vicende festive e feriali, condividendo riso e lacrime degli uomini e delle donne. Le sue mani, poi, sanano i malati, accarezzano gli emarginati, non temono di sporcarsi con le lebbre di ogni genere. La semplicità del suo linguaggio e della sua azione attinge all'essenzialità della verità e dell'amore e questa semplicità è sinonimo di grandezza. È la grandezza dell'essenzialità che la Chiesa deve saper ritrovare nel suo comunicare, senza temere di inoltrarsi sulle strade informatiche, telematiche e digitali per annunciare il suo messaggio. È quella grandezza semplice che deve pervadere la compassione amorosa, l'operare ecclesiale nella storia, sapendo – col realismo della ragione e l'ottimismo della fede – che l'approdo ultimo non è il baratro del nulla, ma è la risurrezione.

Cultura giovanile, il mondo della scienza e della bioetica, le frontiere proposte dal multiculturalismo, l'annuncio costante della parola di Dio: ecco i temi sui quali il papa affronterà il futuro

RITRATTO DEL NOSTRO PATRONO

Il fascino eterno del Poverello

di **Giovanni Nucci**

La figura di Francesco d'Assisi dà sempre affascina uomini e donne di ogni regione del mondo e, soprattutto, di ogni religione: perfino molti fra quelli che una religione preferiscono non professarla sono spesso coinvolti dal carisma ideale, dalla filosofia di vita, dalle scelte che Francesco fece all'inizio del tredicesimo secolo. Ed è un po' come se Francesco (non già il francescanesimo) fosse di per sé sufficientemente laico e, al contempo, spiritualmente universale, da garantire una certa tranquillità d'animo a chi è disposto sì ad accettare una forma di vita come quella proposta dal piccolo frate, ma non la conversione religiosa. Il che potrebbe anche risultare bizzarro, perché Francesco in effetti non fa altro che mettere in pratica il Vangelo: fa quello che dice il libro.

Ora, ed è davvero paradossale, tutto ciò (il fatto che si possa veramente mettere in pratica quello che dice il Vangelo) sembra mettere molto più in imbarazzo la Chiesa di quanto non faccia per le schiere di atei e miscredenti che, nient'affatto disposti a qualsiasi forma di religiosità, sono invece pronti a riconoscerne la validità della scelta di Francesco come via alla pace, alla bellezza, alla serenità, a una verità solida e profonda (verrebbe da dire, in effetti, alla salvezza). Oggi che quella via ci sembra lontana e inarrivabile, e che qualunque verità sembra vacillare a ogni spostamento del differenziale sui titoli di Stato o di fronte all'evidente incapacità della politica di azioni minimamente efficaci, la figura di Francesco diventa ancora più attuale.

Ma dire che Francesco è attuale è come dire che il Vangelo è attuale, il che è semplicemente ridicolo. Sono piuttosto le condizioni socio-politiche in cui si trova l'umanità di oggi a essere molto simili a quelle in cui si trovava quando è vissuto Francesco. Le enormi disuguaglianze sociali, la sproporzione del disagio, della povertà e della miseria, e soprattutto l'incombente incertezza e instabilità con cui ci stiamo ormai abituando a convivere, sono paragonabili

a ciò che l'umanità viveva nel milleduecento. E, ancora di più che tutto il resto: è l'incapacità della Chiesa di offrire oggi una lettura del mondo che dia una reale prospettiva in avanti, a essere simile a un'uguale incapacità che aveva la Chiesa nel tredicesimo secolo.

Negli ultimi decenni all'incapacità della politica e dell'economia di dare delle risposte alla mancanza di prospettiva è andata di pari passo un'uguale incapacità da parte della Chiesa. Ma mentre l'economia e la politica sembrano non avere più davvero alcuno strumento a riguardo, la Chiesa una risposta ce l'avrebbe. Ma la Chiesa non sa più parlare al suo tempo, non sa più dire ciò che la gente ha bisogno di sentirsi dire. La Chiesa ha in mano una verità che non riesce a far valere, forse perché troppo presa dal voler sostituire o controllare l'economia e la politica, ma di cui l'umanità (che sia credente o meno) avrebbe un'estremo bisogno.

In questo la figura di Francesco diventa importante, perché la sua è stata la reazione a un'incertezza e una mancanza di prospettive molto simili a quelle che viviamo noi oggi (e non solo su di un piano spirituale, ma anche politico, sociale, economico). Così la scelta di Francesco, diventa, può diventare, esempio e spunto di riflessione non solo per i cat-

tolici credenti, ma per chiunque abbia il legittimo sospetto che questa prospettiva non sia in alcun modo data dal potere o dal denaro.

Ora è abbastanza riduttivo pensare che il problema sia semplicemente il denaro, e che la soluzione sia la povertà. Tanto per cominciare Francesco rinuncia sia al denaro che al potere (e probabilmente la rinuncia al potere è ancora più importante di quella al denaro). Ma come che sia non deve sembrare che sia sufficiente liberarsi di ogni bene materiale per poter essere in pace. La questione è molto più sottile.

Quello che sta perseguendo Francesco è la perdita del sé: se riesci a rinnegare te stesso, a perdere tutto ciò che possiedi, se non ti curi di te stesso e ti lasci andare all'amore per gli altri, allora la bellezza di Dio e la meraviglia del creato si schiuderanno ai tuoi occhi. Sembra essere proprio questa la verità che dice il Vangelo. Ecco: Francesco intuisce che

È la condizione attuale della Chiesa ad essere simile a quello che accadde quando Francesco ruppe la tradizione e fondò un nuovo ordine

il denaro e il potere sono un impedimento a ottenere ciò.

Ma alla fine della sua vita intuisce anche che la stessa appartenenza (a un gruppo, un ordine, una congregazione, un movimento, perfino l'appartenenza alla Chiesa) possa ugualmente essere di impedimento all'amore verso gli altri. È questo, difatti, l'enorme problema della

regola: come se il frate, in fondo, sapesse bene che la regola vuol dire legge e che la legge vuol dire potere. E lui non voleva il potere, perché gli impediva di arrivare all'amore di Dio.

Ne *Il personale e il sacro* Simone Weil dice come «tutti gli sforzi dei mistici hanno sempre mirato a ottenere che nella loro anima non vi fosse più neppure una parte che dicesse "io". Ma la parte dell'anima che dice "noi" è infinitamente più pericolosa».

Ecco: possiamo immaginare come l'incredibile sforzo che ha cercato di fare Francesco fosse proprio in questa direzione. Liberarsi anche di quella parte dell'anima che dice «noi». In questo senso, probabilmente, l'incontro con il Sultano è stato effettivamente centrale (e fonte, insieme all'incapacità di trovare un compromesso con la Chiesa di Roma sulla questione della regola, di una profonda crisi) perché è lì che vede la possibilità di eliminare quel «noi» oltre al suo «sé».

In questi termini, Benedetto XVI sembrerebbe aver preso una posizione davvero inequivocabile: ha mostrato alla sua Chiesa come perfino il Papa debba rinunciare al suo «io». Rinnegare se stessi, abbandonare la propria famiglia, le proprie ricchezze e il proprio potere, prendere la propria croce, cioè essere pronti a pagarne le conseguenze, e seguire Gesù nel suo insegnamento più alto: che per dirla con Agostino è molto semplice: amate, e per il resto fate come vi pare. Nessuno potrà, adesso, far finta che ciò non sia possibile, dal momento in cui un Papa ha di nuovo dimostrato di poterlo fare. E che il suo successore sembra aver mostrato di averlo saputo capire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È uscito il giorno 13 un breve racconto della vita di Francesco d'Assisi. Giovanni Nucci, Francesco, Rizzoli, Milano, pagg. 96, € 13,00

Bergoglio il teologo: il pericolo è la mondanità spirituale

►La conferenza di Aparecida, passaggio storico per la chiesa latinoamericana ►Sei anni fa, l'allora cardinale racconta quel «momento di grazia»

L'INTERVISTA

Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano e del Caribe, sei anni fa, nel Santuario di Nostra Signora Aparecida in Brasile: Jorge Mario Bergoglio, allora cardinale, presiede il gruppo che ha redige il documento finale. Qualche mese dopo, è a Roma per il concistoro. Ma una sciatalgia gli impedisce di intervenire. Un intervento che sarebbe stato proprio su Aparecida «momento di grazia per la chiesa latinoamericana» e di cui parla in quest'intervista che risale proprio a quegli anni, ma che racconta già qualcosa del futuro Papa Francesco.

«Il clima che ha portato alla redazione del documento ricorda Bergoglio - è stato di autentica e fraterna collaborazione. (...) Un lavoro che si è mosso dal basso verso l'alto, non viceversa. Per capire questo clima bisogna guardare a quelli che per me sono i tre punti chiave, i tre "pilastri" di Aparecida. Il primo è proprio questo: dal basso verso l'alto». (...)

Ma le direttive della Conferenza non erano già state segnate dall'intervento d'apertura di Benedetto XVI?

«Il papa ha dato indicazioni generali sui problemi dell'America Latina, e ha poi lasciato tutto aperto: fate voi, voi fate! È stato grandissimo, questo, da parte del papa. (...) La nostra disposizione è stata quella di ricevere tutto ciò che veniva dal basso, dal popolo di Dio, e di fare non tanto una sintesi quanto, piuttosto, un'armonia».

Un lavoro impegnativo...

«Armonia, ho detto, questo è il termine giusto. Nella chiesa l'armonia la fa lo Spirito Santo. Uno dei primi Padri della chiesa scrisse che lo Spirito Santo "ipse harmonia est", egli stesso è armonia. Lui solo è autore al medesi-

mo tempo della pluralità e dell'unità. Solo lo Spirito può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e allo stesso tempo fare l'unità. Perché quando siamo noi a voler fare la diversità facciamo gli scismi e quando siamo noi a voler fare l'unità facciamo l'uniformità, l'omologazione. Ad Aparecida abbiamo collaborato a questo lavoro dello Spirito Santo». (...)

E il secondo punto chiave qual è?

«È la prima volta che una Conferenza dell'episcopato latinoamericano si riunisce in un santuario mariano. E il luogo già di per sé dice tutto il significato. Ogni mattina abbiamo recitato le lodi, abbiamo celebrato la messa insieme ai pellegrini, ai fedeli. Il sabato e la domenica ce n'erano duemila, cinquemila. Celebrare l'eucarestia insieme al popolo è diverso che celebrarla tra noi vescovi separatamente. Questo ci ha dato vivo il senso dell'appartenenza alla nostra gente, della chiesa che cammina come popolo di Dio, di noi vescovi come suoi servitori. I lavori della Conferenza poi si sono svolti in un ambiente situato sotto il santuario. E da lì si continuavano a sentire le preghiere, i canti dei fedeli... Nel documento finale c'è un punto che riguarda la pietà popolare. Sono pagine bellissime. E io credo, anzi sono sicuro, che siano state ispirate proprio da questo»(...). E qui vengo al terzo punto. Il documento di Aparecida non si esaurisce in sé stesso, non chiude, non è l'ultimo passo, perché l'apertura finale è sulla missione. L'annuncio e la testimonianza dei discepoli. Per rimanere fedeli bisogna uscire. Rimando fedeli si esce. Questo dice, in fondo, Aparecida. È il cuore della missione».

Può spiegare meglio questa immagine?

«Il restare, il rimanere fedeli, im-

plica un'uscita. Proprio se si rimane nel Signore si esce da sé stessi. Paradossalmente proprio perché si rimane, proprio se si è fedeli, si cambia. Non si rimane fedeli, come i tradizionalisti o i fondamentalisti, alla lettera. La fedeltà è sempre un cambiamento, un fiorire, una crescita. Il Signore opera un cambiamento in colui che gli è fedele. È la dottrina cattolica». (...)

Questo è ciò che avrebbe detto al concistoro?

«Sì. Avrei parlato di questi tre punti chiave».

Nient'altro?

«Nient'altro. No, avrei forse accennato a due cose delle quali in questo momento si ha bisogno, si ha più bisogno: misericordia...misericordia e coraggio apostolico».

Cosa significano per lei?

«Per me il coraggio apostolico è seminare. Seminare la Parola. Renderla a quel lui e a quella lei per i quali è data. Dare loro la bellezza del Vangelo, lo stupore dell'incontro con Gesù... e lasciare che sia lo Spirito Santo a fare il resto. È il Signore, dice il Vangelo, che fa germogliare e fruttificare il seme».

Insomma, chi fa la missione è lo Spirito Santo.

«I teologi antichi dicevano: l'anima è una specie di navicella a vela, lo Spirito Santo è il vento che soffia nella vela, per farla andare avanti, gli impulsi e le spinte del vento sono i doni dello Spirito. Senza la sua spinta, senza la sua grazia, noi non andiamo avanti. Lo Spirito Santo ci fa entrare nel mistero di Dio e ci salva dal pericolo di una chiesa gnostica e dal pericolo di una chiesa autoreferenziale, portandoci alla missione».

(...) «Le nostre certezze possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito Santo. Colui che isola la sua coscienza dal cammino del popolo di Dio

non conosce la gioia dello Spirito Santo che sostiene la speranza. È il rischio che corre la coscienza isolata. Di coloro che dal chiuso mondo delle loro Tarsis si lamentano di tutto o, sentendo la propria identità minacciata, si gettano in battaglie per essere alla fine ancor più auto-occupati e autoreferenziali».

Che cosa si dovrebbe fare?

«Guardare la nostra gente non per come dovrebbe essere ma per com'è, e vedere cosa è necessario. Senza previsioni e ricette

ma con apertura generosa. Attraverso le ferite e le fragilità Dio parlò. Permettere al Signore di parlare... In un mondo che non riusciamo a interessare con le parole che noi diciamo, solo la sua presenza che ci ama e che ci salva può interessare. Il fervore apostolico si rinnova perché testimoni di Colui che ci ha amato per primo».

Per lei, quindi, qual è la cosa peggiore che può accadere nella chiesa?

«È quella che il teologo de Lubac

chiama «mondanità spirituale». È il pericolo più grande per la chiesa, per noi, che siamo nella chiesa. «È peggiore - diceva Henri de Lubac -, più disastrosa di quella lebbra infame che aveva sfigurato la Sposa diletta al tempo dei papi libertini». La mondanità spirituale è mettere al centro sé stessi. È quello che Gesù vede in atto tra i farisei: «... Voi che vi date gloria. Che date gloria a voi stessi, gli uni agli altri».

Gianni Valente

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIMANERE FEDELI
IMPLICA USCIRE
DA SÉ
LA FEDELTA'
È SEMPRE
UNA CRESCITA**

**SI DOVREBBE
GUARDARE
LA NOSTRA GENTE
NON PER COME
DOVREBBE ESSERE
MA PER COME È**

Il libro

Il pensiero e la fede del futuro Papa

L'intervista è tratta dal libro "Francesco, papa dalla fine del mondo" (Editrice Missionaria Italiana), il primo libro sul nuovo pontefice argentino, firmato dal giornalista romano Gianni Valente.

Valente è redattore dell'agenzia Fides e conoscente di lunga data del nuovo papa. Proprio a casa Valente il nuovo pontefice ha telefonato la sera stessa della sua elezione per informare gli amici romani di quanto era successo. Il libro presenta alcune interviste realizzate da Valente - uscite dal 2002 al

2009 sul mensile 30Giorni - all'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio. Nel corso di questi colloqui vengono messi in evidenza i temi cari al nuovo Pontefice.



Quando difese i preti anti-droga dalle minacce

*«Sono al fianco dei sacerdoti che pregano e lavorano
La Chiesa fa un'opera pastorale. Per la conversione»*

DI GIANNI VALENTE

Capita anche a lui di incontrarli, i poveri schiavi del *paco*, la pasta base di cocaina (Pbc), quando magari la domenica arriva a piedi nel reticolo di qualche villa miseria, per celebrare Messa, battezzare e cresimare, festeggiare il santo patrono. Da lontano vedono il colletto bianco, capiscono che è un prete, e allora parte la richiesta: «Hola padre, tienes un peso por la coca?». Per Jorge Mario Bergoglio è la conferma che da quelle parti «dicono la verità». Anche quando chiedono di uscire dal fondo buio delle loro vite disastrose. E allora va bene tutto, ma che nessuno provi a toccargli i suoi amici preti di Buenos Aires. Quelli che dandogli del tu gli raccontano i miracoli che il Signore fa dalle loro parti. È stato lui, padre Bergoglio, a rendere pubbliche le minacce di morte fatte arrivare ai sacerdoti da quelli che lui ha chiamato *los mercaderes de las tinieblas*, i mercanti delle tenebre. Quel che è accaduto a padre Pepe, ad esempio. Il fattaccio è successo di sera, sul finire d'aprile del 2009. Padre Pepe se ne tornava a casa in sella alla sua bicicletta. Quella con sopra gli adesivi dell'*Huracán*, la squadra che si salva sempre per un pelo, e infatti gli altri preti di Nuestra Señora de Caacupé 24 lo prendono per bene in giro (loro sono del River o del Boca Juniors, bella forza). A un certo punto, un uomo gli fa cenno di fermarsi. «Sei tu padre Pepe?». Non lo aveva

mai visto prima. Parlava con accento porteño, della capitale, ed era vestito bene. Non era un cabecita negra di Villa 21. Gli ha detto poche parole. Che se non la smetteva, se di quelle cose continuavano a parlare in televisione, «tu vas a ser boleta. Te la tienen jurada»: tu vieni fatto fuori, te l'abbiamo giurata. Padre José María «Pepe» Di Paola ha capito subito qual era il problema. Prima di Pasqua, lui e gli altri preti che operano nelle villas miseria avevano scritto e diffuso un documento per dire a tutti che nei loro quartieri il traffico di droga è «depenalizzato di fatto»: che i narcos stanno trasformando quelle borgate piene di gente povera e inerme in territori off-limits, terra di nessuno dove smaltire gli avanzzi della fabbricazione della coca. Una deriva «brasiliiana», che vede crescere di mese in mese il conteggio di morti e feriti, di rapine e quotidiane crudeltà.

Padre Bergoglio, perché ha scelto di far sapere a tutti che un suo sacerdote era stato minacciato dai traffi-

canti di droga?

La decisione è stata presa nella preghiera. Ho sentito che questo era un problema di tutta la Chiesa locale. E tutti i fedeli dovevano saperlo. Vi ho accennato durante un'omelia nella Messa celebrata per gli operatori delle scuole e delle attività educative, dove avevo parlato anche dei pericoli dei giovani d'oggi, come la droga. Alla fine, ho solo aggiunto che un prete era stato minacciato, senza dire neanche il nome. Chi ha avuto la fortuna di incontrare padre Pepe e i preti che lavorano con lui sa che sono anche prudenti e realisti. Non recitano la parte dei «preti di frontiera» o dei «professionisti dell'antidroga». Che cos'è cambiato? Perché li hanno minacciati?

Loro lavorano. Non attaccano nessuno. Chi ha detto che la droga è un pericolo, non solo nelle favelas ma in tutta la città, sono stato io, durante quella Messa. Ho detto ai genitori: guardate cosa fanno i vostri figli, curatevi di loro, perché la droga arriva dappertutto, arriva alla porta delle scuole. Loro, i sacerdoti delle villas, lavorano anche nella prevenzione delle tossicodipendenze e nel reinserimento sociale dei ragazzi drogati. Un mese fa avevano stilato un documento propositivo e costruttivo sull'impressionante crescita del traffico di droga. Quelli di Villa 21 hanno aperto di recente tre case di accoglienza per i ragazzi drogati. Si vede che tutto questo non è piaciuto ai trafficanti. Qualcuno deve essersi innervosito.

Si sa che lei vuol bene ai sacerdoti che lavorano nelle villas miseria e nei quartieri operai.

Lavorano e pregano. Sono preti che pregano. E lavorano nella catechesi, nelle opere sociali... E questo che a me piace. Di questo parroco che è stato minacciato si dice, ed è vero, che ha una speciale devozione per don Bosco. È proprio lo stile di don Bosco che lo muove.

Il resto della diocesi come ha reagito? Gelosie?

Macché. Più di quattrocento preti hanno firmato una dichiarazione a favore dei loro confratelli, e l'hanno presentata in una conferenza stampa al vescovado.

Un'iniziativa che hanno preso loro spontaneamente, non una cosa ispirata dai vescovi. Hanno visto

L'intervista

Nel 2009 un sacerdote che aiuta i ragazzi nei quartieri più poveri di Buenos Aires, fu avvicinato e invitato a interrompere la sua attività, oppure sarebbe stato ucciso. Il cardinale Bergoglio rivelò il fatto durante un'omelia, mettendo in moto una mobilitazione che permise al religioso di proseguire l'impegno

La testimonianza dell'allora arcivescovo: «La lotta agli stupefacenti non è la nostra prima missione. Ma vogliamo la redenzione di tutti. Anche dei trafficanti»

questa vicenda come un esempio di lavoro apostolico.

La sua attenzione al lavoro pastorale nei quartieri operai e nelle villas è diventata un punto di riferimento per tutta la diocesi.

Sì, e loro ne sono felici. Anche la società e il governo hanno reagito bene in favore di Pepe. Forse c'è chi avrebbe preferito un occultamento di questi problemi, che chiamano in causa connivenze e latitanze anche da parte della politica. Nella Chiesa, una maggiore sensibilità a questo problema è emersa da tempo. Nel 2008 la Conferenza episcopale aveva fatto una dichiarazione. Un'altra è venuta dalla Commissione di

pastorale sociale. Poi il vescovo Jorge Casaretto, assessore della Comisión nacional de Justicia y Paz, ha fatto un'indagine e ha parlato parecchie volte sull'argomento. Infine, è arrivato il documento di questi preti delle villas, con la successiva minaccia che ha richiamato l'attenzione di tutti. Tutto questo per ripetere che quel documento non era un pronunciamento isolato, ma si inseriva in un percorso realizzato da tutta la chiesa in Argentina per dire a tutti: guardate che questo è un pericolo.

Ma la Chiesa ha come compito principale la lotta contro la droga?

Certamente no. È una cosa pastorale. Un'opera pastorale. Per chiedere la conversione di tutti. Anche dei trafficanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FESTEGGIAMENTI

Messe, preghiere e la lunga veglia

Pregchiere e campane a festa: così la capitale dell'Argentina, Buenos Aires, si appresta a celebrare da oggi a martedì tre giorni di festa per l'elezione di papa Francesco. Cittadini e fedeli affolleranno chiese, strade e piazze per dare testimonianza del loro sostegno al ministero del Pontefice. Si parte oggi con la celebrazione di una Messa presieduta dal nunzio apostolico in Argentina, Emil Paul Tscherrig, nella Catedral Primada. La "tre giorni" di iniziative proseguirà avendo come protagonisti soprattutto i giovani. Per loro l'appuntamento è domani sempre nella cattedrale della città. La chiesa sarà pronta ad accoglierli per una veglia di preghiera notturna rivolta a tutto il popolo di Dio. Martedì, solennità di san Giuseppe, sposo della Beata Vergine Maria, patrono della Chiesa universale, la capitale argentina vivrà in diretta con Roma la Messa di inizio Pontificato. Per la solenne occasione confluiranno a Buenos Aires fedeli da tutta l'Argentina. A causa del fuso orario, l'appuntamento per i fedeli argentini sarà alle 4 del mattino, di fronte alla Cattedrale. Dalla chiesa, i fedeli inizieranno poi una processione fino all'obelisco, dove alle 5.30, sempre del mattino, in diretta da Roma sarà trasmessa la Messa. Alle 12, le campane di tutte le chiese dell'arcidiocesi di tutti gli edifici della capitale suoneranno a festa per dieci minuti.

IL LIBRO

«Un Papa dalla fine del mondo»

In occasione dell'elezione di papa Francesco, l'Editrice Missionaria Italiana pubblicherà un libro sul nuovo Pontefice per illustrarne la vita e il pensiero:

«Francesco, un papa dalla fine del mondo» (64 pagine, euro 5) il titolo del volume in libreria da martedì. Chi è il Papa venuto "dalla fine del mondo", come lui stesso si è presentato ai fedeli in piazza San Pietro? Il libro presenta alcune interviste di Gianni Valente all'allora cardinal Bergoglio, in cui la nuova guida della Chiesa universale affronta i

grandi temi di oggi: le possibilità dell'annuncio cristiano, il modo in cui farsi vicino alla gente, le sfide etiche dell'economia globale, il futuro della fede. Gianni Valente, giornalista dell'Agenzia Fides ed esperto di questioni religiose, ha lavorato per il mensile «30 Giorni». È autore di diversi libri, tra cui «Ratzinger professore» e «Ratzinger al Vaticano II» (entrambi per le edizioni San Paolo).

Il Papa da bambino

OMERO CIAI

ITUZAINGÒ,
(Buenos Aires)

«**G**uardi, la faccio entrare solo perché è italiano, e anche il mio cuore è italiano. E scusi il disordine, sono giorni che non ho tempo neppure di darmi una sistemata. Chiamano da tutto il mondo, io e i miei figli passiamo il giorno e la notte a rispondere al telefono». La casa di Maria Elena Bergoglio, sessantacinque anni, l'unica sorella ancora viva di Papa Francesco, è la tipica villetta con giardino nella periferia di classe medio-bassa di Buenos Aires. Un grande living senza divani, cucina e tre camere da letto. Dal centro della capitale ci vuole quasi un'ora per arrivarci. Lei ci vive con i due figli: Jorge, in onore del fratello maggiore, e José. I suoi ricordi vanno subito alla casa di famiglia, dov'è cresciuta, nel quartiere Flores.

«**C**redo che i miei genitori l'abbiano comprata perché aveva una cucina enorme. È che dopo averla comprata non sapevano più dove mettere i loro cinque figli. Jorge nacque nel dicembre del '36, Oscar 13 mesi dopo, poi arrivò Marta e due anni dopo Alberto».

«Prima di avere me, che sono la più piccola, di dodici anni più giovane di Jorge, mamma perse un altro figlio. E avevo tredici anni quando nostro padre Mario morì d'infarto. Ma fino ad allora, era il 1959, eravamo una famiglia felice. Soprattutto, una famiglia italiana: «*Tanos*», così ci chiamano in Argentina. Ricordo la sacralità delle domeniche: prima a Messa, nella Chiesa di San José, poi i pranzi lunghissimi fino al pomeriggio tardi. Quei pranzi infiniti e bellissimi con cinque, sei, anche sette portate. E con i dolci. Eravamo poveri ma con grande dignità, e sempre fedeli a quella che per noi era la tradizione italiana. Mamma era una cuoca eccezionale. Faceva la pasta fresca, i cappelletti con il ragù, il risotto piemontese e un pollo al forno da leccarsi i baffi. Diceva sempre che quando aveva sposato papà non sapeva fare neppure un uovo fritto. Ma poi nonna Rosa, che era scappata nel '29 dal Piemonte perché era antifascista, le aveva insegnato i trucchi. Nonna Rosa per noi era un'eroina, una donna coraggiosissima. Non dimenticherò mai di quando ci raccontava che nel suo

paese, in Italia, saliva sul pulpito della chiesa per condannare la dittatura, Mussolini, il fascismo».

«Papà Mario era contabile e era anche l'unico che lavorava in casa. E Dio sa quanto ha faticato per farci crescere. Quando arrivò in Argentina aveva già il suo titolo di studio ma non glielo riconobbero e allora trovò lavoro in una fabbrica però non poteva firmare i registri, li firmava un altro. E per questo lo pagavano meno di quanto avrebbero dovuto. Ma era un uomo sempre allegro, a me ricorda tantissimo mio fratello Jorge Mario. Non s'arrabbiava mai. E mai ci ha picchiato. Era questa la grande differenza tra le famiglie di immigrati italiani e le altre famiglie d'Argentina. L'uomo era l'autorità in casa, ma senza

maschilismo. Noi,

anche Jorge che era il più grande, eravamo terrorizzati dagli sguardi di papà se sapevamo di aver fatto qualche marachella. Ma a lui davvero bastava lo sguardo. A volte avrei preferito prendermi cento frustrate piuttosto che dover sostenere un suo sguardo di rimprovero. Mi annichiliva. Era innamoratissimo della mamma e le portava sempre dei regali. Mi prendeva per mano e uscivamo di nascosto quando tornava dal lavoro per comprare qualcosa, una cosa qualsiasi, alla mamma. Jorge mi ha sempre ricordato un po' tutti e due. La mamma, perché anche lui cucina benissimo, fa dei calamari ripieni da urlo, ma soprattutto mi ricorda papà. La domenica papà si portava il lavoro a casa. Poggiava quegli enormi libri da contabile sul tavolo del soggiorno e accendeva il giradischi che diffondeva la musica in tutta la nostra piccola casa. Ascoltava l'opera, e qualche volta le canzoni popolari italiane. Era la musica classica la colonna sonora delle nostre domeniche. Ancora oggi Jorge è come papà: ama l'opera e ogni tanto qualche buon tango. E Edith Piaf. E come papà è l'unico, tra di noi, a essere tifoso del San Lorenzo».

«Sì certo, eravamo dignitosamente poveri, a casa non si buttava niente. Mamma riusciva a ricavare qualche indumento per noi anche dalle cose di nostro padre. Una camicia rotta, un pantaloneliso, venivano riparati, ricuciti e diventavano nostri. Forse viene proprio da lì l'estrema frugalità di mio fratello, e anche la mia. Però c'era un problema. Mamma non poteva portare in tavola per due volte di seguito lo stesso piatto. Papà s'offendeva. E allora con tutto quello che avanzava s'inventava altre cose. Mascherava».

«Jorge Mario era per me il fratello più grande, quello che giocava a pallone, che andava all'Azione cattolica e che studiava. Davvero non mi ricordo che abbia mai fatto arrabbiare papà o mamma. Quanto a quella fidanzatina che è andata in tve che lui avrebbe avuto a tredici anni, certo non potrei ricordarmela ma altrettanto certamente dice una cosa falsa. Dice che Jorge avrebbe dovuto celebrare il suo matrimonio nella chiesa di San José de Flores. E questo è impossibile. Jorge è un gesuita, e non è mai stato sacerdote a San José de Flores. Ci andava sì da bambino e adolescente, mai da prete».

«Quando terminò il Liceo tecnico e divenne perito chimico, Jorge disse a mia madre che voleva studiare medicina. Allora mamma decise di sistemare la soffitta che c'era sopra la terrazza della nostra casa per farlo studiare in pace, lontano da noi altri. Un giorno, però, salì a pulirla e trovò solo libri di teologia. Quando mio fratello tornò a casa l'affrontò, chiedendogli perché le avesse mentito. Non posso scordarmelo: "Non ti ho mentito mamma — rispose calmo Jorge — ti ho detto sì che volevo studiare medicina, ma medicina dell'anima". Lei ci rimase malissimo perché capì che lo avrebbe presto perduto. Papà invece era contento: fosse stato per lui i suoi figli avrebbero dovuto essere tutti preti e monache. Jorge decise che sarebbe entrato in seminario che ormai aveva diciannove anni, era un 21 settembre e doveva andare con gli amici ad un picnic perché in Argentina quel giorno è l'inizio della primavera. Invece andò in chiesa a parlare con il sacerdote. A quel tempo è vero che c'era una possibile fidanzata, me lo ha raccontato spesso lui stesso ma senza mai dirmi il nome. Era una ragazza del suo gruppo di amici, quelli del picnic. Quel giorno di primavera avrebbe dovuto dichiararsi a lei. Ma se continuo a raccontare finisce che mi fratello mi scomunica...».

Maria Elena affonda le dita in una scatola azzurra di cartone, dalla quale estrae due lettere: una autografa del maggio '58 ai genitori dal collegio "Sagrada Familia" di Cordova e un'altra scritta a lei appena divorziata, qualche anno dopo. E alcune foto di Papa Francisco adolescente. «Siamo rimasti soltanto io e lui», dice con la prima lacrima che le scende sulla guancia mentre

fuma l'ennesima sigaretta. «E adesso lo perdo di nuovo. Lui che è stato sempre presente. Anche quando affrontai il divorzio da mio marito mi appoggiò, mi aiutò. Non posso ancora credere che è diventato Papa. Quando è partito per Roma ci siamo salutati come sempre. Jorge ama Buenos Aires e amava il suo lavoro qui. Ha lasciato perfino la casa in curia un po' in disordine, qualche libro sul letto, lettere da aprire, la spesa fatta, come se dovesse tornare subito. No, non ci ho ancora parlato, ma ho deciso da sola, prima che fosse lui a chiederlo agli argentini, di non spendere i soldi del viaggio per Roma. Lo vede come siamo in sintonia? So che quando lo incontrerò ci abbracceremo senza dirci nulla. Senza scene, soprattutto se in pubblico. Perché siamo italiani del nord: le emozioni sono profonde ma restano dentro».

«Quando venne nominato cardinale da Papa Wojtyła allora sì, andai a Roma con lui. Il giorno prima un altro porporato gli chiese se avesse già scelto la Limousine per andare in Vaticano e lui rispose "Sì, certo, come no". Ma quale Limousine. Andammo a piedi, camminando per tutta Roma. Lui con i suoi piedi piatti che poi gli fanno sempre male. Ecco, mio fratello è così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*“Jorge Mario mi ricorda nostra madre, per quanto cucina bene
E nostro padre, per il senso della frugalità e l'amore per l'opera”*

**Maria Elena Bergoglio apre a “Repubblica”
le porte della sua casa di Buenos Aires
E l'album di una famiglia diventata famosa**

**“E ora basta raccontare
mio fratello mi scomunica”**

“Jorge è contro i regimi È colpa del fascismo se nostro padre emigrò”

La sorella del Papa: “Anche per questo lui mai con Videla”

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A BUENOS AIRES

«Mio padre scappò dall'Italia per il fascismo: vi pare possibile che mio fratello fosse complice di una dittatura militare? Sarebbe stato come tradire la sua memoria». Maria Elena Bergoglio è gentilissima, e determinata. Impossibile confonderla: è la fotocopia femminile del fratello Jorge, con lui ultima sopravvissuta della famiglia che il papà Mario e la mamma Regina portarono dal Piemonte in Argentina.

Vostro padre vi parlava dell'Italia?
«Sempre: come si viveva, i valori. Ci ha cresciuti nell'amore della nostra terra d'origine».

Si rivolgeva a voi in italiano?
«No, con noi parlava sempre un castigliano perfetto. La sera, però, si riuniva con gli zii, e quello era il momento in cui passavano tutti all'italiano, preferibilmente al dialetto piemontese».

Di cosa parlavano?
«Prima della bellezza della loro terra, che è rimasta un sogno tutta la vita. Poi di quanto avevano sofferto

durante la Prima guerra mondiale, a cui avevano partecipato. Quindi si lamentavano del fascismo».

Ma non erano emigrati per ragioni economiche?

«Guardi, la situazione era difficile, però le cose che servivano alla nostra famiglia non ci mancavano. Io ricordo mio padre ripetere spesso che l'avvento del fascismo era la ragione che lo aveva davvero spinto ad andare via».

Per questo la urtano le accuse mosse a suo fratello di non aver ostacolato la giunta militare?

«Vi pare possibile? Significava tradire la lezione che nostro padre ci aveva insegnato con la sua difficile scelta di vita».

In Argentina molti sospettano che dietro alle accuse ci sia quanto meno la compiacenza del governo: non è un mistero che la Presidenta Fernández, e prima di lei suo marito Néstor Kirchner, avevano avuto problemi nel rapporto con la Chiesa.

«Non so se le critiche sono un prodotto della sinistra. Credo siano spine che fanno parte del cammino, e Dio si incaricherà di toglierle».

Ma suo fratello come si comportò, durante gli anni di Videla?

«Proteste e aiutò molti perseguitati dalla dittatura. Erano tempi cupi e serviva prudenza, ma il suo impegno per le vittime è provato».

Siete tornati insieme in Italia?

«Sì, quando fu consacrato cardinale. Andammo a Torino e poi a Portacomaro, il paese da dove era partito mio padre. Le confesso che fu commovente. Il posto è magnifico, abbiamo girato insieme le colline vicine. Però vedere la casa dove era nato mio padre, il

giardino in cui giocava da bambino, la cantina dove nostro zio faceva il vino: indescrivibile, un'emozione che non si può comunicare con le parole».

Che ragazzo era Jorge?

«Un adolescente normale. Educato, studioso: gli piaceva la chimica. Era amichevole e molto protettivo nei miei confronti, che ero la più piccola».

Cosa gli piaceva fare?

«Giocava sempre a calcio con gli amici del barrio, e quando è cresciuto ha sviluppato una passione per il tango».

Come è nata la sua vocazione?

«Difficile dirlo, sono processi molto personali. Però finiti gli studi aveva molto chiaro che voleva entrare in seminario».

Ha scelto come nome Francesco e a Buenos Aires tutti lo conoscono per l'umile lavoro in favore dei poveri: questo è il programma con cui vuole riformare la Chiesa?

«Sì. Ha dedicato la sua vita al messaggio basilare di Gesù. Tutti i credenti chiedono un cambiamento, però dobbiamo capire che il cambiamento può nascere solo dentro di noi. Siamo noi che dobbiamo accompagnare la Chiesa con la preghiera, la vera conversione, e un mutamento delle attitudini».

Andrà a Roma per l'insediamento?

«No, mio fratello ci ha chiesto di risparmiare i soldi del viaggio e usarli per opere di carità. Farò come dice».

Lei ha raccontato che rimase com-

mosa quando suo fratello la presentò a Giovanni Paolo II, ma fu colpita dall'alone di solitudine che vide nei suoi occhi.

«Vero, e questo è il timore principale che ho per mio fratello: non lasciamolo solo. Papa Francesco chiede alla Chiesa di rimettersi in cammino, ma noi fedeli dobbiamo camminare con lui».

«Un pastore che parla al cuore dell'uomo»

Bagnasco: l'amore dell'Italia a Francesco è già grande

DI FRANCESCO OGNIBENE

Dal Concistoro al Conclave, dalla *declaratio* con la quale Papa Benedetto l'11 febbraio rinunciava all'esercizio del ministero petrino al «*nuntio vobis*» del 13 marzo che ha annunciato l'elezione di Papa Francesco. In un mese la Chiesa ha scritto una pagina imprevedibile della sua storia. Tra i protagonisti di entrambi gli eventi, e di quanto si è dipanato nelle settimane tra l'uno e l'altro, il cardinale Angelo Bagnasco raccoglie ora i primi pensieri. E appena rientrato a Genova, in attesa di tornare a Roma per la Messa d'inizio pontificato, li condivide con noi.

Eminenza, come considera l'elezione di Bergoglio come nuovo Papa?

È una grazia di Dio per la Chiesa e per il mondo in quanto il Papa per i credenti è il successore di Pietro, il Vicario di Cristo, e per il mondo intero è sentito come un grande punto di riferimento spirituale e morale. C'era una grandissima attesa ovunque, a cominciare ovviamente dalla Chiesa. E a questa attesa il Signore ha risposto tramite i cardinali elettori, in tempi rapidissimi. Il che indica ancora una volta che quando i nostri cuori sono docili all'azione dello Spirito si arriva presto a cogliere la volontà di Dio.

Cos'ha pensato davanti alle prime parole e ai primi gesti di Papa Francesco?

Alla grande forza della semplicità, che nasce non da un calcolo umano ma dalla fede in Cristo e dall'esempio cui si riferisce il Santo Padre assumendo il nome di Francesco.

Che uomo è il nuovo Papa, visto da vicino?

Non avevo una sua conoscenza personale diretta prima delle Congregazioni generali. In questi incontri pre-Conclave, che sono stati numerosi e intensi nell'arco di otto giorni, abbiamo avuto l'occasione per scambiare le idee, le prospettive, le suggestioni, gli stati d'animo e per conoscerci in pubblico come anche nei rapporti più informali. Sono stati giorni molto preziosi per creare contatti nuovi rafforzando quelli di più lunga data. Ed è in quelle circostanze che ho potuto incontrare e conoscere anche il nuovo Pontefice. L'impressione è stata di un uomo e un pastore essenziale, che va al cuore della Chiesa, per la quale nutre un grandissimo amore, con una fortissima fede nel Signore Gesù e una particolare attenzione verso quelle che si possono definire le periferie esistenziali, i poveri.

Cosa colpisce della sua personalità?

Non solo la sobrietà evidente ma anche la grande affabilità: è molto affettivo, al termine dell'udienza al Collegio cardinalizio venerdì ci ha abbracciati uno per uno. Tutti sono rimasti molto positivamente impressionati, sperimentando un vivo senso di gratitudine. Attraverso gesti di attenzio-

ne, affetto e vicinanza espressi in molti modi ci ha fatto comprendere quanto egli tenga alla nostra vicinanza, e ne abbia bisogno, come noi prima ancora abbiamo bisogno della sua.

Tutti stanno notando dettagli rivelatori della personalità di Papa Bergoglio. C'è un particolare che le è parso sinora più significativo?

Nella prima omelia in Cappella Sistina giovedì mattina, partendo dalle letture, ha messo in evidenza tre verbi che sono altrettanti pilastri: camminare, edificare e confessare. Il camminare, anzitutto: fermarsi nella vita spirituale ed ecclesiale significa ripiegarsi su se stessi, mentre il Signore ci invita a camminare con fiducia, ad affrontare situazioni e ambienti nuovi perché la storia incalza. E Lui è con noi. L'edificare, poi, ha a che fare con il progetto di Dio nella storia: si edifica la Chiesa, «corpo mistico del Signore» – come ha detto in modo specifico –, e non dei propri progetti. Ci dobbiamo mettere sempre più a disposizione del progetto divino, con libertà interiore, disinteresse e generosità. Infine, dobbiamo confessare Gesù Cristo e non noi stessi, le nostre opinioni o dottrine, le idee del mondo. Al mondo va piuttosto confessato con coraggio Gesù Cristo crocifisso, cuore del cristianesimo. La croce non può essere tolta dal discepolato, come anche dalla vita: non possiamo tacerla.

Come riecheggia nel nostro mondo questa sottolineatura teologica ed esistenziale della croce rilanciata dal Papa?

Una cultura che vive la paura del dolore comunque esso si presenti cerca di ostracizzarlo in tutti i modi, anche i peggiori, come l'eutanasia. La dimensione della croce è però costitutiva della vita umana, ineliminabile. In questo mondo annunciare Gesù Cristo crocifisso vuol dire far scoprire che il limite, la sofferenza e la morte sono parte integrante della vita, e devono essere colmate di senso. Se ne ha paura perché riteniamo che la vita sia soltanto successo, apparenza, salute: ma è

l'intervista

Sul nuovo Papa le prime impressioni del presidente dei vescovi italiani di ritorno dal Conclave: «Bergoglio si pone sulla stessa linea tracciata da Benedetto per la necessità di una riforma interiore di noi cristiani, per una fede più solida e purificata, più testimoniata e consapevole, condizione per qualunque altra riforma»

«La Chiesa italiana accoglie Francesco con grande gioia, entusiasmo, desiderio di seguirlo. Nel nostro Paese si sentirà a casa, troverà la chiave di lettura migliore per interpretare questa terra che ora diventa sua»

una visione falsa. Confessare Cristo crocifisso vuol dire riportare l'uomo che ha fede al cuore del cristianesimo, e il non credente al cuore della vita. **Molti "lontani" dalla fede si dicono toccati nel profondo dal Papa sin dal suo primo apparire. Come si spiega?**

La domanda va spostata un passo prima: nel mondo c'era una straordinaria aspettativa per l'elezione del nuovo Papa, che si è riversata nell'eccezionale curiosità di questi giorni. C'è grande interesse per la scelta della persona, ma prima ancora verso il suo ruolo. Il mondo intero aveva tanta aspettativa verso il Papa, chiunque fosse apparso, perché nella cultura secolarista che vorrebbe costruire un mondo senza Dio ci si accorge che, privati di grandi riferimenti cui guardare, l'esistenza diventa invivibile. La libertà individuale, grande valore che il cristianesimo ben conosce, quando si fa assoluta sganciandosi da ogni riferimento oggettivo e vincolante condanna alla solitudine l'uomo persuaso di poter fare ciò che vuole e di essere del tutto autonomo. Lo rende prigioniero di se stesso. Un riferimento alto, universalmente riconosciuto come il Papa, in mezzo a sabbie mobili che si vogliono presentare come il frutto desiderabile delle libertà individuali, si mostra come un ancoraggio condito, anche per i non credenti. Gioca un ruolo importante anche la ricca simbologia dell'elezione, dal comignolo alle fumate, che svela un grande fascino per l'uomo abituato a tecnologie cui tende a sottomettersi. Se poi veniamo alla persona di Papa Francesco, la sua presenza è già un messaggio, perché il modo di porsi lascia già trasparire il suo carisma. La gente ha percepito il valore della persona prima ancora che parlasse.

È il testimone che comunica...

L'uomo che accetta una responsabilità così grande diventa automaticamente testimone credibile. Il suo esempio precede le parole.

La scelta del nome cosa le suggerisce?

La riforma, il rinnovamento. Sappiamo in che epoca sia vissuto san Francesco, e che missione abbia ricevuto dal Signore. Per assecondare questa chiamata ha rinnovato se stesso, configurandosi a Gesù Cristo in modo radicale. Benedetto XVI sin dall'inizio del suo pontificato ci ha detto che dobbiamo riscoprire il primato e la centralità di Dio nella nostra vita. Il suo magistero ha riproposto la questione di Dio come la più urgente del nostro tempo. E Papa Francesco si pone su questa stessa linea della necessità di una riforma in-

teriore di noi cristiani, per una fede più solida e purificata, più testimoniata e consapevole, condizione per qualunque altra riforma. La Chiesa ha sempre bisogno di rinnovarsi – *Ecclesia semper reformanda*, dicevano i Padri – nel cuore e nella vita dei credenti, a cominciare da chi ha maggiori responsabilità, per poter riflettere sempre meglio la luce di Cristo, come dice il Concilio.

Il Santo Padre è anche primate d'Italia, ed è figlio d'italiani. Intravede nella sua personalità qualcosa che parla delle sue radici?

Non so quanto conosca il nostro Paese, ma sicuramente si troverà a casa. La cultura e il temperamento latini ci accomunano, avrà la chiave di lettura migliore per interpretare questa terra che ora diventa sua in modo tutto particolare in quanto vescovo di Roma.

Un altro Papa non italiano nel mondo globalizzato non costituisce di certo una stranezza, e tanto meno lo è per i cattolici. Eppure qualcuno parla di "sconfitta degli italiani". Come rispondere a questo argomento?

Sono letture di tipo politico, prive di fondamento, che nascono dal non comprendere cos'è la Chiesa, ma purtroppo si fanno quando la si interpreta con schemi ideologici e sociologici. La Chiesa non è questo: è un sacramento, una realtà umana e divina dove l'invisibile si fa visibile. I discorsi sulle fazioni non hanno alcun riscontro nella realtà. Nelle riunioni l'attenzione dei cardinali è andata allo stato della Chiesa nel mondo, dunque in tutt'altra direzione rispetto all'individuare "a chi tocca". Dal ragionare insieme è andato emergendo il profilo che poi avrebbe preso un nome davanti al Giudizio Universale della Cappella Sistina.

La Chiesa italiana come accoglie il nuovo Papa?

Con grandissima gioia, entusiasmo, desiderio di seguirlo. Ho sperimentato tra la gente che Roma senza il Papa si sente una città deserta. L'amore dell'Italia per il Papa è noto. Sì, l'amore a Papa Francesco è già grande.

Quali elementi di continuità vede tra Benedetto e Francesco?

Il desiderio e l'impegno per la conversione e il rinnovamento della vita cristiana, e di riflesso del corpo vivo che è la Chiesa. Papa Benedetto l'ha predicato costantemente fino a indire l'Anno della fede per ritrovare la centralità di Dio e la conversione della vita. Chiamandosi Francesco, offrendo i gesti che ha già proposto, il nuovo Papa ci dà una spinta decisa e decisiva su questa strada di rinnovamento e purificazione della vita cristiana e della Chiesa.

Eminenza, cosa ci sta dicendo lo Spirito Santo?

Che dobbiamo seguire Dio e non calcoli umani destinati a essere scombinati dai Suoi pensieri, che non sono i nostri. Occorre essere sempre più docili, disponibili, più liberi da noi stessi per seguire le vie dello Spirito che a volte si aprono all'improvviso: il Papa che rinuncia al mandato; il nuovo Pontefice che viene dall'Argentina. Sono le sorprese di Dio, che con gesti potenti ci chiede una scelta: volete seguire me, o le vostre pochezze? La libertà dello Spirito ci porterà lontano. Guardiamo avanti con fiducia, lasciamoci guidare. Quando il Papa ha parlato di "camminare" forse intendeva esortarci a non restare ormeggiati al riparo nei nostri porticcioli ma a prendere il largo e lasciarci condurre dal vento dello Spirito, dove Lui vuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista » José Saraiva Martins

«L'uomo ideale per riformare la Chiesa»

Il cardinale: «Ero al conclave del 2005 e non mi stupisco. Lui è un pastore vicino al popolo di Dio»

Stefano Filippi

Città del Vaticano «Ho partecipato al conclave del 2005 e ricordo bene come andarono le cose, non mi stupisco». José Saraiva Martins, 81 anni, è tra i cardinali che conoscono meglio Papa Bergoglio: quando guidava la congregazione per le Cause dei santi (ha «fatto» 1320 trasunti e beati tra cui Padre Pio, Pio IX, Giovanni XXIII, Madre Teresa) riceveva spesso le visite dell'arcivescovo di Buenos Aires. Mostra le foto scattate l'altra mattina in Sala Clementina: «Siamo amici da anni, come fratelli».

Non è sorpreso dall'elezione di Papa Francesco?

«È la persona ideale. Semplice, autentico, genuino, che infonde fiducia. È facile entrare in rapporto con lui. Un pastore vicino al popolo di Dio».

Ha detto che vorrebbe una Chiesa povera e per i poveri.

«Sono parole molto sentite e molto significative che esprimono tutta la sua linea pastorale. Nel nome Francesco c'è il suo programma: la semplicità e l'umiltà del santo di Assisi che lasciò tutto per dedicarsi alla Chiesa. È della Chiesa che gli aveva parlato il Signore tramite il crocifisso di San Damiano: «Va' e ripara la mia casa». La Chiesa ha sempre bisogno di «riparazioni», allora come oggi».

I gesti del Papa non rappresentano una rottura con i predecessori?

«Al contrario. C'è una continuità della sostanza che ognuno applica con il suo stile. Chi ha detto che il Papa dev'essere una fotocopia del predecessore? Non è possibile e nemmeno auspicabile, ogni Pontefice dà alla Chiesa il contributo del suo carisma. Per fortuna siamo tutti diversi».

Di quali riforme ha bisogno oggi la Chiesa?

«La Chiesa ha 2000 anni di storia ed è viva, vivissima, come i

fatti di questi giorni dimostrano. La Chiesa non è in decadenza. I 6000 giornalisti venuti a Roma dimostrano l'interesse che essa suscita nella società contemporanea. Tanto interesse è molto positivo».

Da dove cominciare, dallariforma della Curia?

«San Francesco fece una grandissima riforma della Chiesa con la sua vita e la sua testimonianza, e generò cambiamenti anche nella società civile. Come qualsiasi società costituita da uomini, la Chiesa ha sempre bisogno di essere riformata. Ci sono incrostazioni storiche che rendono inefficace la sua missione e vanno estirpate».

Perché Papa Francesco insiste a definirsi vescovo di Roma e non Papa?

«Egli sottolinea il compito del pastore che deve stare con le pecore, guidarle e illuminarle, e al contempo la collegialità tra vescovi, di cui non si parlava prima del Concilio. Questo rapporto intimo e profondo tra vescovi e Pietro è stata una grande riforma».

E oltre a rifondare la Curia?

«L'evangelizzazione. Annunciare il Vangelo è la vera e unica missione della Chiesa. Oggi la nuova evangelizzazione è particolarmente urgente in Europa perché l'uomo è abituato a vivere come se Dio non esistesse. L'indifferenza religiosa si diffonde. Evangelizzare non è un'esclusiva di preti e suore, un ruolo fondamentale ce l'hanno i laici, con la loro vita, la testimonianza».

Il conclave ha eletto il Papa in 24 ore. Un bell'esempio per il Parlamento?

«Noi siamo come una comunità di fratelli che hanno opinioni diverse, discutono liberamente e arrivano a una conclusione. In conclave le schede bianche sono impossibili».

Papa Francesco userà la papamobile o camminerà tra la folla?

«Oltre a proteggerlo, la papa-

mobile serve anche a farlo vedere, lo avvicina a più persone».

Che idea si è fatto della rinuncia di Benedetto XVI?

«L'ha spiegato bene: l'ha fatto per il bene della Chiesa. È un esempio straordinario di distacco dal potere».

La vecchiaia può diventare un problema per il Papato?

«La vecchiaia non esiste, io la chiamo gioventù accumulata. È un errore giudicare una persona in base al numero di rughe, è un effetto decadente di una cultura decadente. In altre culture, come nella tradizione ebraica, non esiste il concetto di vecchio ma di anziano. Sono d'accordo con Einstein: vecchio è colui in cui i rimpianti superano i sogni. Non ho ancora trovato qualcuno che mi abbia dato torto».

Le frasi

I PREDECESSORI

*Nessuna rottura
C'è continuità nella
sostanza, poi ognuno
ha il suo stile*

TEMPI BREVI

*Elezione veloce?
Noi siamo fratelli
e le schede bianche
sono impossibili*

CAUSE DEI SANTI

José Saraiva Martins, portoghese, è Prefetto emerito della Congregazione delle cause dei santi. Fra le cause portate a termine, quelle di santa Faustina Kowalska, di santa Edith Stein, dei santi martiri cinesi, di santa Giuseppina Bakita, del beato Padre Pio, dei beati Papa Pio IX e Papa Giovanni XXIII e dei beati pastorelli di Fatima

L'intervista

Parla l'arcivescovo Guido Pozzo, incaricato del dialogo con i lefebvrieri: "I due pontefici hanno stili diversi ma non incompatibili"

"Ma le scelte di Benedetto XVI restano valide"

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — «Non trovo nessuna particolare novità sul fatto che papa Francesco abbia celebrato nella Cappella Sistina sull'altare conciliare, rivolto verso i cardinali». L'arcivescovo Guido Pozzo è stato segretario di *Ecclesia Dei*, il dicastero preposto al rientro dei lefebvrieri "pentiti" nella Chiesa, curando tra l'altro il ritorno alla Messa in latino con i relativi riti liturgici con l'altare appoggiato alla parete.

Eppure 8 anni fa Benedetto XVI fece scalpore celebrando nella Sistina con le spalle ai fedeli. Ora si ritorna al Concilio?

«Secondo me la scelta operata da papa Bergoglio non va contro lo stile liturgico di Benedetto XVI. Entrambe le scelte sono valide, perché in tutte e due i modi di celebrare l'importante è avere Cristo al centro dell'altare. È Cristo il "celebrante" principale. È a lui che occorre guardare in preghiera, al di là della posizione dell'altare».

Francesco in Sistina ha tenuto anche l'omelia in piedi dall'ambone, tipico della riforma liturgica del Concilio. Ratzinger, invece, parlava ex cathedra e seduto sul trono pontificio.

«Sì, l'uso dell'ambone per l'omelia, come ha fatto papa Bergoglio, è una novità. Avvalorata anche dal fatto che ha parlato in piedi ed indossando i sacri paramenti uguali a quelli che portavano i cardinali concelebranti. Ha poi tenuta l'omelia parlando interamente a braccio. Vedremo se in seguito continuerà a farlo, specialmente quando le omelie saranno lunghe e più articolate. Sarà interessante vedere come celebrerà la Messa di inizio di pontificato martedì prossimo».

Il nuovo Papa finora non ha mai cantato in pubblico contrariamente a Benedetto XVI. Perché?

«Non lo so. È vero, papa Ratzinger amava cantare nelle benedizioni e nelle Messe, forse grazie anche alla sua formazione musicale. Papa Bergoglio finora non si è mai cimentato con i canti liturgici. Vedremo martedì cosa farà anche con la musica sacra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ernesto Olivero

Solo una Chiesa «scalza» ritrova l'autorità morale

DI MARINA CORRADI

«Come vorrei una Chiesa povera per i poveri!», ha detto il Papa. Cos'ha pensato Ernesto Olivero, fondatore del Sermig, voce storica della Chiesa degli ultimi? «Un sussulto di gioia irrefrenabile mi ha avvolto nel vedere ciechi, zoppi, affamati, carcerati finalmente a casa propria dentro la Chiesa. Un sussulto di gioia nel vedere una Chiesa che si fa casa per moltitudini di disperati. Gesù è venuto per gli ultimi, per i peccatori. Sono certo che in una Chiesa così si sentiranno a casa anche i ricchi, i potenti, e quelli che credono di aver chiuso con la fede: in questo abbraccio scopriranno il servizio e la condivisione».

E come la immagina lei, questa Chiesa povera?

«In molti posti vive già. Lo dico con umiltà, ma la vedo in mezzo a noi. Una Chiesa povera non dovrebbe stupirci, né suonare come un'eccezione, dovrebbe già essere la normalità! Solo una Chiesa "scalza" ha poi l'autorità morale di richiamare alla coscienza la politica, l'economia e ogni altro ambito della società. Ho sempre sentito che nella Chiesa non deve prevalere la struttura ma l'incontro con la presenza viva di Gesù». **Lo stesso Bergoglio ha avvertito che una Chiesa che non confessa Cristo diventa una Ong assistenziale. Lei**

«Anche chi non ama la Chiesa, davanti a bilanci trasparenti dà volentieri il suo contributo. Ma chi lavora dentro la Chiesa si accontenta, per amore, di non essere strapagato, e di vivere con modestia»

riconosce questo rischio? E in che modo lo si evita?

«Se non mettiamo al centro Gesù, il centro è qualcun altro che ci porta lontano da Lui. La Chiesa, senza trascendenza, solo provvisoriamente diventa simile ad una Ong, ma con una certezza assoluta: fallirà la missione che Gesù le ha affidato. La Chiesa senza Gesù, senza preghiera, senz'anima è già finita».

Anche una Chiesa "povera" però ha bisogno di mezzi e strutture per esercitare il suo servizio. In che modo, senza cadere nell'utopia, è immaginabile il suo potere?

«La Chiesa che sogno non fallirà mai perché sostenuta dai cristiani, che si tassano con gioia, con responsabilità, offrendo parte dei propri beni. E la bellezza è che anche la

vedova, anche i senza niente con i loro due denari contribuiscono. Allora avverrà un miracolo che ho già visto molte volte: anche chi non ama la Chiesa, davanti a bilanci trasparenti dà volentieri il suo contributo. La sicurezza sta in questa trasparenza. Ma chi lavora dentro la Chiesa si accontenta, per amore, di non essere strapagato, e di vivere con modestia».

La povertà è solo materiale? L'Europa che invecchia sarà piena di anziani magari non poveri, ma soli, senza figli e senza fede. Questa povertà non interpella altrettanto la Chiesa?

«Sogno una Chiesa con sacerdoti, catechisti, animatori appassionati e testimoni. Questo tipo di Chiesa previene e cura la solitudine e il non senso del vivere. Oggi anche moltissimi giovani sono soli, già anziani a 17, 18 anni, perché hanno perso la voglia di sognare. La mia speranza è che i giovani che diventano sacerdoti lo facciano per amore, i giovani che entrano in politica lo

facciano per servire, quelli che si sposano vivano il loro "sì" per tutta la vita... Loro stessi, allora, saranno la risposta a queste povertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Povertà, pace,
creato...
Questo lo stile
del Poverello

La domenica | La messa a Sant'Anna e non in San Pietro, il primo Angelus, l'incontro con i familiari di Emanuela Orlandi

Il Papa in strada abbraccia i fedeli: un mondo più giusto

di ALDO CAZZULLO

Un innamoramento di massa. Fiducia nel futuro e negli altri, misericordia, perdono: avevamo tutti bisogno di un Papa così. Che però sarà anche rigoroso (Nella foto, il Pontefice ieri all'uscita della chiesa di Sant'Anna, attorniato dai fedeli dopo la messa).

Il nuovo Papa In Vaticano

Il Papa in strada per abbracciare la gente

Il primo Angelus di Francesco. L'aneddoto della nonna e l'augurio: «Buon pranzo»

Mai vista una cosa così. Mai vista tanta folla Oltretevere, dal giorno del funerale di Wojtyła. Le immagini tv — piazza San Pietro piena già un'ora prima dell'Angelus — sono riduttive perché non mostrano i fedeli che riempiono via della Conciliazione sino al fiume, restano bloccati nelle stradine del borgo, si divincolano nel labirinto di transenne percorso dai corridori della maratona: «Ma dove correte? Ma venite a San Pietro pure voi!».

È un innamoramento collettivo senza precedenti. Avevamo tutti bisogno di un Papa così. Avevamo bisogno di speranza, di fiducia negli altri, nella Chiesa, in noi stessi: «Siamo qui per salutarci, per parlarci, in questa piazza che grazie ai media ha le dimensioni del mondo». Affetto, amore, perdono, contrapposti all'impoverirsi dei rapporti

umani. Rispetto reciproco, cortesia, relazioni tra le persone, anziché solitudine, miseria morale, piazze vuote: «Un mondo meno freddo e più giusto». L'esaltazione della misericordia contro ogni forma di arroganza, compresa quella intellettuale, demolita dal Papa con un meraviglioso aneddoto improvvisato a braccio: c'è una nonna che a Buenos Aires vuole confessarsi, Bergoglio pensa di farsi gioco di lei — «è sicura di aver peccato? E se poi Dio non la perdona?» — ma riceve una lezione — «se Dio non perdonasse tutto il mondo non esisterebbe più» — e oggi la ripete per umiliare l'orgoglio di laici e porporati: «Nonna, è come lei avesse fatto la Gregoriana! Questa è la sapienza!».

Anche il carisma di Giovanni Paolo II fu subito percepito, il Papa polacco

rianimò una Chiesa timorosa di dover soccombere al marxismo e al materialismo, ma era un carisma che rinfocolava in primo luogo il mondo cattolico e soprattutto una sua parte, quella ostile alle interpretazioni più avanzate del Concilio. Francesco ha fatto innamorare tutti. La folla venuta ad ascoltare il suo primo Angelus era non solo più numerosa, ma diversa da quella che di solito va in piazza San Pietro, e pure da quella venuta a vedere la fumata bianca, rimasta delusa nell'ascoltare il nome quasi sconosciuto di Bergoglio ma poi incantata dall'umiltà dei primi gesti, dalla semplicità delle prime parole. Ieri mattina c'era davvero di tutto. I pellegrini con gli striscioni dei movimenti — Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, neocatecumenali, focolarini — e gli anziani

del quartiere che hanno portato gli animali di casa dopo aver visto il Papa benedire un cane guida per i ciechi. Religiosi in saio e adolescenti con le cuffie dell'iPod. Suore arrivate di prima mattina con la sedia da campeggio per guadagnare la vista sulla finestra del Papa e ragazze giovani, belle, truccate, griffate, animate da qualcosa in più della curiosità. Parrocchiani con i cartelli dei loro paesi — molto presente la Puglia: Mattinata, Vieste, Rodi Garganico — e genitori venuti con i bambini, nella speranza che il loro primo ricordo «pubblico» sia papa Francesco. Tradizionalisti che dicono il rosario in latino e immigrati in Vaticano per la prima volta. Bandiere argentine agitate con giustificato orgoglio nazionale e vessilli di tutta la cristianità. Striscioni: «Francesco sei la primavera della

Chiesa», «Francesco va e ripara la mia casa».

Il Papa alimenta l'entusiasmo con un carisma semplice. È un capo, ma alla folla non pesa riconoscerlo come tale, anzi ne avvertiva la necessità. E il suo carisma non viene diminuito ma enfatizzato dal suo essere un po' maldestro, dall'inciamparsi nella Sala Clementina, dall'impappinarsi passando dallo spagnolo all'italiano — «buena domenica e buon pranzo» —, con un accento che ai sudamericani pare argentino e ai pellegrini astigiani suona piemontese. Fin dall'inizio del Pontificato si mostra generoso di sé, come quando dice messa come un parroco nella piccola chiesa di Sant'Anna, abbraccia un tossicodipendente chiedendosi come abbia fatto ad arrivare fin lì, non si accontenta di salutare i raccomandati in giacca e cravatta, va verso le transenne e si protende verso i fedeli che lo chiamano, quasi impazziti di gioia.

La gente piange e ride insieme, è commossa e di buonumore. Il Papa in effetti ha humour, cita il saggio sulla misericordia di Kasper e sorride: «Non voglio mica fare pubblicità ai libri dei cardinali, eh!». Ognuno lo sente vicino: gli italiani, cui ricorda le proprie radici familiari e la scelta di chiamarsi come il patrono d'Italia; gli stranieri, cui si presenta come uno di loro, divenuto capo della Chiesa universale.

L'innamoramento è tale che può celare un equivoco. Il Papa è buono, non bonario. È anzi un uomo molto rigoroso, con se stesso ma anche con gli altri. Non sarà accondiscendente, ma esigente. Prima del perdono deve venire la contrizione. «Chi non si confessa a Dio si confessa al diavolo» ha detto ai cardinali, provocando un brivido interiore non solo tra loro, a giudicare dalle code ai confessionali viste ieri in molte chiese di Roma. Francesco avrà tanti amici ma anche nemici e obiettivi polemici, a cominciare dalla «mondanità del demonio»: egoismo, nichilismo, diffidenza, sfiducia.

Quello che lo lega alla folla è già un amore ricambiato, ma sarà anche — come ogni grande amore — tribolato.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ho scelto il nome del patrono d'Italia, e ciò rafforza il mio legame spirituale con questa terra

”

Il primo tweet

«Continue a pregare per me»

«Cari amici vi ringrazio di cuore e vi chiedo di continuare a pregare per me. Papa Francesco. È il primo «tweet» (a sinistra) del Papa, che ieri ha riattivato l'account Pontifex (in varie lingue) chiuso alla fine del Pontificato di Benedetto XVI lo scorso 28 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inviare alla famiglia di un sacerdote in cella: «Mi batto per liberarlo». Ma Verbitsky insiste: «Era complice»

Padre Jorge e gli orrori dei militari due lettere dalla Germania lo assolvono

La polemica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Jorge Mario Bergoglio scrisse alla famiglia di Ferenc Jalics, uno dei due religiosi arrestati dalla dittatura militare, promettendo di fare di tutto per la sua liberazione. Lo ha rivelato ieri la Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung, in un lungo servizio in cui cita ampi passaggi di due lettere dell'attuale papa Francesco. Lettere che sembrano scagionarlo dalle accuse di collusio-

ne con la giunta, rilanciate invece — ma con documenti vecchi — dal giornalista Horacio Verbitsky.

Le due lettere sono state mostrate alla reporter della Frankfurter, Marie Katharina Wagner, dal fratello di Ferencs Jalics. La prima è datata 15 settembre 1976, quindi dopo che il gesuita e l'altro sacerdote, Orlando Yorio, erano stati arrestati dai militari come sospetti amici della guerriglia. «Ho preso molte iniziative per arrivare alla liberazione di vostro fratello, finora non abbiamo avuto successo», comincia l'epistola, scritta quasi tutta in latino. «Ma non ho perduto la speranza che suo fratello verrà presto rilasciato. Ho deciso che la questione è il mio compito». Alludendo ai suoi dissensi con Jalics, Bergoglio prosegue: «Le difficoltà che suo fra-

tello e io abbiamo avuto tra di noi sulla vita religiosa non hanno nulla a che fare con la situazione attuale». Poi, in tedesco: «Ferenke è per me un fratello». E di seguito, «mi scusi se ho cominciato a scrivere in tedesco, ma la penso così. Ho amore cristiano per suo fratello e farò tutto quanto potrò perché egli torni libero».

Erano tempi duri: l'allora padre generale dei gesuiti, Pedro Arrupe, scrive la Frankfurter, aveva condannato la vita in borgata dei due sacerdoti, chiedendo loro di andarsene o di uscire dall'ordine. Si disse che erano stati uccisi. I due furono rilasciati solo dopo cinque mesi atroci all'Esma, la scuola della marina trasformata in centro di tortura. Il giorno dopo la loro liberazione, Bergoglio scrisse al fratello di Jalics la se-

conda lettera. «La falsa notizia, secondo cui Francisco era stato assassinato, fu riferita anche a noi, ma non ho mai voluto crederci, perché avevo informazioni su entrambi i padri. Di solito la gente parla troppo anziché contribuire a trovare soluzioni».

Horacio Verbitsky invece ha ripubblicato su «Pagina 12» documenti in realtà già usciti, che secondo lui «chiudono la discussione su Bergoglio». Il principale documento è una scheda compilata nel 1979 da un funzionario della dittatura, Anselmo Orcoyen. Raccomanda di non consegnare a Jalics (che era partito per la Germania) un nuovo passaporto, definendolo «sovversivo». Verbitsky sostiene che quei dati sarebbero stati trasmessi a Orcoyen dallo stesso Bergoglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VATICANO

LE REAZIONI IN PATRIA

Lacrime di gioia in Plaza de Mayo “Accanto a noi adesso c'è il Papa”

I fedeli esultano: “Qui in Argentina non è mai stato facile essere credenti”

Reportage

PAOLO MASTROLILLI
 INVIATO A BUENOS AIRES

Era parecchio tempo che non ci capitava di vedere i fedeli piangere durante una messa. Lacrimoni che scendono lungo le guance, senza vergogna, senza neppure il tentativo di nasconderli. Ogni tanto una mano passa sopra gli occhi per asciugarli, giusto per poter tornare a vedere la celebrazione. Ma quando ti avvicini a uno di questi visi rigati dalle lacrime, quello della signora Marcela, e chiedi perché, la risposta è semplice: «Perché sono felice».

È domenica e Buenos Aires celebra la felicità di vedere un suo figlio, Jorge Mario Bergoglio, che diventando papa ha trasformato «la fine del mondo» nel centro del mondo. Proprio mentre dall'armadio degli scheletri, dal passato cupo che non si può cancellare, torna la voce dell'ex dittatore Videla, che in un'intervista alla rivista spagnola «Cambio 16» incita i vecchi colleghi militari ad armarsi per lanciare un nuovo golpe contro il governo della presidenta Cristina Kirchner.

L'appuntamento è alla Catedral Primada sulla Plaza de Mayo, che dal giorno dell'elezione è diventata il punto di riferimento della fede argentina, e stanotte ospiterà la veglia che accompagnerà i credenti fino alla trasmissione in piazza della messa di insediamento. Un maxischermo, che dalle cinque del mattino proietterà le immagini da Roma: una roba che qui capitava solo quando l'Argentina vinceva il mondiale di calcio.

Stavolta però la gente riempie la cattedrale, e poi la piazza, solo per partecipare ad una messa, celebrata dal nunzio apostolico Emil Paul Tscherrig. Una messa storica, però: la prima dopo l'elezione del primo papa sudamericano. È una fede semplice e diretta, quella che si mostra sotto le volte romaniche un po' scrostate, dove per anni «Padre Jorge» ha condotto la sua pastorale dell'umiltà. L'applauso infatti esplode fragoroso, appena il nunzio lo nomina: «Sono in Argentina da un anno, ma mi è bastato per scoprire, ammirare e apprezzare le alte qualità spirituali ed umane di questo arcivescovo intelligente e lucido. Un uomo di chiesa, semplice ed umile, vicino alla gente senza pretese». Nel suo nome, Francesco, il nunzio invita i fedeli di Buenos Aires e del mondo a diventare «pietre vive» per la costruzione della chiesa. O la sua ricostruzione, meglio. Perciò legge l'orazione che proprio Jorge aveva scritto alla vigilia della sua ordinazione: «Credo nella mia storia, che è stata cambiata dallo sguardo amoroso di Dio, e aspetto la sorpresa di ogni giorno in cui si manifesteranno l'amore, la forza, il tradimento e il peccato, che mi accompagneranno fino all'incontro definitivo con questo viso meraviglioso che non so come sia, mi scappa continuamente, ma desidero conoscere e amare».

All'elevazione dell'ostia la gente si inginocchia dove può, sulla pietra nuda, con le braccia aperte e i palmi delle mani rivolti verso il cielo. I sacerdoti scendono dall'altare e portano la comunione tra i fedeli, come raccomandava «Padre Jorge», secondo cui «la parte più importante di ogni chiesa è il patio», quel confine dove il prete va incontro alle persone e diventa una di loro. «Seguiamo il nostro papa in que-

sto cammino - esorta il nunzio - Camminiamo con lui nella luce del Signore, come diceva qui quando ci invitava a non avere paura».

La processione in uscita diventa una parata di applausi, che trasferisce la festa dalla cattedrale alla piazza, dove il maxischermo ritrasmette l'Angelus della mattina. Fa effetto, sentire «Padre Jorge» che parla al mondo in italiano. Ma quando ripete quella parola, «misericordia» anche per l'adultera che Gesù salva dalla lapidazione, tutti lo riconoscono e tutti applaudono. «Vede - ci spiega un signore che stringe la bandiera vaticana e quella argentina - la fede qui è anche una

questione di identità. Non è mica stato sempre facile, essere credenti. Però adesso abbiamo il papa con noi». Gli chiediamo di spiegarsi: «Ha visto dentro alla cattedrale il mausoleo del generale San Martín? Il potere qui ha sempre cercato un rapporto stretto con la Chiesa: in teoria per proteggerla, ma più spesso per sfruttarla. E quindi devi saper navigare, allora come oggi, per garantire la cosa più importante: che i fedeli possano continuare ad essere fedeli. Ora abbiamo con noi il papa, e questo ci dà forza».

È un caso, ma proprio nel giorno del primo Angelus di Francesco, «Cambio 16» pubblica un'intervista a Jorge Rafael Videla, in cui l'ex dittatore invita i militari ad armarsi contro la presidenta Cristina, che sta facendo una «guerra gramsciana in Argentina». E intanto Cristina parte per Roma, dove ha appuntamento col Papa che suo marito Nestor aveva definito «il diavolo in tonaca», per la determinazione a difendere i valori cattolici. Ecco, forse, l'origine delle critiche di questi giorni a Francesco. Ecco perché i fedeli piangono in cattedrale, convinti che adesso tutti i perseguitati del mondo come loro saranno meno soli.

Il caso

Un triumvirato per il dopo-Bertone

MARCO ANSALDO

COME sarà la squadra del Papa? E quali uomini si sceglierà Francesco? Adesso che il Pontefice è stato eletto, adesso che si sa — pure dopo soli 5 giorni di pontificato — di che pasta è fatto l'uomo, la domanda diventa pressante.

SEGUE A PAGINA 13

“Un triumvirato alla guida della Curia” svolta collegiale per il post-Bertone *L'ipotesi di diluire i poteri. In pole position Becciu, Filoni e Bertello*

Il retroscena

MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO
PERCHÉ il nuovo vescovo di Roma è, per ora, una persona sola. Scelta sì dal Collegio cardinalizio all'interno del Conclave. Ma presto gli eminentissimi, per la maggior parte, lasceranno Roma per tornare alle loro sedi più lontane. E Jorge Mario Bergoglio si troverà ad affrontare reali problemi di governo, senza avere con sé nemmeno un segretario personale da lui selezionato.

Il suo stile dovrà sostanzialmente, «nei modi e nei tempi dovuti», spiega una fonte ecclesiastica, in una riforma che toccherà i gangli concreti dell'amministrazione vaticana. A partire dalla Segreteria di Stato, destinata a cambiare di mano.

I rischi, secondo alcuni osservatori, possono essere adesso quelli di una possibile manovra da parte dei vecchi marpioni della Curia, tale da aggirare gli intenti di una persona come Bergoglio che, seppure esperta, non ha mai avuto a che fare con le cordate e i veleni che negli anni più recenti hanno ammorbato la vita interna della Santa Sede.

Il pericolo è avvertito a tale punto che i gesuiti, l'ordine di ap-

partenenza di Jorge Mario, stanno pensando a una sorta di loro “cordone sanitario” con cui sostenere il Papa, fino a quando non farà le sue scelte definitive. «Spettano infatti a lui le decisioni strategiche fondamentali», osserva un alto esponente della Compagnia di Gesù.

Per il momento, Francesco ha così confermato provvisoriamente nei rispettivi incarichi tutti i capi dei dicasteri, “donec aliter provideatur”, fino a quando non si provvederà altrimenti. Difatti una nota ufficiale rilevava che «il Santo Padre desidera riservarsi un certo tempo per la riflessione, la preghiera e il dialogo, prima di qualunque nomina o conferma».

Confermato dunque per ora Bertone e tutti i “ministri”. Eppure, dall'interno dei Sacri Palazzi, si fanno strada le voci che parlano di ristrutturazioni possibili alla testa del governo. A partire proprio dalla Segreteria di Stato. Una delle ipotesi prese in considerazione è addirittura quella di un triumvirato. La Segreteria è infatti un corpo complesso, tale da comprendere al suo interno le funzioni di presidenza del Consiglio, ministero degli Esteri e ministero degli Interni. Ancora prematuro prevedere l'operatività di questa eventuale suddivisione. Ma i nomi che si fanno per un possibile governo collegiale sono di tre

pezzi grossi: il presidente del Governatorato, cardinale Giuseppe Bertello, il prefetto di Propaganda Fide, cardinale Fernando Filoni, e l'attuale Sostituto, monsignor Angelo Becciu (pronosticato a prendere la berretta rossa in un prossimo Concistoro).

Il triumvirato sarebbe un'ipotesi inedita per la Segreteria di Stato vaticana. Una formula tuttavia da leggersi in una parola spesso usata dalle persone vicine a Bergoglio: «collegialità». Termine a cui il nuovo Papa tiene molto. «Proprio partendo dall'autentico affetto collegiale che unisce il Collegio cardinalizio — ha detto l'altro giorno — esprimo la mia volontà di servire il Vangelo». Rilevava il giorno precedente all'elezione il ministro e storico della Chiesa, Andrea Riccardi, che «il Papa dovrà essere fermo, ma anche collegiale: tenere aperto il dialogo con i vescovi, ascoltare».

Un'altra voce autorevole, e tra i gesuiti, è quella di padre Bartolomeo Sorge. «È significativo — osserva l'ex direttore della rivista La Civiltà Cattolica — che Papa Francesco, nelle brevi parole dette subito dopo l'elezione, abbia parlato sempre di “Chiesa di Roma” che presiede alle altre Chiese nella carità. Questa consapevolezza fa pensare che possa precludere alla realizzazione di quella “collegialità” che il Concilio pre-

vede e che ancora non è stata realizzata. In un mondo globalizzato, un uomo solo, per quanto santo e intelligente, non può più governare una Chiesa di oltre un miliardo di fedeli, senza l'aiuto di un organismo autorevole che, nel pieno esercizio della collegialità episcopale sostenga il Papa. Perché il primato è diventato invece motivo di divisione? Papa Francesco lascia ben sperare che finalmente si troverà un modo più evangelico di esercitare il ministero petrino. Tante cose si dovranno semplificare e rinnovare, a cominciare dalla Curia Romana, che anziché aiutare il Papa, troppo spesso finisce con accrescere le difficoltà».

Dunque semplificare e rinnovare, per superare le divisioni. A conferma di questa possibilità, dice il vice Priore della comunità di Bose, Luciano Manicardi: «Spero che il prossimo Papa dia una forma ad un Papato che sia decisamente più collegiale. La collegialità permetterebbe un ascolto di altri spazi per arrivare a delle decisioni davvero maturate sinodalmente». Aggiunge da Padova il rettore della Basilica di Sant'Antonio, padre Enzo Poiana: «Bergoglio è un Papa che intende il suo ministero come vescovo di Roma, Chiesa che presiede le altre Chiese, ma vuole una presidenza collegiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORZA DELL'ETICA

Strappate i cuori, guarite il mondo

di **Jorge Mario Bergoglio**

Attaverso i mezzi di comunicazione, piano piano ci abituiamo a sentire e a vedere la cronaca nera della società contemporanea, che si presenta quasi come una gioia malvagia, e ci abituiamo anche a toccarla e sentirla nelle cose che ci circondano e nella nostra propria carne. Il dramma si sente nelle strade, nei quartieri, nella nostra casa e, perché no, nel nostro cuore. Conviviamo con la violenza che uccide, che distrugge le famiglie, ravviva le guerre e i conflitti in tanti Paesi del mondo.

Conviviamo con l'invidia, l'odio, la calunnia, la mondanità nel nostro cuore. La sofferenza degli innocenti e della gente mite non smette di schiaffeggiarci, il disprezzo per i diritti delle persone e dei popoli più fragili non sono così lontani da noi; l'impero del danaro con gli effetti perversi rappresentati dalla droga, dalla corruzione, dalla tratta delle persone - compresi i bambini - assieme alla miseria materiale e morale sono situazioni di ogni giorno.

La distruzione di un lavoro degno, le migrazioni dolorose e la mancanza di futuro sono parte di questo insieme di difficoltà. I nostri errori e peccati come Chiesa non rimangono fuori da questo grande panorama. Gli egoismi personali giustificati, e non per questo più piccoli, la mancanza di valori etici nel seno della società che distrugge le famiglie, la convivenza tra le persone dei quartieri, dei popoli e delle città ci parlano dei nostri limiti, della nostra debolezza e della nostra incapacità per

poter trasformare questo elenco immenso di realtà distruttrici.

La trappola dell'impotenza ci porta a pensare. Ha senso cercare di cambiare tutto questo? Possiamo fare qualcosa di fronte a questa situazione? Vale la pena cercare di farlo quando il mondo continua la sua carnevalata mascherando tutto per un po' di tempo? Quando cade la maschera compare la verità e, anche se per molti può sembrare anacronistico, ricompare il peccato che ferisce la nostra carne con tutta la sua forza di distruzione, cambiando i destini del mondo e della storia.

La Quaresima si presenta come grido di verità e di speranza, e ci risponde di sì, che è possibile non dover truccarci e disegnare nei nostri volti sorrisi di plastica come se niente fosse. Sì, è possibile che tutto sia nuovo e diverso perché Dio continua ad essere «ricco di bontà e misericordia, sempre disposto a perdonare» e ci incoraggia a ricominciare una e più volte. Oggi, ancora una volta, siamo invitati a intraprendere un cammino pasquale verso la Vita, cammino che comprende la croce e la rinuncia, che sarà scomodo ma non sterile. Siamo invitati a riconoscere che c'è qualcosa che non va bene in noi stessi, nella società o nella Chiesa, siamo invitati a cambiare, a dare una sterzata nelle nostre vite, a convertirci.

Oggi sono piene di sfida le parole del profeta Gioele: strappate il vostro cuore, non le vostri vesti e convertitevi al Signore vostro Dio. Queste parole sono un invito a tutti, nessuno escluso.

Strappate il cuore e non le vesti di una penitenza artificiale senza garanzie di futuro.

Strappate i cuori per dire con il salmo «Abbiamo peccato». «La ferita dell'anima è il peccato. Oh, povero ferito, riconosci il tuo dottore! Mostra le piaghe delle tue colpe. E visto che a Lui non si possono nascondere i nostri pensieri più intimi, fai sentire il gemito del tuo cuore. Cerca la Sua compassione con le tue lacrime, con la tua insistenza, importunalo! Che ascolti i tuoi sospiri, che il tuo dolore arrivi fino a Lui, in modo che, alla fine, possa dirti: Il Signore ha perdonato il tuo peccato» (San Gregorio Magno). Questa è la realtà della nostra condizione umana. Questa è la verità che può avvicinarci alla nostra autentica riconciliazione con Dio e con gli uomini. Non si tratta di screditare l'autostima ma di penetrare nel più

profondo dei nostri cuori e farci carico del mistero della sofferenza e del dolore che ci lega da secoli, da migliaia di anni, da sempre.

Strappate i cuori affinché da quella fessura possiamo guardarci veramente.

Strappate i cuori, aprite i cuori, perché solo in un cuore strappato e aperto può entrare l'amore del Padre.

Strappate i cuori, dice il profeta, e Paolo ci chiede «Lasciatevi riconciliare con Dio». Cambiare il modo di vivere è segno e frutto del cuore strappato e riconciliato da un amore che va oltre noi stessi.

Questo è l'invito, di fronte alle tante ferite che ci danneggiano e che ci possono portare alla tentazione di indurirci.

Strappate il cuore per sentire l'eco delle tante vite lacerate e che l'indifferenza non ci renda insensibili.

Strappate il cuore per poter amare con l'amore con il quale siamo amati, consolare con la consolazione con la quale siamo consolati e condividere ciò che abbiamo ricevuto.

Questo tempo liturgico non è solo per noi, ma anche per la trasformazione della nostra famiglia, della nostra comunità, della nostra Chiesa, della nostra Patria, del mondo intero. Sono quaranta giorni per convertirci alla santità medesima di Dio; per convertirci in collaboratori che ricevono la grazia e la possibilità di ricostruire la vita umana, affinché l'uomo possa sperimentare la salvezza che Cristo ci offrì con morte e resurrezione.

Con preghiere e penitenza, ci disponiamo a iniziare come in passato il Gesto quaresimale di solidarietà. Come Chiesa di Buenos Aires serve che dai nostri cuori germogli la grazia e il gesto che dia sollievo al dolore di tanti fratelli che camminano con noi. «Nessun atto di virtù può essere grande se da questo non scaturisce un beneficio per il prossimo. Anche se passi la tua giornata a digiunare, anche se dormi sul duro pavimento e mangi cenere, e sospiri in continuazione, se non fai del bene agli altri, non fai niente di grande (San Giovanni Crisostomo).

Questo anno di fede è l'opportunità che Dio ci regala per maturare nell'incontro con il Signore, che si rende visibile nel viso sofferente di tanti bambini senza futuro, nelle mani tre-

mani degli anziani dimenticati e nelle ginocchia vacillanti delle tante famiglie che continuano a far fronte alla vita senza trovare sostegno in nessuno.

Vi auguro una Santa Quaresima, penitenziale e feconda, e, per favore, vi chiedo di pregare per me. Che Gesù vi benedica e la Madonna vi protegga.

(Traduzione di Graziella Filipuzzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questo è il testo dell'omelia che il Cardinale Jorge Mario Bergoglio ha pronunciato a Buenos Aires il 13 febbraio 2013 nella funzione del mercoledì delle Ceneri. È il messaggio quaresimale dell'Arcivescovo ai sacerdoti, ai consacrati e ai laici dell'Arcidiocesi argentina.

MISERIA ETICA E SOCIALE
«La distruzione di un lavoro degno, le migrazioni dolorose e la mancanza di futuro»

MISERICORDIA LA PRIMA ENCICLICA

ANDREA TORNIELLI

La prima grande enciclica di Francesco è una predica domenicale durata una manciata di minuti.

Il nuovo Papa la pronuncia a braccio, dall'ambone della piccola chiesa parrocchiale di Sant'Anna, all'interno delle mura vaticane: «Il messaggio di Gesù è la misericordia. Per me, lo dico umilmente, è il messaggio più forte del Signore».

Viviamo in una società che ci abitua sempre meno a riconoscere le nostre responsabilità e a farcene carico: a sbagliare, infatti, sono sempre gli altri. Gli immorali sono sempre gli altri, le colpe sono sempre di qualcun altro, mai nostre. Ma viviamo talvolta anche l'esperienza di un certo clericalismo di ritorno intento solo a «regolarizzare» le vite delle persone, attraverso l'imposizione di prerequisiti e divieti che soffocano la libertà e appesantiscono il già faticoso vivere quotidiano. Pronto a condannare, invece che ad accogliere. Capace di giudicare, ma non di chinarsi sulle miserie dell'umanità. Il messaggio della misericordia, cuore di questa prima enciclica non scritta del nuovo Papa, abbatte contemporaneamente entrambi i cliché.

Papa Francesco ha commentato il brano evangelico dell'adultera, la donna che gli scribi e farisei vorrebbero lapidare come prescritto dalla legge

mosaica. Gesù le salva la vita, chiedendo a chi fosse senza peccato di scagliare la prima pietra: se ne andarono tutti. «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Il Pontefice, riferendosi agli scribi e farisei che avevano trascinato la donna da lapidare davanti al Nazareno, ha detto: «Anche a noi a volte, ci piace bastonare gli altri, condannare gli altri».

Il primo e unico passo richiesto per fare esperienza della misericordia, ha spiegato Francesco, è quello di riconoscersi bisognosi di misericordia. «Gesù è venuto per noi, quando noi riconosciamo che siamo peccatori», ha detto. Basta non imitare quel fariseo che stando davanti all'altare ringraziava Dio per non essere «come tutti gli altri uomini». Se siamo come quel fariseo, se ci crediamo giusti, «non conosciamo il cuore del Signore, e non avremo mai la gioia di sentire questa misericordia!». Chi è abituato a giudicare gli altri, a sentirsi a posto, a considerarsi giusto e buono, non avverte il bisogno di essere abbracciato e perdonato. E c'è invece chi lo invece lo avverte ma pensa di essere irredimibile, per il troppo male commesso.

Il Papa ha raccontato a questo proposito un dialogo avvenuto in confessionale quando un uomo, sentendosi rivolgere questa parola sulla misericordia, aveva risposto a Bergoglio: «Oh, padre, se lei conoscesse la mia vita, non mi parlerebbe così!

Ne ho fatte di grosse!». E lui ha risposto: «Meglio! Vai da Gesù: a lui piace se gli racconti queste cose! Lui si dimentica, Lui ha una capacità speciale di dimenticarsi. Si dimentica, ti bacia, ti abbraccia e ti dice soltanto: "Neanch'io ti condanno; va', e d'ora in poi non peccare più". Soltanto quel consiglio ti dà. Dopo un mese, siamo nelle stesse condizioni... Torniamo al Signore. Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare».

Dio non si stanca mai di accogliere e di perdonare, se soltanto riconosciamo di essere bisognosi del suo perdono. Questa è la prima grande enciclica non scritta del nuovo Papa. Si dirà: ma questo è da sempre il cuore del messaggio cristiano. Eppure da quattro giorni le parole semplici e profonde di Francesco sono una boccata d'ossigeno. Per tanti. Proprio perché presentano il volto di una Chiesa che non rinfaccia agli uomini le loro fragilità e le loro ferite, ma le cura con la medicina della misericordia.



I gesti del Pontefice

LA DISTANZA
ANNULLATA

di WALTER VELTRONI

Il tempo che stiamo vivendo reclamava un Papa come Francesco che scendesse dal trono: così l'ex segretario del Pd in una lettera al Corriere.

Caro direttore, ho cercato di seguire i gesti, i primi gesti di papa Francesco. I gesti, più delle parole. Perché il corpo ha un linguaggio che difficilmente entra in contrasto con il pensiero. Papa Ratzinger, coerentemente, ha trasmesso ciò che è: un teologo finissimo, un intellettuale innamorato della sua fede. Ma nessuno, a Benedetto XVI, avrebbe stretto forte le braccia, si sarebbe avvicinato per dare il doppio bacio, destra-sinistra, sulle guance, nessuno si sarebbe aspettato un gesto come il pollice alzato per dire che sì, tutto va bene. Il carisma di un Papa, forse di un essere umano, si gioca lungo varie linee di demarcazione. Tra queste, l'autorevolezza che è conferita dalla distanza o quella che nasce dal sorriso, dall'inclusione accogliente. Ci sono figli che

non sono mai stati abbracciati dai padri e altri che hanno condiviso con loro momenti di tenerezza e di conforto. Non basta questo per dire chi sia un padre migliore.

Forse ogni stagione dell'uomo reclama, nelle sue figure più rappresentative, gesti che esprimano lo «spirito del tempo». In fondo fu la guerra, la sofferenza dei bombardamenti, il sangue nelle strade che fece, per la prima volta nella storia, aprire le porte di san Pietro e uscire un Papa in mezzo

alla sua gente. Pio XII, uomo descritto come un freddo curiale, si sporcò la tunica bianca e aprì le braccia in mezzo alle rovine e ai morti della San Lorenzo del 1943.

Il tempo che stiamo vivendo reclamava un Papa che abbracciasse, stupisse, si facesse uomo tra gli uomini, raccorciasse le distanze, scendesse dal trono. E proprio dal trono Francesco si è allontanato ogni volta che ha preso la parola, in questi giorni. Era sul pullman con gli altri cardinali e con loro ha cenato, senza attendersi un posto privilegiato. Poi li ha abbracciati, a uno a uno, al termine dell'udienza nella Sala Clementina. E stata una sequenza molto bella, affatto noiosa. Con ciascuno scherzava, rideva senza sorrisi di circostanza e cia-

Così questo Papa
sceso dal trono
ci invita a cercare
il nostro prossimo

scuno si sentiva autorizzato ad appoggiare le mani, talvolta stringendole forte, sulle spalle del nuovo Papa, su quella tunica bianca spoglia della mozzetta rossa. E poi quando ieri, a Sant'Anna, ha voluto chiamare dall'assemblea vicino a sé un giovane sacerdote uruguayano che si occupa dei bambini di strada. Non sono servite le parole, è bastato quel gesto per far capire che il nuovo Papa stava indicando quel giovane prete come un modello. A noi, mondani osservatori, la sensazione che tutto ciò che Bergoglio sta facendo sia un modo per sal-

vare la Chiesa, per restituirle il suo volto più bello. So bene che è manichea la divisione tra la dimensione curiale e pastorale. Ma so che il volto che «parla» della Chiesa è quello che hanno i missionari che si occupano dei poveri, quello che le suore mostrano ai bambini delle zone più disagiate del mondo. La Chiesa come luogo di «misericordia» e di «solidarietà». «Senza solidarietà non esiste umanità» ha scritto Giorgio Pressburger nel suo intenso «Sulla fede». La solidarietà non necessariamente come sacrificio di sé ma come relazione, condivisione, scambio, dono reciproco. Papa Francesco sembra dire alla Chiesa di rimettersi in cammino ritrovando i suoi sentieri naturali, che non sono i tappeti rossi, ma la ricerca, nei viotto del mondo, dell'altro da sé.

L'altro. Come sarebbe importante se dalla Chiesa venisse lo sforzo immane e coraggioso di cercare, nel viaggio e nella scoperta, quel punto — forse Atlantide, forse la vetta più impenetrabile del mondo — per coniugare identità e apertura, testimonianza e dialogo. Un sentiero angusto che l'uomo sta smettendo di cercare. Ognuno è convinto di racchiudere tutta la verità nella propria fede religiosa, nel proprio credo politico, persino nella propria etnia. Ognuno sembra ignorare il dubbio e coltivare certezze

tanto inossidabili e gridate quanto rapide a dissolversi.

La drammatica situazione della vita tra i più deboli in Occidente fa oggi prevalere la rabbia e la paura. Se la Chiesa crolla, travolta da scandali inaccettabili o dalle sue chiusure alla modernità, non è una buona notizia per nessuno. Se essa recupera il suo volto migliore, se trasmette una idea di speranza e di comunità è una buona notizia per tutti.

Scrivo queste cose da non credente. O, come dovrebbe dire ogni uomo attraversato dalla virtù del dubbio, come chi crede di non credere. Ma io li ho incontrati, nelle bidonville del mondo, i sacerdoti, li ho visti camminare in luoghi del dolore dove la politica non si affaccia neanche. Il mondo è migliore anche perché c'è stato il Concilio Vaticano II. Migliore per tutti, anche per i non cristiani. Perché l'umanità, specie nei suoi tempi più scuri, è un sistema legato da una comunità di destino. Se l'Islam sceglie la via del dialogo o della contrapposizione, cambia il mondo.

Perciò quel Papa che parla a braccio, augura buon pranzo e si inchina al suo popolo credo voglia mandare un messaggio. Lo stesso che lancia stringendo tutte le mani dei fedeli di una parrocchia, non ignorando la famiglia di Emanuela Orlandi e il suo disatteso desiderio di verità, chiedendo a tutti i bambini che abbraccia di pregare per lui «A favore, non contro». Vuole dire alla Chiesa che il suo mondo è la gente, specie chi ha meno o soffre. Ha scelto di chiamarsi Francesco. Chiara Frugoni nella sua storia del poverello di Assisi racconta della famosa visita del giovane mercante alla chiesa di San Damiano. «Si mise a pregare intensamente di fronte a un crocifisso dipinto su una tavola... Il Redentore, secondo l'iconografia del Cristo trionfante, senza segni di sofferenza fisica, fissa l'osservatore con quieta dolcezza. Francesco credette che l'immagine si rivolgesse proprio a lui e gli parlasse: "Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va dunque a ripararla"».

Non ha parlato il Redentore e Bergoglio non è san Francesco. Eppure la Chiesa, nel suo momento più difficile, ha scelto un uomo che dovrà, con decisioni difficili e parole inedite, «riparare la casa». La storia dirà se questa missione verrà compiuta. Con il necessario coraggio. Con i gesti ha cominciato a farlo, ricordando al mondo la missione di fondo dei cristiani. Tutti hanno oggi un motivo in più di speranza, nel guardare i suoi primi passi. E non è poco, nei tempi che viviamo.

Walter Veltroni

La rivoluzione dei gesti ricorda Giovanni XXIII

IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

I GESTI, LE IMMAGINI, I SEGNI. MENO LE PAROLE, I PENSIERI, LA DOTTRINA. QUESTA, OVVIAMENTE, È PRESUPPOSTA, MA NON OSTENTATA. È la «differenza specifica» di Papa Francesco nei primi giorni dopo l'investitura. Ed è proprio questa diversità che intercetta un bisogno diffuso nel popolo di Dio e che corrisponde a un diffuso desiderio di autenticità nell'intera comunità civile.

La gente che è accorsa a piazza san Pietro per il primo Angelus, come quella che lo ha visto attraverso la dilatazione mondiale operata dai media, ha avvertito che tale desiderio trovava già una risposta immediata; ed ha immaginato che quel modo di esprimersi del nuovo vescovo di Roma potesse diventare la forma universale della comunità cristiana.

Ma perché fa notizia il fatto che, dopo la messa, il celebrante si sposta alla porta della chiesa e saluta i fedeli che tornano a casa? Tanti parroci lo fanno abitualmente, come tanti altri scendono dall'altare per «dare la pace» ai partecipanti. Perché meravigliarsi se anche il Papa si comporta come un buon prete? E invece no: la meraviglia c'è ed è spiegabile proprio perché l'abitudine consolidata era diversa; ed anche se il Concilio aveva ridotto la distanza tra clero e popolo nella liturgia, un residuo eccesso di sacralità manteneva il distacco e attenuava il coinvolgimento comunitario.

Quello del saluto dopo la messa è solo un episodio. Ma è l'insieme dei comportamenti di questo vescovo di Roma che rivela un modo d'essere che si fa modello di una relazione più spontanea vitale. Un Papa che dice buongiorno e buonpranzo non s'era mai sentito; e così un pontefice che benedice in silenzio per rispettare i non credenti. Tutto questo suscita un'attesa di cambiamento e non può non investire l'insieme del cattolicesimo in tutti i comparti che l'agenda della storia pone all'ordine del giorno come altrettante sfide.

Ora è stato messo in chiaro che il riferimento del nome - Francesco - non è in... proprietà con altri santi ma in esclusiva: si tratta del santo di Assisi e del suo esempio di scelta della povertà, di promozione della pace, di amore per le creature. È dunque lo stesso Papa ad autorizzarci a valutare se quel che fa o non fa (ad esempio, nel rifiuto di certi addobbi nel vestiario) si avvicina a quella traccia o se ne discosta. E siccome le questioni da affrontare sono enormi è comprensibile che ci si interroghi sul punto se ce la farà a mutare strutture antiche e ossificate, se e dove attingerà le energie necessarie.

È qui che trovano spazio il dubbio, la diffidenza ed anche la malizia. Ha scritto il filosofo francese Michel Onfray: «Diventato Papa questo gesuita ha... scelto un nome in totale accordo con la società dello spettacolo di cui appare fine conoscitore: Francesco d'Assisi, fratello dei poveri. Qualcuno può soltanto immaginare il santo che parlava agli uccelli diventare Papa?». Non si tratta

di un approccio benevolo perché - questa è la tesi - diventando Papa «ha fatto quello che i gesuiti sanno fare meglio: avvicinarsi quanto possibile al trono per potervi un giorno salire, cosa che un vero discepolo di Francesco d'Assisi non farebbe, se non per vendere il Vaticano a un mercatino dell'usato». Sono obiezioni severe ma, al limite, possono risultare preziose: danno la misura della grandiosità dell'impresa di riforma nella quale il nuovo successore di Pietro è chiamato a cimentarsi e degli ostacoli, anche psicologici e culturali, che deve superare.

Più realisticamente ha scritto Georg Sporchill, l'autore dell'ultima intervista al cardinale Martini, che papa Bergoglio avrà «bisogno di molta forza interiore e di una libertà pari a quella di Giovanni XXIII». Ora, chi conosce la storia della Chiesa sa che, accanto a deviazioni e tradimenti, si rinviene sempre un percorso in cui i difetti degli uomini, ed anche dei papi, vengono, per così dire, compensati nei disegni della Provvidenza. D'altra parte a chi siede sulla cattedra di Pietro non si chiede oggi né di parlare con gli uccelli, né di alienare i beni della Chiesa, ma di eliminare il «marciume» già individuato da Benedetto XVI e di ricomporre a tutti i livelli e a tutte le latitudini un *habitus* credibile nell'annuncio del vangelo, fuori da ogni compromissione mondana e di potere. In questa direzione può essere efficace l'apparente ossimoro che impasti davvero il meglio dell'efficienza gesuitica e della rinuncia francescana.

Il richiamo a Giovanni XXIII, poi, offre la cifra di una sorpresa intuibile fin dall'inizio. Alla sua prima udienza, riservata ai bergamaschi, Papa Giovanni arrivò solennemente sulla «sedia gestatoria», ma appena disceso disse ad alta voce: «Non avrei mai creduto, all'età mia, di dover tornare sul seggiolone». Gli astanti risero. Ma subito si capì che una «differenza» stava sopraggiungendo nella vita della Chiesa e del mondo. E infatti venne il Concilio.



LA STORIA

COSÌ IL PAPA GESUITA HA SDOGANATO IL TANGO DEL PECCATO

PAOLO PRATO

La simpatia e le speranze che Papa Francesco sta suscitando presso il popolo dei fedeli ma non solo deve qualcosa anche ad alcuni dettagli biografici. Tra questi, una vecchia passione dell'argentino Jorge Mario Bergoglio, condivisa da milioni di connazionali: il tango. L'immagine piace per la sua imprevedibilità e ci dice molto su come sono cambiati i costumi: anche cent'anni fa un papa ebbe parole di elogio per una danza praticata in gioventù in contrapposizione alla novità del momento, che proveniva dall'Argentina... All'inizio del 1914 si diffuse la notizia che Pio X avesse assistito a una dimostrazione di tango e leggenda vuole che il Sommo Pontefice, con assoluto garbo, avesse consigliato ai ballerini di dedicarsi alla furlana, dalle movenze più semplici. La notizia rimbalzò su quotidiani e settimanali, manipolata al fine di lanciare un dibattito su "meglio il tango o la danza del Papa?" La controversia produsse anche un'esilarante poesia di Trilussa e la secca smentita del Vaticano secondo cui il Papa aveva ben altre cose di cui occuparsi. La furlana venne presto archiviata e il tango iniziò la sua penetrazione in Italia e nel mondo. A poco valsero gli strali di parte del mondo cattolico che ne denunciava l'immoralità ("va a ballare il tango?" domandavano i preti nel confessionale), pensando così di interpretare il pensiero di Pio X il quale molto più candidamente riteneva che un'antica danza regionale fosse più armoniosa e meno impegnativa.

Il tango come metafora di tempi nuovi? Un tratto identitario per il primo Papa del Nuovo Mondo? O un segno della lungimiranza di un ordine ecclesiale da sempre un po' più avanti degli altri? Francesco è anche il primo gesuita a salire sul trono di Pietro.

SEGUE >> 6



REPORTAGE FRANCESCO PER STRADA TRA I FEDELI, MA LA MESSA E A INVITI

L'inviato **CRECCHI** e
PELOSO >> 6 e 7

LA STORIA CENT'ANNI DOPO IL VATICANO SDOGANA IL TANGO

dalla prima pagina

Un riconoscimento piuttosto tardivo riservato ai seguaci di Sant'Ignazio, eppure molti suoi predecessori (Leone XIII, Pio XI, Pio XII, Paolo VI) hanno studiato in quella Università Gregoriana che dal 1551 contribuisce a formare l'élite della Chiesa italiana e non solo. Da Matteo Ricci a Francesco Saverio, da Teilhard de Chardin a Michel De Certeau i membri della Compagnia di Gesù hanno lasciato tracce indelebili in campi della conoscenza che travalicano i confini della religione per misurarsi con la scienza, l'esplorazione dei mondi e delle coscienze.

Da dieci anni insegno al Centro interdisciplinare sulla comunicazione sociale (Cics), voluto dal cardinal Carlo Maria Martini nel 1981 con un'intuizione che anticipò di oltre un decennio l'avvio di analoghe strutture nel sistema universitario italiano. Qui lo studio delle comunicazioni si intreccia con le prospettive filosofiche, teologiche e pastorali più urgenti confrontandosi con gli orizzonti più avanzati dei *media studies*. Il cinema è pane quotidiano per gli studiosi cattolici, fin da quando, 1928, fu fondata la Rivista italiana del cinematografo tutt'oggi in attività e un gesuita come padre Angelo Arpa spicca fra i critici del Novecento per acume e attivismo. Amico personale di Fellini, fu tra gli ideatori dei primi Cineforum in Italia: a Genova diresse quello dell'Istituto Arecco, dove inflessibile imponeva il divieto di abbandonare la sala prima che fosse trascorsa mezz'ora di dibattito. Anche al Cics il cinema è importante, assieme a televisione, stampa, radio e nuovi media. A me i gesuiti hanno concesso uno spazio per trattare anche la musica, senza preconcetti né censure. E nei miei corsi gli studenti riflettono su Woodstock, Soul to Soul e l'Orchestra di Piazza Vittorio con un occhio alla sociologia e uno alla semiotica. Da tempo nell'ambiente cattolico gira una battuta che ironizza su alcune domande senza risposta: "quanti sono gli ordini di suore?", quanti soldi hanno i salesiani?" e "cosa pensano davvero i gesuiti?". Il papa che ballava il tango ci aiuterà a capire, cose ben più importanti.

PAOLO PRATO

Paolo Prato, sociologo della musica, è docente all'università Gregoriana

UN PAPA COMUNE

Il parroco in bianco: “Lui, uno come noi”

di **Marco Politi**

Il gabbiano arrivato sul comignolo della Sistina non ha portato un papa. Ha regalato un parroco ai cattolici e al mondo. Roma assiste da cinque giorni ad una travolgente rivoluzione di stile e linguaggio da parte di Jorge Bergoglio. Messa celebrata in Sant'Anna, la chiesetta all'interno delle mura vaticane, a due passi dal torrione dello Ior. Francesco termina il rito e invece di sparire in sagrestia si mette davanti alla porta con i paramenti viola e saluta i fedeli. Stringe le mani, scambia una parola, ride, sorride, si lascia baciare e abbracciare. E a sua volta bacia ed abbraccia come un parroco di quartiere mamme, nonni, giovani, padri e bambini. Nessuno gli è estraneo, tutti guarda direttamente negli occhi. “Prega per me”, dice a un ragazzo carezzandogli la testa. “Ti chiami Riccardo?... Emanuele” apostrofa i bambini, che gli vengono presentati. “Prega per me, non contro”, stuzzica. Più volte si piega per baciare i piccoli. La folla grida, saluta, stende le mani, cerca un contatto, poi – sentendosi incoraggiata – gli si fa più vicino e se può lo strige forte. Lui va, viene, esce dal “confine” dello stato vaticano e si mescola ai pellegrini assiepati alla transenne sotto lo sguardo vigile, stupito ed emo-

zionato del capo della gendarmeria Domenico Giani.

SOTTO LA TONACA spuntano i pantaloni e le comunissime scarpe nere con i lacci, diventate “griffe” di un pontificato senza pantofola purpurea. Perché Bergoglio-Francesco ha imboccato un cammino radicale di semplicità. Quasi gli risuonassero nelle orecchie le parole del suo confratello morente Carlo Maria Martini: “I nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose esprimono quello che noi siamo oggi?”. Francesco non gigioneggia come talvolta papa Wojtyła, non si concede un “bagno di folla”, si mette proprio con la gente. Roma e il mondo percepiscono qualcosa che va al di là del calore umano di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Entrambi, anche nella simpatia e nell'immediatezza, restavano romani pontefici. Francesco si sente vescovo e prete, e basta. “Cristo è il centro (della Chiesa) – ha ripetuto ancora sabato ai giornalisti – non il successore di Pietro”.

Prima di concludere la messa nella chiesa parrocchiale del Vaticano, il Papa ha chiamato davanti all'altare un missionario uruguayano, don Consalvo: “Voglio farvi conoscere un prete che lavora con i ragazzi di strada”, ha detto prendendo il microfono.

Per l'Angelus decine di migliaia di romani sono accorsi in piazza san Pietro. Moltissimi a piedi. Calavano da Monteverde, scendevano lungo via Gregorio VII, arrivavano da Prati, passavano in massa i ponti sul Tevere. Alla fine si sono ritrovati in centocinquanta mila tra il colonnato di San Pietro e via della Conciliazione, eccitati nell'attesa che la Finestra si aprisse. E anche qui un segno di novità. Niente più stemma papale sul drappo esposto al davanzale. Solo un grande drappo bianco. Di fronte alla folla pressante la polizia ha ricevuto l'ordine di aprire larghi varchi nelle transenne intorno alla piazza.

FRA LE TANTE bandiere – dalla Siria a Cuba – spicca uno striscione artigianale: “Papa Bergoglio Nostro Orgoglio”, sorretto da un piccolo gruppo di moderni monaci e monache, gli aderenti a “L'Opera”. Non c'è dubbio, Francesco sta rimotivando molta parte del popolo di Dio. “Questo papa è amato”, sussurra con tenerezza una signora romana. Chiedo a un giovane francescano di Bari che impressione gli fa il neo-eletto. “È umano, incredibile...”, risponde ridendo. Il Papa parla di misericordia. È il tema del Vangelo del giorno. Gesù mette con le spalle al muro i farisei, che vogliono lapidare l'adultera. “Anche noi – ha

detto alla messa in Sant'Anna – facciamo parte di un popolo, che da una parte vuole sentire Gesù, ma dall'altra a volte ci piace bastonare gli altri, condannare gli altri...”.

Francesco esalta invece la misericordia di Dio. (E si capisce che non sarà un papa flessibile sui principi, ma non negherà

mai l'abbraccio pastorale del parroco). “Fratelli e sorelle – ricorda all'Angelus – il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza”. Poi racconta la frase di una nonnetta in Argentina che in confessionale gli disse: “Se il Signore non perdonasse, tutto il mondo non esisterebbe”. In piazza la folla lo ascolta rapito, mentre ripete: “Dio mai si stanca di perdonare, ma noi tante volte ci stanchiamo di chiedere perdono”. Per molti è come risentire parole da una lontana infanzia.

Francesco cita un libro sulla misericordia di un cardinale tedesco, che era in conclave, Walter Kasper. “Un teologo in gamba, un buon teologo”. È uno dei vescovi che tentò invano di convincere Ratzinger a dare la comunione ai divorziati risposati a certe condizioni. Francesco non parla a caso. L'unico altro cardinale citato in questi giorni è Hummes, il progressista brasiliano. “Buona domenica, buon pranzo”, saluta cordialmente i fedeli. Pranza anche lui. Poi al lavoro, c'è una Chiesa da ricostruire.

“Speculazione e idolatria del denaro quei peccati del nostro tempo che gridano vendetta davanti a Dio”

L'anatema di Bergoglio, primate d'Argentina all'epoca della crisi

L'intervista

GIANNI VALENTE

NEL 2001 la crisi economica in Argentina toccò il fondo. Ce ne ricordiamo bene anche in Italia, dove i risparmiatori che avevano investito nei “tango bond” si ritrovarono con un pugno di mosche. La crisi provocò, naturalmente, anche agitazione sociale e manifestazioni popolari.

L'immagine della crisi che il cardinal Bergoglio, però, in quei dolorosi momenti ha sempre davanti agli occhi non è quella chiassosa e arrabbiata del cacerolazo in piazza, ma quella intima e piena di dignità umiliata delle madri e dei padri che piangono di notte, quando i bambini dormono e nessuno li vede: «Piangono come quando erano bambini e la madre li consolava». Davanti a un popolo strangolato dai meccanismi anonimi e perversi dell'economia speculativa, anche lui, che passa per essere una persona mite e riservata, arriva ad usare parole taglienti.

Eminenza, che cos'è successo in Argentina in questo inizio di millennio?

«La Conferenza episcopale ha descritto nella lettera al popolo di Dio pubblicata il 17 novembre 2001 i tanti aspetti di questa crisi inedita: la dilapidazione del denaro del popolo, il liberalismo estremo mediante la tirannia del mercato, l'evasione fiscale, la mancanza di rispetto della legge, la perdita del senso del lavoro. In una parola, una corruzione generalizzata che mina la coesione della nazione».

Quella Argentina appare anche come una crisi del modello economico che si era imposto lungo gli ultimi due decenni.

«C'è stato in questo tempo un vero terrorismo economico-finanziario. Che ha prodotto effetti facil-

mente registrabili, come l'aumento dei ricchi, l'aumento dei poveri e la drastica riduzione della classe media. E altri meno congiunturali, come il disastro nel campo dell'educazione. In questo momento, a Buenos Aires e dintorni ci sono due milioni di giovani che non studiano né lavorano. Davanti al modo barbaro in cui si è compiuta in Argentina la globalizzazione, la Chiesa di questo paese si è sempre rifatta alle indicazioni del magistero. I nostri punti di riferimento sono, ad esempio, i criteri esposti con chiarezza nell'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Ecclesia in America*».

Ha citato il magistero. Settant'anni fa, nell'enciclica *Quadragesimo anno*, scritta poco dopo la crisi delle Borse del '29, Pio XI aveva definito «imperialismo internazionale del denaro» il modello di economia speculativa capace di impoverire all'istante milioni di famiglie. Applicherebbe quella definizione all'Argentina di oggi?

«È una formula che non perde mai di attualità, e contiene una radice biblica. Quando Mosè sale al monte per ricevere la legge di Dio, il popolo pecca d'idolatria fabbricando il vitello d'oro. Anche l'attuale imperialismo del denaro mostra un inequivocabile volto idolatrico. E dove c'è idolatria, si cancellano Dio e la dignità dell'uomo. L'economia speculativa non ha più bisogno neppure del lavoro, non sa che farsene del lavoro. Insegue l'idolo del denaro che si produce da se stesso. Per questo non si hanno remore nel trasformare in disoccupati milioni di lavoratori».

In qualità di pastore, come considera il ruolo svolto dalla comunità internazionale e dagli organismi finanziari centrali nella crisi argentina?

«Non mi sembra che pongano al centro della loro riflessione l'essere umano, nonostante le belle parole. Indicano sempre ai governi le loro

rigide direttive, parlano sempre di etica, di trasparenza, ma mi appaiono come dei moralisti senza bontà».

La Chiesa è interessata in diversi modi alla crisi argentina. Quali criteri guidano la sua azione?

«In questo tentativo comune di uscire dalla crisi si tiene presente quanto insegna la Tradizione della chiesa, che riconosce l'oppressione del povero e la frode nel salario agli operai come due peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio. Queste due formule tradizionali hanno una totale attualità nel magistero dell'episcopato argentino. Siamo stanchi di sistemi che producono i poveri perché poi la Chiesa li mantenga».

Il coinvolgimento della Chiesa nella crisi si esprime soprattutto in aiuto concreto, materiale.

«Alle fasce più bisognose arriva solo un quaranta per cento delle risorse a esse destinate dallo Stato, il resto si perde per strada. Ci sono tangenti. La Chiesa ha già aperto nelle parrocchie una rete capillare di mense per i bambini e per la gente sempre più numerosa che vive sulla strada».

La gerarchia cattolica ha anche accettato di sedere al tavolo della riconciliazione. Ma si è guardata dall'assumere un ruolo di entità moralmente superiore. «Abbiamo peccato tutti», ha detto il presidente della Conferenza episcopale, Estanislao Esteban Karlic.

«Siamo parte del nostro popolo. Partecipiamo con esso del peccato e della grazia. Possiamo annunciare la gratuità del dono di Dio solo se abbiamo sperimentato tale gratuità nel perdono dei nostri peccati. Nel 2000 la Chiesa argentina ha fatto, anche pubblicamente, un periodo di penitenza e di richiesta di perdono alla società, pure in riferimento agli anni della dittatura. Nessun settore della società argentina ha chiesto perdono allo stesso

modo».

Nell'ampia partecipazione ecclesiale al dialogo nazionale non c'è il rischio di protagonismo, o di snaturare l'immagine della Chiesa, facendone un'agenzia di consenso che fornisce il collante culturale all'identità nazionale?

«La Chiesa ha fatto solo le dichiarazioni necessarie, invitando sempre a cercare un dialogo tra le parti della società. Ma, come è scritto nel documento della Conferenza episcopale del 14 gennaio, «il dialogo tra gli argentini è stato convocato dal presidente della nazione per riunire i settori rappresentativi di tutto il paese [...]». La Chiesa, come istituzione, non partecipa come un membro in più, ma come chi offre uno spazio di incontro». Questo è bene che sia chiaro. Il dialogo non lo convoca la Chiesa né lo conduce la Chiesa. Lo ha convocato e lo porta avanti il presidente, con l'assistenza tecnica delle Nazioni Unite. La Chiesa offre l'ambito per il dialogo, come uno che offre la casa perché due fratelli si incontrino per riconciliarsi. Ma non è una lobby che interviene nel dialogo a fianco di altri gruppi di pressione».

La classe dirigente si trova in un totale discredito. Sembrerebbe aver ragione chi teorizza l'eliminazione della politica e la destrutturazione dello Stato.

«Bisogna rivendicare l'importanza della politica, anche se i politici l'hanno screditata, perché, come diceva Paolo VI, può essere una delle forme più alte della carità».

Come andrà a finire?

«Credo nei miracoli. L'Argentina ha un popolo grande e bello. Queste risorse spirituali che conserva il nostro popolo già sono un principio di miracolo. E sono d'accordo con il Manzoni, che dice: «Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene». Io mi aspetto che finisca bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA INTERVISTA

"I mali della Chiesa si chiamano vanità e carrierismo"

Bergoglio: bisogna andare verso la periferia

Intervista



ANDREA TORNIELLI
ROMA

Questa intervista è stata realizzata a Roma nel febbraio 2012 in occasione del concistoro per i documenti trafugati in Vaticano. Il colloquio con l'allora cardinale fu pubblicato sul sito de La Stampa «Vatican Insider».

Nel recente concistoro, che si è tenuto nel mezzo delle polemiche per le fughe di documenti dalla Segreteria di Stato vaticana, Benedetto XVI ha voluto che i cardinali parlassero della nuova evangelizzazione. E il Papa ha richiamato i porporati allo spirito di servizio, e all'umiltà. L'arcivescovo di Buenos Aires, il gesuita Jorge Mario Bergoglio, è una delle figure di spicco dell'episcopato latinoamericano. Nella sua diocesi, Buenos Aires, già da tempo la Chiesa va nelle strade, nelle piazze, nelle stazioni per evangelizzare e amministrare i sacramenti. Vatican Insider lo ha intervistato.

Come vede la decisione del Papa di indire un anno della

fede e di insistere sulla nuova evangelizzazione?

«Benedetto XVI insiste nell'indicare come prioritario il rinnovamento della fede, e presenta la fede come un regalo da trasmettere, un dono da offrire, da condividere un atto di gratuità. Non un possesso, ma una missione. Questa priorità indicata dal Papa ha una dimensione di memoria: con l'Anno della fede facciamo me-

moria del dono ricevuto. E questo poggia su tre pilastri: la memoria dell'essere stati scelti, la memoria della promessa che ci è stata fatta e dell'alleanza che Dio ha stretto con noi. Siamo chiamati a rinnovare l'alleanza, la nostra appartenenza al popolo fedele a Dio»

Che cosa vuol dire evangelizzare, in un contesto come quello dell'America Latina?

«Il contesto è quello emerso dalla quinta conferenza dei vescovi dell'America Latina, che si è tenuta ad Aparecida nel 2007. Ci ha convocato a una missione continentale, tutto il continente è in stato di missione. Si sono fatti e si fanno dei programmi, ma c'è soprattutto l'aspetto paradigmatico: tutta l'attività ordinaria della Chiesa si è impostata in vista della missione. Questo implica una tensione molto forte tra centro e periferia, tra la parrocchia e il quartiere. Si deve uscire da se stessi, andare verso la periferia. Si deve evitare la malattia spirituale della Chiesa autoreferenziale: quando lo diventa, la Chiesa si ammala. È vero che uscendo per strada, come accade a ogni uo-

mo e a ogni donna, possono capitare degli incidenti. Però se la Chiesa rimane chiusa in se stessa, autoreferenziale, invecchia. E tra una Chiesa accidentata che esce per strada, e una Chiesa ammalata di autoreferenzialità, non ho dubbi nel preferire la prima».

Qual è la sua esperienza a questo proposito in Argentina e in particolare a Buenos Aires?

«Cerchiamo il contatto con le famiglie che non frequentano la parrocchia. Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve, cerchiamo di essere una Chiesa che esce da se stessa e va verso gli uomini e le donne che non la frequentano, che non la conoscono, che se ne sono andate, che sono indifferenti. Organizziamo delle missioni nelle piazze, quelle in cui si raduna molta gente: preghiamo, celebriamo la messa, proponiamo il battesimo che amministriamo dopo una breve preparazione. È lo stile delle parrocchie e della stessa diocesi. Oltre a questo cerchiamo anche di raggiungere le persone lontane attraverso i mezzi digitali, la rete web e dei brevi messaggi».

Nel discorso al concistoro e nell'omelia della messa di domenica 19 febbraio, il Papa ha insistito sul fatto che il cardinalato è un servizio e sul fatto che la Chiesa non si fa da sola. Come commenta le parole di Benedetto XVI?

«Mi ha colpito l'immagine evocata dal Papa, che ha parlato di Giacomo e Giovanni e delle tensioni interne ai primi seguaci di Gesù su chi dovesse essere il

primo. Questo ci indica che certi atteggiamenti, certe discussioni, sono sempre avvenute nella Chiesa, fin dagli inizi. E questo non ci dovrebbe far scandalizzare. Il cardinalato è un servizio, non è un'onorificenza. La vanità, il vantarsi di se stessi, è un atteggiamento della mondanità spirituale, che è il peccato peggiore nella Chiesa. È un'affermazione questa che si trova nelle pagine finali del libro «Méditation sur l'Église» di Henri De Lubac. La mondanità spirituale è un antropocentrismo religioso che ha degli aspetti gnostici. Il carrierismo, la ricerca di avanzamenti, rientra pienamente in questa mondanità spirituale. Lo dico spesso, per esemplificare la realtà della vanità: guardate il pavone, com'è bello se lo vedi da davanti. Ma se fai qualche passo, e lo vedi da dietro, cogli la realtà... Chi cede a questa vanità autoreferenziale in fondo nasconde una miseria molto grande».

In che cosa consiste l'autentico servizio del cardinale?

«I cardinali non sono gli agenti di una Ong, ma servitori del Signore, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, che è Colui che fa la vera differenza tra i carismi, e che allo stesso tempo nella Chiesa li conduce all'unità. Il cardinale deve entrare nella dinamica della differenza dei carismi e allo stesso tempo guardare all'unità. Avendo coscienza che l'autore, sia della differenza come dell'unità, è lo stesso Spirito Santo. Un cardinale che non entri in questa dinamica, non mi sembra sia cardinale secondo ciò che chiede Benedetto XVI».

«Il muro di silenzio su Emanuela si sta incrinando»

L'INTERVISTA

ROMA «Dopo due pontificati che hanno mantenuto un totale silenzio nei confronti di questa storia, adesso sento che qualcosa sta cambiando e spero in un dialogo. Essere riuscito a parlare con il Papa mi dà grande fiducia». Poche parole tra Francesco e Pietro Orlandi, il fratello di Emanuela, la cittadina vaticana di quindici anni scomparsa il 22 giugno del 1983 a Roma. Un mistero lungo quasi 36 anni. Si sono incontrati nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano, c'erano tanti altri fedeli. Pietro e la madre si sono fatti avanti, quelle poche parole per loro sono tantissimo.

Cosa ha detto al Papa?

«Gli ho chiesto di aiutarmi ad arrivare alla verità. Non so quanto lui conosca la storia di Emanuela. Ma ho subito avvertito che c'era una sintonia come può esserci tra persone che sanno di cosa stanno parlando. Gli stringevo le due mani e quando ha pronunciato il nome di mia sorella lui ha stretto la mia ancora più forte e ha fatto un sorriso di assenso. E' stato per me un segnale di coraggio. Ho avuto la sensazione che ci possa essere quel dialogo che attendo da tempo e che il muro del silenzio che dura da così tanto si stia incrinando. Chiederò un'udienza privata non appena avrà fatto le nomine più importanti».

Che cosa gli chiederà?

«Gli chiederò cosa sa il Vaticano della scomparsa di Emanuela e che si faccia luce. A Benedetto XVI era stato sconsigliato di parlare in pubblico di lei. Francesco pur sapendo che le tv stavano riprendendo lo ha fatto, ha dimostrato che c'è la volontà di percorrere un cammino diverso, quello che chiediamo da anni. Il suo è stato un segnale forte».

Come si spiega il silenzio di tutti questi anni?

«Abbiamo presentato una petizione con 140mila adesioni al cardinale Bertone perché fosse aperta un'inchiesta interna al Vaticano. Non abbiamo avuto nessuna risposta. Ritengo che sia un danno per la chiesa questa volontà di non parlare. Un atteggiamento che mi risulta incomprensibile. Se il Vaticano non avesse avuto mai responsabilità indiretta o diretta nella vicenda di mia sorella avrebbe dovuto sostenere la nostra causa per arrivare alla verità. E invece la Santa Sede ha preferito subire le accuse dell'opinione pubblica piuttosto che rompere il silenzio. Anche suore e religiosi hanno firmato la nostra petizione».

Perché è convinto che in Vaticano si sappia qualcosa della scomparsa di Emanuela?

«Sono certo che lì c'è qualcuno che sa qualcosa di più. Emanuela è una cittadina vaticana, per questo è alla Santa Sede che mi rivolgo perché sia aperta un'inchiesta. I rapitori al tempo ottennero una linea diretta con la Segreteria di Stato del Vaticano. Potevano chiamare il centralino e con un codice, il 158, si mettevano direttamente in contatto la Segreteria. Per ottenere quel numero certamente avranno dovuto fornire garanzie di essere i rapitori di mia sorella. Se non l'avessero fatto ritengo che mai e poi mai avrebbero ricevuto l'accesso diretto per parlare con la Segreteria di Stato».

Cosa si aspetta dall'eventuale colloquio con il nuovo Papa?

«In Segreteria di Stato c'è sicuramente un fascicolo sul rapimento di Emanuela. I cardinali incaricati da Benedetto XVI di svolgere l'indagine interna su Vatileaks consegneranno le carte al Papa. In quel famoso dossier ci saranno senza dubbio alcune parti che parlano di mia sorella. Io spero che quando il fascicolo arriverà nelle mani di Papa Francesco lui faccia qualcosa. Il segnale che ci ha dato è per noi importantissimo e ci fa avere fiducia».

Maria Lombardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIETRO
ORLANDI
SALUTATO
DAL PAPA:
«SEGNALE
DI CORAGGIO»**



» **L'intervista** Bergoglio ha spiegato l'importanza di una delle opere del cardinale. E ha aggiunto: «Non gli sto facendo pubblicità»

«Il mio libro citato? Gliel'ho dato prima del Conclave»

Il teologo Walter Kasper: «Pensa a una Chiesa umile e rispettosa»

CITTÀ DEL VATICANO — «Sì, gli avevo dato questo libro prima del Conclave e lui lo ha letto...». Il cardinale Walter Kasper, grande teologo e «grande anima» nella Sistina, è «sorpreso» e sorride felice, «mi ha fatto molto piacere»: più ancora che per l'inedita citazione di papa Francesco all'Angelus («il libro del cardinale Kasper mi ha fatto molto bene»), per ciò che significa nella prospettiva del Pontificato. Il libro è *Misericordia* (ed. Queriniana), tema centrale anche per Bergoglio: «Quando lo ha guardato, mi ha detto: sì, misericordia è il nome di nostro Signore».

Eminenza, il Papa ha parlato della tentazione farisaica di «condannare gli altri» opposta alla misericordia di Gesù...

«La misericordia c'è già nell'Antico Testamento, ma è soprattutto nel Nuovo che diventa centrale. Gesù annuncia un Dio misericordioso, e questa è la differenza specifica del cristianesimo: non un Dio qualsiasi ma un Dio che "è" misericordia. Senza, saremmo perduti. E questo corri-

sponde anche all'opzione preferenziale di papa Francesco per i poveri: la misericordia e la Chiesa povera, con e per i poveri, sono due facce della stessa medaglia».

Significa anche uno stile diverso nell'evangelizzare?

«Sì, certo. Lui pensa a una Chiesa umile, che significa anche una Chiesa rispettosa delle convinzioni altrui. Mi è molto piaciuta la "benedizione silenziosa" durante l'udienza con voi giornalisti. Non dare la classica benedizione apostolica significa dire: non voglio forzarvi, vi rispetto, abbiamo qualcosa da dire ma nel rispetto. Questo non significa rinunciare alla missione, al contrario: è un'attività missionaria dialogante. Il problema è

come comportarsi in una società pluralista. Dialogo e missione non sono contrapposte ma vanno insieme, la missione si fa anche sulla via del dialogo».

Francesco si è subito definito «vescovo di Roma». Si annuncia un modo nuo-

vo di essere Papa, di esercitare il «primato» di Pietro?

«Può darsi, sì, anche se non ne ha fatto riferimento esplicito. Io spero che lo farà! C'è da dire che l'essere vescovo di Roma non è accidentale all'essere Papa, al contrario. Il Papa è anzitutto vescovo di Roma e, come tale, pastore della Chiesa universale. Però è importante che abbia citato Ignazio di Antiochia...».

Quando ha parlato della «Chiesa di Roma che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese»?

«Proprio così: è la "Chiesa di Roma", città del martirio di Pietro e Paolo, che presiede nell'agape, la carità, nella comunione di agape tra le Chiese. Questo può significare non una nuova, ma una rinnovata comprensione del primato di Pietro: il Papa è certamente il primo dei vescovi ma in comunione con gli altri vescovi. È un rafforzamento della collegialità. Ma non solo...».

Che altro?

«La frase di Ignazio, un padre

della Chiesa indivisa dell'inizio del II secolo, è sempre citata dagli ortodossi. Certo, non è semplice, si tratta poi di discutere che cosa significhi "presiedere nella carità", ma tale concezione è essenziale per il dialogo».

Francesco ha detto anche di non cedere al «pessimismo»...

«Viviamo in un modo che soprattutto in Occidente ha un po' perso la speranza. Ma un cristiano non può perdere la speranza perché crede in un Dio misericordioso che non abbandona nessuno. Eppure molti fedeli si mostrano pessimisti, tutte queste lamentele sul mondo cattivo... Le cose cattive ci sono, ma chi crede sa che Dio ci mostra la via d'uscita».

C'è chi parla di «pauperismo» del Papa, che ne dice?

«In Francesco è fondamentale la spiritualità dei gesuiti. E l'opzione per i poveri non è una cosa sociologica, è il Vangelo: Gesù, Dio incarnato, si è fatto povero con i poveri per arricarci».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

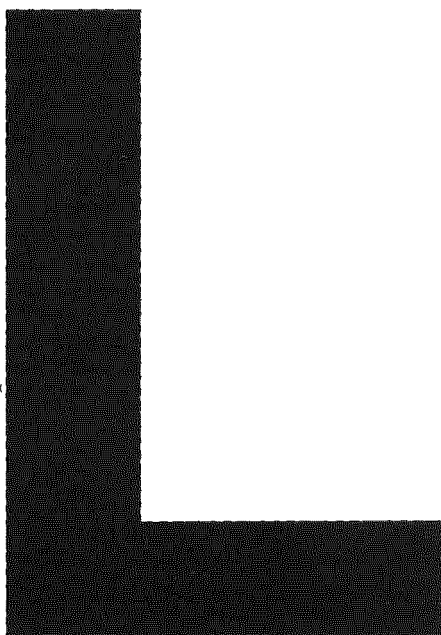


HABEMUS PAPAM LA CHIESA CHE VERRÀ

intervista con
Dario Antiseri

Per capire questo Papa basta leggere il Vangelo

di Fabrizio Paladini



a Chiesa che vorrei? Penso ci voglia un vero pastore. Una figura che trasmetta forza, fiducia, coraggio e speranza. Questo ci vorrebbe, e questo penso proprio che Papa Francesco sia in grado di offrire». Il professor Dario Antiseri ha la voce contenta, soddisfatta. Non nasconde di riporre fiducia e speranza nell'elezione del cardinale Jorge Mario Bergoglio appena salito al soglio di Pietro. Ha guardato dalla sua casa in Umbria i telegiornali che davano la diretta dell'elezione del nuovo Papa così come appena un mese fa aveva seguito sconcertato le «dimissioni» di Joseph Ratzinger.

Antiseri, 73 anni, è un grande filosofo, uno dei più importanti. Docente di metodologia delle scienze sociali alla Luiss, autore insieme a Giovanni Reale dell'Università Cattolica del più importante e diffuso manuale di filosofia nelle scuole superiori (tradotto anche in Russia, dove è stato per mesi un best-seller), lo studioso è anche autore di tantissimi saggi che vanno da san Francesco a Søren Kierkegaard, fino a Karl Popper, tradotto e conosciuto in Italia proprio grazie a lui.

Cosa l'ha colpita da più, guardando in tv il nuovo Papa?

Ha un approccio umile, semplice. Figlio di immigrati italiani, di un ferroviere. Uno vicino alla gente, e avere preso il nome di Francesco è un segnale chiaro.

Le piacciono i francescani?

Ho scritto un libro che si intitola *L'attualità del pensiero francescano*,

Passiamo da un teologo, un pensatore, a un vero pastore?

Non credo che Benedetto non fosse un pastore; ma certamente Francesco è uno a cui piace stare in mezzo alla gente. Uno che non gira con l'auto blu, uno che prende la metropolitana, uno che conosce la povertà e le periferie. Penso proprio che sarà in grado di trasmettere la forza e la fiducia che oggi mancano ai fedeli smarriti. E tutto questo è solo l'immensa grandezza e semplicità del Vangelo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

edito dalla Rubettino e tradotto in 12 lingue. Il fatto di aver scelto questo nome è segno di appartenenza al popolo, di fusione col popolo. Francesco è quello che va in mezzo alla folla, che bacia il lebbroso, che non vede o non predilige la ricchezza ma rivolge tutta la sua attenzione al Creato.

Lei è anche un grande studioso del francescanesimo...

Vogliamo parlare di san Bonaventura? Un grande cristiano che fa filosofia e non un filosofo che è anche cristiano. Oppure pensi a Duns Scoto e alla sua difesa della libertà. O ancora a Guglielmo di Ockham. Ma il mio preferito è Pietro di Giovanni Olivi, un predicatore e teologo francese che ha raccontato meglio di altri il mondo dei frati francescani. Pensi che i francescani avevano intuito cose che l'economia con le sue leggi capirà molto più tardi, ovvero che il valore delle merci non è dato dalla quantità o dalla

qualità del lavoro ma dalla preferenza, dall'abbondanza o dalla scarsità di quella merce.

È dunque la vicinanza alla gente il primo requisito che lei si aspetta da Papa Francesco?

Il fatto stesso di non essere un Pontefice europeo è un fattore molto importante e dirompente. Potevano sceglierlo tra i cardinali sudamericani, tra quelli africani, tra quelli asiatici. Comunque, l'appartenenza alle Chiese di questi continenti è un elemento di novità, di innovazione e, appunto, di vicinanza al popolo.

Pensa che ci sarà uno scontro o, quantomeno, una discontinuità con la curia romana, al centro di intrighi e polemiche?

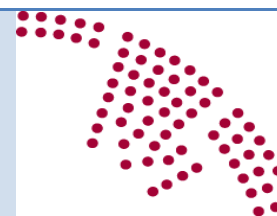
Questo non lo so perché non sono addentro alle questioni politiche interne alla Chiesa. Certo, però, un Papa che predica e pone al centro del suo discorso il Vangelo può aspettarsi molte cose nuove, con molte sfumature diverse. Sa, come diceva Kierkegaard, la fede va intesa come salto esistenziale che dona un senso alla vita e aiuta l'uomo a uscire dall'angoscia e dalla disperazione.

Anche Papa Ratzinger, con la sua decisione di lasciare il suo ruolo e la sua funzione, aveva nemmeno troppo velatamente fatto riferimento ai problemi in Vaticano...

Ma io, come ho già detto, credo che la decisione di Benedetto XVI sia stata una scelta di grandissima forza e libertà. Immagini un chirurgo che sta per operare e, mentre è in sala operatoria, si rende conto che le sue mani non sono più ferme come dovrebbero per condurre a buon fine l'intervento. Un gesto umile e al tempo stesso straordinariamente forte perché ci vuole forza a riconoscere le proprie debolezze.

Ma dopo questo gesto di Benedetto sarà più facile per Francesco lavorare nel segno di una nuova evangelizzazione?

Sicuramente ci sarà un grande entusiasmo.



2013

08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO
18	04/01/2012	21/03/2012	I GIOCHI D'AZZARDO
17	28/01/2012	20/03/2012	IL RATING ANTIMAFIA
16	29/03/2011	16/03/2012	UNITA' D'ITALIA (II)
15	07/01/2012	14/03/2012	LA TOBIN TAX
14	09/03/2012	14/03/2012	LA POLITICA ESTERA